A Sir Henry Howorth
in contrassegno di stima
ed in ricordo di antica
amicizia
Ermanno Lunzi

DELLA CONDIZIONE POLITICA
DELLE ISOLE JONIE
SOTTO IL DOMINIO VENETO

preceduta da un compendio
della storia delle Isole stesse dalla divisione dell' impero Bizantino

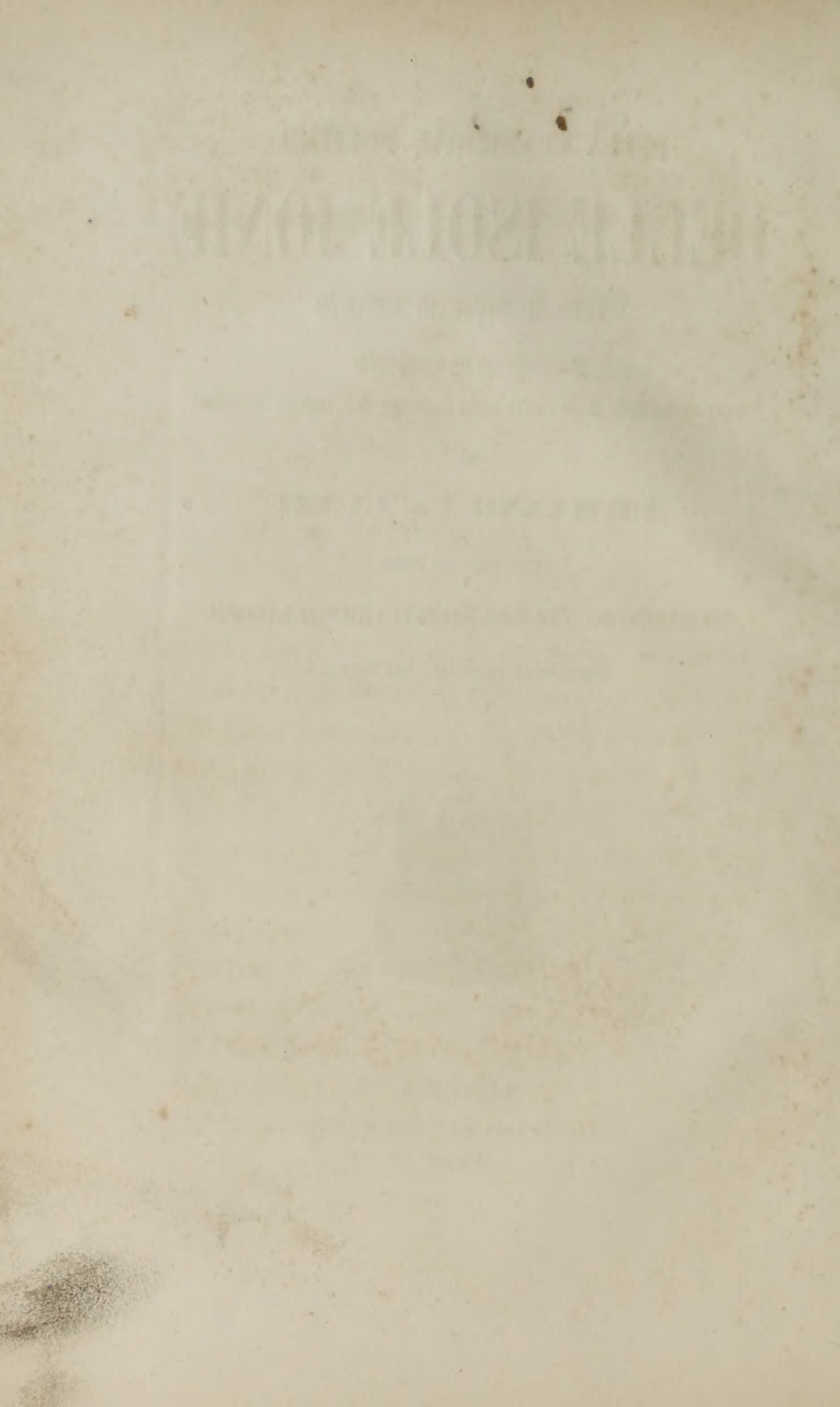
DI

ERMANNO Co. LUNZI

VERSIONE CON NOTE

DI MARINO D.r TYPALDO-FORESTI e NICOLÒ BAROZZI.

Riveduta ed aumentata dall' Autore.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1858

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Tengono un posto importante nella Storia della Repubblica Veneta, le isole Ionie, nelle quali più forse che in ogni altra provincia di essa può studiarsi quel governo che ora a buon diritto richiama a sè l' attenzione di dottissimi scrittori. Ma un lavoro diligente e coscienzioso sopra l'istoria di quelle isole, era ancora a desiderarsi, nè poteva essere intrapreso ed eseguito da chi non fosse animato da un caldo amore di patria. Nella lettera dedicatoria che l' autore fa precedere all' originale della presente opera egli dice, ch' essendo stato dal suffragio spontaneo dei suoi concittadini eletto membro del Parlamento Ionio, appena assunto il nobile incarico di cui la patria avealo onorato, non ebbe molto ad indugiare onde acquistare una chiara cognizione dello Stato presente delle isole Ionie, il quale gli fece nel tempo stesso nascere il desiderio di avere una esatta notizia anche del passato.

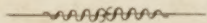
Questo desiderio originato da un sentimento di giustizia valse a fargli sostenere le lunghe fatiche che portan seco ricerche tanto laboriose quanto prive di allettamento, e colle quali egli giunse però a rivendicare l'onore della patria, ed a rettificare il giudizio dell'universale circa il governo veneto nelle Isole allora dette del Levante; su di che rendono testimonianza applauditi giornali che si occuparono dell'opera del Conte Ermanno Lunzi.

I signori Marino dottor Typaldo-Foresti e Nicolò Barozzi mossi eglino pure dagli stessi affetti generosi che aveano dettato il libro sulla condizione politica delle isole Ionie sotto il dominio veneto, si accinsero alla traduzione di esso.

L'autore resone informato, aggradì il divisamento dei due amici, che si prestavano vicendevole ajuto nella difficile impresa, ed essendosi recato a Venezia coll'intendimento di perfezionare il suo lavoro, mediante nuove ricerche negli Archivj di questa città, volle, peritissimo come egli è delle lettere italiane, farsi per così dire loro collaboratore, avvantaggiandosi dei nuovi e copiosissimi materiali, frutto delle sue indefesse investigazioni. Per la qual cosa la presente versione riuscì in molte sue parti un nuovo lavoro.

Nè serve soltanto quest' opera a far conoscere

quale vita politica conducessero gli Ionj sotto il dominio Veneto, ma svolge le più importanti questioni, descrivendo la religione, i costumi e le leggi di quei popoli di tal guisa, da porgerne una dipintura animata e fedele: la quale affinchè fosse sotto ogni aspetto compiuta, venne dall' Autore fatta precedere di una storia, ricca di nuovi documenti, dall' epoca della divisione dell' impero bizantino, per poter quindi con piena conoscenza di causa giudicare i fatti posteriori.

Non solamente adunque ai Veneziani si raccomanda questo lavoro, ma agl' Italiani tutti ed a quanti coltivano le storiche discipline. E questa unione di studj fra un italiano ed un greco e l' autore stesso, greco egli pure, e omai legato a Venezia coi più cari nodi, sia simbolo dell' affetto che congiunge le due nazioni, la storia delle quali annoverando epoche gloriose ed infelici, fa sì che i comuni dolori ed i fasti comuni sieno ben meritevoli dei più profondi studj degli Italiani e dei Greci.

INTRODUZIONE.

Antiquitates seu historiarum reliquiae sunt
tamquam tabulae naufragii.
J. Baco, Instauratio Magna, Lib. 2, Cap. 4.

Se irragionevole devesi reputare il culto cieco del passato, irragionevole e non meno ingiusto è il dispregio, dappoichè si direbbe essere il passato quasi la radice da cui nasce il presente, al quale porge continuo alimento il futuro, in certa guisa come alle piante l' atmosfera. Passato, presente e futuro sono fra loro siffattamente legati, che il presente non si potrebbe intendere senza la cognizione del passato, nè arguire l' avvenire ignorando quello che fu e quello che è.

Sebbene sembri questa una incontrastabile verità, oserei dire che non sia fra noi Ionii bastevolmente conosciuta, imperocchè per quante indagini io m' abbia fatte, non trovai che si avesse in generale una cognizione alquanto esatta intorno alla con-

dizione politica delle isole Jonie nei tempi trascorsi; opinioni formate senza storico esame pervertirono il retto giudizio, cosicchè venne condannato il passato, e tramandata la condanna inesorabile dall' una all'altra generazione.

Se attenere ci volessimo alla prevalsa opinione, ne verrebbe per conseguenza che le isole Ionie, nei tempi trascorsi, fossero avvolte nelle tenebre: che un arbitrario potere; prepotenze, disordini, e quanto può destare l'odio e lo sdegno vi dominassero, e che solo ai dì nostri sia nato il bisogno della giustizia, l' amore della libertà, e quanto mantiene ed onora il civile consorzio.

Troppo ripugnandomi siffatta conclusione, sospesi il mio giudizio e volli investigare, siami permesso il dirlo, le sepolture de' padri miei, e come che non isperassi certamente di rinvenirvi tesori, non vi trovai però neppur catene ovunque ammucchiate. Procedendo nelle mie ricerche, e sempre più prendendo animo, compresi che carità di patria m' imponeva il debito di togliere le false opinioni colle quali non di rado, e sempre amaramente, si feriva quel sentimento che ogni popolo, sia esso grande ovvero piccolo, deve avere di sè. Se non che vi si aggiunse un' altra considerazione ed è questa. Posti noi in quel punto dal quale ci è dato di contemplare il nostro destino, su questa soglia direi dell'avvenire, dove la divina provvidenza ci comanda di attendere con animo fermo senza irritarci, se prima che tale avvenire essa ci conceda, voglia provarci

chiedendo da noi valore, virtù e varii conflitti: in tale epoca mi parve conveniente il commemorare i trapassati ed il descrivere quanto essi in fatto di civile reggimento possedevano, affinchè nell' ora destinata, in cui dovrà pure costituirsi la grande Ellenica famiglia, non si presentino spogli di beni i loro successori.

Trattavasi di determinare d' onde i nostri studi avrebbero avuto cominciamento. Dovea io forse risalire agli antichissimi tempi, e, riandando col pensiero le leggiadre e favolose memorie che porge cadauna delle isole, sorvolare all' immensurabile distanza dei secoli occupandomi colle vivaci produzioni di una giovine fantasia? Oppure lasciando le regioni eteree della poesia discorrere gli anni susseguenti? Anni nei quali, come dice il Bory de St. Vincent, al solo nome di queste Isole, tanti grandi pensieri ad un tempo si svegliano nella mente. « Itaca, Corcira, Cefalonia, Leucade, Zacinto, costituivano, egli prosegue, regni e floridi dominii prima dei tempi storici, ed allorchè l' importanza degli stati non si misurava dalla sola estensione loro. Quindi vediamo queste stesse isole partecipare ai principali avvenimenti della Grecia, e poi di nuovo illustrarsi al tempo delle guerre coi Romani, ed acquistare il favore dei conquistatori del mondo allora conosciuto. Finalmente allorchè per l' invasione dei barbari sconvolto il mondo, di repente si sprofonda in una barbarie non minore di quella degli antichissimi tempi, di nuovo queste isole si segnalano, imperocchè illuminate per tempo dal-

l'evangelica luce, servono come d'asilo e di propugnacolo della fede cristiana (1). »

Poichè niuno contrasta intorno l'antichità, quei remotissimi tempi sono estranei allo scopo delle mie indagini, proponendomi di trattare di un'epoca più recente, di quella cioè che è la più gravemente condannata, senza per altro che io voglia, apponendomi ai fatti, assolverla del tutto. Se io tralascio però la storia gloriosa della greca antichità, non ne conseguita ch'io non riconosca quanta influenza essa abbia avuto sulla sorte successiva delle sette isole. Ed in fatti come mai l'Ellenismo, la Grecia antica, quanto in una parola costituisce l'indole e la coltura greca, il quale tramutatosi in un spirito vivo ed universale, divenne uno degli elementi più efficaci dell'Europea civiltà, poteva esso non operare grandemente sopra i Greci delle isole Ionie? Effettivamente esso operò, ma non già come non so che di morto, ricavato dai libri e dalle inanimate opere dell'arte, bensì esso fu la vita stessa, tramandata colle confuse reminiscenze e colle tradizioni conservate dall'Antichità. Giovò inoltre come un privilegio aristocratico, il quale estendendosi sopra l'intero popolo, lo nobilitava col tenergli desto il sentimento della sua propria dignità. Finalmente si potrebbe assomigliare l'Ellenismo al crogiuolo, dove venivano a fon-

(1) Bory de St. Vincent *Histoire et description des îles Joniennes*, Paris, 1823.

dersi tutti gli elementi stranieri e dal quale, malgrado l'eterogenea mistura, ne usciva fuori un greco metallo.

Egli è perciò che il Jonio conservò sempre immutabili i principali caratteri che mostrano a quale famiglia dei popoli esso appartenga. N' è testimonio l'indomabile sentimento nazionale che mai non dorme nel cuor suo, e che gli trasfonde talvolta una forza direi quasi titanica per sostenere una lotta temeraria ed ardita tanto da presentare quasi un tragico spettacolo. Questo sentimento infiammandogli l' anima generosa lo spinge altresì a gettarsi in mezzo a qualsivoglia nazionale conflitto, versando all' uopo il suo sangue ed intrepidamente soggiacendo ad ogni sorta di sacrificj e di persecuzioni, senza che egli misuri la grandezza del pericolo, nè ponga mente se ardue e difficili sieno le condizioni dei tempi.

Detto ciò per incidenza ritorno al mio proposito, a quello cioè di determinare l' epoca dalla quale credetti opportuno di dar principio a queste mie storiche ricerche. Tale epoca io la rinvenni determinata nel tempo in cui queste isole uscite dalla confusione del medio evo passarono ad uno stato durevole ed ordinato, per quanto lo comportava la natura dei tempi e dei luoghi, non che l' indole stessa degli abitanti vivacissima, mal avvezzata e quindi restìa alla disciplina del potere, quando questo o per mancanza di forza, o per fiacchezza di volontà, o per soverchia condiscendenza, non sapeva esercitarla. D' allora in poi si svolsero altresì quegli ele-

menti, dal cozzo dei quali nacque la storia dei nuovi tempi, in quanto chè ogni generazione eredita quella che la precedette, e si costituisce solidaria debitrice delle colpe paterne.

Prima però di trattare del principale argomento, che si aggira sulla condizione politica delle sette isole sotto il Veneto dominio, credetti opportuno di farvi precedere un compendio della storia delle isole stesse, risalendo fino ai giorni nei quali la gagliarda bufera, che sconvolse tutto l' Oriente le staccò dal corpo della nazione, e diede loro un' esistenza propria: fermandomi quindi al tempo che successivamente venne in ciascheduna isola a stabilirsi la signoria dei Veneziani.

I.

Veramente le Crociate che si succedettero nel medio evo, furono come un turbine piombato sopra il mondo greco, e le nostre isole, da quell' epoca, attirate dentro il circolo delle storia moderna, non cessarono di aggirarvisi come particelle del grande sistema europeo, ora cedendo alla forza di attrazione, ed ora a quella di ripulsione.

Caduto il discorso sulle Crociate ciò che a prima giunta presentasi degno di osservazione è la differenza che corre fra le prime quattro e la quinta. Le prime molto somigliano alle imprese piene di pericoli, di avventure e di eroiche prodezze, ch'ebbero luogo negli antichissimi tempi della storia Greca, negli anni cioè giovanili del popolo greco, e delle quali altro era lo scopo prefisso ed altro l' esito che ne seguitava. Lo stesso avvenne nelle prime quattro Crociate: ed infatti dopo tanti sforzi, fatiche ed eccidio d' infinita gente, ottenuta alfine la desiderata conquista e fondato in Gerusalemme il regno Cristiano, questo durato appena un solo secolo, venne distrutto, ed il sepolcro di Cristo, ricaduto nelle mani degl' infedeli, fu di nuovo profanato.

E non si potrebbe pensare che in quel modo che l' angelo aveva detto alle donne, avviate verso il sepol-

cro di Cristo dopo la risurrezione: «Conosco che voi cercate il crocefisso Gesù, egli non è qui perchè, come disse, è risorto (1) » così una voce proferita da un Angelo invisibile dicesse ai Cristiani: « Gesù non è qui, egli è risuscitato dai morti, il Redentore del mondo è spirito vivente, poichè egli disse: dove sono due o tre ragunati in mio nome colà sarò anch' io (2) ? »

Ed ecco che in seguito delle Crociate appare quello spirito che dovrà vivificare gradatamente la nuova civiltà. L' Europa occidentale ancora informe e barbara si mette in relazione con una civiltà ben inoltrata, sebbene nella sua decadenza, smembrata fino allora e priva di rapporti fra sè stessa, si riconosce e s' intende; e quindi le imprese eroiche, non avendo conseguito il prefisso scopo, vengono ad avere l' effetto vero ed istorico. Da questo fiero amplesso dell'Occidente coll'Oriente, da quest' urto dell' antico mondo già invecchiato col mondo novello tuttavia fanciullo, è dato un nuovo impulso all'Occidente, il mondo europeo assume una forma, le nazioni sorgono, e mentre si apre un largo campo alla loro attività, si costituiscono gli organi cooperanti allo sviluppo della vita sociale.

Nella quinta Crociata si altera manifestamente anche lo scopo dell' impresa; la stessa idea le diede bensì il primo impulso, ma ben presto interessi affatto diversi, venendo a mescolarvisi, furono dimenticati i beni celesti per correr dietro ai mondani, e ciò che fu l' occasione si trasformò in pretesto, il fine divenne mezzo per conseguire un altro scopo, dal quale uomini accorti e destri speculatori seppero trarre profitto.

(1) San Matteo, Cap. 28.
(2) San Matteo, Cap. 18.

Era trascorso il tempo dell' entusiasmo giovanile dei popoli, poichè un altro elemento si svolgeva; ed è perciò che i Veneti, repubblicani e mercadanti, vale a dire l'elemento pratico che ubbidisce ai calcoli dell' interesse e non ad impeti cavallereschi, si presentano protagonisti nella spedizione da essi abbracciata con tanto maggior ardore, in quanto che già conoscevano l' Oriente, dove avevano acquistati privilegi non pochi.

Siccome questa impresa decise della sorte delle isole Ionie, fu un grande avvenimento nella storia generale della Grecia, ed origine di un nuovo ordine di cose in essa stabilito, non mi allontanerò dal mio argomento toccandone le cose principali.

II.

I principi dell' Europa occidentale avendo prese le armi e vestita la croce, fissarono Venezia come punto di riunione per la loro partenza alla volta della Palestina.

Precedentemente avevano essi conchiuso un trattato coi Veneziani per il quale questi si obbligavano, mediante un compenso pecuniario, di prestare i loro navigli e le vettovaglie necessarie pel viaggio, nonchè un aiuto di forze navali. Ma adunatisi i Crociati in Venezia e non potendo somministrare la somma convenuta, venne da ciò impedita la partenza e insorte molte difficoltà: le quali però il doge Enrico Dandolo appianò, proponendo ai Baroni che invece di denaro porgessero il loro aiuto ad una spedizione contro Zara, città della Dalmazia, che avendo negato la sua sommissione al dominio Veneto si era data al re d' Ungheria. Que' Signori accettarono la proposta, e Dandolo avendo chiesto all' *arrengo* il permesso di vestire anch' egli la croce, fu per acclama-

zione eletto dai Crociati capo della spedizione per la terra Santa, benchè nella grave età di oltre gli ottant'anni, e cieco, e quindi la bandiera di s. Marco sventolò sopra una flotta di 480 navi, la quale portava 40,000 fanti e 10,000 cavalli.

Zara, dopo alcuni giorni di assedio si arrese ai Veneziani, che saccheggiarono la città dividendone il bottino coi confederati, i quali decisero di svernare colà essendo di già molto avanzata la stagione.

In questo frattempo si presentò agli alleati il figlio dell' imperatore Isacco, il giovane Alessio, il quale erasi salvato con precoce senno dalle mani sanguinarie del rapace suo zio, che teneva sepolto in una prigione l'imperatore suo fratello, detronizzato ed acciecato da lui; l'intento del giovane principe era quello d'invocare l'aiuto dei Crociati, col quale egli sperava di rimettere il padre sul trono. Trovò un fervido difensore nel vecchio doge, al quale si unirono molti Baroni, sia perchè si sentissero mossi a compassione del giovane sventurato, o perchè coll' impresa da esso proposta vedessero aperta una via di splendide conquiste. Oltracciò Alessio prometteva dopo la restituzione del trono a suo padre, tali sussidii, coi quali i Crociati avrebbero potuto proseguire la loro spedizione verso i luoghi santi. Questa promessa operò principalmente sopra quei Signori, i quali pareva che cercassero un pretesto plausibile per nascondere la violazione dei loro giuramenti. Dopo diverse disputazioni e discrepanze di pareri avendo la maggior parte ceduto, la spedizione non si volse più verso la Palestina, ma contro Costantinopoli. Frattanto i Veneziani avendo tracciata fin d'allora la loro politica, chiudono le orecchie alle scomuniche di papa Innocenzo, che proibiva ai Crociati qualunque attacco contro uno Stato cristiano,

e disapprovava il soccorso promesso dagli alleati al giovane Alessio. Questa impresa turbava grandemente il pontefice perchè aveva egli intrapreso pratiche coll' usurpatore del trono di Bisanzio, il quale pasceva di speranze Innocenzo, che egli avrebbe fatto ritornare all'obbedienza della sede papale i Greci ribellati.

Da Zara gli alleati fecero vela verso Corfù avendo scelto quell'isola come luogo di riunione, e dove potevano, essendo essa fertile e ricca, provvedersi delle vettovaglie necessarie per il proseguimento del viaggio ([1]). I Corciresi stupefatti a sì grande apparato di forze guerriere, percossi furono da tale timore che abbandonata la città corsero a rinchiudersi nella fortezza. Avendo però i confederati minacciato d' incendiare le loro case e d'infligger loro altre severe pene se disubbidivano, li costrinsero di sottomettersi ad Alessio che seguiva la spedizione. Al dire di un istorico, i Corciresi promisero di assoggettarsi se le cose di Isacco avessero riescito a buon fine ([2]). Non passò guari tempo che molti dei Baroni e specialmente i Francesi, fecero rinascere le dissensioni principiate a Zara, e ostinavansi a stimare azione contraria alle promesse di cavalieri, che avevano preso le armi e la croce per il riacquisto del sepolcro di Cristo, qualunque ritardo ulteriore del loro passaggio in Siria, per intraprendere un' altra lunga e pericolosa spedizione. Riunitisi tutti quelli che erano di questa opinione in una valle per consultarsi, decisero di fermarsi nell' isola finchè Gualtiero conte di Brienne, che per diritto ereditario era divenuto signore della Puglia, avesse loro inviate delle navi sopra le quali imbarcandosi far vela verso la Palestina. Frattanto gli altri Baroni fra i

(1) Geoffroy de Ville Hardouin: *De la Conqueste de Const.*
(2) Alberico: *Chron.*

quali il marchese di Monferrato ed il conte Balduino, vedendo il danno che tale divisione avrebbe arrecato, si avviarono tutti quanti alla valle, conducendo con loro Alessio, e tutti i vescovi ed abati che seguivano la spedizione; giunti alla presenza dei malcontenti, si prostrarono a'loro piedi, e piangendo con calde lagrime, tanto dissero e fecero che gli animi dapprima divisi si riunirono infine in un medesimo pensiero. L'insorta contesa prolungò per tre settimane la dimora dei Crociati in Corfù, i quali riconciliatisi levarono le ancore il 24 di maggio 1203 nella vigilia delle Pentecoste. Il cielo era chiaro e bello, il mare tranquillo ed il vento favorevole e dolce allorchè spiegarono le vele [1]. Nel mese di giugno arrivarono a Costantinopoli che dietro una debole resistenza si arrese ai confederati, dopo che vilmente se n'era fuggito l'usurpatore.

Isacco venne effettivamente rimesso sul trono, ma poco dopo furono trovati pretesti per far nascere guerra fra protetti e protettori, ed i giurati propugnatori della fede avendo preferito ai tesori celesti le ricchezze terrene di Costantinopoli, non solo rivolsero la croce e le armi che prima avevano impugnato per la liberazione del sepolcro di Cristo contro uno Stato cristiano, ma anche il soccorso promesso al detronizzato imperatore ebbe per risultato la conquista e lo smembramento dello stato di lui. In tale maniera l'antico mondo che Costantino aveva un'altra volta dall'Occidente trasportato nell'Oriente per infondergli una nuova vita [2] era destinato di trovare la

(1) Geoffroy de Ville Hardouin, ivi.

(2) Il fondatore dell'Impero cristiano dichiarò ch'ei fondava la nuova città, per comando di Dio, e raccontava che addormentatosi sotto le mura di Bisanzio, aveva in sogno veduto una donna carica d'anni e d'infermità mutarsi in giovinetta florida di salute e di vezzi, che sembrava vestisse ornamenti imperiali. Chateaubriand, *Studii storici trad. da P. Molinelli.* Studio I, P. II, pag. 200.

tomba, che gli scavarono primi gli avventurieri dell' Occidente e gli industriosi veneti, là dove un tempo aveva avuto la culla. Bisanzio fu come si direbbe il feretro sul quale cadde e si distese il vecchio gigante fulminato dagli anni.

Da quell' epoca nelle greche contrade, non altrimenti che sopra una scena compariscono nuovi personaggi, una straniera favella vi risuona, costumi, leggi ed usanze sconosciute veggono per la prima volta que' luoghi già cotanto famosi per libertà e valore, ed i nomi dei quali servire ora devono a qualificare i titoli d' uno sciame di forestieri Signori; l' antico mondo che sorge ancora come un' ombra maestosa, retrocede innanzi alla sopravvenuta confusione.

Soffermando l' attenzione sopra quest' epoca e trascorrendo col pensiero la storia susseguente della nazione Greca fino agli odierni tempi, involontariamente siamo tratti a gettare uno sguardo sull'avvenire di essa, in quanto che la sua sorte, paragonata a quella delle altre nazioni Europee, fu del tutto eccezionale.

Se vero è che i popoli abbiano dinnanzi a sè tutto ciò che dietro loro non hanno, od in altre parole, se nel cammino della loro vita, quanto di questo cammino un popolo non ha per anco percorso, lo dovrà pure percorrere, dobbiamo credere che una vita nè breve, nè priva di originalità e di gloria sia riservata dalla divina Provvidenza alla nazione Greca. L' impero Bizantino dopo lo smembramento operato dai latini, cadde in una condizione che sotto alcuni aspetti ha qualche somiglianza con quella dell' impero Romano, allorchè venne invaso dai popoli del settentrione. In ambedue i casi al qualsivoglia ordine preesistente succedette la confusione, nella quale dovettero soccombere gli avanzi dell' antica civiltà. Se non che i barbari stabi-

litisi nel mondo Romano, abbracciarono il culto e quanto altro potevano della civiltà esistente nei luoghi conquistati, e mano a mano che l'elemento degli invasori si venne unendo col romano, un nuovo sangue s'infuse nelle vene del popolo invecchiato, il quale rinacque ad una nuova vita. Nella Grecia per lo contrario, nell'epoca di cui si tratta, le genti venute da regioni diverse rimasero straniere fra stranieri, nè l'elemento indigeno potè alterare il venuto di fuori, nè questi modificar quello in modo tale che una fusione si effettuasse.

Il feudalismo venne trasportato come una pianta esotica e parassita senza porvi radice; signori stranieri infestarono il paese ed oppressero il popolo, l'esempio loro seguendo i nativi del luogo che a guisa di germogli presso a quelli pullularono. Dinastie di breve durata ed in guerra fra loro si succedettero le une alle altre, senza che alcuna di esse giungesse ad acquistare tale preponderanza per costituire un legame tra i varj popoli e raccoglierli in una stessa unità. Nell'epoca poi in cui nell'Europa occidentale la monarchia divenne un centro di nazionale unione, dopo che le feudali separazioni e le particolari individualità furono od abbassate, od ordinate o distrutte, e sorse ogni nazione come un solo uomo avendo per capo il monarca, circa in quell'epoca stessa piombò sulla Grecia la scimitarra ottomana. La barbara gente senza cambiar mai di natura, stese le tende e si fermò come in un accampamento di nomadi in mezzo alla terra desolata, scavando intorno tale direi, una voragine, che non fusione ma neppur contatto poteva nascere fra gli oppressori e gli oppressi. Ed intanto, come sotto la terra coperta di neve nel più rigido inverno si conserva incolume il seme, che aspetta il calore della primavera per germogliare di nuovo, così l'elemento greco inalterato si mantenne fra le calamità della

schiavitù più spietata. Quale sarà adunque il destino di un popolo, che la sorte non attrasse nell' orbita che percorsero le altre nazioni, nè ebbe il ravvivamento dei popoli di origine Romana, e nondimeno come per miracolo si mantenne nazione, solo Iddio e la speranza avendo per comune legame? Accanto a questa questione ne sorge un' altra. Osserviamo da un lato i semi dell' Ellenismo conservati come in un' arca in mezzo di un tremendo diluvio; dall' altro la più giovane delle stirpi che da tempi remoti invasero l' Europa, attratta dall' Ellenismo stesso, e dovunque in terra greca una porzione di essa stirpe ebbe la sua ferma sede, la vediamo, nel mentre che conserva molti dei caratteri della sua origine, uniformarsi coll' elemento indigeno fino a confondersi con esso. E non sembrerebbe forse che tra il greco ed il popolo di cui si tratta, e per adoperare parole proprie fra l' elemento Greco e lo Slavo, vi si manifesti l' affinità che un tempo vi fu fra il Germanico ed il Romano, fra il giovane ed il vecchio? Questi due elementi interamente mescolandosi promuoveranno per avventura il totale risorgimento della nazione Greca, affinchè entri essa pure arditamente nel cammino che in gran parte percorsero le altre nazioni Europee? Nel grande teatro della istoria salirà essa un' altra volta per rappresentarvi una nuova scena dello stupendo dramma che noi chiamiamo umana civiltà?

Lascio alle riflessioni del lettore di sciogliere gli accennati gravi problemi, dovendo omai accommiatarmi dalla storia generale della mia nazione per limitarmi in fine a quella delle sette isole Ionie.

III.

Nella divisione dell' impero Bizantino susseguita alla presa di Costantinopoli, mediante il trattato conchiuso fra il doge Enrico Dandolo, il marchese Bonifazio di Monferrato ed il conte di Fiandra, i Veneziani si appropriano più della quarta parte dell' impero stesso ; per la qual cosa il doge di Venezia agli altri suoi titoli aggiunse quello di *Dominus quartae partis et dimidiae tocius Imperii Romaniae.* Non è senza interesse il riportare qui i nomi dei luoghi che costituirono la porzione dei Veneziani come sono con corretta lezione registrati nel seguente documento:

» Pars prima Domini Ducis et Communis Venetiae Ci-
» vitas Arcadiopolis, Mesene, Bulgarophygnne Pertinentia
» Putis et Nicodemi. Civitas Heraclea Pertinantia Chalcidis,
» cum civitate Rhaedesto et Panio cum omnibus quae sub
» ipsis. Et civitas Adrianopolis cum omnibus, quae sub
» ipsa. Pertinentia Casale Chortocopolis , Gani, Casalia
» Chotrici, Cerusiorum, Myriophisti, Pertinentia Perista-
» sis, Pertinentia Branchialii. Casalia de Raulatis et Aexa-
» milium, Emporium Sagudae. Pertinentia Gallipolis, Lazu
» et Lactu. Pertinentia de Muntcinanis et Sigopotamo, cum
» omnibus, quae sub ipsis. »

Pars secunda Domini Ducis et Communis Venetiae, Provincia Lacedomoniae micro et megali episcepsis, i. e parva et magna pertinentia. Pertinentia « Calabrita, Ostro-
» bus, Oreos, Carystus, Andros, Aegina et Culuris, Zacyn-
» thus et Cephalonia, Provincia Coloniae cum Cycladibus
» Naxos, Pertinentia Lebinthi, Horium Patrarum et Me-
» thonae, cum omnibus suis, scilicet pertinentiis Brunae,
» Pertinentia Cantacuzeni, et cum villis Kyrae Irenae filiae
» Imperatoris Kyr Alexii, cum villis Molineti, Pantocrato-
» ris et ceterorum monasterium, et quibusdam villis, quae

» sunt in ipsis scilicet micra et megali episcepsi, i. e. par-
» va et magna pertinentia. Nicopolis cum pertinentiis Artae
» Acheloi, Anatolici, Lesianorum et ceterorum archonta-
» riorum et monasteriorum. Provincia Dyrrachii et Albani,
» cum Chartularatis Glabinitrae et Bagenitrae. Provincia
» Janninorum, Provincia Drynopolis. Provincia Achridis,
» Leucas et Corcyra (1). » Le isole Ionie come si vede
furono comprese nella divisione.

Certamente in quell'epoca Venezia fioriva di già come potenza marittima fra le due sue rivali Genova e Pisa. Il suo commercio di giorno in giorno si aumentava e con esso la ricchezza e la popolazione; da molto tempo innanzi marmorei palagi aveano preso il luogo dei tugurii dei pescatori sparsi nell'Isola di Rivoalto; ed i Veneziani con orgoglio richiamavano alla memoria le parole di Alessandro III, quando questi dando al doge un anello gli diceva « con questo anello sposa il mare, ed i posteri sappiano che i Veneziani acquistarono la signoria del mare, il quale si sottomise a loro come la sposa allo sposo. » Non è però men certo che nessun altro popolo abbia vagheggiato conquiste tanto sproporzionate alle proprie forze come in quell'epoca i Veneziani. Lo Stato Veneto dice il Sismondi (2) non comprendeva che la città di Venezia ed il così detto Dogado, e la sua popolazione non superava le duecento mila anime. I Veneziani aveano bensì conquistato da molto tempo innanzi varii luoghi in Dalmazia e nell'Istria, ma non avevano immedesimati al loro Stato, cosicchè invece di procurarsi da essi soldati e capitani in rinforzo delle loro armate, erano per lo contrario obbligati di mandarvi impiegati e guarnigio-

(1) *Fontes Rerum Austriacarum*, Vol. XII.
(2) *Hist. des Rep. Italiennes*, T. II, C. XIV.

ne veneta per tenerli soggetti. La debolezza del Governo veneto era tale in quel tempo che non poteva estendere il suo dominio nemmeno sopra Padova distante solamente venti miglia. Malgrado ciò colla divisione dell'impero Bizantino il suo dominio ebbe un'estensione di sette ad otto mila leghe quadrate, ed i suoi sudditi ascendevano oltre i sei od otto milioni. Tutto questo dominio che costituiva un intero regno, doveano essi non solo assoggettare ma difendere contro i diversi potenti e nemici che lo andavano minacciando. »

Dandolo essendo privo delle forze necessarie per il possesso se non di tutti i paesi che erano toccati in sorte a Venezia almeno dei più importanti, si volse alla sua patria, domandando soccorso. Il governo veneto ordinò a Giacomo Morosini, che dovea passare per condurre il patriarca Tommaso Morosini a Costantinopoli, di ridurre in primo luogo Corfù all' obbedienza della Repubblica [1]. Questa isola formava l' anello principale della catena di possedimenti marittimi di Città e di Isole che si estendeva dal golfo Adriatico fino all' Ellesponto e al Bosforo, mediante la quale Venezia voleva assicurarsi la potenza marittima che avea meditato.

Tanto più poi i Veneziani si affrettarono di conquistare Corfù in quanto che i Genovesi loro rivali, costeggiando presso quell' isola, si studiavano con secrete pratiche d' impossessarsene. Bastò però la fama dei preparativi guerrieri dei Veneziani per far fuggire i loro nemici, i quali dopo breve dimora avendo abbandonato il golfo Adriatico, le navi Veneziane approdarono liberamente a Corfù.

(1) Andrea Dandolo, *Chron.*, Cap. IV, pag. 3 e Sanuto *Vita dei Dogi*, nel Tom. XXII del *Rer. Italic. Scriptores* del Muratori.

Ma i Corciresi istigati alla rivolta da alcuni potenti loro concittadini, ed animati dalla speranza di pronto soccorso per parte dei Genovesi, opposero ai Veneziani un' ostinata resistenza, e si arrischiarono in molti combattimenti, finchè stanchi e sfiniti chinarono il capo al mal arrivato giogo, ed il Morosini entrato nella fortezza, fece Bailo dell' isola Pantaleone Barbo lasciando a guardia di essa alcune navi. Se non che e pei tumulti che sconvolgevano il caduto impero Bizantino come pure per la morte del Dandolo, la sommissione dei Corciresi ai Veneziani non durò molto tempo, e ribellatisi di nuovo si diedero a certo Leone Capilo sopranominato Vetrano, che gli storici Veneti chiamano crudelissimo capo di corsari (1) ed i Genovesi rinomato capitano e pel suo valore caro alla genovese Repubblica. Il Vetrano s'era precedentemente impadronito di Modone e di Corone, e non pochi danni avea recato ai Veneziani, i quali per vincere il nemico, combattere la ribellione ed impadronirsi dell' isola, mandarono una squadra comandata da Giacomo Basejo, alla quale aggiunsero altre otto navi sotto il comando di Raniero Dandolo, figliuolo del doge, e di Ruggero Premarino, in tutto circa 30 galee, le quali incontratesi col Vetrano, che non aveva più di sette o nove galee, e venuti a battaglia fu il Vetrano battuto e fatto prigioniero. La vittoriosa flotta dei Veneziani giunse a Corfù di cui s' impossessò dopo molti attacchi ed assalti. Abusando però i Veneziani della vittoria fecero morire pubblicamente il Vetrano, che seco aveano condotto, insieme con più di sessanta Corfiotti suoi compagni che tutti come ladroni

(1) Paolo Rannusio, *Della guerra di Costantinopoli*, Lib. VI, pag. 200. — Giacomo Diedo, *Stor. della Rep. di Venezia*, Lib. V, p. 81. — Foglietta, *Ist. di Genova*, Lib. III, p. 109.

furono strangolati [1]. Il quale inumano fatto esacerbò la guerra tra Genova e Venezia [2].

Intanto la Repubblica Veneta riscossasi per così dire dall' ebbrezza cagionatale dal buon successo dell' impresa contro l' impero Bizantino, non tardò a sentire la propria debolezza; si accorse che ove avesse avuto forze bastanti al dominio ed alla conservazione di sì grande quantità di popoli e di paesi, le avrebbe esaurite disperdendole all' infinito, ed avrebbe speso molto tempo e non minor danaro. Si decise adunque di chiamare a parte l' interesse dei cittadini per formare senza spesa, una nuova forza; con questo proponimento se non aveva il possesso dei paesi che le appartenevano, conservando però su di essi l'alto dominio, ella sperava in ogni occasione poter trarre vantaggio dai paesi stessi e dalle forze che ne sarebbero derivate dai tanti navigli che senza dispendio del Governo sarebbero stati armati, e delle milizie che ogni luogo conquistato avrebbe potuto all' uopo somministrare. In seguito a questa decisione, nell' anno 1207 emanò un decreto [3] col quale dava permesso a qualunque sia cittadino Veneziano od alleato di Venezia, di armare a proprie spese navi, e di occupare per proprio utile le isole e le città che nella divisione erano a lei toccate in sorte. Tutti poi i diritti, che ciascheduno avrebbe acquistato colle proprie armi sopra quei luoghi, veni-

(1) P. Rannusio, ivi. — Navagero, *Hist. Ven.* nel Tom. XXIII del *Rerum It. Script.* del Muratori. — Sabellico, Dec. I, Lib. 8. — Paolo Morosini, *Hist. Ven.*, Lib. VII, p. 159. — J. Lucio, *De Regno Dalmatiae*, Cap. XI, pag. 144.

(2) Foglietta, ivi.

(3) Rannusio, ivi. — Sabellico, Lib. VIII, Cap. III. — Giacomo Diedo, *Stor. della Rep. di Venezia*, Lib. IX, p. 183. — Paolo Morosini, *l. c.*, p. 159.

vano concessi a lui ed ai suoi successori in perpetuo, col solo obbligo di riconoscere l'alto dominio del Governo veneto. Laonde i Veneziani in quell'epoca bastantemente ricchi, vedendosi posta dinanzi tanta speranza di premio, si diedero volentieri a questo nuovo genere d'industria, ed armando navigli e galee intrapresero la conquista di molti luoghi, dei quali alcuni erano od abbandonati, o nelle mani dei Greci, od occupati da pirati e da altra gente di mal affare che ogni giorno crescevano a dismisura.

Intorno quest'epoca, l'isola di Cerigo venne occupata da Marco Venier Veneziano, che la fece poscia marchesato ereditario sotto la supremazia del principe di Acaja. Jacopo Viaro pure Veneziano ebbe Cerigotto. E qui anticipando colla nostra narrazione i tempi successivi, diremo che nel 1269 Cerigo venne tolta al Venier da Licario Megaduca dei Greci; poscia l'imperatore Michele Paleologo ne investì i Monojanni di Malvasia che la tennero fino al 1309: nel qual anno Beriola di quel casato, la recò in dote ad altro Marco Venier pronipote del precedente, confermato in quella signoria dai Veneziani. Questo ramo dei Venier si trasferì in Candia, e nel 1364 parteggiando pei ribelli Cretensi perdette il dominio, in cui nel 1393 la Repubblica riconfermò Frangia ovvero Francesco Venier, che solo erasi mantenuto fedele. Ultimo del suo ramo, costui lasciò, testando nel 1424 la signoria di Cerigo ai Venier di Venezia della contrada di S. Moisè, e Biagio fu il primo Signore di questa linea [1].

Malgrado l'importanza di Corfù non la poterono i Veneziani conservare sotto il diretto loro dominio, piuttosto per non aver bastevoli forze, anzichè per tema,

[1] *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* (Firenze), Vol. IX, Serie III, Vol. III, pag. 13.

come dice il Rannusio, d'inganno da Corfiotti, conforme al loro costume leggeri e pronti a macchinazioni [1]. Corfù con pochi altri luoghi, vista appunto l'importanza di essa, non era stata confusa colla moltitudine delle città, terre ed isole che costituivano la porzione che ebbe Venezia nella divisione dell'impero bizantino; cosicchè nel 1205 per decreto del Podestà dei Veneziani residente in Costantinopoli, in data dell'Indizione IX del mese di ottobre, venne separata dalla giurisdizione del Podestà stesso, il quale rinunziò ogni suo potere a favore del Comune di Venezia, affinchè questi lo avesse pienissimo ed in perpetuo, e potesse fare di quei luoghi ciò che gli avesse meglio piaciuto [2].

(1) Rannusio, *Della guerra di Costant.*, Lib. VI, p. 202.

(2) « In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jhesu Christi. Anno domini millesimo ducentesimo quinto, mense Octobris indictione nona. Constantinopoli.

» Cum aliquid a principibus terrae communiter ordinatur, oportet, ut scripture vinculo annodetur, qua possit ordo rei oportuno tempore manifestius recognosci. Igitur nos Marinus Geno, Venetorum in Romania Potestas eiusdem Imperij quarte partis et dimidie dominator, cum judicibus et sapientibus conscilij et populi conlaudacione, decrevimus, in scripturis publicis, hoc esse corroboratum: videlicet quod in divisione iam dicte nostre quarte partis et dimidie eiusdem Imperij Romanie, que nobis nostroque comuni habere contingebat tempore, quo dividebamus inter nos Venetos et alios homines, qui venerant in fidelitate et servitio domini Venecie Ducis, iam dictam quartam partem et dimidiam tocius dicti Imperij — dimiscimus comuni Venecie provinciam Dirrachij cum chartolarato Glavenizi, et provinciam Vagenecie, et Corfu cum tota ejus insula. Hec sunt enim sub Dirrachio, videlicet Sfenarsa cum chartolarato de Glavenitis, quod chartolaratum potest esse cum tribus vel quatuor casalibus, et Ablona: est catepanikium Vagenetie, et habet cum chartolaratum de Gleki cum aliis duabus villis et duobus agridiis, idem (id est?) parvis casalibus. Hec autem omnia suprascripta comuni Venecie dimissimus, ut superius est denotatum, et volumus, quod suprascriptum Comune Venecie plenissimam in perpetuum habeat potestatem ad faciendum de his suprascri-

Circa quest'alta Magistratura veneta residente in Costantinopoli, che Enrico Dandolo aveva da prima esercitato, leggesi quanto segue « Morto il doge Dandolo i Veneziani che si trovavano in Costantinopoli, presero consiglio di creare un magistrato, che governasse le città e le terre assegnate alla Repubblica nella divisione dell' impero. Crearono pertanto Podestà Marino Zeno, uomo di polito ingegno, di gran sapienza, e sopra gli altri pratico nel governo della Repubblica, del quale il doge si era molto tempo servito, e lo elessero con questa condizione, che a quello che per l'avvenire fosse mandato dal doge col suo ordinario Consiglio in tal carico, a tempo determinato, venisse prestato da tutti come a Suo Vicario l'ubbidienza debita a legittimo rappresentante. Il Zeno nel prender il possesso del magistrato, confermò i medesimi ufficii che il doge Dandolo, secondo lo stile veneziano aveva già instituiti, sei giudici, quattro Consiglieri,

» ptis omnibus, quicquid sibi placuerit: et hec confirmatio carte maneat
» in sua firmitate. »

Ego Marinus Genus, Venetorum Potestas in Romania, manu mea subscripsi.

Ego Johannes Gradonico judex mmss.

Ego Johannes Barastro conseiliator mmss.

Ego Jacobus Mastrorso conseiliator mmss.

Ego Leonardus Campulo Camerarius mmss.

Ego Angelus Gassulo Camerarius mmss.

Ego Leonardus Gradonico mmss.

Ego Johannes Memo mmss.

Ego Dominicus Zancarolus mmss.

Ego Stephanus Suppanicum mmss.

Ego Leonardus Urso mmss.

Ego Leonardus Bosio mmss.

Ego Nicolaus Tinto, plebanus Sancti Nicolai et ecclesie Sancte Sophie canonicus in Costantinopoli et Notarius interfui, complevi et roboravi.

Pacta I, p. 100. *Fontes Rerum Austriacarum*, Vol. XII, Parte I, pag. 569.

due Camerlenghi, e gli Avogadori del Comune col Contestabile. Ritenne parimente il titolo di Despoto dell'Imperio e di Signore di Romania. Portò ancora come costumava il doge, le calze nel destro piè di seta rossa, e nel sinistro bianca. » Vi era dunque una specie di governo veneto stabilito in Costantinopoli e presieduto dal Podestà, e che questi esercitasse reale magistratura viene altresì provato da quanto aggiunge lo stesso Rannusio « subito che cominciò (lo Zeno) a esercitar l'officio, fece una legge in materia di feudi, che quei che il doge aveva dati a godere in perpetuo a Veneziani in Costantinopoli e nella Romania, il vassallo non li alienasse, nè li resignasse se non a persona veneziana; e chi facesse altrimenti, fosse condannato in cinque libre d'oro da pagarsi al Fisco con perdita del medesimo feudo a chi lo ricevesse [1]. »

Di questo Magistrato parla altresì Andrea Dandolo nella sua Cronaca « Sane Venetorum populus in Constantinopoli Marinum Zeno, sibi Potestatem statuunt, qui ab Henrico, dum a patriarcha coronandus esset, approbationem foderum in captione imperij factorum successit [2]. »

La Repubblica Veneta non potendo conservare Corfù sotto il suo dominio diretto per tenerla legata almeno al suo imperio ed alle sue sorti, nel mese di luglio del 1207 stipulò un contratto con alcuni nobili e cittadini veneziani, ai quali concesse la fortezza ed isola con le circostanti isolette. Questi feudatarii, o coloni che vogliam dire, dovevano secondo i patti del contratto, trasferirsi a Corfù conducendo seco loro e mantenendo a proprie spese venti militi e due scudieri per ciascheduno, e prendendo

(1) Rannusio, *Della guerra di Costant.*, Lib. V, p. 159 e nell' originale latino, p. 215.

(2) Andreae Danduli, *Chron.*, nel *Rerum Italic. scriptores* del Muratori, Tom. XII, p. 334.

possesso della fortezza in nome della Repubblica Veneta, custodirla. Si obbligavano inoltre di proteggere e di non arrecar molestia ai Veneziani nè nelle persone nè negli averi, tenere per nemici ed amici i nemici ed amici dei Veneziani, non cessare dalla guerra nè far pace nè tregua coi nemici senza il suo consenso, concedere permesso ai Veneziani di estrarre vettovaglie senza sottometterli a verun aggravio di dazj, ricevere coi debiti onori le loro galere e dare ai capitani di esse un dono conveniente, ed ove il doge capitasse per avventura nell' isola essere solennemente ricevuto col clero e col popolo, e colla croce precedente fino alla riva, ed infine in tre solenni feste dovessero fare commemorazione del suo nome nella principale chiesa dell'isola. Come sopra più fu aggiunto un altro obbligo, quello di contribuire annualmente nella festa di S. Pietro e Paolo, titolari della Chiesa metropolitana, la somma di 500 manuelati, ipotecando per garanzia e per l'adempimento dei patti stabiliti, tanto per sè come pei loro successori, tutti i loro beni e case esistenti in Venezia, non che la stessa fortezza di Corfù. Tutto ciò rispetto a Venezia; in quanto poi ai Corciresi fu deciso che fossero conservate le loro chiese come erano sotto gl' imperatori Bizantini e non pretendere da quei Greci che avessero prestato giuramento di fedeltà, niente di più di quello che contribuivano sotto gl'imperatori [1].

[1] « Concessio castri Corphuensis, cum tota ejus insula et perti-
» neciis, per illustrem dominum Petrum Ziani, Ducem Venecie, facta
» Angelo Acotanto, Petro Michaeli et aliquibus aliis et eorum heredibus.

» In nomine Domini Dei et salvatoris nostri Jhesu Christi. Anno
» incarnationis ejusdem millesimo ducentesimo septimo, mense Julij,
» indictione decima. Rivoalti.

» Post concessionis cartam factam eodem suprascripto anno et men-
» se, quam vos, domine Petre Ciani, Dei Gratia Venecie, Dalmacie atque
» Chroacie Dux, domine quarte partis et dimidiae tocius Imperij Roma-
« nie, cum iudicibus et sapientibus consilii, collaudatione populi Vene-

Ma ecco che un nuovo nemico inaspettatamente

» cie, fecistis nobis, Angelo Acotanto, Petro Michaeli, Stephano Fusca-
» rino, Giberto Quirino, Octaviano Firmo, Jacobo Seio, Marino Capite
» in colla, Jucalino Staniario et Symoni Bono et Jhoanni de Ato, per
» quam holis nostrisque heredibus et proheredibus dedistis et imperpe-
» tuum concessistis castrum, quod dicitur Corfus, cum tota ipsius ca-
» stri insula et cum aliis insulis ad ipsius castri ducatum pertinentibus
» cum omni juris integritate plenitudine rationis :

» Propter quod nos in proximo illuc ire debemus cum viginti mili-
» tibus ad usum militie decenter armatis; nobis computatis in nume-
» ro suprascripto, habentibus scutiferos duos pro militum uno quoque;
» et hoc facere debemus stipendio nostro ad optinendum et manutenen-
» dum castrum illud ad vestrum et successorum vestrorum honorem et
» fidelitatem. Quo optento debemus nos et heredes ac proheredes nostri
» imperpetuum semper habere ibi, pro ipsius castri custodia, milites
» viginti computatis, ut supra legitur, nobis in ipsis, habentes pro quo-
» libet scutiferos duos.

» Et quia non est semper vivere nobis datum, statutum est, ut
» quando aliquis nostrum vel heredum vel proheredum nostrorum de-
» cesserit, alius heredum vel proheredum nostrorum dilatione abiecta
» institui debet in eius loco, ut vice suppleat ocumbentis; qui infra spa-
» tium anni dimidij venire Venecias debet, et facere vobis fidelitatem
» vel successoribus vestris, et investituram a vobis vel successoribus
» recipere de ipso castro, nisi per vos vel successores vestros indultum
» fuerit, quod tibi hoc faciat sacramentum, et investituram de castro
» ipso per vestram vel successorum vestrorum comissionem recipiat.

» Ecclesias in pertinentiis nobis concessis positas habere debemus
» eo modo, quo habebantur temporibus Grecorum Imperatorum.

» Homines ipsius loci facemus jurare nobis fidelitatem et successo-
» ribus nostris, et quando iuraverint nobis, iurare illos faciemus, salva
» fidelitate vestra et successorum vestrorum. Quos omnes et alios in
» ipsis Insulis consistentes debemus in suo stato tenere, nichil ab aliquo
» amplius exigentes, quam quod facere consueverant temporibus Gre-
» corum Imperatorum.

» Homines Venecie in toto districtu nostro salvos et securos habere
» debemus in personis et rebus et sine dactione et exactione aliqua,
» eosque mantenere et difendere in suprascriptis pertinentiis nostris con-
» tra omnes homines, qui eos vellent offendere, bona fide. Et si contin-
» gerit, vestrum alicui dampnum fieri in pertinentiis illis per homines
» nobis subditos, studiosi esse debemus ad faciendum, quod sua recu-
» peret. Debent autem homine Venecie potestatem habere victualia
» extrahendi de omnibus pertinentiis nostris ad deferendum in Venecias

sorge contro questa nascente Colonia di cittadini Ve-

» sine contradictione cuiusquam, et alia mercimonia ad portandum, quo-
» cumque voluerint.

» Amicos Venecie debemus habere amicos, et inimicos Venecie, sicut
» vos, inimicos; cum quibus nullam concordiam nullamque treuguam
» facere debemus sine vestro vel successorum vestrorum consensu.

» Capitaneos vestros et missos vestros et successorum vestrorum,
» et galeas vestras et eorum debemus recipere honorifice, et dare ipsis
» capitaneis et galeis vestris strinam convenientem.

» Vos vero et successores vestros, si illuc venire contingerit, sol-
» lempniter cum clero et populo, cruce precedente, suscipere debemus,
» usque ad ripam venientes et sequentes vos ad ecclesiam sollempni
» cantico.

» Procurare quoque vos debemus semel vel bis si volueritis: et
» laudes vobis ac successoribus vestris ter in anno, in Pascha maiori, in
» festo nativitatis Domini et maiori festo Maioris ecclesie decantari fa-
» ciemus.

» Nullam conspirationem vel institutionum facere debemus in facto
» mercationum contra utilitatem et comodum hominum Venecie.

» Debemus autem singulis annis, imperpetuum, in festo apostolo-
» rum Petri et Pauli, nostro comuni Venecie hic in Venecia solvere per
» nos vel per nostrum missum, omni condictione remota, Manuelatos
» bonos quingentos.

» Hec omnia, que continentur superius, debemus facere et obser-
» vare vobis et successoribus vestris et comuni Venecie nos et heredes
» ac proheredes nostri in perpetuum, quod attendere et observare iura-
» mento astricti tenemur: et sic teneri debent post nos heredes nostri
» et proheredes. Et si non ita fuerit observatum per omnia, omnes pos-
» sessiones nostras et proprietates terrarum et casorum nostrarum, quas
» habemus in Venecia et extra Veneciam, et ipsam arcem Corifus per-
» dere debemus; et ipsa omnia in comune vestrum venire debent ad fa-
» ciendum exinde, quicquid ipsi vestro comuni placuerit, sine contrari -
» tate cuiusquam.

» Hec omnia, que continentur superius, sunt in concessione nobis
» facta a vobis, ut supra legitur, per capitula singula ordinate con-
» scripta.

» Et nos, viri omnes predicti hec omnia per capitula singula nos
» promittimus servaturos; que fatemur nos ad sancta Dei evangelia sin-
» gulos iuravisse. »

Signum suprascripti Junçolini, qui hec fieri rogavit.

Signum suprascripti Johannis de Ato, qui hec fieri rogavit

✠ Ego Angelo Acotanto mea manu subscripsi.

neti che erasi stabilita nell' isola di Corfù (1).

Dopo che i Latini ebbero presa Costantinopoli, alcuni Greci discendenti dalle case principesche di Costantinopoli, giovandosi dei tumulti che ne seguirono, e delle intestine discordie dei Capi Latini, salvarono dal naufragio generale alcuni brani del caduto impero, costituendoli in forma di principati dei quali si fecero signori. In questa maniera fra gli altri stati fu formato da Michele degli Angeli il despotato di Etolia ed Acarnania. Michele, uomo perspicace ed energico, discendeva per parte di femmine dalla casa imperiale, perciò s' illustrò col nome di Comneno, avendo assunto il titolo di duca. Mentre presso Corfù sorgeva questo stato nazionale ed autonomo, che ogni giorno si rendeva più formidabile ai Latini, i mezzi che i Veneziani avevano adoperato per assicurarsi il possedimento dell' isola riuscirono troppo deboli. Per la qual cosa non più di tre anni dopo si sottomise Corfù al despota Michele, sotto il dominio del quale e dei suoi successori rimase per lo spazio di circa cinquant' anni.

✠ Ego Petrus Micheli manu mea subscripsi.
✠ Ego Gibertus Quirino manu mea subscripsi.
✠ Ego Stephanus Fuscarenus manu mea subscripsi.
✠ Ego Octavianus Firmo manu mea subscripsi.
✠ Ego Jacobus Juliano manu mea subscripsi.
✠ Ego Symon Bonus manu mea subscripsi.
✠ Ego Jacobus Seio manu mea subscripsi.
✠ Ego Marinus Capite in collo manu mea subscripsi.
✠ Ego Pascalis Mauro subdiaconus testis subscripsi.
✠ Ego Paternianus de Putheo, subdiaconus et notarius complevi et roboravi.

Fontes Rerum Austriacarum, Vol. XIII, p. 1205-1255.

(1) In questa parte dell' istoria mi sono molto giovato delle dotte ricerche dell' eruditissimo cav. Andrea Mustoxidi, pubblicate in Atene dall' anno 1843 al 1847 nell' opera periodica *Ellenomnemona* (in greco)

Michele trucidato nel letto con la moglie, da uno dei suoi servi ebbe per successore il fratello Teodoro, il quale dimorando alla corte dell'imperatore di Nicea, che lo aveva in grande stima, era stato da Michele richiamato, temendo questi di essere colpito da immatura morte, e che il suo figliuolo unico ed illegittimo, ancora fanciullo, non avrebbe potuto resistere alle guerre coi Latini. Dopo l'assassinio di Michele, avvenuto circa il 1216, assunse il governo Teodoro [1], il quale si mostrò emulo del fratello, ardito e valoroso guerriero. Avendo esteso il suo dominio e tolta ai Latini Tessalonica, venne unto imperatore, e fu allora che confermò con bolla d'oro dell'anno 1228, gli antichi privilegi della Chiesa di Corfù, aggiungendovene dei nuovi. Vinto poi da Assano re dei Bulgari, fu fatto prigioniero [2]; se non che Emmanuele, altro fratello di Teodoro, onorato da Michele colla dignità di despota, salvatosi dalla sconfitta si rifugiò a Tessalonica, che riconquistò unitamente ad altri paesi, fra i quali Corfù, cui concesse alcuni privilegii. Scacciato poscia dal suo stato ed errante, in forza di nuovi trattati, non gli era riuscito di conservare che pochissimi luoghi, allorquando il figlio illegittimo di Michele, esso pure chiamato Michele, fatto adulto, riconquistò l'eredità paterna, occupata da' suoi zii e fece ritornare sotto il suo dominio, l'Epiro, l'Etolia e Corfù. Egli sollevò i Corciresi da qualunque angheria con l'obbligo di contribuire annualmente al suo tesoro dieci libbre di tricefali, specie di moneta bizantina probabilmente d'oro e portanti l'impronta di tre teste. Michele proclamatosi despota dell'occidente, apparve degno successore de' suoi antenati nell'abilità militare: si mostrò però uomo a-

(1) Du Cange, *Hist. de Const. sous les Empereurs français*, L. II, pag. 65.

(2) Du Cange, ivi, Lib. III. p, 79-92.

mico di tumulti, simulatore e sleale. Ci fermiamo qui come in una stazione per così dire storica, prima di narrare una nuova vicenda, cui, dopo il dominio dei principi di Etolia e d'Acarnania, soggiacque Corfù: e tornando addietro, andremo rintracciando la sorte contemporanea delle altre isole, le quali non seguirono la fortuna della loro sorella.

IV.

La storia non parla di Leucade, ovvero S. Maura nel periodo di tempo che abbiamo trascorso, forse, perchè vicina essendo all' Epiro era soggetta al Despota di Etolia e di Acarnania [1]; tale è l' opinione del Mustoxidi e del Dott. Carlo Hopf altresì, sebbene su ciò debba nascere qualche dubbio, atteso che Leucade, annoverata fra i luoghi che nella divisione dell' impero Bizantino erano toccati in sorte ai Veneziani, non è menzionata fra quelli che or ora accenneremo, coi quali il despota riconosce essergli stati ceduti in feudo dal Governo Veneto, sui quali in forza del patto di divisione i Veneziani pretendevano diritti di proprietà.

Cefalonia e Zacinto in mezzo al grande sconvolgimento della Grecia caddero in potere di un errante Crociato chiamato Maius, nome il quale presso i Francesi di quei tempi era sinonimo di Matteo. Gli storici Veneziani, i quali lo nominano anche Gajo, cangiando la lettera iniziale del suo nome, affermano ch' egli riconosceva l'alto dominio del loro Governo [2]; su ciò non potrebbe cader

(1) *Ellenomnemona*, N. 4, p. 219. — *Urkunden zur Geschichte der Jnsel Andres*, pag. 7.

(2) Sabellico, *Et nobilis quidam Gallicus, qui Cephaloniam Insulam arripuerat fidelis et censualis esse Venetis perpetuo annuit.* — Andreae Danduli, *Chr.*, Cap. IV, Par. XIV, p. 336. — Sansovino, *Vita*

dubbio, essendo provato che i Veneziani vollero conservare come si disse almeno il diritto di alto dominio sui luoghi che nella divisione dell' impero Greco costituirono la loro porzione, e di cui altri si erano impossessati. Così il principe di Acaja Ville Hardouin riconosce per atto solenne stipulato nel mese di *Luglio del* 1209 *d' aver avuto in feudo terram Domini Ducis a flumine quod cadit in porto Zumi per mediam parvam insulam positam in portu. et sursum recte usque ad portum simari et a suprascriptis metis usque Corinthum* (1). Consimile atto stipulò il despota Michele Comneno degli Angeli. il quale riconosce pure di avere avuto investitura di tutte le terre di ragione del Doge di Venezia, cioè i luoghi a *flumine qui dicitur Viccus quod est de ducatu Durastici et sursum usque ad Lepantum. Nomina quarum provinciarum hec sunt* : *Ducatus de Nicopola cum pertinentiis de Lurta et de Achilo et de Natolico et laliscana de Ceris et arcontorum Monasteriorum Provincia Janina ; grandis provincia de Vagenithia provincia Istronopolis et Crete. provincia Colonie, cartholaratum et Glavernica* (2). I feudatari oltre alla fedeltà dovuta al Doge ed a' suoi successori. ed ai consueti doni secondo gli usi feudali, si obbligavano inoltre all' adempimento dei varj patti convenuti e dichiarati nell' investitura.

Tornando al nuovo signore di Cefalonia e di Zante di cui s' ignora il lignaggio. egli assunse il titolo di *Comes*

di Enrico Dandolo. — Jacopo Diedo, *Storia della Repubblica di Venezia*, Lib. V, pagine 81-84. — Du Cange, *Hist. de Const. sous les Empereurs français*, Lib. II, p. 46.

(1) *Fontes Rerum Austriacarum, pactum Principis Achaje Gotfridi*, Vol. XIII, p. 97.

(2) *Fontes Rerum Austriacarum Privilegium Michaelis Comneni*, Vol. XIII, p. 125.

Maximus Kephaloniae ac Iacynthi: i suoi successori aggiunsero al titolo di Conte quello altresì di Palatino come chi dicesse del palazzo oppure della regia.

Cefalonia la quale costituiva da prima un *Turma*, ovvero distretto del *Tema*, ossia provincia di Lombardia, venne dall' imperatore Leone eretta in *Tema* speciale, il quale si chiamò il *Tema* di Cefalonia, dal nome di quest' isola che n' era il capoluogo ([1]). Ogni *Tema* essendo governato da uno *Stratego*, ovvero Rettore o Prefetto, chiamavasi altresì *Strategide*, ovvero Prefettura ([2]). Cefalonia col divenire un *Tema* speciale divenne altresì una *Strategide*, ed era quindi, sotto l' impero Bizantino, governata da uno *Stratego*. Ora i Greci di quei tempi lo *Strategi* ritenevano come sinonimo di conte. « Gli strategi, i quali direbbe conti, chi usasse il latino linguaggio dice Niceta ([3]); ed i Romani pure chiamavano conti i rettori di alcune delle provincie conquistate. Per le qual cosa non è inverisimile che il nuovo signore di Cefalonia e di Zante assumesse il titolo che già avea il rettore della provincia di cui erasi reso padrone, ed usando appunto il latino linguaggio, conte s' intitolasse.

Probabilmente Majo è quello stesso conte di Cefalonia il quale, secondo la cronaca della Morea ([4]), chiamato da Guglielmo de Ville Hardouin divenuto poscia il principe di Acaja, insieme con altri principi latini, marciò con armi e vettovaglie come ausiliario di Guglielmo stesso, allorchè dopo la conquista di Corinto egli avea posto l' assedio a Monembasia. Questa impresa durò tre anni ed

(1) Costantino Porphyrogenneta. *De administrando Imperio*, Lib. I, Cap. L. Lo stesso *de Thematibus*, Cap. XVI.

(2) *Glos. Med. et inf. latinitatis Glos. Med. et inf. Grae.*

(3) *Nicetae Choniatae An. in Andron.* Lib. I, § 9.

(4) *Cronique de la Morée*, tradotta dal Buchon, Lib. II, p. 185.

ebbe fine dopo che la fortezza del luogo fu espugnata, e la costanza degli assediati fiaccata dalla fame, i quali al loro cospetto avendo una inevitabile e miseranda morte, si arresero ai latini.

Sembra che il conte Majo conducendo una vita quasi da pirata, fosse incorso in molti e gravissimi peccati, dei quali poscia pentitosi chiese il perdono al papa Innocenzo III facendo obblazione di se, e dei possedimenti suoi alla sede pontificia. Il papa gli rispose con la seguente lettera scritta da Viterbo ai 18 delle calende di ottobre 1207.

Al nobil uomo Maione *conte delle Isole di Cefalonia e Zacinto.*

« Poichè immeritamente ci è dato di tenere in terra il luogo di Colui che non vuole la morte del peccatore ma piuttosto ch' egli si converta e viva, e dopo la penitenza dimentica i peccati dei delinquenti corretti, e tanto più pieno comparte il dono della sua grazia ai penitenti ed ai convertiti, in quanto che maggior gaudio è a Dio e agli angeli suoi per un peccatore che fa penitenza che per novanta nove giusti che si credono di penitenza non abbisognare, assai abbiamo esultato e ci siamo compiaciuti di ciò che della tua devozione giunse a notizia nostra. Come per le tue lettere umilmente facesti conoscere alla sede nostra apostolica, appare che fino ad ora menando vita quasi di pirata, molte cose commettesti a danno della tua salvezza ed ingiuria del tuo Creatore; ora però conoscendo la condizione della tua fragilità, chiedi perdono delle commesse colpe, e come dimentico del trascorso, intendi con pronto e devoto animo al presente, studiando con un nuovo comportamento di compensare le passate offese,

adoperandoti con tutte le forze all' ossequio di Gesù Cristo ed all' aiuto della terra santa. Per la qual cosa rendiamo quante maggiori grazie possiamo all' Altissimo, il quale così misericordiosamente ti guardò dall' alto, affinchè tu e dei passati tuoi eccessi ti dolessi ed in opere meritorie ti studiassi di esercitarti, il quale proponimento è per noi ancor più commendevole nel Signore, quanto più sollecito t' innalzi ad utili cose, e come te stesso così pure la terra tua con fervore pieno di divozione cedi alla potestà della sede apostolica. Affinchè dunque più felicemente si compia il voto del tuo desiderio abbiamo stimato di ammonire e pregar la nobiltà tua, ingiungendoti per lettere apostoliche, di rivelare con umile confessione a un qualche discreto sacerdote tutti i peccati tuoi, e ricevendo da lui una salutare penitenza, studiarti in quanto è possibile di adempiere quella soddisfazione ch' egli crederà di doverti imporre. Noi poi rendendoti certo della grazia nostra e fortificandoti collo scudo della nostra benedizione, speriamo che se persevererai nell' assunto tuo devoto proponimento, oltre le celesti retribuzioni acquisterai non mediocre incremento anche nei beni temporali. »

« Data in Viterbo XVII delle calende di ottobre, anno decimo [1]. »

(1) « Nobili viro Majonii Comiti Insularum Kephaloniae ac Jacinti.
» Quoniam illius locum, licet immeriti, tenemus in terris qui cum
» nolit mortem peccatoris, sed potius ut convertatur et vivat, post poe-
» nitentias delinquentium peccata dissimulat correctorum, et tanto poe-
» nitentibus et conversis plenioris suae gratiae munus impendit quanto
» majus gaudium est Deo et angeli ejus super uno peccatore poeniten-
» tiam agende quam supra nonaginta novem justos qui se credunt poe-
» nitentiae beneficio non egere, esultavimus plurimum et delectati su-
» mus in iis quae de tua devotione ad nostram notitiam devenerunt. Si-
» cut enim apostolatui nostro per tuas litteras humiliter intimasti, licet

Dobbiamo osservare che l'autorità dei pontefici era in quei tempi come chi dicesse la forza motrice dei principi latini. Non si può negare che un'autorità siffatta, cui veniva ad unirsi cotanta forza morale e direi quasi sovraumana, non sia stata salutare in mezzo a quei tanti tumulti, disordini e rapine: poichè contrapponendosi agli eccessi della forza brutale, costringeva anche i più superbi fra quei Signori, a chinar la fronte al suo cospetto. Si conserva dello stesso papa Innocenzo un'altra lettera diretta all' arcivescovo latino di Patrasso, in data 18 di settembre 1207, colla quale gli fa conoscere esservi nell'isola di Zacinto, sottoposta alla giurisdizione del diletto suo figlio nobile uomo Majo conte di Cefalonia, un vescovo gre-

» hactenus quasi piraticam vitam ducens, multa commiseris in tuae salutis dispendium et injuriam creatoris, nunc tamen conditionem tuae » fragilitatis agnoscens, veniam postulas de commissis, et ut tanquam » posteriorum oblitus, ad anteriora. Si sollicitus et devotus extendas, » offensas praeteritas novae satagis conversionis studio compensare ad » obsequium Jesu Christi ac subsidium terrae sanctae totis viribus ela- » borans. Propter quod altissimo grates referimus quas valemus, qui te » tam misericorditer ex alto respexit, ut et de praeteritis excessibus do- » leas, et in operibus meritoriis te studeas exercere, propositum suum » eo amplius in Domino commendantes quo sollicitus ad utiliora te eri- » gas, et tamen temetipsum quam terram tuam sedis apostolicae potestati » cum fervore omnimodae devotionis expones. Ut igitur desiderii tui vo- » tum fine feliciori claudatur, nobilitatem tuam rogandam, duximus et » monendam, per apostolica tibi scripta mandantes quesimus alicui di- » screto sacerdoti universa peccata tua humili confessione revelas, et ab » ipso poenitentiam recipiens salutarem, juxta posse tuam satisfactio- » nem exequi studeas quam tibi duxerit injungendum. Nos enim red- » dentes te de gratia nostra securum, benedictionis nostrae te clypeo » communimus, sperantes quod si in assumpto devotionis proposito » perduraveris, praeter celestis retributionis, commodum quod acqui- » ras, etiam in bonis temporalibus non modica suscipiens incrementa.

» Datum Viterbij, XVII Kal. Octobris anno decimo (1207).

» Inocentii III, Ep. Lib. X — Ep. 127, Tom. II — pag. 75. Ed. st. » Baluzii. »

co, la cui condotta disapprovata essendo dal pontefice, comanda all' arcivescovo di Patrasso di ammonire il vescovo di Zacinto, e nel caso ch' egli non si emendasse lo scacciasse dalla diocesi, la quale concederebbe ad un altro (1). S' ignora quale fosse l' esito di quest' ordine (2). Nel 18 di maggio 1202 lo stesso papa scrisse al vescovo latino che successe al greco di Zacinto, non si sa se morto o dimesso, di sottomettersi alla giurisdizione di Gualtiero arcivescovo di Corinto come a suo metropolita; lo stesso poi egli comanda al vescovo di Cefalonia (3) di nome Benedetto, come si desume da un' altra lettera dello stesso papa (4). Da tutto ciò si rende palese che in quest'epoca furono abolite le sedi episcopali di Zante e di Cefalonia le quali erano delle più antiche, come rilevasi dalle costituzioni del re Leone il saggio, dove sono classificate le sedi ecclesiastiche soggette al patriarca di Costantinopoli (5). Sotto il vescovo latino si unirono dietro il comando papale le sedi episcopali di Zacinto e di Cefalonia, ed il papa avendo assoggettato il vescovo delle due isole alla giurisdizione del metropolita di Corinto, conservò la gerarchia instituita da Leone il saggio nell' epoca in cui quell' imperatore distaccò le chiese della Grecia, e molte d' Italia dal Governo di Roma sottoponendole al trono di Costantinopoli (6).

Non avvi alcuna prova se il conte citato dallo storico Alberico, di cui si tace il nome, fosse figlio di Majo o

(1) Epistola Lib. X, 128.
(2) *Le Quen, Oriens Cristianus.*
(3) Epistola Lib. XV, T. II, p. 63.
(4) Epistola Lib. X, 51.
(5) *Juris Greco Romani.*
(6) *Juris Greco Romani — Coronelli Morea e Negroponte* pagina 160.

della stessa stirpe, il quale fra il 1215 e 1230 sposò una sorella di Teodoro despota di Etolia ed Acarnania, fratello e successore di Michiele.

Allorchè Teodoro non sazio di tante conquiste si avviluppò come dicemmo in una guerra col re dei Bulgari, nella quale fu vinto, il conte di Cefalonia e Zacinto avendo perduto l' appoggio del suo cognato divenne secondo il suddetto storico tributario del principe d' Acaja Goffredo di Villehardouin (*comes, qui dicitur maximus Jacinthi factus est homo Gaufridi* [1]). Siccome questo vassallaggio durò tanto quanto il principato d' Acaja, così fa d' uopo dire qualche cosa di questo principato e di Goffredo de Ville Hardouin. Goffredo era uno dei militi che non avevano fatto parte della grande spedizione dei Crociati imbarcatisi in Venezia, ma bensì di quelli che antecedentemente da Marsiglia e dall' Italia si erano recati in Siria. Goffredo sapute da colà le geste di quelli che aveano intrapresa la guerra di Bisanzio, si affrettò ad abbandonare que' paesi ed a recarsi a Costantinopoli per dividere la sorte dei suoi compagni; ma durante il tragitto, sorpreso da una fiera burrasca e spinto col naviglio lontano dalla sua destinazione ed in cattiva condizione ridotto, fu obbligato ad approdare a Modone. Fermatosi per racconciare la sdrucita nave, seppe da un greco di alta condizione, la caduta del trono Bizantino e l' innalzamento di un principe francese. Il greco ciò narrando a Goffredo, lo esortava di conquistare a suo vantaggio il paese nel quale era per sorte approdato promettendogli il suo soccorso. Goffredo quindi fattosi alleato del greco conquistò una parte del Peloponneso, ma morto essendo l' alleato, il figlio di questo e le città assoggettate si ribellarono e scossero il gio-

(1) *Alberici Monaci Chronicon.*

go. Allora Goffredo si decise di andare incontro al marchese di Monferrato che si era avviato verso quella parte ([1]). Bonifazio marchese di Monferrato, uno dei candidati alla dignità imperiale, rinunciata da Enrico Dandolo, ed ottenuta da Baldovino conte di Fiandra, ebbe per ricompensa de' suoi servigii la Macedonia e fu nominato re di Tessalonica. Cessate che furono le discordie fra l' imperatore Baldovino ed il marchese, dopo che questi ebbe il possesso del suo nuovo regno, desideroso di vieppiù estenderlo, rivolse le armi contro la Grecia.

Goffredo cavalcando per sei giorni in mezzo ai più grandi pericoli giunse a Napoli di Romania, ove trovavasi già il marchese, dal quale ebbe assai benevola accoglienza perchè Goffredo era pieno di valore e generoso.

Presso il marchese trovò il suo amico Guglielmo de Champs Lit, che apparteneva all' illustre famiglia del Duca di Champagne, il quale da Costantinopoli aveva accompagnato Bonifazio per correre la stessa fortuna. Goffredo ardente del più vivo desiderio di conquistare il Peloponneso e non respirando che vendetta contro il greco ribelle persuase Guglielmo di farsi suo compagno nell' impresa che meditava.

Avendovi acconsentito anche il marchese, che donò a Guglielmo, in forza di regio diritto, tutti i luoghi che avesse conquistati nel Poloponneso, i due amici si misero in marcia, accresciute essendo le loro forze da uno stuolo di crociati avventurieri. In brevissimo tempo conquistarono senza contrasto l'Elide, l'Acaja, Corinto e l'Ar-

([1]) Ciò secondo la narrazione dello storico Ville Hardouin zio di Goffredo, la quale del tutto differisce da quella che leggesi nella Cronaca della Morea. Vedasi pure — Paolo Rannusio — Della guerra Const., Lib. IV, p. 117, e Du Cange, *Hist. de Const., sous les Empereurs français.*

golide: dovunque passavano gli abitanti si assoggettavano a Guglielmo senza difficoltà e riconoscevano il suo dominio. Nelle fortezze solamente di Acrocorinto, di Napoli di Romania e di Argo, le quali erano tenute da Leone Sguro uomo valoroso ed esperto nelle armi, incontrarono una non debole resistenza. Lo Sguro despota da prima, aveva unito a mano a mano sotto il suo potere Argo e Corinto. Sposata in seguito la figlia di Alessio imperatore, si mostrò tanto ardito nelle sue imprese che tentò d' impadronirsi altresì di Atene e di Tebe. [1] La resistenza da esso opposta al primo impeto dei Franchi non gli giovò se non a prolungare per qualche tempo ancora il suo dominio, limitato nelle tre suaccennate fortezze. Guglielmo resosi padrone della maggior parte del Peloponneso s' intitolò principe di Acaja ed investì Goffredo di Calamata e di Arcadia facendo in tal modo divenire suo vassallo.

Nell' anno 1209 costretto Guglielmo di recarsi in Francia per la morte di suo fratello, onde mettere in ordine gli affari del principato di Champagne, incaricò Goffredo del governo di tutti i paesi conquistati nel Peloponneso, colla condizione che se entro un anno egli non fosse ritornato, o non avesse mandato alcuno de' suoi parenti in sua vece, Goffredo rimanesse principe del Peloponneso. Ma sia che Guglielmo morisse, o che trascorso fosse il periodo da lui fissato, o che Goffredo avesse a bella posta frapposto ostacoli all' arrivo nel Peloponneso del successore inviato da Guglielmo, Goffredo assunse egli stesso nell'anno 1210 il titolo di principe di Acaja [2]

(1) Du Cange, *Hist. de Const. sous les Empereurs françois*. Lib. I. p. 25.

(2) Buchon — *Recherches et materiaux*. pag. 91.

I Franchi conquistato avendo il Peloponneso vi trasportarono le instituzioni, le consuetudini e la legislazione feudale, quella stessa presso a poco che intorno all' anno 1100, modificata secondo i bisogni del luogo, avevano, sotto il nome di Assise di Gerusalemme, introdotta dapprima nel regno di Gerusalemme e poscia nell' impero Francese di Costantinopoli. Le consuetudini e le leggi derivate dalle suddette Assise, le quali reggevano il principato d' Acaja, furono nel 1775 pubblicate dal padre Paolo Canciani, che le trasse da un manoscritto esistente in Venezia ([1]), e trovansi nel volume 3.º della collezione *Barbarorum leges antiquae* sotto il titolo. « *Liber consuetudinum Imperii Romaniae in Veneto et Francorum dictionem reducti concinnatus in usum principatus Achaje.*

Coll' introduzione del diritto feudale fu stabilita altresì l' organizzazione o vogliam dire la gerarchia. In capo di questa era posto il principe e presso a lui i dodici baroni suoi pari. Il principe assumendo la dignità ed il potere sovrano doveva prestare omaggio di fedeltà all' imperatore di Costantinopoli, e giurare ai suoi baroni, agli uomini ligî e fedeli, ed agli altri sudditi di mantenere e garantire tutte le franchigie ed usanze del principato, ed i baroni e gli uomini ligì alla volta loro dovevano prestar omaggio e giurare fedeltà al principe stesso ([2]).

(1) Codice XIX Lat., Clas. V, nella Bibl. di S. Marco.

(2) « In prima che per le uxance predicte Miser lo principio d'Acaja, » cosi lo presente, come quello che die avegnir, debbia far homagio ligio » e fidelitade a lo sovrascripto Miser lo Imperador de Constantinopoli, e » sagramento in man de li suo Baroni homeni ligii fideli, e de li altri soi » subditi che lo mantegnerà, et mantegnir et guarentir farà quelli per » suo officiali a tutto suo poder tutte le franchexie et uxance de lo Impe- » rio di Romagnia.

» E de puo che Miser lo principio haverà fatto sagramento a li Baro- » ni soi, si come e dicto de sovra, li dicti Baroni et homeni ligii è tegnuti

I dodici baroni erano investiti di mero e misto impero, *dreto e zusto imperio*, avevano cioè giurisdizione civile e criminale, la quale chiamavasi altresì giurisdizione di sangue, oltraciò avevano il diritto di coniare moneta ([1]).

Seguivano ai pari gli altri grandi baroni i quali avevano la stessa giurisdizione dei dodici pari, potevano senza permesso del loro principe edificare castello nella loro terra, e guerreggiare tra loro; il territorio loro costituiva altresì un vescovato ([2]). In un grado alquanto inferiore stavano i *banneriti* che aveano diritto d' inalberar bandiera, sotto la quale dovevano per ogni feudo loro appartenente condurre un cavaliere e dodici fanti. Essendo stato diviso il paese in infinite frazioni, delle quali ciascheduna costituiva un feudo, ogni barone possedendo varie di quelle era quindi signore di parecchi feudi. Non si devono confondere i *Bannereti* coi *Bannerarî o Vexilarii* che erano semplicemente le persone od i militi, i vessiliferi ovvero gli alfieri, che portavano le bandiere ([3]).

» de far al dicto Miser lo principe homagio. Et li altri subditi sagramen-
» to de fidelitade. Ma se lo dicto principo volesse far dar el dicto sagra-
» mento per so Procurator, o per soi procuratori, ovver se nol fosse in lo
» principado, nessun de li sui subditi è tegnuto di farli ligio over sagra-
» mento. » Articolo 1 e 2. pagina 499. *Leges Barbarorum*, Tomo 3.

([1]) Monete dei conti di Cefalonia e Zacinto fin ora non sono state scoperte, e forse non hanno mai esistito, come ci venne a certato dal nostro amico Pietro Lambro, in numismatologia dottissimo.

([2]) Nessun Baron over feudatario chi che se sia, può edifìcar Castelo in lo principato d' Achaia senza licentia del principe, salvo se lo sera signor e ber de terra over de li XII Baroni, li quali ha dreto e iusto imperio, lo qual può edificar castello o castelli in la propria terra. Ber de terra è clamato quello che ha juri dictura de sangue et vescovado in la terra sua. Articolo XCIV.

([3]) Ducange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*

Dopo i bannereti venivano i cavalieri possessori di feudi di cavalleria, ed infine gli scudieri o sergenti, possessori di feudi di specie inferiore, chiamati sergenterie od anche feudi d' infanteria, obbligati personalmente al servizio militare. Ciaschedun grado di questa gerarchia aveva diretto potere sopra il grado che veniva subito appresso ; il popolo poi ed i contadini non erano tributarî ma sudditi del barone, coll' obbligo di marciare sotto la sua bandiera tutte le volte che fossero da lui chiamati.

Il conte di Cefalonia si annoverava fra i dodici baroni pari del principe come appare dall' articolo XLIII del libro delle consuetudini dell' impero di Romania ove è detto:

« A far vendetta di sangue non conviene se non a
» li eguali de Miser lo principo, zo è a lo ducha de Atene,
» al signor di Nixio (Nasso) a li terzieri de Negroponte, a
» lo signor de la Badonizza, al conte di Cephalonia, al si-
» gnor de Corontoyana (Caritene) a quello di Patras et de
» Montegrifon a lo maniscalco in fino che lo è in exerci-
» tio sovra li soldati, e a lo Signor di Calovrata (Calaonta)
» che fo de Jornay. »

E che il conte di Cefalonia e di Zante avesse uno dei più cospicui gradi, ci viene comprovato altresì da una lettera del papa Gregorio IX data in Laterano il XV delle calende di febbraio dell' anno 1238.

Nel 1237 morto essendo Giovanni di Brienne imperatore di Costantinopoli, il giovine Balduino di Courtenai suo successore trovandosi in Fiandra, occupato nel riacquisto dello stato paterno, si era dato a mendicare aiuti affine di sostenere il crollante impero [1]. Il papa Gregorio IX, cui stava grandemente a cuore la conservazione del-

[1] Fleury *Hist. Ec.*, Liv. 81. § IX.

l' impero latino, assunse la protezione del giovane principe. Per la qual cosa molto si adoperò a procacciare soccorsi a Costantinopoli, la quale, stretta essendo d' assedio dai Greci, trovavasi in grande angustia e per la mancanza di viveri gli abitanti ogni giorno disertavano negli accampamenti dei nemici. Fu in quest' occasione che Gregorio mandò in Grecia Filippo Chierico pontificio (*Clericum pontificium*) per raccogliere da tutti gli ecclesiastici degli arcivescovati di Patrasso, di Corinto, di Tebe, e di Atene, la terza parte delle rendite loro e dei beni mobili, onde valersene a sussidio della pericolante città; per mitigare la durezza del peso della contribuzione richiesta, il pontefice conferiva i premii delle sacre indulgenze. Oltraciò egli ammoniva gli ecclesiastici facendo loro comprendere che la causa loro era siffattamente legata con quella di Costantinopoli, che dalla salvezza di questa dipendeva la loro propria. Il messo potificio era altresì portatore della lettera di cui abbiamo dianzi fatto menzione. Il pontefice colla sua epistola pregava ed esortava il conte di Cefalonia e di Zacinto (che doveva essere il successore di Majo di cui s' ignora il nome) di soccorrere Costantinopoli con vettovaglie e guerrieri in considerazione della rovina che ad esso pure avrebbe sovrastato ove i Greci vincitori, avessero espugnata la città e colla ricompensa della remissione de suoi peccati, gli ingiungeva inoltre ch' egli dovesse comandare ai nobili uomini sudditi suoi, di fare eglino pure lo stesso, costringendoli a ciò mediante la potestà di cui il conte era investito [1].

[1] « Sicut intelleximus praeter afflictione multimodas, quibus eadem civitas a Bathacio Dei et Ecclesiae inimico affligitur, tanta victualium caristia tribulatur, quod jam habitatores suos, quos nequit nimia venalium afflicta penuria regere, luget et dolet ad hostium castra migrare, tremens et dubitans ne de ipsa a suo defensore derelicta suum.

V.

Facendo ritorno a Corfù giungiamo all' epoca nella quale l' isola venendo a separarsi dal dominio dei despoti di Etolia e di Acarnania, le vicende di essa si collegano con quelle della Sicilia e di Napoli, coll'apparire sulla scena della storia Carlo d' Angiò figlio di Lodovico VIII re di Francia e fratello del conte di Provenza Lodovico IX. Da molto tempo ferveva ostinato conflitto fra i papi e gl' imperatori d' Occidente della casa sveva (Hohenstauffen) il quale era propriamente una lotta fra il potere temporale e l' ecclesiastico, che pretendeva alla supremazia non solo del cielo ma altresì della terra. Tale conflit-

» quod Deus avertat, pars consequatur adversa propositum, nisi congruum bellatorum et frumenti succursum in proximo divina cooperante gratia receperit festinatum. Verum cum nobilis vir Comes Britanniae de mandato nostro ad succurrendum Imperio Constantinopolitano secum grandi exfortio militum et aliorum bellatorum accinxerit, nosque alias eidem civitati subvenire in personis et congruae quantitate victualium proponamus; quia tamen grandia intervalla locorum, quae a partibus illis nos dividunt; desideratum civitati praedicta subsidium, sic in brevi transmiti, sicut ipsius necessitas expetit, non permitunt, nobilitatem tuam rogandam duximus et monendam tibi in remissionem peccaminum injungentes, quatenus prudenter attendens, quod tua res agitur, si paries proximus accendatur, nec tu ipse aliqua ratione a facie persequentium subsistere poteris si quod Deus avertat, Greci praefetae obtinerent dominium civitatis; ob reverentiam Dei, Apostolicae Sedis et nostram eidem civitati, cum nos venerabiles fratres nostros archiepiscopos, episcopos, et alios ecclesiarum praelatos Moreae, quod eidem in tertia parte bonorum mobilium et proventuum suorum subveniant, compelli mandamus; in victualibus et bellatorum subsidio eo plenius et honorabilius succurras, et a nobilibus viris subditis tuis succurri facias, ipsos ad id potestate tibi tradita competendo, quo magis id ad utilitatem tuam noscitur pertinere etc.

» Dat. Lateran. XV Kalend. feb., an. XI. — Rainaldus ad Baroni Ann. Eccles. Lucae, 1847, Tomo II, pagina 186. Vedi pure Du Cange — *Hist. de Constant.* Lib. V, p. 110. »

to era divenuto cagione all' Italia di grandi sventure avendola divisa nelle due fazioni ostili e famose dei Guelfi e dei Ghibellini, dei quali gli uni tenevano le parti del papa e gli altri quelle dell' imperatore.

A vieppiù infiammare questo conflitto che non aveva che brevi tregue, si offrivano sempre nuove occasioni, una delle quali fu la seguente.

Il regno di Napoli dopo la morte di Guglielmo della stirpe dei Normanni, che ne era stato il fondatore, pervenne all' imperatore di Alemagna mercè l' aiuto del papa che si era per poco riconciliato col suo avversario. collo scopo di cacciar via dal trono napoletano Tancredi figlio spurio di Guglielmo di già nominato re dai baroni del regno. La riconciliazione fu di breve durata, e l' odio e l' antica nimicizia di nuovo scoppiarono: imperciocchè morto Federico imperatore d' Alemagna , Manfredi suo figlio naturale approfittando della morte di suo fratello Corrado che era il successore legittimo, e della minorità di Corradino di lui figlio, usurpò il trono Napoletano e fu nominato re, senza il consentimento del papa che pretendeva diritti di alto dominio sopra quel regno.

Qui riporteremo per intero la narrazione che fa Camillo Minieri Riccio della discesa di Carlo d' Angiò, personaggio di alta importanza per la nostra storia, dappoichè il nome di questo principe e quello dei suoi successori strettamente si lega col destino delle nostre Isole.

« Dichiariti nemici di Santa chiesa l' imperadore Federico II e la sua discendenza, e più di tutti re Manfredi. Carlo conte di Provenza, Riccardo conte di Cornovaglia fratello di Enrico III re d' Inghilterra ed Edmondo figliuolo dello stesso Enrico III, furono sollecitati l' uno dopo l' altro da' pontefici perchè accettassero la investitura del reame di Sicilia in feudo della Santa sede, affine di discac

ciare la casa di Svevia, ma alcune imprevedute difficoltà furono d' inciampo a tali trattati. Alessandro IV successore del quarto Innocenzo riprese le trattative col re d' Inghilterra: ma quel sovrano non volle accettare gli Stati di un principe che il suo valore e le sue alleanze rendevano ogni dì più potente. Nè migliore effetto ebbero presso lo stesso Enrico i maneggi di Papa Urbano IV, il quale alla fine scorgendo in Carlo d' Angiò, animo intraprendente, guerriero ed ambizioso, lo stimò il più atto a' suoi desiderii, e perciò tanto si adoperò presso Lodovico IX re di Francia fratello di Carlo, che l' offerta fu accettata. Intanto il popolo romano elesse Carlo d' Angiò a Senatore di Roma : questo fatto benchè per nulla piacesse ad Urbano, non volendo egli principi stranieri al governo di quella città, pure ad evitare maggiori mali, ed a consiglio dei Cardinali riconobbe in Carlo quella dignità, però a tempo e non a vita, come volevano i Romani, dopo il quale dovea Carlo ricevere la conferma dalla Santa sede per proseguire l' esercizio. Morto in questo tempo Urbano, Clemente IV che gli succedette nel pontificato, sollecito spedì in Francia Alberto da Parma e Simone de Tours cardinale del titolo di S. Cecilia, per consegnare a Carlo il breve della investitura del reame di Sicilia, firmato da esso Pontefice in Perugia il giorno 25 febbraio 1265.

Era il 25 d' aprile dell' anno 1265 quando Carlo partì da Parigi per portarsi a Roma, ed ordinò a Guido di Monforte di raggiungerlo in quella città tenendo la via di Lombardia con 1500 cavalli, i quali avevano preso la croce per seguirlo. Giunto a Marsiglia, il 15 maggio di quell' anno, s' imbarcò con Luigi di Savoja unitamente a mille cavalli ed a molti nobili di Provenza sopra una flotta di 30 galere. Egli non ignorava che la flotta nemica forte di 80 vele, la maggior parte di Pisani e di Genovesi, sta-

va lungo le coste che dovea egli toccare, ciò nonostante fidando nella sua fortuna, si spinse verso Roma, e la sua salvezza gli venne da una tempesta, la quale nello stesso tempo che lo mise in pericolo della vita, lo liberò da' nemici. La flotta del re Manfredi fu tutta dispersa da' venti e dagli impetuosi flutti, e venne spinta lungi dall' imboccatura del Tevere, che era stata chiusa con sassi e con altre materie per impedire il passaggio a qualunque grossa nave; e dove all' opposto dopo cinque giorni pervennero le galere di Carlo. Allora costui messosi sopra una nave sottile, salvo da ogni pericolo salì il Tevere e giunse al monastero dl S. Paolo, fuori di Roma ; cessata la tempesta le galere di Carlo vennero alla foce del Tevere, tolsero via tutti gli ostacoli, ed entrate nel fiume sbarcarono mille uomini d' arme. Nel 24 maggio del 1265 Carlo entrò in Roma in mezzo alle acclamazioni, e fu nella chiesa di S. Giovanni Laterano investito del regno di Sicilia. Il papa trovandosi in Perugia elesse suoi delegati i quali il 6 gennaio giorno festivo dell' Epifania coronarono nel Vaticano in re ed in regina del reame di Sicilia al di qua e al di là del Faro, Carlo d' Angiò e sua moglie Beatrice, al cospetto d' immenso popolo, che animò la festa con varie allegrezze e giuochi. Carlo nello stesso tempo prestò il giuramento di ligio omaggio alla Santa chiesa Romana pel reame dell' una e dell' altra Sicilia . . . . Giunto infine il suo forte esercito in Roma comandato da Roberto figliuolo del conte di Fiandra e seguito da copiosa nobiltà di oltramonti marciò Carlo verso Caperano per entrare in regno. Due cardinali nella qualità di legati apostolici lo accompagnavano. Pervenuti al confine del reame il cardinale Ottaviano fermossi, e rivolto a Carlo : di qua avanti è il tuo regno, disse, e benedettolo col segno di croce, soggiunse, vattene con Dio ; e lasciatolo, ritornossene a

Roma, mentre l'altro cardinale seguì Carlo per muovere i popoli a prender la croce contro Manfredi nemico di Santa Chiesa . . . . ([1]). Combattè egli Manfredi che eroicamente pugnando cadde nella battaglia di Benevento, perdendovi e regno e vita (1266).

La moglie di Manfredi di nome Elena ([2]) era figlia del despota di Etolia e di Acarnania, il quale si studiava mediante il matrimonio delle sue figlie coi principi vicini, di procacciare un appoggio al suo minacciato dominio. Il despota aveva dato in dote alla figlia tutta quella parte del suo stato marittimo che avea per capitale Corfù. Sembra però che Manfredi non governasse mai il suo dominio sia perchè separato dal suo stato sufficientemente esteso, sia perchè ne lo distolgessero le grandi cure per stabilirsi nel regno che gli veniva conteso; si contentava quindi di riscuotere un tributo e di aggiungere al suo titolo di re quello di signore di Romania (*Dominus Romaniae*).

Dopo la caduta di Manfredi, divenuti prigionieri Elena ed i suoi figli, Filippo Eschinard ammiraglio del regno, sfuggito dalle mani del superbo conquistatore, col rimanente dell'esercito e colle navi che avea sotto il suo comando, si ritirò in Epiro a conservare le terre dotali della vedova sua sovrana e degli innocenti suoi figliuoli, languenti in prigione. Sebbene le forze dell'ammiraglio si limitassero a poche navi, ed a non gran numero di sol-

([1]) Camillo Minieri Riccio — *Genealogia di Carlo I di Angiò, prima generazione*. Napoli, 1857, p. 7, 8, 9.

([2]) La dicta Reina, dice un antico anonimo da Trani riportato dal Mustoxidi nell'*Ellenomnemona*, N.° I, p. 56, è multo avvenente e de bona manera, et è più bella della prima mogliera de lu re, e se dize che non have piue de dizisette anni. — Domenico Davanzati Forges. — *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi*. Napoli, 1791. — Costanzo, *Ist. di Napoli*, Lib. I.

dati, il valore dei quali accresceva la disperata fortuna, non pertanto temette il desposta che Eschinard soccorso dai Veneziani, sotto pretesto di conservare ad Elena i paesi ad essa appartenenti, movesse le armi contro di lui, per la qual cosa volendo togliersi questi timori sopratutto nel momento nel quale aveva maggior bisogno di aiuto contro i suoi nemici, e non avendo forze da opporgli, finse per lui amicizia, e per viemaggiormente lusingarlo gli fece sposare la sorella di sua moglie, già vedova di certo Sfranza, e di nome Maria. E sia che il despota non vedesse alcuna speranza che Elena riacquistasse la libertà o perchè possedendo egli Corfù e Canina, credesse che fossero ritornati in suo potere, ne dotò Maria; e di quelli ebbe Eschinard la signoria.

Pochi mesi erano trascorsi quando Michiele mosso sia da un giusto sospetto, ovvero dall' indole perfida, ebbe il destro di far assassinare Eschinard, e credendo agevole il riprendere le signorie a lui donate della dote di Elena sua figliuola, marciò contro i suoi soldati che presidiavano la fortezza di Canina. Costoro gli opposero valida resistenza e gli impedirono l' ingresso, però non tardarono ad avvedersi che difficilmente avrebbero potuto resistere per lungo tempo in un paese greco contro gli assalti di un greco potente, perseverando ad essere in pari tempo nemici di Carlo. Trovavasi Carlo d' Angiò nel colmo della potenza, aveva sconfitto Corradino, che erasi azzardato di tentare di riconquistare colle armi il trono paterno, e crudelmente aveva fatto troncare sul patibolo il capo del giovane principe. Michiele Paleologo aveva già dal 1126, riconquistato Costantinopoli, ed il detronizzato imperatore latino Balduino II, cui era riuscito fino allora vano ogni tentativo per riconquistare il trono, aveva riposte tutte le sue speranze in Carlo; per la qual cosa nella primavera

dell' anno 1267, recato si era a Viterbo, ove il papa aveva la sua residenza, e quivi alla presenza di Clemente IV, concluse il 27 maggio di quell' anno, un trattato con Carlo, in forza del quale questi si obbligava di soccorrere con eserciti e all' uopo colla propria persona Balduino per ricuperare l' impero, in ricompensa della quale solenne promessa, Balduino oltre l' avergli ceduto il supremo dominio sul principato di Acaja e di molti altri luoghi, gli diede altresì la proprietà di tutte le terre che Michiele despota d' Epiro aveva dato a sua figlia Elena al tempo del suo matrimonio con Manfredi principe di Taranto e re di Sicilia, e poscia occupate da Eschinard, [1]. Tutto ciò considerando i soldati di quest' ultimo, nè più vivendo la loro legittima signora, la quale affranta dalla sventura era uscita di vita toccando appena il trentesimo anno dell' età sua: nè ignorando che Carlo d' Angiò era stato investito di quelle terre dall' imperatore Baldoino, inviarono a Carlo un ambasciatore offerendogli la loro sommissione, ed in cotal guisa chinando la fronte al nemico si arresero cedendogli la fortezza di Canina.

Un certo Guarniero Alemanno capitano delle milizie, ovvero vicario per Filippo Eschinard nell' isola di Corfù, alla morte dell' Eschinard faceva da signore in quella isola. Per la qual cosa Carlo d' Angiò venne con lui a patti di assegnarli una terra nel regno di Napoli dell' annuo valore di cento oncie, ovvero di pagargli mille oncie d' oro in contante, subito che consegnasse tutta l' isola di Corfù coi castelli, con le ville e con tutte le terre ai suoi messi. La promessa di Carlo d' Angiò per la morte avvenuta di Guarniero non potè eseguirsi a favore di costui, ma nel maggio dell' anno 1272 in adempimento di quanto si

(1) Du Cange. *Hist. de Const. Recueil de plusieures Charles.* p. 17.

è detto innanzi, Carlo d' Angiò ordinò assegnarsi ad Aimone Alemmano, figliuolo del defunto Guarniero una terra nel reame del suddetto annuo valore di cento oncie, ovvero di pagargli mille oncie d'oro in contante. Da ciò risulta chiaro che poco innanzi al maggio del 1172 Carlo d' Angiò ebbe il possesso dell' isola di Corfù ([1]).

Un tale acquisto lo colmò di gioia poichè egli sapeva quanto quei luoghi giovassero ai suoi disegni vedendo dalla vicina Italia posta di rimpetto, aperta una facile via per invadere l' Oriente e nuovi danni apportargli.

Mandò incontanente truppe comandate da un buon capo a presidiare Corfù e Canina, facendo fortificare entrambi i luoghi ([2]). Corfù ottenne che le fossero confermati i suoi privilegii, ma ben presto il principato francese divenne aspro, spogliò de' loro feudi quei cittadini, investendone italiani e provenzali, pose nell' isola un baglivo o mastro Massaro e tre giudici per l' amministrazione della giustizia con mero e misto imperio ([3]). Questa fu un' epoca di lutto nella storia della chiesa greca: fu questo re Carlo stesso, dice il Sandi che dalla chiesa cattedrale di Corfù, con assenso pontificio, levò l' arcivescovo e clero greco ponendovi prelato latino, ed a quiete dei Greci sovra ciò queruli, permise che trentadue canonici del greco rito con altrettanti nobili di Corfù creassero un protopapa o Corepiscopo, a cui appartenessero le contro-

([1]) C. Minieri Riccio ivi, pag. 50, § 36. ed in una nota leggesi quanto segue: « Questo documento leggevasi al fol. 52 del Registro Angioino » del grande Archivio di Napoli 1272, XV Indiz. ora perduto. Io l' ho » tratto dalla pag. 362 dell' antico mmss. che posseggo, intitolato: *Nota-* » *menta ex registris antiquioribus Caroli primi Regis, ex Regia Sicla*, parte prima.

([2]) Du Cange. — *Hist. de Costantinople*, Lib. V, § L, p. 180.

([3]) Sandi, *Storia Civile Veneziana*. Paragr. 2, volume I, libro V, pagina 194. — Marmora, *Storia di Corfù*, libri IV. pagina 216.

versie di quei che vivono con lo stesso rito. In tutta l'isola inoltre distribuì sette dignità ecclesiastiche ed altri otto protopapa per li greci (1). Le chiese più cospicue ed i beni del clero greco furono dai latini, per la prima volta stabilitesi nell' isola, conceduti al loro culto, ed ai suoi ministri, talchè venne od operarsi un sovvertimento nella condizione delle cose ecclesiastiche alterandosi l' ordine antico che per un lungo corso di secoli avea fin a quel giorno durato.

Carlo d' Angiò non tardò ad aggrandire il suo dominio. Era morto il despota Michele e gli era succeduto il figliuolo Niceforo il quale troppo temendo di avere Carlo nemico, venne con esso a trattative e questi nel giorno 12 aprile del 1279 ratifica quanto erasi stabilito, e delega Ruggero arcivescovo di Santa Severina ed il milite Lodovico de Roerio nella qualità di suoi procuratori, per ricevere in suo nome dal despota Niceforo il giuramento di omaggio, ed il giuramento per la osservanza del trattato in forza del quale Niceforo erasi obbligato consegnare nelle mani di Carlo i castelli di Butrontò e di Suboto, e tutti gli altri castelli coi casali e colle terre possedute un tempo da Manfredi e poi da Filippo Eschinard e finalmente da esso despota; indi nello stesso giorno 12 aprile Carlo inviò lettere a Giordano di Sanfelice suo capitano e vicario generale nell' isola di Corfù, e ad Enrico di Nizza serviente di esso Carlo, ordinando loro di mettersi in possesso a suo nome de' detti castelli e terre, che dovevano essere loro consegnati da quel despota. Diffatti nel giorno 30 di marzo 1280 Carlo d' Angiò era già in possesso di

(1) Sandi, *Storia Civile Veneziana.* Paragr. II, Volume I, Lib. V, pagina 194. — Marmora, *Storia di Corfù*, Libro IV, pagina 216.

tutti i castelli e di tutte le terre che il despota Niceforo erasi obbligato di consegnargli ([1]).

I Corciresi si mostrarono fedeli verso i nuovi signori; quando, dopo il massacro dei Francesi in Sicilia, noto sotto il nome di vesperi Siciliani, scossero il giogo di Carlo e si sottomisero a Pietro re d'Aragona, le flotte di Piero si postarono contro Corfù e malgrado i gravi danni recativi non poterono scuotere i Corciresi nella loro fede verso Carlo. Così pure dopo la morte di Carlo mentre duravano le guerre della Sicilia, ed il figlio e successore di lui Carlo II era prigioniero in Sicilia non ostante che la stessa flotta di Pietro avesse invasa e quasi distrutta Corfù non ebbe però un miglior successo.

Corfù rimase sotto l'immediato dominio dei re di Napoli fino al 1294 nel qual anno Carlo II cedette al suo figlio quartogenito Filippo principe di Taranto come appannaggio l'isola di Corfù colla fortezza di Butronto con le sue dipendenze e luoghi circonvicini. Filippo prendendo il possesso di questo stato doveva contribuire annualmente al re ad ai suoi successori in riconoscimento dell'alto dominio il censo di sei samiti di tre colori. Motivo di questa cessione dice il re esser l'affetto paterno, ma aggiungevasi forse anco il desiderio di vedere riuniti nella stessa persona i diritti e le pretese degli Angioini e dei despoti dell'Epiro, in grazia del matrimonio di Filippo con Tamar figlia di Niceforo. Nel 1294 per atto emesso in Melfi il 12 luglio della VII Indizione, Filippo principe di Taranto, coll'autorità, consenso e consiglio del re suo padre, costituì suoi procuratori, Ruggero Arcivescovo di Santa Severina e Berardo di S. Giorgio consiglieri e famigliari suoi e di Carlo suo padre, onde recarsi in Roma-

([1]) C. Minieri Riccio, ivi. pag. 53-54.

nia, e contrarre matrimonio, come se egli medesimo fosse presente, fra esso Filippo e l'inclita giovane Tamar, figliuola del magnifico duca, fedele in Cristo, despota, e della illustre dama Anna Comnena duchessa di lui consorte, ed eseguir per quanto possibile le convenzioni e le promesse del matrimonio, come ordinato avea il detto despota e gli ambasciatori suoi, lo spettabile Giovanni Signorino e lo spettabile Alessandro Cosai, coll' obbligo di Filippo di tutto approvare e confermare ([1]).

Questo matrimonio aveva certamente per iscopo di apparecchiare la via a Filippo a maggiori conquiste le quali unite col principato di Taranto, egli poteva conservare con facilità non essendo divise che dal solo golfo Adriatico.

VI.

Cefalonia, Zacinto ed Itaca continuavano ad essere sotto la potestà dei conti Francesi successori di Majo. Si congettura che al conte di già menzionato e di cui s' ignora il nome, succedesse Riccardo, il nome ed il sigillo del quale si conservano nel catalogo delle onorificenze vescovili dei latini, fatto nel 6772 della creazione del mondo (1264 dell' era cristiana) esistente nell' archivio vescovile dei latini di Zante. Il sigillo vedesi ora guasto in modo che riesce inintelligibile: secondo la testimonianza del vescovo Remondini ([2]) esso portava un cavaliere tenente nella mano sinistra uno scudo sparso di gi-

([1]) Ellenomnemona, pag. 225.

([2]) De Zacinto *antiquitatibus et fortuna*, Venezia, 1756, pag. 237. — E il Du-Cange dice circa il suggello del Conte: « rappresente un Cava- » lier avec sa cotte d' armes tenant une epée nue en la droite, et de la » gauche un grand Eccu d'hermiry aux chef chargé de deux fleurs de » lys, le cheval est housé de mêmes armes. »

gli e nella destra una spada. Fu a questo conte, benchè non ne sia detto il nome, che insieme ad altri signori si volgeva nell'anno 1260 il doge Rainiero Zeno, unitamente al grande e minore Consiglio, pel mezzo del Bailo di Negroponte Taddeo Giustiniani e dei consiglieri suoi Pietro Contarini e Marino Cavalli, instituiti procuratori affine di stringere un patto col comune di Venezia per l'arruolamento di mille uomini coi quali presidiare Costantinopoli [1].

« [1] Procuratorium D. Rainerij Geno Ducis Venetiarum in Regimi-
» ne Negropontis ad tractandam societatem cum viris in Amorea et cum
» Baronis in Amorea, cum viris nobilibus G. et Narzet Dominatoribus
» in Nigroponte, et cum illis de Creta. Cum Megaduca, cum Andrea Sa-
» nuto, cum Comite Cephalonie et cum caeteris aliis de Archipelago, oc-
» casione ponendarum mille hominum in Constantinopolim.

» In Christi nomine etc. Nos Rainerius Geno notum facimus uni-
» versis presentem paginam inspecturis quia nos et universum consilium
» nostrum minus et majus constituimus et facimus nobilem virum Tha-
» deum Justinianum de nostro mandato baiulum Nigropontis et nobiles
» viros Petrum Contarenum et Marinum de Cavali ejus consiliarios fide-
» les nostros dilectos nostros nuncios sindicos et procuratores et eisdem
» committimus et plena virtute et potestate damus nomine nostri Com-
» munis Veneciarum tractandi faciendi et firmandi nomine nostro Com-
» muni Veneciarum societatem cum nobilibus viris illo videlicet quo pro
» dominio fuerit in Morea et cum baronibus Moree cum G. Drach cum
» nobilibus viris G. et Narzet dominatoribus in Nigroponte cum illis de
» Creta cum Megaducha cum Angelo Sanuto cum comite Cephalonie et
» cum ceteris alijs de Agiopelago quos eis judicabuntur ad hoc factum re-
» quirendi pro manutenumento toti imperij ad hoc et per nos et commu-
» ne Veneciarum et per predictos eos de Morea et de Agiopelago molle
» homines ponantur in Coastantinopoli et retineantur ibidem continuo
» per totum tempus qui pro nobis et ipsis solvantur annuatim semper
» quod idem noster baiulus et consiliarios vel major pars eorum cum ip-
» sis in concordia de solutione ipsa fuerunt et recipienti promissionem
» et securitatem apud eos dominoque eorum de ipsa solutione facienda
» termine pro eis statuto pro ipse mille hominibus in Constantinopoli
» rectinendis et faciendi promissionem et securitatem pro nobis et Co-
» mune Veneciarum de solutione facienda pro nobis et nostro Comuni
» de parte nobis contingente qua per ipsum baiulum et per dictos con-

Nel 1284 il conte Rizzardo recossi a Napoli alla presenza di Carlo d' Angiò, del quale oltre all' essere divenuto vassallo, dopochè Carlo col trattato con Balduino concluso in Orope nel 1276 di cui più oltre parleremo, aveva acquistato l' alto dominio sul principato d' Acaja dal quale il conte era dipendente, era altresì consigliere e famigliare. Volendo poi il conte di Cefalonia e di Zacinto ritornare nei suoi stati, Carlo, nel 25 di ottobre di quell' anno stesso, ordinò che un usciere stesse pronto nel porto di Brindisi per imbarcarlo [1].

Un nemico formidabile era frattanto sorto che minacciava i principi che s' erano fatto loro preda la smembrata Grecia; questi era Michele Paleologo, il quale riconquistata la capitale dell' impero dagli usurpatori latini, si apparecchiava ad assoggettarsi tutti i luoghi che all'imperiale dominio già avevano appartenuto. Il despota dell' Epiro Niceforo che mediante la sommissione sua a Carlo d' Angiò, e poscia col matrimonio della figlia con Filippo figlio del successore del primo Carlo, Carlo II detto il zoppo, credeva d' aver assicurato la sua quiete cui ambiva più che ad ogni altra cosa, vide l' imminente pericolo. L' imperatore Michiele, a quanto narra la cronaca della Morea, volto aveva il suo esercito ad attaccare Niceforo e distruggere il suo stato, per la qual cosa il despota nelle angustie in cui trovavasi procurò con tutti i modi possi-

» siliarios fuerit stabilita et generaliter omnia faciendi qua in predictos
» et circa predicta fuerint opportuna tanquam [nos ipsis facere volemus
» promittentes nomine nostri Communis Veneciarum firmum et ratum
» habere et tenere per nos et nostros successores quidquid predictus
» baiulus et consiliarii vel maior pars eorum in predictos duxerint facien-
» dum. »

Contenuta a carte 62 del registro *Pacta Ferrariae* dal 1059 al 1407.

[1] C. Minieri Riccio, ivi, pag. 54. — *Reg. Ang.* del grande Archivio di Napoli.

bili d'apparecchiarsi alla difesa. Conchiuse quindi un trattato col principe del Peloponneso Fiorenzo di Hainaut, ed un altro col conte di Cefalonia Riccardo [1] il quale mandò in ostaggio la sua figliuola Maria, ond' ella rimanesse in casa del conte fino al ritorno di esso, obbligandosi inoltre di stipendiare il conte stesso ed il suo esercito. Riccardo partì con 100 cavalieri scelti e sperimentati nelle armi, ed arrivato ad Arta, dove ebbe grandi accoglienze da Niceforo, marciò coi suoi alleati contro Giannina, dove accampava l'esercito imperiale, composto di Ottomani e Comani, i quali all'avvicinarsi del nemico senza dar ascolto agli ordini de' loro capitani abbandonarono in confusione Giannina, cosicchè gli alleati impadronitisi delle tende deserte si misero a saccheggiare il paese. Mentre ciò succedeva avendo il despota Niceforo saputo che sessanta navi genovesi avevano sbarcato genti armate che depredavano i luoghi circonvicini, congedò gli alleati suoi e corse a difendere il proprio stato. Durante l'assenza del conte dalle Isole dimorava nella casa di lui, vicino a suo figlio Giovanni la figlia del despota Maria. E sia perchè gli animi dei giovani s'accendessero d'amore, sia perchè Niceforo e Riccardo volessero con legami di parentela, vieppiù stringere la loro alleanza, il fatto si è che sussegui il matrimonio del figlio del conte e la figlia del despota. Questo matrimonio viene provato da un atto stipulato in Chiarenza in data 7 di Aprile 1304, col quale il conte palatino Giovanni conferma i patti del matrimonio convenuti fra il defunto despota padre di Maria da una parte e dall'altra dal padre suo e da sè stesso. Questo contratto venne stipulato ventun' anno dopo gli sponsali avvenuti circa il 1283, per la ragione che nel

[1] *Cronaca della Morea*, Lib. II.

tempo della loro celebrazione essendo assente il principe di Acaja, del quale il conte di Cefalonia e Zacinto era vassallo, le convenzioni non furono stipulate innanzi al supremo Signore, nè erano state confermate secondo le consuetudini feudali del paese, il che avvenne dopo il ritorno del principe nel Peloponneso. Coll' atto summentovato vengono di nuovo rettificati i patti nuziali; ed in conferma della verità e per apporvi il loro sigillo, furono invitati i principi d'Acaja, Filippo di Savoja e sua moglie Isabella, l'arcivescovo di Patrasso, il grande connestabile, l'arcicancelliere del principato di Acaja, e due cavalieri come testimonii (1).

Giovanni succeduto al padre suo Riccardo morto nell'anno 1282 ebbe dalla contessa Maria due figli; intorno al nome del primo vi ha grande incertezza, a meno che non si supponga che dal nome dell'avo venisse chiamato Riccardo, il secondo era chiamato Giovanni, portando lo stesso nome del padre. Il primogenito essendo circa l'anno 1312 succeduto al padre venne in contese collo zio materno Tommaso, figlio e successore di Niceforo, pretendendo che una gran parte dello Stato del despota per titolo di dote della madre a lui spettasse. Durante queste dissenzioni il conte uccise lo zio (2) e non limitandosi a questo misfatto, sposò nel 1318, s'ignora se condiscendente o costretta, Anna vedova del trucidato. È probabile che a ciò sia stato spinto e dall'ambizione d'illustrare il suo nome imparentandosi coi Paleologo, in quanto che Anna era figlia dell'Imperatore Michele, e per

(1) Vedi per esteso il documento nel Du Cange *Storia dell'Impero Bisantino, raccolta di documenti*, pagina 48.

(2) Abbiamo accettato questo racconto del Ducange (*Hist. de Constantinople*, Lib. VII, § 27), benchè intorno ad esso sieno molto divise le opinioni. Vedi *Ellenomnemona*, pagina 347.

agevolarsi l' acquisto dello Stato di Tommaso morto senza figliuoli.

La colpevole unione non durò più di due anni; nell' anno 1320 Anna avendo cessato di vivere, la morte di lei, al dire degli storici, recò al padre così acerba ferita che l'anno seguente finì egli pure i suoi giorni ([1]) Il misfatto del conte nello spazio di circa sei anni fu punito con altro misfatto. L'invidia invelenì gli animi dei due fratelli e l'implacabile odio fraterno sconvolgendo lo Stato, fece sì che il popolo si sollevasse a tumulto e venisse all' effusione di sangue; in mezzo a queste convulsioni Giovanni uccise il fratello ([2]), ed intriso del sangue fraterno suscitò nelle isole la guerra civile.

In questo frattempo, nel mese di gennaio dell'anno 1324, Giovanni conte di Gravina, nono figlio di Carlo II e fratello del re Roberto e di Filippo principe di Taranto signore di Corfù, partì da Brindisi. Appoggiato egli ai diritti che pretendeva di avere acquistati sopra il principato d'Acaja, in forza del supposto matrimonio con Matilde figlia d'Isabella di Ville Hardouin, si dirigeva con 25 galee armate, ed altri legni verso il Peloponneso per prenderne possesso ([3]). Era egli accompagnato da uno splendido seguito di cavalieri, quindici di numero, tutti cavalieri a sproni d'oro, ciascuno dei quali era capo di un drappello di 25 uomini d'arme ([4]). Approdato alle isole ed esercitando i pretesi diritti che si attribuiva quale marito di Matilde, la quale, come principessa d'Acaja aveva l'alto dominio sopra Cefalonia e Zante, trovato ucciso il conte, ed il paese in piena rivolta, per forza d'armi, dice

([1]) *Joannis Cantacuzeni Imperatoris, Historiarum*, Lib. I, C. I.
([2]) Nicephori Gregorae, *Byzantina Hist.*, Lib. XI, Cap. 3.
([3]) Giovanni Villani, Lib. IX, Cap. CCLXXXII.
([4]) Angelo di Costanza, *Storia del Regno di Napoli*, libro 5.

Giovanni Villani, combattè co' ribelli, li sconfisse, e li prese: e le dette isole unì ai suoi stati essendosene fuggiti i ribelli.

I diritti del conte di Gravina, al dire di qualche storico [1], erano per verità molto sospetti, e quindi a maggior chiarezza delle cose narrate fa d'uopo ritornare per poco alla storia dei principi di Acaja.

Dopo che Goffredo de Ville Hardouin, nel modo che precedentemente abbiamo narrato, si era fatto principe di Acaja, divenne vassallo dell' imperatore francese di Costantinopoli, e continuò ad esserlo fino a che Michele Paleologo, riconquistato avendo il trono, Guglielmo riconobbe l'alto dominio del greco imperatore. Quando poi nel 1267 Carlo d'Angiò ebbe in Viterbo da Balduino II la investitura, e la cessione dei diritti che esso Balduino, come che imperatore solo di nome, pretendeva avere sopra tutte le signorie dell' impero, e fra queste sopra il principato d'Acaja, Guglielmo riconobbe in Carlo, come successore degli imperatori latini di Costantinopoli, il diritto sovrano. Gli prestò quindi il giuramento di omaggio e fedeltà, avendolo sciolto il papa da quello che precedentemente aveva dato all' imperatore greco e regnante, non considerando il pontefice valido il giuramento dato ad un principe scismatico. D'allora in poi il principato d'Acaja cessò dalla dipendenza degl' imperatori di Costantinopoli, di titolo e di fatto, e si sottomise alla corona di Napoli.

Guglielmo non avendo figliuoli maschi, e temendo che l' imperatore Michele, dopo che l'ebbe costretto di cedergli Monembasia, Maina e Sparta, e fattogli soffrire mol-

(1) Buchon. — *Recherches et materiaux.*

ti trattamenti non buoni [1], lo scacciasse alla fine dal Peloponneso, pensò di stringere parentela con Carlo d' Angiò, che era già divenuto uno dei più potenti Sovrani di quei tempi, dando in moglie al figlio cadetto di lui, Filippo, sua figlia Isabella, la quale nasceva da una figlia del despota Niceforo. Andò quindi a Napoli per trattare a viva voce con Carlo il matrimonio e per chiedere in pari tempo soccorso contro i suoi nemici. Nel 31 marzo del 1270 le trattative furono condotte a fine, ed alla sposa venne per dote assegnata dal padre la successione al principato di Acaja. Nello stesso tempo Carlo spedì una flotta nel Peloponneso in aiuto di Guglielmo, comandata da Ugo Conca, e con questa stessa flotta sopra una galera all'uopo riccamente ornata e coperta di scarlatto, il principe Guglielmo si mise alla vela il giorno della Domenica delle Palme e dal mare di Puglia si recò al suo principato. Poscia nel 16 novembre di quello stesso anno 1270 Carlo mandò Pietro di Sumeroso ad incontrare e ricevere onorevolmente la sposa, la quale sopra due galere di Romania dovea essere condotta dallo stesso padre allo sposo. Sul cominciare del mese di maggio del 1271 giunse nel porto di Barletta, e passata a Trani, in quella città nell'ottava di Pentecoste furono con grande pompa celebrate le nozze; andò poscia a Napoli ed ebbe stanza nel castello dell'Uovo. Il matrimonio durò appena sei anni essendo morto Filippo di circa 22 anni nella città di Trani sul cominciare dell'anno 1277.

Morto Carlo, sotto il suo successore Carlo II detto il zoppo, Isabella passò in seconde nozze con Fiorenzo di Hainaut, e nel giorno 16 settembre del 1289, il re Carlo II, (giacchè dopo la morte del fratello di lui Filippo d'An-

[1] Du Cange. op. c. lib. V. § 183.

giò, a norma dei capitoli patrimoniali d'Isabella il principato era devoluto alla corona di Napoli), concedette in feudo a sua cognata Isabella il principato d'Acaja. Questa concessione portava però la condizione che premorendo Fiorenzo ad Isabella, ella non potesse rimaritarsi senza espresso permesso di esso re Carlo, rimanendo altrimenti devoluto alla corona d'Angiò quel principato. Spedì Carlo in Acaja, in qualità di suoi vicarii, Riccardo di Ariola e Giovanni di Gallipoli militi e regii familiari per investire Isabella *cum circulum aureum* del principato di Acaja e per ricevere dai coniugi il giuramento di omaggio e fedeltà (1). Nel tempo stesso ordinò che dai suoi titoli fosse cancellato quello di principe di Acaja.

Isabella era destinata a perdere anche il secondo marito, e trovandosi in Roma, durante il grande giubileo, venne persuasa di rimaritarsi con Filippo di Savoja, senza domandare il dovuto permesso a Carlo II, anzi contro la volontà di lui.

Per la qual cosa nel giorno 6 di febbraio del 1301 Carlo II nel dichiarare a lui devoluto il principato di Acaja, lo donò a Filippo principe di Taranto suo figliuolo. Ma fattisi mediatori il pontefice Bonifacio VIII ed i cardinali, Carlo II non potè opporsi a loro per i grandi obblighi che avea verso gli stessi, e perciò nel giorno 24 di quel mese di febbraio del 1301, diede il suo assenso pel matrimonio d' Isabella con Filippo di Savoja, e nello stesso tempo le restituì il principato d' Acaja, a condizione che tanto essa Isabella che il marito prestassero il giuramento di omaggio e di fedeltà a Filippo principe di Taranto, dal quale doveano riconoscere il feudo.

Recatisi i coniugi nel Peloponneso ebbero a sostenere

(1) Cam. Minieri Riccio, *Gen. di Carlo I d'Angiò*, p. 7, 8, 9.

molte fatiche nel governo del loro stato che trovasi in preda dell'anarchia ; ben presto si trovarono avviluppati in viemaggiori difficoltà, poichè disprezzando gli ordini di Carlo II e la condizione espressa, nella concessione del principato d'Acaja, non prestarono a Filippo principe di Taranto il giuramento, per la qual cosa Carlo II nel giorno 5 di giugno 1305 dichiarò Isabella decaduta da ogni diritto, e sciolse i prelati, baroni ed i popoli di quel principato dalla obbedienza d'Isabella, e ordinò di riconoscere per loro solo ed unico signore Filippo principe di Taranto suo figliuolo (1). Seguitò a rimanere Isabella per alcuni anni ancora nel Peloponneso, finchè avvenuta la morte di Carlo II e succedutogli Roberto, vide che anche questi tentava tutte le vie onde spossessarla di quello stato : stanca alfine ottenne da Roberto licenza, nel 18 maggio 1309, di venire nel reame di Napoli col suo seguito e poter rimanervi o andarsene a suo piacimento. Prima però di partire dal Peloponneso volle sposare la sua figlia Matilde col figlio del duca d'Atene Guido dela Roche. Isabella morì nel 1311 nell'età di circa 48 anni, Filippo allontanatosi insieme colla moglie dal Peloponneso, d'allora in poi non pensò che a rafforzare la sua autorità nel Piemonte (2).

Il matrimonio di Matilde non durò che pochi anni, Guido de la Roche la lasciò vedova giunta ella appena al diciottesimo anno; recatasi poscia in Francia, mediante le brighe del papa Clemente II e del re di Francia Filippo il bello, dovette sposare Luigi figlio minore del duca di Borgogna. Questo sposalizio ebbe luogo in conseguenza d'un accordo che aveva per iscopo di effettuare un secondo

(1) C. Minieri Riccio, op. c.
(2) D. Bellotti. — *Stor. della Real casa di Savoja*, pag. 48.

matrimonio di Filippo principe di Taranto, morta essendo Tamar, con Catterina di Valois, la quale fino dall'infanzia era stata dal padre suo promessa in isposa al figlio maggiore del duca di Borgogna. Affinchè questi acconsentisse che Filippo di Taranto spósasse la sua fidanzata, era mestieri che egli ricevesse risarcimenti proporzionati al matrimonio cui dovea rinunciare, in quanto che Catterina era imperatrice titolare di Costantinopoli, avendo ereditato questo titolo da Catterina di Courtenai sua madre, la quale come diritto personale aveva il titolo stesso; i risarcimenti adunque concessi al figlio maggiore del duca di Borgogna furono la cessione fattagli dalla sorella, che aveva otto anni della maggior parte dello Stato appartenente a lei, ed il matrimonio di Matilde con suo fratello Luigi, che rinunciò appositamente alla carriera ecclesiastica alla quale era stato destinato. Luigi di Borgogna recandosi colla consorte nel Peloponneso morì nel 1308 in Venezia (1), sicchè Matilde vedova di nuovo, sembra che innamoratasi di certo Ugo de la Palisse, lo sposasse clandestinamente per sottrarsi ai patti della convenzione. Il re di Napoli avendo scoperto il matrimonio ch'era in opposizione ai suoi interessi, ordinò a Matilde di venire a Napoli, dove arrivata, la inviò ad Avignone al papa Giovanni XXII, il quale annullò il secreto matrimonio. Si trattava quindi che Matilde condiscendesse di sposare il fratello del re, Giovanni conte di Gravina, che aveva posto l'occhio sulla giovane erede, perchè essendo nono figlio di Carlo secondo, egli non poteva trovare nel regno di Napoli un partito corrispondente alla sua ambizione. Non acconsentendo Matilde a tale unione il re la fece rinchiudere nel castello dell'Uovo di Napoli, e quivi celebra-

(1) Ducange *Hist. de Const.*, Lib. VII, § XVII, p. 256.

re un simulacro di sponsalizio fra Giovanni e Matilde che circa l'anno 1324 finì in carcere i suoi giorni ([1]). Tali erano i diritti del conte di Gravina ; comunque siasi la cosa egli si rese padrone del principato del Peloponneso, al quale aggiunse Cefalonia e Zacinto, e da quest'epoca cessò in ambedue le isole la signoria dei conti palatini di origine francese.

Giovanni, il conte di Cefalonia e di Zante, scacciato dalle isole dal conte di Gravina, si recò nell'Epiro, ove succedette al fratello, che di quei luoghi aveva avuto il dominio, dopo avere, come si disse, ucciso il despota Tommaso suo zio materno, e poscia sposatosi la vedova di lui. Giovanni conte di Gravina prese in moglie Anna della casa dei Paleologhi, figlia del protovestiario Andronico e quindi parente essa pure dell'imperatore ([2]).

Ben presto però egli pagò il fio del fratricidio di cui erasi reso reo, e che gli aveva aperto la via al potere, essendo stato dalla moglie avvelenato, la quale dicesi che dato avesse la morte al marito per non averla da lui.

Anna succedette a Giovanni nel dominio, avendo due figliuoli di tenera età, un fanciullo chiamato Niceforo, dal nome del suo proavo materno, ed una fanciulla che dal nome del trucidato Tommaso, era detta Tommaide.

Se non che in questo frattempo l'imperatore Andronico Paleologo, il quale co' suoi eserciti mosso si era a riconquistare i luoghi che già avevano formato parte dell'impero, volse le armi contro Anna, il di cui Stato, al dire di Niceforo Gregora, erasi ridotto come una nave priva di àncora ed agitata dai flutti e dalle tempeste ([3]).

([1]) Buchon. — *Recherches et materiaux*, p. 227.
([2]) *Joannis Cantacuzeni Imperatoris, Hist.*, Lib. II, C. XXXII.
([3]) *Nicephori Gregorae Byz. Hist.* Lib. XI, C. VI.

I sudditi di Anna vollero mantenersi fedeli alla loro signora ed erano pronti ad affrontare l'esercito imperiale, ma furono da essa dissuasi; li esortò anzi di non cimentarsi in una guerra che non sarebbe riuscita a buon fine, donna ella essendo, Niceforo pargoletto di sette anni, ed i popoli discordi e divisi in fazioni fra loro; dovessero piuttosto inviar loro oratori, i quali chiedessero all'imperatore di non togliere a lei ed al figliuolo suo il dominio, promettendogli la loro alleanza e ad ogni uopo il loro aiuto. Alle istanze degli inviati non volle cedere Andronico; promise bensì di trattare con dolcezza il popolo, di beneficare gli Acarnani, di consentire al matrimonio di Niceforo colla figlia del grande Domestrio e di prendersi cura della giovinetta Tommaide, purchè Anna abdicasse al principato e colla figlia si allontanasse dall'Acarnania per ritirarsi ov'egli avrebbe comandato [1].

Gli ambasciatori avendo compreso che altro non restava loro che di vedere la loro terra devastata dalla guerra, pronti essendo ad irrompere gli imperiali, cedettero alla necessità sottomettendosi senza opporre resistenza, ed Anna ritirossi coi figliuoli in Tessalonica. In appresso gli Acarnani si ribellarono avendo per capi i principali signori del luogo, ed alla testa il giovane Niceforo di appena 14 anni, in cui il senno ed il valore avean precorso l'età, e che era fuggito da Tessalonica. Erano a questa sommossa animati con promesse di aiuto dalla principessa di Taranto Caterina di Valois, già divenuta vedova di Filippo, la quale portando il titolo di imperatrice di Costantinopoli, come altrove si disse, voleva cogliere l'occasione onde dominare almeno in una parte dell'impero greco. L'imperatore Andronico mandò con-

(1) Cantacuzeni, op. cit., l. II, c. XXVIII.

tro i ribelli i suoi eserciti e poscia in sull'entrare della primavera si condusse egli stesso in persona; sconfisse Niceforo e fece prigioniera Anna, che corsa era essa pure in Acarnania seguendo il figliuolo. Cedendo Andronico ad affetti di parentela donò alla prigioniera la vita, ordinando che d'allora in poi fosse ella posta sotto buona guardia (1). E di tal guisa sedati i tumulti fece ritornare sotto al suo scettro l'Acarnania, conducendo seco Niceforo a Costantinopoli. Le ulteriori sorti di Anna e di Niceforo, verranno in altro luogo accennate.

VII.

Dopo che Cefalonia e Zante caddero sotto il potere di Giovanni conte di Gravina, sorsero differenze intorno al principato d'Acaja fra questi ed il fratello Filippo, che sposato si era a Catterina di Valois. Tali contese nascevano dalle pretensioni che entrambi i fratelli presumevano di avere su quello Stato, Giovanni come marito ed erede di Matilde principessa d'Acaja, e Filippo come marito di Caterina titolare imperatrice di Costantinopoli, e durarono fino alla morte di Filippo avvenuta nel 1332. Furono finalmente sciolte da un uomo energico ed abilissimo che Filippo morendo avea incaricato della direzione dei suoi affari dopo la sua morte, destinandolo nello stesso tempo consigliere alla vedova e ai minorenni suoi figliuoli (1). Questi era il fiorentino Nicolò Acciajuoli, il fondatore della grandezza degli Acciajuoli, i quali furono in appresso anche duchi di Atene. Nicolò nell'età di 22 anni essendo

(1) Gregora l. c., Cantecuzeno l. c.

(2) *Cronaca di Matteo e Filippo Villani*, Lib. III, C. VII. — Buchon. — *Nouvelles Recherches Historiques sur la la princip. Franç de Morée*. — Du Cange, *Hist. de Const.*. Lib. VIII, § I.

solamente socio di una casa mercantile ma più cavaliere che mercadante, desideroso di mostrarsi degno della fiducia che aveva in lui riposta il defunto re, e della benevolenza che godeva appresso Catterina, intraprese di metter ordine negli affari del principato del Peleponneso ridotto in pessima condizione. Si affrettò quindi di riconciliare fra loro i principi della casa Angioina. Persuase Giovanni di rinunziare alle sue pretese sopra il principato d'Acaja coll' esser indennizzato colla città e territorio di Durazzo e con una somma di danaro la quale Nicolò somministrò dalla cassa della sua casa mercantile. Effettuatosi questo accordo nel 1333, Catterina, essendo suo figlio Roberto ancora minorenne, assunse il governo dello Stato, avendo conferito i poteri di bailo e di luogotenente generale del principato di Acaja e della contea di Cefalonia a Bertrando di Baux conte di Courtedon, il quale negli atti pubblici s' intitolò : « *Dominus Bertrandus de Baucio dominus Courtedanis principatus Achaie, marescallus ac dictis principatus comitatus Cephaloniae et Neopauti Bailus et Vicarius generalis.* » In questa maniera Cefalonia e Zante pervennero in mano di Roberto di Taranto ed assieme con Corfù si unirono sotto il medesimo scettro. D' allora Roberto assunse i titoli di principe di Acaja e di Taranto, despota di Romania, conte di Cefalonia e di Zacinto ed imperatore di Costantinopoli. Quando Roberto nel 1347 sposò Maria figlia di Luigi I duca di Borbone, oltre agli altri doni che a lei concesse, le fissò un annuo assegno di 2000 oncie d' oro se non avesse avuto figli, o, se avendone avuti, fossero morti: ed in caso contrario solo 1000; pagabili 1000 dal principato di Taranto, le altre 1000 dall' isola di Corfù e dalla contea di Cefalonia ([1]). In que-

([1]) Ducange, *Hist. de Const.*, Lib. VIII, § IX, p. 267.

sta epoca gli avvenimenti sanguinosi di Napoli produssero un nuovo cangiamento nella sorte delle isole di Zante e Cefalonia. Siamo perciò costretti di fare una escursione sopra essi per l'intelligenza della nostra storia. Essendo morto nel 1343 Roberto figlio di Carlo II re di Napoli, rimase unica erede del trono Giovanna sua nipote, per conciliare le pretese dei re d' Ungheria sul trono di Napoli, Giovanna sposò suo cugino Andrea figlio del re di Ungheria. Se non che le maniere rozze e l' altero ed iracondo temperamento di Andrea disgustarono la giovane regina, i cortigiani che la circondavano, e i numerosi principi Angioini per uno dei quali sembra che ella avesse altresì un'amorosa inclinazione,—fomentando l'avversione e l' odio di lei contro il marito la dissuadevano dal consentire all'incoronazione di lui. Questi non sopportando d' essere semplice duca di Calabria, e re solo di titolo nella corte, senza il potere di esigere sommessione, invocò il soccorso del papa Clemente VI, il quale esaudito avendo le istanze d'Andrea ne ordinò l'incoronazione. Andrea collo scopo d'incutere timore alla corte ed ai giovani principi che sì male con esso si comportavano, comandò che sul vessillo che doveva inalberarsi nel giorno dell'incoronazione, sotto lo stemma reale fossero effigiati la scure ed il ceppo. Egli voleva con questi emblemi dipinti sulla bandiera, ch' egli aveva mostrato precedentemente a' suoi nemici, far loro intendere che la vendetta del re sarebbe ben presto piombata sul loro capo [1]. La imprudenza però di Andrea produsse pessimi effetti per esso, perchè i suoi nemici prima ch' egli avesse in mano le redini del governo congiurarono contro di lui non cer-

(1) Sismondi. *Hist. des Republiques Italienne*, T. 5. C. 36. — Domenico Gravina, *Cronaca del Regno di Puglia*, pag. 450 del Tom. XII *R. Ital. Script.* del Muratori.

tamente all'insaputa della regina. Trasferitasi la corte a diporto in Aversa, verso la mezzanotte del 18 di settembre 1345 i servi destarono dal sonno Andrea col pretesto ch' essendo scoppiato tumulto in Napoli i suoi consiglieri lo attendevano per ricevere gli ordini necessarii per quello che si dovesse fare. Uscito Andrea dalla stanza della regina, i congiurati che stavano in agguato nel palazzo si scagliarono contro lui, e con un laccio avvoltogli al collo lo strozzarono, gettando poi dalla finestra il cadavere nel giardino per far credere che egli stesso vi si fosse precipitato. Tosto che il re d' Ungheria venne a conoscere l' ignominiosissimo assassinio del fratello si affrettò alla vendetta, e venuto con un esercito in Italia, si diresse verso il regno di Napoli. In questo frattempo mediante la cooperazione di Nicolò Acciajuoli, di cui parlammo antecedentemente, Giovanna sposò Lodovico uno dei fratelli del principe Roberto; Lodovico si pose alla testa dell' esercito napoletano accampato in Capua e pronto a respingere il nemico, che si veniva approssimando; se non che avendo preso questi un' altra via, con non preveduta rapidità giunse a Benevento. Giovanna nel sapere che il re d' Ungheria con tutte le sue forze aveva già invaso il regno, disperando della sua salvezza, s' imbarcò di nottetempo e di nascosto sopra una galera col marito, e portando seco tutto l' oro che potè raccogliere se ne fuggì in Provenza. Giunto il re d' Ungheria senza contrasto in Aversa, tutti i baroni del regno corsero ad offerirgli la loro sommissione: i cognati di Giovanni incerti a qual partito appigliarsi e titubando se fosse da preferirsi la fuga od il presentarsi al re, che prometteva loro un salvacondotto se avessero provato di essere innocenti nell' assassinio di suo fratello, decisero alla fine di recarsi in Aversa. Il re li accolse con grandi onori e dopo un lauto

convito, presili, e serratili nella fortezza di Aversa li mandò poscia prigionieri in Ungheria.

Mentre Roberto ed i suoi fratelli si trovavano carcerati in Ungheria molto si adoperavano per la loro liberazione i fratelli di Tocco ed anzi a questo fine Leonardo, il terzo di essi, era stato inviato da papa Clemente VII presso il re d' Ungheria per intercedere a nome del pontefice a favore dei principi ([1]). Conseguita infine la pace ed usciti dalla prigione d' Ungheria i principi reali di Napoli, non ignari dei beneficii ricevuti, ritornati nel regno, donarono a Pietro la terra di Martina, Santa Maria della Vetrana nella provincia di terra d' Otranto, e Pomegliano di Arco in *Terra di Lavoro*, con 300 once sopra le gabelle di Taranto; a Carlo la baronia di Tocco, Vitulano, Casafolese e Pietra di Tocco, antico stato di questa famiglia nel Principato Ulteriore ([2]). Nel 1356 essendo passati in Grecia il principe Roberto colla moglie Maria per prendere il possesso del principato di Acaja e delle isole, menarono seco Carlo e Leonardo di Tocco; Roberto fece conte di Cefalonia Leonardo, e lasciatolo capitano generale in quei luoghi, ritornò con Pietro in Napoli, ove poco dopo finì i suoi giorni ([3]).

VIII.

Interrompendo la storia delle Isole di Cefalonia e di Zante facciamo ritorno a Corfù. Dopo la morte del principe Roberto, avvenuta nel 1364, la di lui moglie, probabilmente fondandosi sulla controdote promessale dal ma-

([1]) Matteo e Filippo Villani, *Cronaca*, Lib. I. C. IX.
([2]) Ducange, *Hist. de Const.*, Lib. VIII, § 25.
([3]) Summonte, *Hist. della citta e Regno di Napoli*. T. III, Lib. i. pag. 390.

rito, esercitò dominio sopra Corfù, come viene accertato da un atto datato da Taranto il 6 di maggio 1364, col quale ordinava al capitano della città di Corfù che non sieno molestati, nelle persone e negli averi gli ebrei che venissero nell' isola. Il dominio di Maria fu di breve durata essendo essa morta nell' anno 1367. Le successe Filippo II fratello di Roberto, il quale morto senza figliuoli lasciò in eredità il principato di Taranto coi titoli d'imperatore di Costantinopoli, despota di Romania e supremo signore di Acaia, a Giacomo di Beaux, o secondo gli italiani del Balzo, figlio di sua sorella e di Francesco de Beaux. A cagione dell' età minore di Giacomo, essendone tutore il padre Francesco, questi per ampliare il dominio del figlio suscitò tumulti nel regno di Napoli, i quali furono occasione di guerra fra lui e la regina Giovanna.

Dopo essersi reso formidabile ai baroni del regno, vinto nell' anno 1373 e dichiarato ribelle, fu costretto a fuggire in Francia ed il figlio a ricoverarsi a Corfù. Allora il principato di Taranto, il quale Carlo II aveva come si disse staccato dal trono napoletano a vantaggio del suo figliuolo Filippo I, pervenne a Giovanna ; Corfù poi, forse perchè Giovanna non volle confermare a Giacomo i diritti feudali della casa d' Angiò che si estinse con Filippo, erasi precedentemente sottoposto alla regina, lo che viene assicurato da due atti, l' uno dell' anno 1371 e l' altro del 1372, coll' ultimo dei quali Giovanna conferisce a Gallo Altavilla un feudo per essersi reso benemerito adoperandosi, dopo la morte di Filippo, a sottomettere l'isola alla regina. Da questo atto medesimo si desume inoltre che Giacomo tentò di sottrarre l' isola dal potere di Giovanna, e che forse più tardi vi riuscì, come si fa palese dagli atti da lui emanati. Aggiungeremo due altri documenti di Giovanna che portano ambedue la data del 18 luglio 1376

ed entrambi si aggirano sopra uno stesso argomento. L' uno è una lettera al capitano della città ed isola di Corfù, colla quale egli viene dalla regina informato che un tal Marco Urso Veneto, mercadante, domiciliato in Corfù aveva ricorso a lei per frodi contro di lui intentate, e quindi chiedeva l'appellazione del giudizio, la quale gli era stata dalla regina concessa, L' altro è pure una lettera al capitano di Corfù regio luogotenente e ad altri ufficiali, ai quali in occasione della controversia dell' Urso, fa conoscere la regina che i veneti mercadanti erano stati vessati dall' Autorità dell' isola, per la qual cosa ella ordina che i detti mercadanti domiciliati nell' isola stessa debbano essere trattati colla stretta osservanza delle consuetudini, libertà e franchigie ch' essi godevano sino dagli antichi tempi pei privilegii ad essi conceduti [1].

[1] « Copia litterarum domine Regine Apulee pro factis Marci Urso.
» Johanna dei gratia regina Jerusalem et Sicilie et ducatus Apulie
» et principatus capue provincie et fortalquerij ac pedimontis comitissa
» capitaneo civitatis et insule Corphiensis fideli nostro gratiam nostram
» et bonam voluntatem pro parte Marci Ursi civis venetiarum mercato-
» ris morantis in dicta civitate Corfey fidelis devoti nostri. Fuit noviter
» majestati nostre reverenter expositum et quondam ser Janinus Ursus
» frater suus dum ducetur et moram trahetur in dicta civitate Corphey
» mercancialiter vivens de diversis rebus et causis contraxit cum Marco
» de Luserio habitatore d c'e civitatis Corphey diversis viribus et diebus
» ex quibus factum fuit et apparet debitor dicti quondam Janini in duca-
» tis de auro trecentis et pluri prout in quaternis ipsius ser Janini asse-
» ruit continetur et mortuo dicto ser Janino dum prefatus Marcus frater
» ejus et sorores sui repetentur ab eodem Marco dicta debita prefatus
» Marcus dolose agens exhibebat et exhibuit quoddam scriptum factum
» manu dicti Marci jam sunt anni sexdecim elapsi et plus effictualiter
» continens qualiter dictus Marcus receperat mutuo a dicto Marco duca-
» tos auri trecentos viginti sex de quo debito re vera satisfactum fuit ei-
» dem Marco a jamdiu per prefatum Marcum ipsumque scriptum re-
» mansit bona fide penes eumdem Marcum asserentem se illud perdidisse
» et malitiose occupaverat sub spe fraudis quam intendebat facere de eo-
» dem cujus rei causa dum coram duobus capitaneis precessoribus tuis

Dal regno di Giovanna principiarono i tumulti nel reame di Napoli, e quella lotta sanguinosa nella quale il

» mota fuisset causa per eumdem Marcum dicto Marco se tuenti cum scri-
» pto predicto quidquid per quaternos eosdem idem Marcus in maiori
» quantitate apparetur debitor capitanei ipsius rem fore dubiam concer-
» nentes nequaquam aliquod decreverunt hinc inde. Verum sicut in expo-
» sitione subiungitur tu presens Balius non advertens ad ista ad petitio-
» nis instantiam dicti Marci vigore prefati scripti decrevisti et senten-
» ciasti condennando eumdem Marcum ad dandum et assignandum eidem
» Marco ducatos trecentos viginti sex statuendo terminum cuidam facto-
» ri dicti Marci usque ad dies octo tunc proxime futuros sub pena dupli
» a quo decreto seu sententia et illius executionem idem factor grava-
» tum sentiens se et Marcum predictum viva voce dicitur appellasse ob
» quam tamen factor ipse missus fuisse ponitur in carcerem de mandato
» tuo artando ipsum nuntium et mittendo debite ad solutionem dictorum
» ducatorum trecentorum viginti sex et dum vidisses eundem factorem
» non posse solvere dictum debitum nec habita consideratione per te ad
» debita ampliora que pretendebat idem Marcus et ejus factor consequi
» debere a dicto Marco ex debitis contractis cum dicto Janino misisti de
» facto ad quoddam fundicum dicti Marci ipsoque apto capi fecisti plures
» pauca nos ipsius Marci quos extimari fecisti pro libito eidemque Marco
» exhiberi in satisfactionem dictorum ducatorum auri trecentorum vi-
» ginti sex qui panni valores erant re vera florenorum quingentorum et
» ultra in ejusdem Marci grave dannum et non modica detinentur. Super
» quo nostra humiliter provisione petita nos predicta si vera sunt mole-
» ste ferentes cum fraus et dolus alicui opitulari non debeatur fidelitati
» tue presentium tenore de dicta nostra sententia percipiendo mandamus
» expresse quatenus statim receptis presentibus siquidem dictus factor
» prefati Marci cum quo judicium fuit actum a dicto tuo decreto, senten-
» tia, et condennatione viva voce legitur appellaris cum aulea traditione
» appellatoris et processus appellationis interierit ut presertim non de-
» buisti ad executionem procedere decreti et sententie supradictis revo-
» cata parte executione predicta tamque injuste facta dicta appellatione
» perventa et prestita medius per eundem Marcum seu factorem suum
» fidejussoria cautione dicto Marco de solvendo sibi ducatos trecentos vi-
» ginti sex si declarabitur per appellationis judicem quod re vera debean-
» tur eidem dictos pannos prefacto Marco assignatos et traditos ut pro-
» fertur restitui mandes et facias qualibet occasione et difficultate cessan-
» te Marco prefacto dicteque cause processum cum decreto et interjecta ap-
» pellatione predicto ac apostolis suis eidem factori assignando propterea sub
» sigillis tuo ac judicis et actorum notarij datorum tibi procuratori ma-

trono soggiacendo alle sorti della guerra diveniva preda dell' ultimo vincitore. Questi tumulti, che abbiamo

» iestati nostre mittens instanter ut eo inspecto de mandato nostro viso ac de-
» clarato antedicta appellatio fuerit admittenda vel ne successiva mande-
» demus de ipsa appellatione cognosci vel in premissis alys demandemus
» quod consonam fuerit rationi et insuper in mandatis adicuntur quan-
» tum eidem Marco super his quod recepturus est ut ponitur ab eodem
» Marco ratione debitorum contractorum cum dicto quodam Janino fra-
» tre suo de quibus *dare* constiterit ministres et facias eidem Marco ju-
» xta antiquas bonas et approbatas consuetudines circa id civitatis et In-
» sule supradicte vocato dicto Marco et audito in jure et defensionibus
» suis in plenum restituerit justicie complementum ; datum in Casasana
» prope coste maris de Italia per virum magnificum ligorium Jurulum
» de Neapoli militem logothetam et prothonotarium Regis Sicilie colla-
» teralem consiliarium et fidelem nostrum anno Domini MCCCLXXVI
» die XVIIII July XIIII Indictione Regnorum nostrorum anno XXXiIII
» ect: Jacobus de Madio. »

Tratta da carte 9 del *Commemoriale* N. VIII, nel veneto Archivio dei Frari.

« Copia litterarum domine Regine Apulee pro libertatibus nostro-
» rum in corfu.

» Johanna dei gratia Regina Jerusalem et Sicilie ducatus Apulie et
» principatus capue provincie et forcalquery ac pedemontis comitissa. Ca-
» pitaneis civitatis et insule corphiensis ipsorumque locumtenentibus ce-
» terisque officialibus nostris alys dicte insule praesentibus et futuris fi-
» delibus suis gratiam et bonam voluntatem: pro parte Marci Ursi de Ve-
» netys mercatoris aliorumque mercatorum venetorum morantium in ci-
» vitate et insula supradicta fidelium devotorum nostrorum fuit noviter
» majestati nostre reverenter expositum quod precessores vestri qui in
» dictis officys fuerunt pro tempore vosque pariter eumdem Marcum a-
» liosque mercatores venetos multipliciter vexaverunt et gravaverunt ac
» vexatis et gravatis non tractando eos ut venetos ac non servando eis
» antiquas observantias consuetudines libertates atque franchisias quibus
» precessores eorum qui fuerunt pro tempore ex promissione progenito-
» rum nostrorum serenissimorum regum et principum dominantium in
» civitate et insula supradictis usi fuerunt et sunt ex quo dictus Marcus et alij
» veneti mercatores damna gravia pertulerunt ac perferunt in eorum pre-
» iudicium manifestum supra quo nostra humiliter provisione petita
» volumus et fidelitati vestre de certa nostra scientia presentium tenore
» percipiendo mandamus quatenus si dictus Marcus fuit et est venetus ac
» fuit et extitit in possessione seu quorum privilegiorum ac franchitia

già in parte conosciuti, devono nuovamente occuparci affinchè da essi si possa dedurre in quale stato doveva ridursi Corfù soggetta ad un regno sconvolto da così fiera procella.

Giovanna quattro volte vedova e quattro volte passata a nuove nozze, perchè dopo Andrea e Luigi di Taranto prese per marito Giacomo d' Arragona, e per ultimo Ottone di Brunswick, era ritornata a Napoli e risalita sul trono, essendo stata dal papa, al quale avea donato la città di Avignone, dichiarata innocente dell' uccisione di Andrea, in conseguenza di che erasi pure pacificata col re d' Ungheria. Ma ella era destinata ad avvolgersi in più gravi difficoltà, dalle quali provenne la sua rovina. Dopo l' esaltazione di Urbano VI, essendo stato nominato antipapa Clemente VII, ne seguì uno scisma nella chiesa latina, il quale divise in fazioni i principi d' Europa. Giovanna avendo abbracciato il partito dell'antipapa, si atti-

» rum indultorum Venetis per privilegia seu approbatas consuetudines
» civitatis et insule supradicte huiusmodi bonas et antiquas observan-
» tias consuetudines libertates et franchisias quaslibet approbatas quibus
» mercatores veneti in dicta civitate et insula commorantes usi fuerunt
» et sunt ab antiquis retius temporibus et in quarum possessione seu qui
» et usi fuerunt usque ad tempus obitus clare memorie illustris philippi
» Imperatoris Costantinopolitani fratris carissimi vigore privilegiorum
» concessorum eisdem vel aliter servetis eidem Marco alysque mercato-
» ribus venetis ibidem morantibus et faciatis illas quantum in nobis fue-
» rit sine difficultate et conditione qualibet ab alys nostris fidelibus tena-
» citer et inviolabiliter observari ac tractetis et tractari faciatis eos tam-
» quam venetos ita quod supra his non sit opus illius inde scribi; data
» in Casasana prope coste maris de Italia per virum magnificum ligo-
» rium Jurulum de Neapoli militem logothetam et prothonotarium regis
» Sicilie collateralem consiliarium et fidelem nostrum. Anno domini
» MCCCLXXVI die XVIIII July XIIII Indictione Regnorum nostrorum
» anno XXXIIII Jacobus de Madio presentibus post optimam et debitam
» inspectionem earum remanentibus presentanti efficaciter modo premis-
» so in anima valituris. »

Tratta da carte 10 del *Commemoriale* N. VIII, l. c.

rò lo sdegno di Urbano, che avendola scomunicata e dichiarata decaduta dal trono, invitò, secondo alcuni storici il già suo nemico, il re d'Ungheria, ad occupare il trono. Il re non potendo venire personalmente in Italia inviò in sua vece ed in capo de' suoi eserciti, Carlo principe della Pace e duca di Durazzo, nipote di Giovanni Conte di Gravina. Giunto il duca a Roma fu da Urbano incoronato re di Napoli col nome di Carlo I. Giovanna essendo priva di forze bastanti per opporsi al nemico, e non avendo figli, adottò e fece suo successore Luigi d'Angio, fratello del re di Francia; però non riuscì ad avere l'ajuto sperato giacchè Luigi come reggente era obbligato di stare in Francia durante la minorità del fratello. Essendo divisi in partiti i Baroni del regno, non potè il marito della regina Ottone, accorso alla difesa del Reame, apporre che una debole resistenza al nemico, il quale in brevissimo tempo sottomise quasi tutto lo stato. Giovanna trovandosi a Napoli si rifugiò nella fortezza nuova, ove essendo assediata non tardò per mancanza di vettovaglie a cadere nelle mani del vincitore per ordine del quale fu poscia fatta morire. Luigi suo successore, proclamato re di Napoli tardi discese in Italia e voltosi contro il regno di Napoli, sebbene avesse un eletto esercito, e molti Baroni seguissero le sue bandiere, pure fu vinto dal suo rivale e poco dopo morì avendo trasmesso al figlio i suoi diritti sul trono di Napoli. Col suo testamento in data del 30 di settembre del 1383, affidò a tre ragguardevoli personaggi la cura del regno di Napoli, quella poi della Provenza ad altri tre, il primo dei quali, nominato Falco de Avant, s'intitolava nelle sue lettere marchese di Corfù. Sembra poi dalle storie di Provenza ch'egli fosse d'illustre lignaggio e rinomato nella professione delle armi e nell'amministrazione degli affari pubblici, come pure per la sua sincera ed inte-

gra fedeltà verso la regina [1]. Il titolo però di marchese era semplicemente onorifico, poichè il trono di Napoli era occupato da Carlo, allo scettro del quale era soggetta anche Corfù, dove aveva seguaci e fautori che generosamente ricompensò. Ardeva intanto la guerra nel regno di Napoli e le fazioni dei grandi signori erano giunte al colmo quando Carlo si attirò l' ira del papa rifiutando di cedere secondo la sua promessa il principato di Capua, la più bella parte del suo regno, ad un nipote di Urbano. Il sommo pontefice adoperando in questa occasione le consuete armi, slanciò prima scomuniche e di poi dichiarò decaduto dal trono colui che poco innanzi egli aveva colle sue mani incoronato. La morte però di Carlo ed i tentativi di Margherita di lui vedova, placarono infine il pontefice, il quale diede termine alle discordie eleggendo re Ladislao figlio di Carlo, il quale essendo ancora minorenne, Margherita sua madre assunse il governo dello stato.

In mezzo a tali e tante alterazioni e torbidi del regno di Napoli, si può agevolmente arguire quale poteva essere la condizione di Corfù, che divisa pur essa in fazioni era continuamente travagliata [2].

I Veneziani, ai quali stava grandemente a cuore di acquistare quell' isola, che alcun di loro chiamò poscia chiave della cristianità in Oriente ed antemurale dell' Italia, appena sopravvenute le perturbazioni di quel regno mossero pratiche per conseguirne l' acquisto dalla regina Giovanna, che da poco erasi sposata col cugino Lodovico. A questo scopo il senato, considerando l' opportu-

(1) Debbo queste notizie alla cortesia del Cav: A. Mustoxidi.

(2) Tutta questa parte fino presso alla fine del Cap. XII, fu interamente rifatta dai chiarissimo Autore colla scorta di nuovi copiosissimi documenti; i quali vengono per la maggior parte riportati.

nità del tempo, deliberò nel dì 8 novembre del 1548, di spedire alla regina ed a Lodovico, persona fidata la quale dovesse cautamente con loro trattare questo negozio (1). I successivi avvenimenti impedirono probabilmente l'andamento delle trattative, le quali alcuni anni dopo, cioè nel 1555, furono con Roberto ripigliate, senza però che i Veneziani avessero potuto ottenere l'intento loro, cosicchè circa quell'epoca stessa si era fatto parola nel collegio ducale d'impadronirsi dell'isola colle armi. Ma fu deposto il belligero pensiero per ricorrere nel 1574 a nuovo tentativo di amichevole accomodamento con Filippo, che non ebbe neppur questo un felice successo. Mentre i Veneziani muovevano queste trattative coi principi, che avevano ragione sopra Corfù, nel tempo medesimo, mettendo in opera le loro arti politiche, erano giunti mercè di queste, a formarsi nell'isola stessa un forte partito. Risultato dei maneggi fu che i partigiani della Repubblica, nobili per la maggior parte, manifestassero a Giovanni Paninsacho, che esercitava in Corfù il carico di Console pei Veneziani, la volontà loro di rassegnarsi all'obbedienza della Repubblica. Il Paninsacho con sua lettera del 1.º maggio 1582 ne rese informato il senato, il quale nel 19 di quello stesso mese, deliberava di rispondere al Console, coll'ordinargli prima di tutto di ringraziare i nobili e tutti gli altri valentuomini di Corfù della lodevole ed ottima loro disposizione, facendo loro sapere che cotanta fedeltà non sarebbe stata mai dimenticata, e perciò la Repubblica li avrebbe sempre per raccomandati al pari di suoi legittimi figliuoli, come gli effetti avrebbero dimostrato. E poichè era stato provveduto circa il modo di aver quel luogo con onore della Repubblica, dovessero rimanere quieti ed in

(1) Secreti. Senato — 1548 - 1550 p. 55 t.

pace nella piena certezza che la Repubblica non avrebbe in nulla mancato verso loro. Doversi poi efficacemente raccomandare al Paninsacho d' indurre ed esortare tutti quelli di Corfù, e specialmente coloro che gli avesse meglio sembrato, di tenersi costanti e fermi sino a che la cosa fosse pervenuta a quel buon fine, cui colla grazia di Gesù Cristo si sperava di giungere. Intanto dover egli con cauto e destro modo esaminare e tastare quelli di Corfù circa le franchigie ed i privilegi che vorrebbero avere, notando ogni cosa in distinti capitoli, i quali egli avrebbe poi mandato al più presto affinchè il senato vi provvedesse pel maggior bene dello stato ([1]).

([1]) 1382, indictione V. die decimonono mensis Maij. Capta.

« Quia istud factum de corphu est maximi ponderis et multum fecit » pro statu et bono nostro: Vadit pars quod statim respondeatur Johan- » ni paninsacho consuli venetorum in corphu civi et fidele nostro, quod » recepimus et plene intelleximus litteras suas data corphu die primo » mensis May quibus intellectis multum recomendamus providentiam so- » licitudinem suam et laudabile portamentum suum et valde nobis placent » ea que nobis scripsit. Volumus etiam quod ex parte nostra debeat in » mense regratiari illis nobilibus et bonis hominibus de corphu de lauda- » bili et optima dispositione eorum ad honorem et statum nostri dominij » dando eis ad intelligendum quod tanta fidelitas et bona dispositio eorum » nunquam cadet a memoria nostra nec nostrorum et quod semper erunt » recomissi in gratiam nostri dominij tamquam filij legittimi nostri com- » munis et sic ipsi videbunt per effectum. Et quam providimus jam super » hoc per illum modum qui nobis apparuit cum honore nostri dominij et » suo et specialiter secundum modum recordatum per eos de procurando » habere ipsum locum pacifice et quiete et quod pro certo nihil deficiet ex » parte nostra.

» Item scribatur efficacissime dicto Johanni paninsacho quod debeat » inducere et hortari omnes illos de corfu et specialiter illos qui ei vide- » buntur quod debeant stare constantes et fortes et se substinere ita » que res ista possit duci ad bonum finem quia speramus in gratia Jesus » Christi quod negotium istud cito sortietur bonum effectum.

» Item scribatur dicto Johanni paninsacho quod debeat examinare » et tastare ab illis de corphu cum cauto et dextro modo de eo quod essent » contenti tam de suis franchisijs quam de omnibus alijs qui vellent a no-

Nello stesso giorno venne altresì deliberato di spedire al re Carlo ed al principe di Taranto un inviato della Repubblica il quale avesse a trattare con quei principi circa la cessione di Corfù.

Però in una successiva deliberazione, presa nel penultimo giorno di maggio, fu stabilito pel buon esito della cosa, di mandare un nunzio secreto, il quale colla maggiore circospezione e secretezza dovesse trattare col solo principe di Taranto, temendo che il re Carlo profittasse di quell' occasione per far passare l' isola in altre mani (1).

» bis particulariter et distincte notando omnia ad capitulum ad capitulum
» et subito mittatur nobis ut possimus sicut conveniet providere pro sa-
» lute et bono nostro informando etiam nos de illis suis franchisijs privi-
» legijs et libertatibus ordinate.

» Et ex nunc sit captum quod pro bono facti predicti mittatur ad
» dominum Regem Carolum et ad dominum principem taranti per illum
» modum et cum illa commissione et libertate que videbitur isti consilio
» pro obtinendo intentionem nostram predictam tantum utilem ipse ne-
» cessariam statui et bono nostro.

De parte — 87.
De non — — 14
Non sinceri — — 26

Tratta da carte 80, a tergo del registro 37. Mixtorum (Secreta.)

(1) Penultimo Maij 1582

Capta.

» Cum pridie captum fuerit in hoc consilio de mittendo ad domi-
» num Regem Karolum ad partes Neapolis et ad dominum principem
» tarentinum pro facto possendi hinc locum de corphu in manibus no-
» stris et habita bona et diligenti informatione et deliberatione super
» hoc non sit necessarium ullo nostro mittere ad dominum regem Ka-
» rolum ijmo mittendo ad eum posset esse causa faciendi illum locum
» ire ad manus alienas: Vadit pars pro bono dicti facti quod mittatur
» unus noster nuntius secretus solum ad dominum principem tarenti-
» num cum illa commissione et libertate expendendi pro isto facto de
» corphu quod videbitur collegio vel maiori parti.

» Et accipiatur iste locus salvis et reputatis juribus cuiuslibet
» persone.

Di questa commissione venne incaricato Pietro di Compostelle, il quale doveva procurare di avere Corfù in pegno per una somma fino di 30,000 ducati, cercando di ottenere quanto maggior termine potesse pel pagamento di detti denari, e col patto che tutte le spese che fossero per fare i Veneziani per le fortificazioni dell' isola dovessero sottrarsi dal capitale, credendo alla parola loro circa la quantità del denaro che vi avrebbero esborsato. Se però questo modo di avere Corfù, il quale sarebbe per altro quello che avrebbe più a loro gradito, non riuscisse, procurasse il Compostelle di avere l' isola per via di censo o in affitto, ovvero in enfiteusi, in perpetuo se far lo potesse e se no pel maggior tempo possibile, pagando ogni anno al principe da tre a quattro mila ducati. Qualora poi nè per l' uno nè per altro modo egli potesse conseguire l' intento, venivagli data libertà di accettare l' isola in vendita per la somma di 30000 Ducati ([2]).

» Et vadit iste nun'ius per illam viam et per illum modum qui » videbitur collegio vel majori parti ut negotium sit plus secretum.

— 34 — 49 — 40 — 51

Tratta da carte 81 del Volume *Misti, Senato* N. 37 appartenente all'archivio della Cancelleria Secreta.

(1) 1382. 3 Junij.

Capta in Collegio.

« Quod Petrus de Campostellis primo incipiat ad habendum locum de corphu in pignore a domino principe nomine nostri communis usque ad quantitatem ducatorum XXXm. tam pro domino principe quam alijs personis et expensis necessarijs fieri quocumque sicut sapientie sue videbitur pro bono nostri communis accipiendo quantum maiorem terminum poterit ad solvendum dictos denarios habentibus nobis ipsum locum in manibus nostris. Et quid omnes expense quas faciemus in laborerio et fortificatione dicti loci crescant supra dictum capitale et quod debeat credi verbo nostro de expensis predictis et circa obtinendum istum modum per viam pignoris petrus procuret et faciat totum posse suum quia iste modus plus nobis placet quam aliquis alius modus.

» Facta vero experientia possibili non possendo obtinere per mo-

Intanto non si tralasciavano le occulte pratiche cogli abitanti dell' isola coi quali era già il governo veneto venuto a patti. E poichè, com' è detto nella deliberazione del 12 novembre di quello stesso anno, la cosa era secretissima ed all' intendimento ch' essa sortisse un buon fine faceva d' uopo di agire colla maggiore possibile secretezza e circospezione, il senato dava autorità al collegio ducale di trattare, ordinare ed espedire tutto ciò che in simil faccenda sarebbe stato giudicato opportuno [1].

» dum pignoris predictum procura habere ipsum locum per viam cen
» sus vel astictus vel emphyteosis ut melius poterit in perpetuum vel
» ad quem majorem tempus poterit obtinere solventibus nobis ipsi do-
» mino principi omni anno usque quantitatem ducatorum iijm. ut me-
» lius poteris habentibus nobis locum ut dictum est.

» Ultimo non possendo habere ipsum locum per aliquem dicto-
» rum modorum si videret petrus posse obtinere ipsum locum liberum
» per viam venditionis in bona gratia accipiat eum usque quantitatem
» ducatorum XXXm. ut melius poterit pro nostro comuni tamen domi-
» no comite quam alijs personis expensis ut dictum est supra. Et in
» omni casu petrus procuret omnia majora avantaggia que poterit pro
» nostro comuni sicut de persona sua confidamus et speramus. — 11.

» Volebant ducatos usque XXm. sicut dicunt XXXm. et usque du-
» catos iim. in anno sicut supra dicunt iijm. — 3.

De non — 0.
Non sincere — 1.

Tratta da carte 81. del registro 37. Mixtorum (Secreta).

[1] 1382. 12 Novembris.

Capta.

« Cum dominatio nostra habet tractatum primarium de loco cor-
» phoij de habendo ipsum in manibus nostris quod est valde utile pro
» statu et bono nostro. Et res ista sit secretissima et requirat fieri
» caute et secrete ita quod producatur ad bonum effectum. Vadit pars
» quod collegium et consiliarios capita sapientis consilij et sapientes or-
» dinum habeant libertatem pro majori parte eorum tractandi ordinan-
» di disponendi et expendendi pro facto predicto sicuti dicto collegio
» vel maiori parti videbitur tamen simili modo et data fuit dicta liber-
» tas collegio et captum in ipso consilio pro bono facti predicti. »

De parte 99.
Non 13.
Non sincere 14.

Mentre erano avviate le trattative col principe di Taranto, il senato nel dì 24 maggio del 1383 deliberò, affine di procedere con ordine nell' affare di Corfù, che venisse ordinato al capitano del golfo Filippo Pisani, al capitano di Tenedo Giovanni Memmo ed all'ambasciatore e Bailo di Costantinopoli Lodovico Contarini, di avere un secreto abboccamento con Giovanni Paninsacho affine di fargli conoscere che la signoria veneta aveva fatto e sarebbe stata per fare quanto stava in poter suo onde condurre l' affare a buon termine, al quale se per anco esso non era pervenuto, malgrado la ferma e perseverante volontà del governo, ciò era avvenuto per colpa delle occorse novità. Dietro ciò dovessero ordinare a Giovanni Paninsacho di chiedere a quei nobili di Corfù, i quali con lieta mente e di buon animo erano disposti di dare l' isola al dominio veneto, se avrebbe sembrato loro cosa buona di conferire col capitano del golfo, col capitano di Tenedo e coll'ambasciatore e Bailo di Costantinopoli, e nel caso che fossero di questo parere, allora i due capitani ed il Bailo dovessero discorrere con loro o con quelli che essi avrebbero deputato. E quando si fossero accertati che la decisione di rassegnarsi all' obbedienza della Repubblica, procedeva dalla volontà di tutti gli abitanti di Corfù o solo da una parte di essi, dovessero informarsi circa quello che sarebbe stato bene di fare, e circa l' intenzione degli abitanti di Corfù, i quali non dovevano cessare dall' esortare colle più appropriate parole di perseverare nel loro proponimento. Qualora poi ai nobili di Corfù non sembrasse nè buono nè giovevole il conferire coi veneti capitani e col Bailo di Costantinopoli, questi secretamente dovessero parlare con Giovanni

Tratta da carte 120 t.° del Volume N. 37 *Misti*, Senato appart. all' archivio della Cancelleria secreta.

Paninsacho, acciocchè il senato potesse venire bene in chiaro della volontà dei Corciresi (1).

Per deliberazione del giorno medesimo furono dati al capitano del golfo gli ordini opportuni acciocchè se quelli di Corfù a lui si presentassero, dovesse far loro conosce-

(1) 1383. Inditione VI die XXIIII mensis Maij.

« Quod pro intrando in isto facto de corphu cum bono ordine » committatur capitaneo culfi capitaneo tenedi et ambaxatoribus et ba- » iulo constantinopolis quod cum applicuerint ad partes corphu debeant » loqui in secreto cum Johanne panninsacho cive nostro et dicere sibi » qualiter dominatio nostra procuravit et procurabis quicquid potest » super facto tractatus de corphu ita quod veniat ad finem optatum » et quod propter novitates occursas non potuit usque nunc dari expe- » ditio facto predicto sed voluntas nostra est constans et firma ad ipsum » factum et disposita operari et facere quicquid fieri poterit pro bona » concluxione dicti facti. Item committatur dictis tribus nostris nobi- » libus quod dicant dicto Johanni paninsacho quod debeat loqui cum » illis nobilibus de corphu qui fuerunt et sunt principales in tractatu » predicto et scire ab illis nobilibus de corphu si eis videretur bonum » pro dictis factis quod deberent loqui cum nostro capitaneo culfi et te- » nedi et ambaxatoribus constantinopolis et in casu quo videatur eis » utile conferre cum nostris debeant nostri nobiles predicti predictis » nobilibus de corphu vel illis qui venientur ad eos dicere et expone- » re verba predicta persentiendo dextro modo ab eis si perseverant in » proposito suo. Et si iste tractatus procedit de voluntate omnium de » corphu vel tantum ipsorum nobilium et quod videretur eis esse fie- » ri de istis factis et que esset eorum intentio et de omnibus alijs » que facerent pro informatione dicti facti hortando semper eos cum » omnibus verbis utilibus et dextris quod sint constantes et firmi in » suo bono proposito et voluntate scribendo nobis omnia que traxerint » et habuerint pro nostra informatione ,ut tunc clarius et melius po- » terit provideri circa bonam concluxionem negotij predicti. In casu » vero quo non videretur illis nobilibus de corphu fore utile nec bo- » num parlamentaro cum nostris predictis tunc nostri conferant secrete » cum Johanne paninsacho et referatur sibi omnia predicta ut Johan- » nes ipse postea ipsa referat et dicat illis de corphu ut superius di- » ctum est quod possit persentire de eorum voluntate pro nostra in- » formatione et subito nobis rescribatur et respondeatur de omnibus » ordinate — 9 — 12 — 13 — 13 — 13. »

Tratta da carte 38. del registro *Misti*. Senato 1382. 1384

re d'aver egli il mandato di trattare con essi e di procurare come a carissimi e devoti al dominio veneto, ogni comodo e bene (1).

(1) 1383. Inditione VI die dicto vigesimo quarto Maij.

« Quia facit pro statu et bono nostro vigilare ad habendum pa-
» cifice et quiete locum de corphu in manibus nostris antequam vadat
» ad alias manus quod si occurreret quod vel ad alias manus esset cum
» manifesto periculo status nostri et sicut est manifestum dominatio
» nostra recepit multas litteras a Johanne paninsacho cive et fideli no-
» stri dominij facientes mentionem qualiter illi de corphu leta mente
» et bono animo sunt parati dare ipsum locum in manibus nostris
» sicut placet nostro dominio. Vadit pars in Christi nomine quod com-
» mittatur s. philippo pisani capitaneo culfi s. Johanni memo capita-
» neo tenedi, et s. lodovico contareno ambaxatori et baiulo constanti-
» nopoli quod cum applicuerint corphu debeant tenere modum secretis-
» simum de loquendo Johanni paninsacho civi nostro vel in galea vel
» in terra ut eis videbitur, et persentire ab eo, si illi de corphu per-
» severant et sunt contenti dare nobis ipsum locum sicut pluries scrip-
» serunt nobis. Et habito quod sint contenti tunc in bona gratia de-
» beant accipere ipsum locum nomine nostri dominij cum suis fran-
» chisijs et libertatibus solitis salvis et reservatis juribus illorum qui
» haberent jus in eo. Et si illi de corphu dicerent vos accipitis nos pro
» dando nos alijs vel recusarent pro hoc puncto non stent propterea
» de accipiendo ipsum locum. Et debeant nostri predicti dimittere ad
» custodiam dicti loci unam de tribus galeis nostris que eis videbitur
» et capitaneus culfi cum alia galea vadat ad viagium suum. Supraco-
» mitus vero galee nostre que remanebit ibi debeat intrare ad custo-
» diam castri et balistarij et homines de pede galee predicte dividantur
» per locum et alias fortilitias ejus ut eis videbitur pro bono et con-
» servatione dicti loci ad nostrum honorem, scribendo nobis de presenti
» quicquid fecerint in facto predicto pro nostra informatione, et capta
» ista parte fiat sindicatus in personis nostrorum nobilium predictorum
» ad faciendum et complendum factum predictum cum clausulis oppor-
» tunis. In casu vero quo non videretur illis de corfu pro presenti fa-
» cere aliquam novitatem tunc nostri nobiles debeant eos hortari cum
» omnibus verbis efficacibus ad perseverandum in proposito et constan-
» tia sua et offerre eis auxilium et favorem nostrum in omnibus que
» facere possemus pro conservatione eorum et dicti loci. Et in casu
» quo ista nostra intentio non posset pro nostro procedere in dando
» dictum locum propter aliquas causas legiptimas et illi de corphu vi-
» deatur de accipiendo pro sua subventione illos balistarios et arma

Oltre questa deliberazione, nel giorno stesso 24 maggio si decise che giovando allo Stato veneto di avere quietamente e pacificamente il luogo di Corfù, prima che potesse cadere in altre mani, il che succedendo grave danno e pericolo avrebbe arrecato allo Stato, se gli abitanti dell' isola effettivamente volessero darla al dominio veneto, fossero autorizzati i due capitani ed il Bailo di accettarla in nome della Signoria colle sue franchigie e libertà e salvi gli altrui diritti. Se quei di Corfù mostrassero per avventura qualche dubbio che i veneziani volessero accettare l' isola per darla poi ad altri, dovessero su ciò pienamente rassicurarli. Veniva oltracciò ordinato al capitano del golfo di lasciare a Corfù una delle tre galee che stavano per uscire da Venezia, ed egli proseguire il suo viaggio. Il sopracomito della galea destinata a rimanere in Corfù avesse a prendere in custodia la fortezza, ed i balestrieri e gli altri uomini a piedi della galea stessa spartirsi nell' isola e negli altri forti, come sarebbe stato giudicato più conveniente, e per la conservazione del luogo e per l' onore dei Veneziani. Qualora poi quei di Corfù dicessero di non doversi fare nulla per allora, e per legittime cagioni non potessero dare l'isola, ma volessero a loro sussidio accettare la galea ed i balestrieri, fosse loro conceduta la galea fornita *cum coratias XX, arma de testa XX, balistas XX, fulcitas cum crochis cassas decem verentonorum, et duas bombardas percutientes lapides ponderis*

» qui continentur in parte s. Johannis Storlado que in bona gratia den-
» tur eis dando isti galee que remansit coratias XX. arma de testa
» XX. balistas XX fulcitas cum crochis cassas decem Veretonorum et
» duas bombardas percutientes lapides ponderis librarum X. pro qua-
» libet -- 42 — 49 — 60 — 44. »

De non -- 9 -- 10

Non sincero — 45 — 58 -- 40 — 47 — 44.

Trat'a da carte 58. del registro *Misti*, Senato 1582-1584

librarum X pro quolibet. Colle terminazioni del 25 maggio e con quella del 28 dello stesso mese viene dato espressamente l' ordine al capitano del golfo di assicurare la custodia dell' isola, ordinandogli di prendere i venti ballestrieri, che doveano rimanervi dalle galee di Giovanni Miani, le quali se non gli venisse fatto d' incontrare, egli dovesse somministrarli di quelli dalla sua propria galee, e sovvenire l' isola di tutte le armi necessarie [1].

(1) 1383. Indictione VI. die XXIIII. mensis Maij.

« Super facto vero tractatus quem habet pro manibus Johannes » paninsacho cum illis nobilibus de corphu etc. Respondeatur ei quod » nos fecimus et faciamus quicquid fieri poterit pro bona concluxione » facti predicti et sumus bene contenti quod ipse Johannes continuo » nos informet de eo quod fecerit et de bona dispositione et constan- » tia illorum bonorum virorum pro nostra informatione. Item commit- » tatur capitaneo culphi quod in casu quo illi de corphu vadant ad pre- » sentiam suam dicat eis quod habet mandatum a nostro dominio do- » nec reperiet se in partibus illis tractandi et procurandi omne como- » dum et bonum suum tamquam carissimorum et devotorum nostri do- » minij. Et istud scribatur etiam Johanni paninsacho pro bono facti — 8. »

Tratta da carte 38. del registro Misti-Senato 1382-1384.

MCCCLXXXIII. Inditione sexta die XXV. mensis Maij.

« Quod committatur capitaneo nostro culphi capitaneo tenedi et » ambaxatori constantinopolis quod applicatis ipsis corphu debeant esse » cum Johanne paninsacho et procurare cum eo quod illi nobiles de » corphu qui sunt in tractatu vel illa pars eorum que eis videbitur de- » beant loqui nostris nobilibus antedictis pro bono et conservatione sua » et loci de corphu. Et cum illi de corfu erunt cum nostri debeant ipsos » informare ad plenum de galeis et armata Januensi in proximo exitu- » turis et quod vigilent et attendant ad bonum et conservationem suam » dando eis ad intelligendum quod ipse capitaneus noster culphi habet » in mandatis a nobis procurandi in omni casu honorem bonum et co- » modum eorum tamquam charissimorum et devotorum nostri dominij » et quod sumus parati eis subvenire de his que poterimus pro bono » et conservatione sua hortando eos cum efficacissimis verbis quod stent » fortes et constantes in primo proposito suo quia continue procuravi- » mus et non cessavimus procurare donec factum capiat bonam con- » cluxionem secundum dexiderium suum et nostrum scribendo nobis » presto et subito quicquid fecerint et habuerint pro nostra informa-

L' occupazione di Corfù non ebbe luogo, o perchè il partito dei Veneziani non era bastevolmente forte, o perchè

» tione et de intentione illorum de corphu ita ad plenum quod possi
» mus cum omni claritate providere supra istis factis ita quod capiant
» bonum finem et hijs expeditis capitaneus noster culphi prosequatur
» viam suam ad partes tenedi per mandatum nostrum non perdendo
» tempus diem neque horam — 26. 32. 34. 36. 41. 41. 40. 44. 47.

» Quod in bona gratia accipiatur locus de corphu antequam va-
» dat ad alias manus sicut continetur in sua parte solita ab isto alio
» latere precedenti scripta — 44. 48. 60. 61. 64. 61. 65. 62. 61. 60. 49. »

De non — 16.

Non sinceri 32. 42. 37. 34. 29. 28. 26. 27. 25. 24. 25.

Capta.

» Quod ista galea culphy non recedat sine voluntate ipsius con-
» silij de parte — —
de non — 58.
Non sinceri — 5.

Tratta da carte 39, del registro *Misti*, Senato 1382-1384.

1383. inditione VI. die vigesimo octavo Maij.

« Quod committatur capitaneo nostro culphi capitaneo tenedi et
» ambaxatori et baiulo constantinopolis quod applicatis ipsis corphu
» debeant conferre cum Johanne paniasacho cive nostro et procurare
» cum eo quod illi nobiles de corphu veniant ad loquendum eis etc
» sicut voluit alias et sicut continetur in parte sua quam alias possunt
» et subiungat capitaneo culphi qui habet a nobis in mandatis procu-
» randi omne comodum et bonum eorum tamque charissimorum et de-
» votorum nostri dominij et ultra hoc nostri nobiles predicti debeant
» eis offerre unam nostram galeam armatam de tribus que nunc exeunt
» de Venecijs si volent ipsam pro bono et conservatione loci predicti
» quam galeam nostri dare debeant ad omnem requisitionem eorum di-
» mittendo illam que est penes in ordine accipiendo de hominibus a
» remo de ipsa galea in illa quantitate que fuerit necessaria pro com-
» plendo alias duas nostras galeas. Restum vero hominum de remo et
» homines omnes de pede et supracomitum illius galee dimittere de-
» beant ad custodiam dicti loci ita quod possit conservari in omni casu
» et hijs factis capitaneus culphi prosequatur viam suam ad partes te-
» nedi per mandatum nostrum scribendo nobis subito quicquid fecerint
» et habuerint pro nostra informatione. Quando vero capitaneus noster
» culphy redibit ad custodiam culphy sentiens quod galee Januenses
» transiverint ultra et quod locus de corphu sit securus tunc debeat
» facere reduci et armari illam galeam dimissam in corphu et dare sibi

si erano rassicurati del timore che l' isola potesse cadere in altre mani e quindi non volessero mettersi in urto coi

» omnes suos homines et accipere ipsam galeam penes se ad procuran-
» dum nostrum honorem — 6. »

Tratta da carte 39. t. del registro *Misti*, Senato 1382-1384.

1383. inditione VI. die vigesimo octavo Maij.

« Vult partem domini ducis et illorum qui sunt cum eo cum ista
» additione quod nostri capitaneus culfi capitaneus tenedi et ambaxator
» constantinopolis debeant offerre illis de corphu si requirent pro con-
» servatione loci predicti usque XX balistarios quos XX balistarios no-
» stri nobiles predicti accipere debeant de galeis s. Johannis Miani in
» omni parte qua reperient ipsum s. Johannem Miani a corphu citra,
» si vero ipse s. Johannes Miani nondum venisset a corphu citra ca-
» pitaneus noster culphy det de balistarijs galearum suarum usque di-
» ctum numerum et postea accipiat eos de galeis s. Johannis Miani
» ita quod galee sue sint bene fulcite et ut ipsi balistarij tamen ha-
» bent remanendi debeant habere tres grossos in die pro mensa bali-
» stariorum insuper si reperient s. Johannem Miani a corphu scilicet
» et illi de corphu haberent tubitatem armorum debeant eis subvenire
» de illa quantitate armorum quam poterunt pro conservatione dicti
» loci — 26.

» Volunt partem suam solitam de accipiendo in bona gratia locum
» de corphu antequam vadat ad alias manus sicut in sua parte solita
» continetur 40. 44. 44. 43. 43. 42. 43. 42. 43. 44. »

Tratta da carte 39. del registro *Misti*, Senato 1382-1384.

1383. inditione VI. die vigesimo octavo Maij.

« Quod committatur capitaneo nostro culfi capitaneo tenedi et am-
» baxatori constantinopolis quod applicatis ipsis corphu debeant esse
» secrete cum Johanne paninsacho et procurare cum eo quod illi no-
» biles de corphu qui sunt principales in tractatu vel illa pars ex eis
» que eis videbitur debeant loqui nostris nobilibus antedictis pro bono
» et conservatione sua et loci de corphu et cum erunt in simul nostri
» debeant ipsos de corphu informare ad plenum de galeis et armata
» Januensium in proximo exituris et quod vigilent et attendant ad bo-
» num et conservationem suam dando eis ad intelligendum quod ipse
» capitaneus noster habet in mandatis a nobis in omni casu procuran-
» di honorem comodum et bonum eorum et tractandi eos tamque cha-
» rissimos et devotissimos nostri dominij, et quod nos sumus parati
» eis alacriter subvenire de hiis que possumus pro eorum conservatione
» hortando eos cum verbis efficacibus quod stent fortes et constantes
» in primo proposito suo quia continue procuravimus et procurare in-

principi napoletani, giacchè le trattative col principe di Taranto non erano riuscite. Il principe era bensì dispo-

» tendimus quicquid fieri potest ita quod negocium tractatus incepti
» consequatur effectum secundum dexiderium suum et nostrum scri-
» bendo nobis presto quicquid fecerint et habuerint pro nostra informa-
» tione et de intentione illorum de corfu informare nos ita ad plenum
» quod possimus cum omni claritate providere super istis factis ita
» quod capiant bonum finem et hiis expeditis capitaneus culfi prosequa-
» tur viam suam ad partes tenedi non perdendo tempus diem neque
» horam. 36. 44. 49. 61. 62. 61. 60. 62. 61. 61.

De non — 1.

Non sinceri — 12. 22. 18. 18. 17. 18. 18. 17. 16. 16

29. Maij.

» Approbati fuerunt infrascripti duo Supracomiti culphi videlicet
» quis eorum debeat exercere capitaneriam in casu quo capitaneus non
» possit ipsam exercere. »

80. 45

s. Mapheus Capello-primus

44. 44.

s. Georgius Lauredano-secundus

Tratta da carte 40. del registro *Misti*, Senato 1382-1384

Inditione sexta die vigesimonono mensis Maij.

Capta.

« Quod committatur capitaneo nostro culphi capitaneo tenedi et
» ambaxatori constantinopolis quod cum applicuerint corphu debeant
» esse secrete cum Johanne paninsacho et cum illis nobilibus de cor-
» phu qui sunt principales in tractatu vel illa pars ex eis que eis
» videbitur debeant loqui nostris nobilibus antedictis pro bono et
» conservatione sua et loci de corphu et cum erunt in simul nostri
» debeant ipsos de corphu informare ad plenum de galeis et armata Ja-
» nuensi in proximo exituris et quod vigilent et attendant ad bonum
» et conservationem suam dando eis ad intelligendum quod ipse noster
» capitaneus habet in mandatis a nobis in omni casu procurandi hono-
» rem comodum et bonum eorum et tractandi eos tamquam charissimos
» et devotissimos nostri dominij et quod nos sumus parati eis alacri-
» ter subvenire de hijs que possumus pro sua conservatione hortando
» eos cum verbis efficacibus quod stent fortes et constantes in primo
» proposito suo quia continue procuravimus et procurare intendimus
» quicquid fieri potest ita quod negotium tractatus incepti consequa-
» tur effectum secundum dexiderium suum et nostrum scribendo no-
» bis presto quicquid fecerint et habuerint pro nostra informatione

sto di vendere l'isola, però egli esigeva tutto ad una volta il pagamento, al che i Veneziani non consentivano.

Egli è certo che la circospetta e fina politica della Repubblica non precipitava le sue deliberazioni che al cospetto d' un eminente pericolo; ella voleva cogliere per così dire il frutto maturo, dopo avere esaurito nel maturarlo tutti i mezzi legali, le amichevoli ed officiose trattative ed aggiungiamo pure le secrete mene. Queste essa continuava ad adoperare co' suoi partigiani di Corfù, cosicchè per una deliberazione del senato del 26 di giugno 1384, veniva data autorità al collegio ducale d' inviare in

» et de intentione illorum de corphu informare nos, ita ad plenum quod » possimus cum omni claritate providere super istis factis ita quod capiant bonum finem, et hijs expeditis capitaneus culphi celeriter prosequatur viam suam ad partes tenedi non perdendo tempus diem neque horam.

» Item committatur capitaneo culfi et alijs nostris nobilibus predictis quod debeant ducere secum galedellum nostrum qui est in partibus istric usque corphu et quod per ipsum nobis debeant ordinare » denotare et scribere omnia que fecerint et habuerint ab illis de corphu et eorum intentionem et ea que poterent et dicerent eis fore » necessaria ut possimus sicut fuerit necessarium et conveniens solicite » providere pro bono et conservatione sua.

» Item dentur isti galee culfi que remansit baliste 25. coratie 25. » et arma de testa 25. ut in casu quo illi de corphu peterent subventionem armorum debeant eis dare dicta arma et si non paterent ea » capitaneus culfi conducat ipsa ad partes tenedi et dimittat in dicto » loco si fuerit necessarium et si non sunt ibi necessaria dessignet illa » in partibus mothoni vel conducat ea Venetias vel conduci faciat presentando da nostris patronis arsenatus — 49. 67. 69. 68. 69. 71.

» Volunt partem suam solitam [quam alias posuerunt videlicet » de accipiendo locum de corphu in manibus nostris antequam vadat » ad alias manus sicut in dicta parte cavetur ad plenum et fuerunt » de ista parte — 46. 48. 49. 49. 49. 49.

» De non 2. non sincere 14. 13. 11. 12. 11. — 10.

» Volebant etiam eis subvenire de 20. balistarijs et de armis » sicut sapientes ordinum — 7. »

Tratta da carte 40. t. del registro *Misti*. Senato 1382-1384.

quell' isola, persona idonea con quella quantità di denaro che avesse giudicato necessaria ([1]). Per altra deliberazione del 23 novembre dell' anno medesimo, veniva data facoltà ad un collegio di accettare il luogo di Corfù; la stessa deliberazione è confermata per altra del 22 di ottobre dell' anno seguente ([2]).

Affinchè poi i Veneziani deponessero i riguardi che fino allora avevano avuto coi principi napoletani, pare, a

([1]) Misti 1384.

([2]) 1384 inditione octava die tertio mensis Novembris.

Capta (pro Corphu)

« Quod pro utilitate et bono agendorum nostrorum et conservatio-
» ne nostri status ordinetur quod pro isto facto de Corphu Domini
» Consiliarii capita de XL et sapientes consilij et sapientes ordinum
» habeant libertatem mittendi, tractandi et expendendi, ac concludendi
» in illa quantitate et per illum modum et sicut videbitur collegio
» predicto vel maiori parti propterea quia istud fit solum pro bono
» nostro et agendorum nostrorum et conservatione nostra ac status
» nostri ut superius dictum est. 83.
de non 17.
non sincere 15

» Nota quod omnia provisa pro facto predicto de Corphu sunt
» ordinate notata in libro collegii bombacino istius temporis et men-
» sis sicut ibi clare apparet. »

Tratta da carte 18 del Registro N. [illegible] *Misti*, Senato anno 13[illegible]8[illegible]

Die XXII mensis Septembris 1385.

Capta.

« Quod pro bono status nostri ordinetur quod collegium depu-
» tatum pro factis de Corphu, cum additione sibi data auctoritate istius
» Consilij habeat libertatem accipiendi locum vel loca sicut eis videbi-
» tur vel majori parti habente dicto collegio pro executione dictarum
» rerum illam libertatem et auctoritatem in totum quam habet con-
» silium rogatorum et additionis. Et duret ista libertas usque medium
» mensis octobris proximi et si Consily etc. »

de parte 72.
de non 11
non sincere 8

Tratta da carte 150 del Registro N. 39 *Misti*, Senato 1384-138[illegible]

quanto scrive il Summonte ([1]). che abbia contribuito un fatto avvenuto intorno a quel tempo; questo fu il non aver voluto Margherita, la quale dopo la morte del marito Carlo, era restata al governo del regno, dare ascolto alle istanze dei Veneziani, i quali chiedevano che fosse loro restituita una nave carica di finissimi drappi che essendo andata a traverso non lungi da Napoli era stata presa, e ritenutane dalla regina la mercanzia. Ciò avendo fortemente sdegnato i Veneziani sembra che vieppiù avesse acceso in loro il desiderio di acquistare l' isola, ove le cose erano giunte all'estremo.

Sfortunatamente nell' archivio generale di Venezia manca il volume delle deliberazioni secrete del senato, corrispondenti a quell'epoca, colle quali si avrebbero potuto avvalorare i fatti che siamo per narrare e che ricaviamo dagli annali veneti di Stefano Magno e dalle vite dei dogi del Sanuto, che pare si giovasse degli annali stessi o che attingesse alla medesima fonte ([2]).

« Un Barone di Carlo della pace che era re di Napoli frodolentemente andò a Corfù con lettere contraffatte, e tenne modo che ebbe quella terra e fortezza. E poi i Curfiotti inteso che con lettere false quel dominio era stato

(1) Summonte — *Hist. della Città e del Regno di Napoli* T. III, L. V, p. 444.

(2) Le cose di Corfù trovansi pure in uno degli squarci di Cronache ms. riportate nell' Opera ms., Collezione Genealogica Stor; Arald. della Veneta famiglia patrizia Venier — MS. Cicogna 2921 — p. 64; dopo il racconto della venuta in Corfù del falso Barone di Carlo e poi di quella dello Scrovigno è detto « per simile scomenzò la guerra fra Messer Antonio della Scala Signor di Verona con Messer Francesco Carrara Signor de Padoa e fo del 1386. » Nulla su ciò abbiamo potuto riscontrare nelle Storie che parlano di Verona e degli Scaligeri.

Nota dell'Autore.

tolto, scacciarono quel loro Rettore di cui tenevansi malcontenti (1). »

Le parti allora si accesero più che mai, alcuni volevano perseverare sotto il dominio di Ladislao, ancora fanciullo, altri sottomettersi ai Genovesi, un' altra parte darsi alla Signoria di Venezia, e quelli finalmente che a questa parte erano i più contrarii, sottomettersi al nemico dei Veneziani Francesco Carrara Signore di Padova, al quale effettivamente si rivolsero. Francesco mandò Giacomo Scrovigno, il quale partito da Padova per andare a togliere il dominio, giunse a Corfù colla gente che seco aveva condotta.

Ma in questo tempo Giovanni Miani il quale era Capitano a guardia del golfo, ed il quale andava, ovvero era andato, alla città della Valona, passando presso Corfù, venne chiamato da quelli che tenevano pei Veneziani, e vi si recò con due galee (2).

I Corciresi radunatisi in Consiglio, venne in questo introdotto il Capitano; esponendo egli il desiderio che avea la sua Repubblica di proteggere Corcira, ed il bisogno che avea Corcira di essere protetta, mostrando le insidie dei Genovesi (3), l'impotenza del Carrara a difenderli, privo essendo di forze navali, ed aggiungendo molte altre cose, che non occorrevano a persuadere i ben disposti suoi partigiani, ed a far comprendere ai contrarii, che i Veneziani nemici essendo del Carrara avrebbero alla fine coll'armi l'isola soggiogata, seppe far tanto, al dire degli storici Veneti che nel 20 di marzo 1386 quelli di

(1) Vite dei Dogi di Marino Sanuto nel Tomo XXII Rer. Italic: Script. del Muratori pag. 760, 761. Codice ms. Cicogna (1105) — p. 284.

(2) Annali Veneti di Stefano Magno. Cod. ms. Cicogna (267) vol. III, pag. 258.

(3) Marmora — *Hist. di Corfù* L. V, p. 251.

Corfù levarono San Marco. « Allora Messer Jacopo da Serovigni si ridusse nel castello, che è da lati del mare, colla gente menata con lui e co'suoi seguaci. E subito il detto Capitano del golfo scrisse alla Signoria la cosa, la quale intesa, subito fu fatta caricare una Cocca di bombarde e d'altri apparecchiamenti bellici che abbisognavano. E providde che le galee, le quali dovevano andare al viaggio di Fiandre grosse, capitano Pietro da Vidore, nell'andare dovessero andare a Corfù per esser al combattere di detto castello, e così egli fece e andò. E combattendo pe' nostri il detto castello, fu scoperto venire galere, e fu mandato a sapere che galere erano. E fu detto essere de' Genovesi, e mostrarono di voler andar di lungo il loro viaggio. E poi la notte dette galere tolsero la via di terra, ed accostaronsi al grebano, per dove si va al castello (*sotto il castello*, dice più rettamente del Sanudo, Stefano Magno) e levarono il prefato Jacopo di Serovigni con quanti altri erano ivi persone da conto, e li menarono a Genova. E poi il detto capitano Miani essendo in ordine per dar la battaglia, fece fare una grida, che quelli che erano nel castello si dovessero rendere, altrimenti non li terrebbe se non per uomini morti, e quelli di paura si resero, salvo l'avere e le persone (1). »

Giacomo Scrovigno, apparteneva ad una delle più cospicue famiglie della sua patria, nei cenni storici sulle famiglie di Padova si legge. « Al tempo di Francesco Carrara il vecchio è frequente menzione eziandio d'un Giacomo Scrovigno. Ei viene annoverato dal Gatti tra coloro, che dopo una strepitosa vittoria ottenuta contro i Veneziani da Stefano Voivoda di Transilvania, furono nel 1373 creati cavalieri sul campo di battaglia.... questo

(1) Sanudo — pag. 760, 761. Ediz. del Mur., Cod. Cicogna, pag. 284.

Giacomo fu uno degli ostaggi dati in questo medesimo anno da Francesco il vecchio ai Veneziani per la pace. Ei combattè di nuovo contro i Veneziani nel 1380 per liberare Trevigi dall'assedio. Poscia nel medesimo anno intervenne per Francesco al Congresso di Cittadella affine di trattare la pace.... ([1]).

Da quanto si ritragge dagli storici, l'isola di Corfù, dopo la resa del castello dal quale lo Scrovigno era fuggito, non venne tutta al potere dei Veneziani. « Habudo il qual castello, dice Stefano Magno, subito Zuan Miani capitano dubitando che el non vegnisse armada de Zenovesi sopra l'isola, essendo anchora in la man de inimixi doi chastelli, uno dicto Casopo et l'altro de S.to Anzolo, quello insieme cum multi della cittade se ne andò al dicto luogo de Casopo e quello distruse, acciò venendo Zenovesi a quella ixola non occupasse quello era a Casopo, uno castello le ruine del qual sin al presente si cerne, et cernesi ancora i sui muri molto forti; deinde se n'andò al chastello de S.t Anzolo sopra il capo della dicta ixola de verso Garbin appresso porto Timon, in el qual se attrovava Castellan Jacopo da Gaeta, il qual come dise Arsenio Predamodi, se tene circa anno uno per nome del re de Puja, et ultimamente quello a patti die in le man della Signoria, et in questo modo ebbe in suo poder la dicta cittade e fortezza cum tutta l'ixola ([2]). »

Nella stessa epoca nel mese di giugno o secondo altri nel 2 di luglio 1386 ebbe Giovanni Miani altresì il castello di Butrintò, posto dirimpetto a Corfù sul continente, cedutogli da Riccardo Altavilla che ne aveva il governo, dietro promessa del Miani di dare all'Altavilla un feu-

([1]) *Cenni storici sulle famiglie di Padova* Padova MDCCCXLI. pag. 106.

([2]) Annali Veneti l. c.

do in ricompensa. « E teniendo, dice il Magno, il governo della cittade di Butrintó, in la continental provincia del Epiro vicina alla dita isola de Corphu distante da quella, mia... con la ragione dita Trespodo in uno sino et lago del nome istesso de quella, chiamado Rizardo d' Altavilla nobile della dita cittade de Corphu in qual era Castelan et Retor, habudo con quello intelegentia il dito Zuan Miani capitanio del colpho de haver el chastello de quella per nome della Signoria, a quella se ne andò e promeso al dito Rizardo dare uno pheudo, teniva la chamera fo de uno Brunello, per quello fu induto lo populo di essa cittade, che al dito capitanio per nome della Signoria a di.... Mazo se sottomese; in Annali dise a dì 2 Zugno se have el Butrintò, al qual quello consegnò el castello e fortezza che lui tegniva. Sono appresso quelli della discendentia del dito, lettere duchal date in el ducal palazzo a dì 3 Zugno, scritte al dito Rizardo, per le qual i dise d' aver inteso da Zuan Miani capitan del Colpho quello che lui i a dado avixo et operado a ciò quello habi el luogo de Butrintò, el qual habudo et come i conferma tuto quello che cum il dito Zuan Miani e sta in concordio, il qual pheudo fino al presente tien i discendenti de quello (1). »

Il Navagero facendo delle cose avvenute in Corfù, altro racconto (cose accennate pure dal Magno fra le varie narrazioni da esso riferite), dice Giovanni Miani ai 20 marzo pigliò possesso della città e d'uno dei due castelli di quella. L'altro, insieme con quello di Sant'Angelo posto fra terra verso Garbino, e quello di Casopo si tennero a nome del figliuolo del re.... Dopo fu eletto e subito spedito Provveditore a Corfù Ser Marino Malipiero cavaliere

(1) Annali Veneti, pag. 258, tergo.

con due navi con munizioni e gente. Il quale dopo sei mesi ebbe a patti l'altro castello della città ([1]).... che si tegniva, dice il Magno, per il dito Napolitano, il quale difese il dito castello molto valitamente sì per lo presidio che haveva quello, come per la natura del sito, anchora mexi sei, non havendo mai voludo far alcun accordo, sperando de sussidio, finalmente venutoli al manco el viver, non sperando sussidio per le division erano nel regno, quello dato el dicto castello salvò la persona el suo aver et cum uno brigantino con tutto el suo aver se ne passo via. » Dopo pochi giorni prosegue il Navagero, il Malipiero ebbe quello di sant'Angelo: quello di Casopo non avendosi voluto arrendere fu preso per forza, e fu rovinato. »

Comunque le cose avvenute fossero, il dì 20 maggio del 1386 congregatasi l'Università e gli uomini di Corfù, venne deciso. « Che avendo l'Università di Corfù a trattare ed eseguire molte faccende con la Ducal Eccellenza e Consiglio dell'inclita Comunità di Venezia, e perchè essa Università non poteva essere presente alla direzione di tali negoziati, eleggeva sei Sindici, Economi, Procuratori, Attori, fattori e difensori, e indubitati Nuncj speciali, o vero decorati di qualunque altro titolo che ragionevolmente potesse loro convenire, i quali dovessero conferirsi e presentarsi per nome sindacatorio e procuratorio a piedi della predetta Ducal Eccellenza, o avanti a ciascun altro, e domandare e supplicare e ottenere tutte le cose che nei capitoli convenuti con Giovanni Miani erano contenute. Imponendo a essi Sindici di domandare lettere, privilegî, mandati, grazie, e tutto quello che l'Università potesse e far dovesse se fosse presente, obbligandosi essa

([1]) Navagero — *Stor. della Rep.* V. p. 1189.

di aver fermo e rato ciò che per essi Sindici e Procuratori, o da ciascuno di loro fosse stato fatto ed accordato. »

Furono i Nunzj, i quali dovevano altresì prestare alla Signoria di Venezia il debito omaggio e giurare fedeltà, Pietro capitano delle milizie, Riccardo Altavilla, Giovanni di Alessio Cavassila notajo, Antonio di Enrico, il conte Nicolò Vravagnoto e Davidde di Semo Giudeo (1).

Il leggere fra i nomi degli ambasciadori quello di un ebreo, ci fa congetturare non solo il gran numero di ebrei che sin da allora dimoravano nella città di Corfù, ed i privilegî ch'eglino godevano, ma altresì una cotal abbiezione dei Corciresi oriundi del luogo; imperocchè sembra assai strano in quei tempi, che gli ebrei prendessero parte ai pubblici negozj.

Prima che gli ambasciatori partissero, a suon di campana congregatasi nel 9 di giugno un'altra volta l'Università e gli uomini di Corfù, venne deliberato « poichè avendo a Dio piaciuto ch'essendo morto l' inclito Domino re Carlo terzo, già re d'Ungaria, Jerusalem e Sicilia, loro Signore e di essa Città et isola rettor e protettor, et abandonata di ajuto e dal Signor da una parte e dall'altra dalli emuli e circonvicini signori desiderata, e quasi assediata da Arabi e Turchi, e desiderando alla sua salute protezion e destension parimente proveder, considerata la procella dei tempi e mobilità della umana condizion, e dubitando che nelle mani d'alcuni delli convicini, o dominio cadesse, e deli conseguendo e possendo aver molte volte e in molti modi incurzion, obsession e danni, deliberato consilio e pensato dopo la morte del predetto loro inclito Signore, comunemente e concordemente, niuno discrepante, hanno eletto, constituido et ordenado in

(1) Commemoriali VIII, pag. 121.

loro defensor e protettor e governator e signor il venerabile Commun di Venezia..... [1].

E per gratificare il Miani il quale come nell' atto è detto, era stato chiamato a *entrar niun impeto fatto, percozione o saccheggiamento, ovvero per uno schiaffo a niun dato,* » lo elessero capitano e maestro, massaro della città et isola con mero e misto imperio e potestà del coltello et omnimoda giurisdizione.

Il Miani accolta la impartitagli autorità, ordinò a Giovanni Civrano che con due galee conducesse gli ambasciatori a Venezia, ove giunti « furono accolti, dice il Marmora [2] con segni di straordinario affetto da nobili, e in un palagio ben addobbato a nome del pubblico spesati; il che durò per sei mesi; tempo che fu necessario per la spedizione de' negozii, a loro dalla patria commessi. Introdotti poi alla presenza del Principe, è fama, prosegue il Marmora che in simili accenti, con la lingua di un di loro parlassero. »

« Ecco a vostri piedi, o Serenissimo, prostrati coloro, che vengono a mettere la patria in libertà, col farla vassalla di chi suol fare, de' suoi servi Signori. Non è divenire noi uomini ligii, soggettandoci a quei, che con la loro amorevolezza ingemmano le catene, e filano d' oro i legami. Corcira fin qui serva or de' Romani, or de' Greci Imperatori, or di Duchi, or di Regi, a voi corre, per togliersi, con l' ubbidirvi, ogni antico servaggio. Il Leone, benchè Re, non tiranneggiando gli animali soggetti, vuole l'ossequio, ma lascia loro quel libero comando di loro stessi, del quale la madre natura li fece eredi. Non potrà

(1) Abbiamo riportato la traduzione che conservasi nell'Archivio di Corfù; copia dell'originale latino leggesi nei Commemoriali VIII, pag. 113.

(2) Marmora *Hist. di Corfù* L. V, pag. 257.

il vostro magnanimo Leone scordarsi de' suoi costumi; quindi ci giova sperare, che sarete contenti del nostro umile vassallaggio, senza pretendere, che si aboliscano que' privilegi, che per lunga serie di anni vivono con l' osservanza, e non patiscono vecchiaja. Molto ci ha concesso a nome vostro Giovanni Miani; nulla noi pretendiamo, contentandoci di quello piacerà alla vostra cortesia di donarci; poichè privilegio più grande dell' esser sudditi di Venezia non si può ritrovare. E qual principe da qui avanti potrà uguagliare la nostra fortuna? Viveremo con le nostre leggi, staremo nelle nostre case, goderemo delle nostre ricchezze, e le altrui navi difenderanno le nostre riviere, gli altrui granai provvederanno alla nostra abbondanza, le altrui vigilie ci concilieranno saporitissima quiete. Vengano ora i nemici; poco temerà Corcira se ha Leoni per guardia, ha un Principe invitto per protettore. La Vostra Serenità mai non può permettere, che nubi di miserie, o caligini di disgrazie ci offuschino quel chiaro, che ognun di noi si promette. Nè si creda alcuno, che noi Curfioti con la speranza dell'ozio e del riposo, siamo ricorsi a questo dominio, sotto la cui ombra potessimo dormire, senza fallo sicuri; poichè ci protestiamo, che col nostro avere, col nostro sangue, e con la vita medesima sarem per concorrere, non solo quando si tratterà di difender Corcira, ma quando sarà bisogno di ajutarvi a opprimere i vostri importuni nemici. La fedeltà che abbiamo usato a nostri antichi Signori, è palese al mondo: per loro hanno combattuto i nostri avoli, per loro hanno valicato mari, disfatto eserciti, difeso città, e, con l'umore sparso dalle più interne vene, inaffiato le loro palme e gli allori. Figli siam noi di questi tali; non deve il nostro nuovo Principe meno promettersi di quelli, che mai non tralignarono dagli antenati. Nè ci sia op-

posta la facile sollevazione contro i Re di Napoli, nostri legittimi dominanti; se legittimo padrone si può dire un che a forza ci ha soggiogati; poichè sapete voi, sappiam noi, sanno tutti, che nel tempo della nostra risoluzione non si potea sapere a chi dovessimo prestare omaggio, se Ottone di Bransvicche, gli Angioni e Ladislao pretendevano a un medesimo tempo la Signoria. Tre capi faceano un Cerbero, se noi restavamo, non ci sarebbe stato lontano un inferno di tumulti. L' inferno che è nel profondo, acciò potessimo fuggirlo, a noi persuase di sollevarci. E ci siam veramente sollevati, perchè l'abbassarsi a Voi, Serenissimo, è un glorioso sollevamento. »

I capitoli i quali col Miani erano stati accordati vennero ammessi, e nel 9 gennajo 1386 secondo il computo veneto, che sarebbe il 9 gennajo del 1387, cominciando l'anno veneto dal mese di marzo, fu pubblicata la Ducale sigillata con bolla d'oro [1] colla quale sono confermati i

(1) Antonius Venerio *Dei Gratia Dux Venetiarum.*

Universis et singulis tam praesentibus, quam futuris, pateat evidenter, quod anno Domini 1386, Mensis Januarij die nono, Inditione nona, Nobiles et prudentes viri Universitatis et homines Civitatis et Insulae Corphiensis, per legitimum Sindicum et Procuratorem, volentes et intendentes saluti, et conservationi, et statui pacifico Civitatis, et Insulae supradictae debite providere, considerantes justitiam et aequitatem, cum quibus Illustrissima Ducalis Dominatio Venetiarum semper rexit et regit Civitates et loca sibi subiecta, matura deliberatione, sanoque consilio perhabitis, sponte, et ex certa animi scientia, elexerunt, constituerunt, et ordinaverunt, eorum, et dicta Civitatis, et Insulae defensorem, et Procuratorem et Dominum excelsum, ac venerabilem Commune Venetiarum; constituentes, et facientes Nobilem et egregium virum Joannem Miani de Venetiis, Capitaneum Culfi, ibi praesentem, ac nomine Serenissimi, ac Excellentissimi Ducis, et dicti Communis Venetiarum recipientem, in Capitaneum, et Magistrum maximum dictae Civitatis, et Insulae, cum mero, et mixto imperio, atque gladij potestate, et jurisdictione omni modo, cum intentione firmissima Commune Venetiarum, omni futuro tempore, habere, et tenere in eorum Protectorem, Gubernatorem, et

seguenti capitoli, dei quali in succinto accenneremo il contenuto.

Dominum naturalem, ut constat instrumento publico, mox confecto, manu Joannis Benedicti de Theano, publici, Civitates et Insulae supradictae, Notarij, a me infrascripto Notario, viso ac lecto. Idcirco praedicta Universitas et homines Civitatis, et Insulae supradictae, ad perpetuam memoriam, certificationem et robur praedictorum, miserunt ad praesentiam D. D. Antonij Venerio, Dei gratia incliti Venetiarum Ducis, suorumque Consiliorum, nobiles virus Petrum capitem militum, Rizzardum de Altavilla, Joannem Alessii Cavasilae Notarium, Antonium de Henrico, Comitem Nicolaum Vravognoto et David de Semo Judeum, in suos, dictae civitatis et Insulae, Sindicos, Procuratores, actorum factores, actores, defensores, negotiorum gestores, et Nuncios speciales, specialiter, et nominatim ad praestandum eorum nomine, in nominibus omnium et singulorum hominum, et Universitatis praedictae Civitatis, et Insulae Corphiensis, et haeredum, et successorum, et in nominibus eorum, et cuiuslibet ipsorum, praelibata Ducali Excellentiae homagium, et fidelitatis debitae sacramentum, et ad quaedam alia capitula supplicandum, et a benignitate Ducali de speciali gratia procurandum, prout patet Instrumento Sindacatus, inde confecto, scripto manu praedicti Joannis Benedicti Theano, in ipsa civitate et insula Notarij publici, suprascriptis anno, et Inditione die 28 Mensis Maij, a me, Notario infrascripto, viso et lecto.

Comparentes igitur reverenter coram suprascripto Serenissimo et Excellentissimo Domino Duce Venetiarum, atque Consiliarij, Sindici, et Procuratores praedicti, procuratoris et sindicatorio nomine supradicto et omni modo, juribus, forma et causa, quo melius potuerunt, praestiterunt et fecerunt, dicto Domino Duce, et suo Consilio percipientibus nomine, et vice eorum, et Communis Venetiarum, ac successorum suorum, homagium, et ad Sancta Dei Evangelia, tactis corporaliter scripturis, fidelitatis debitae Sacramentum. Quod quidem homagium et sacramentum ipse Dominus Dux, et Consilium pro se, et Communi Venetiarum, et successoribus suis, benigne et alacriter accipiunt et acceptaverunt; intendentes habere perpetuo, et tenere, et tractare Universitatem, et homines civitatis Corphiensis, ac successores eorum, in suos carissimos subditos et fideles. Quod ut manifeste videant, et cognoscant operibus per effectum, auditis et benigne intellectis Capitulis supradictis, pro quibus dicti Ambasciatores et Sindici humiliter supplicant; supradictus Serenissimus et Excellentissimus Dominus Dux, cum deliberatione suorum Consiliorum pro se, et successoribus suis, omnia, et singula Capitula infrascripta, dictae Universitatis, et hominibus Civitatis et Insulae Corphiensis, de sua immensa benignitate et gratia speciali promisit.

I. Promessa che Venezia terrà, difenderà, ed avrà in perpetuo sotto il suo dominio e la sua protezione la città

I. Promisit Ducalis Excellentia universos et singulos homines civitatis et Insulae Corphiensis, cum tota Insula, terris et castris, et locis sibi pertinentibus, habere, tenere, regere et gubernare perpetuo, sub dominio et protectione sua; ipsosque protegere et defendere; ac dictam Civitatem et Insulam, Castra, et loca eius, nulli unquam Domino, Communitatis, Magnati, vel Principi orbis terrae, donare, alienare, vendere, vel permutare, aliqua ratione, vel causa, titulo vel modo.

II. Item ut omnes sentiant humanitatem nostri Dominij. vult Ducalis benignitas, quod omnia et singula delicta, excessus et crimina perpetrata olim in dicta Civitate et Insula Corphiensi, et residua debita Curiae per Corphienses facta pro donativis Dominorum praeteritorum, a tempore praeterito usque in diem, quo vexillum S. Marci extitit elevatum, generaliter, et specialiter remittantur, et perpetuo relaxentur, ita tamen, quod per hoc non derogetur promissionibus. quae contrafacte fuerunt per nobilem virum Joannem Miani, capitaneum Culfi, in assumptione possessionis Civitatis, et Insulae supradictae, vel loci de Butrinto; et similiter quod haec locum non habeant in aliquibus, quae cum adversarijs eorum pacificatis forent, ad recensendas materias iurgiorum.

III. Item, contenta est Ducalis benignitas, quod omnes homines, qui erant et habitabant in Civitate et Insula supradicta tempore, quo praedictus vir nobilis Joannes Miani, nomine praedictae benignitatis Ducalis, habuit pacificam possessionem earum, habeant, et teneant, pacificeque possideant omnes domos, terras, campos, vineas, Baronias et Feuda cum eorum vassallis et villanis, caeteraque omnia alia eorum bona mobilia et immobilia, quae recte et juste habebant, tenebant et possidebant; nec non eorum bonas consuetudines, quas antiquitus habuerunt, cum omni earum arbitrio et voluntate, ac si de novo concederentur eisdem. Coeterum vult ipsa ducalis benignitas ad tollendos libellos, et cavillationes iuridicas, et per consequens causam, et materiam expensarum, quod Rectores tunc presentes, et qui per tempora erunt, regant Curiam Corphiensem, cuique ministrent iustitiam tam in civilibus quam in criminalibus, secundum ritum et consuetudinem Civitatis Venetiarum; ita tamen quod Iudices Annales Civitatis Corphiensis praesentes, et qui per tempora fuerint, sint et esse debeant, apud Rectores suos, et in causis occurrentibus dicant, et consulant prout ipsis juridicum videbitur et consonum rationi; deliberatio vero et executio causarum tam civilium, quam criminalium, postea remaneant, et sint in arbitrio et voluntate Rectorum praedictorum: reserbata semper appellatione tam in causis civilibus, quam in criminalibus, cuilibet, qui reputaret aliqualiter se grava-

ed isola di Corfù, nè per alcun motivo o causa, titolo o modo, alienerà, donerà, venderà o permuterà la città ed

tum a Rectoribus supradictis, qui teneantur ad requisitionem partis, se appellare intendentes, infra tertiam diem, postquam fuerint requisiti a parte praedicta, dare sub suo sigillo omnes scripturas, et actus sequutos in causis praedictis, sub poena Perperorum quingentorum, secundum quod servatur in omnibus aliis Terris dicti dominij. Et quia ipsi Corphienses in facto dohariorum, et aliis, possent habere suas consuetudines, quae in aliquo derogarentur per praesens capitulum, reservatur in libertate dicti dominij potestas addendi, vel minuendi quod expediens videbitur pro bono statu, et conservatione civitatis, et Insulae supradictae.

IV. Item, quod homines Civitatis et Insulae Corphiensis existentes in Civitate et Insula praedicta, nullo modo, vel ingenio, per speciales personas citari possint extra Insulam nisi in casibus appellationis, et in quibus citari possint Venetiis coram nostris Judicibus appellationis.

V. Item, contenta est, quod secundum usum, eligatur unus Notarius, sive scriptor in greca scriptura, pro faciendis citationibus in scriptis per Insulam inter Graecos: et similiter eligantur duo Plataris, sive Praecones, vel plures, si necessarij fuerint, pro exequendis citationibus, et aliis negotiis, Curia opportunis, qui scriptor recipiat solum Tornenses duos pro qualibet citatione, secundum usum patriae; de Notario vero, sive Cancellario, qui erunt cum Rectore nostro, ordenabitur, quod pro primis scripturis, et pro aliis omnibus, nullo modo gravabuntur ultra debitum rationis.

VI. Item, cum ecclesia Corphiensis, Barones, Feudatarij et alii de Civitate praedicta habeant eorum villanos et vassallos, angararios, caniscarios, sive raccomandatos, a quibus anno quolibet exegunt iura realia et personalia, redditus, et proventus, ad quos tenentur; quo iure, si eorum aliqui solvere recusant, possunt ipsos capere in persona, propria auctoritate, et coram capitaneo praesentare, et in carcerem ipsius Capitanei de mandato, ponere, et tamdiu retinere, donec fecerint de praedictis debitis satisfactionem condignam; contenta est Ducalis benignitas, quod per Rectores suos hac eadem in omnibus de coetero observantur, si vassalli, villani, et alij supradicti capti fuerint, cum conscientia, et voluntate Rectorum suorum praedictorum.

VII. Item placet praedicto Ducali Dominio, quod Barones Corphienses, eorum servitia praestent, et praestare debeant sibi seu Rectoribus suis, pro suis Feudis, sive Cavallarariis, cum equis sufficientibus, et aptis ad arma, qui placeant Rectoribus supradictis et est dignum.

VIII. Item quod Rectores et Officiales, et qui per tempora erunt,

isola stessa, ovvero le fortezze ed i luoghi di essa, a chi che sia Signore o comunità, magnati o principi della terra.

II. Sicurtà di possedimento ai proprietarj che con giusto titolo possedessero campi, vigne, Baronie, Feudi coi loro vassalli e villani, come pure qualunque altro immobile o mobile. Per evitare ingiustizie, cavilli ed altri

quocumque homine nuncupentur, sive aliqui de sua familia, nullo modo, vel ingenio gravare audeant, vel praesumant Cives Corphoi, in capiendo eis violenter barcas, lectos, vel alia bona; et similiter nullo modo, eis nolentibus, accipere debeant carnes, pisces fructus, pullos, frumentum, vel ordeum, sive alias res eorum; sed in solitis locis, et consuetis cum pecunia sua, emant, vel emi faciant omnia ad vitam sua necessaria et opportuna, secundum usum et consuetudines, et Statuta Patriae, pro usu tantum eorum, et non plus prout faciunt aliae persona extraneae et communes, volentibus ipsis Corphiensibus vendere, ut est dictum; verum si vendere noluerint, nullo modo cogi possunt a Rectoribus, vel Officialibus supradictis, vel alio de familiis suis.

IX. Item quod Rectores et Officiales predicti, tam qui ad presens sunt, quam qui erunt temporibus futuris, nullo modo per se, vel per alios, cogere possint piscatores ad piscandum pro eis, vel ad vendendum sibi suos pisces, sed debeant ab eis pisces emere pro usu suo, et familiae sue praedictae, praetio competente secundum ordines patriae, et ad loca solita, ut emunt et speciales personae.

X. Item, quod factis vendemiis, mensura, quae venditur vinum in vum tabernis Civitatis Corphoi, debeat de mense octobris, bullari signo seu bulla, quae ordinabitur per Rectores, recipiendo de bulla praedicta quantum est antiquitus consuetum: sed si videbitur ipsis Rectoribus, ad evitandos fraudes, quae committi possint, ipsam mensuram bullari facere plus quam semel anno, possint hoc facere per talem modum, quod quotiescumque ipsae mensurae bullentur, non solvant pro omnibus bullis plus eo, quod est solvi solitum, et solvi volumus, si una vice tantummodo bullarentur.

XI. Item contenta est, quod officium Catapanorum super assisis civitatis Corphoi, et similiter officium Sindicorum, confirmentur secundum usum patriae, ita quod milites, sive sociis Rectorum, non se impediant de dictis officiis; reservata tamen omni libertate Rectoribus praedictis super ipsis Catapanis et Sindicis, ut aequi justum est

Commemoriali VIII. pag. 122.

abusi, specialmente nelle spese giudiziarie, l'amministrazione della giustizia civile e penale viene affidata ai Rettori dell'isola cioè al Provveditore ed ai suoi consiglieri, che dovranno giudicare secondo la procedura e le consuetudini venete, chiamandovi altresì i giudici del paese, detti giudici annali, affinchè essi consiglino e dicano ciò che nelle occorrenti controversie sembrerà loro giusto e conforme alla ragione. Le sentenze e l'esecuzione di esse dipenderà dai Rettori, riserbato l'appello innanzi ai Tribunali di Venezia, nel qual caso i Rettori sotto pena di 500 iperperi dovranno entro tre giorni dare agli appellanti, tutti gli atti del processo.

III. Tutti i cittadini sieno conservati nei loro possessi ed i giudici annali sieno i consulenti del Rettore.

IV. Nessuno degli abitanti tanto della città come dell'isola non potersi fuori dell'isola stessa citare, se non nei casi di appellazione ai Tribunali di Venezia.

V. Doversi eleggere un notajo per iscrivere in greco le citazioni dei greci dell'isola, ed eleggersi altresì due o più uscieri per eseguire le citazioni stesse, e gli affari spettanti al Tribunale. Viene fissata la tassa delle citazioni in due Tornesi per ciascheduna, ed è ordinato al notajo, ovvero cancelliere del Rettore Veneto, che nelle scritture da esso emanate non debba più del giusto aggravarne la spesa.

VI. Vengono alla chiesa di Corfù, ai Baroni ed ai Feudatarj, assicurati i loro diritti feudali, concedendo ai feudatarj stessi autorità di poter arrestare tutti quelli che non adempissero o ricusassero di adempiere gli obblighi e le prestazioni feudali, e di tradurli dinanzi al Capitano dell'isola, per essere detenuti nella carcere del capitano stesso fino a che abbiano soddisfatto agli obblighi loro.

VII. S'impone obbligo ai Baroni e feudatarj Corciresi di prestare sia alla Signoria di Venezia od ai Rettori dell' isola, il loro servigio con cavalieri e cavalli atti alla guerra, in ragione dei feudi da ciascuno posseduti.

VIII. È statuito che per alcun modo e sotto verun pretesto non ardiscano nè presumano i Rettori ed uffiziali, nè alcuno della famiglia loro molestare i cittadini di Corfù col togliere violentemente le barche, i letti, od altre cose loro. Non dover essi prendere nè carni, nè pesci, nè frutta, nè polli, nè frumento, nè orzo, nè verun'altra cosa da quelli che le avessero, ove questi non volessero darle, ma comperarle col proprio loro denaro nei luoghi consueti, e così dover comperare ovvero far comperare altresì tutte quelle cose che sono alla vita necessarie, non altrimenti che ogni comune persona; e se i venditori non le volessero vendere, non poterli in nessuna guisa costringere a farlo.

IX. Non potere i Rettori e gli Uffiziali nè eglino stessi, nè per mezzo di verun altro, costringere i pescatori a pescare per loro o vendere ad essi i loro pesci, ma dover comperare quello che occorresse pel loro uso e della famiglia loro, secondo il corrente prezzo e nei luoghi consueti.

X. Dover i venditori di vino bollare la misura col segno che sarà ordinato dai Rettori.

XI. Sono confermati secondo l' uso della patria gli ufficii dei Catapani sopra le assise della città di Corfù (1)

(1) La parola Catapanus è greca latinizzata; secondo l'etimologia dovrebbe significare plenipotenziario; Apulio dice: Quod Catapan Graecos, nos juxta dicimus omnes, quisquis apud Danaos vice fungitur hujus honoris. Dispositor populi, parat omne, quod expedit illi, et juxta quod cuique dari decet omne ministrat. Coll'andar del tempo il Catapan ebbe un significato più umile. pare che il Catapano di Corfù esercitasse funzio

non che quello dei Sindici, con proibizione alle persone addette al Governo d'ingerirsi in tali ufficii, e riservata ai Rettori piena autorità sopra i detti Catapani e Sindici.

Furono dal Senato Veneto deputati a Corfù Giovanni Barbarigo, Capitano del golfo, Saraceno Dandolo, Michele Contarini, Pantaleone Giustiniani e Marino Malipiero Provveditori, affine di ordinare le cose dell'isola non solamente in tutto ciò che risguardava il politico reggimento ed i privilegi sì delle corporazioni come dei particolari, ma in tutto quello eziandio che aveva per iscopo la parte materiale per dir così della città, la sicurezza, il comodo e l'abbellimento di essa, come sarebbero fortificazioni, porti, ristauro di pubblici edificii, costruzione del porto e cose simili. Venne pure decretata, concorrendovi per la spesa il governo veneto, l'edificazione d'un palazzo ove potessero congregarsi i nobili e deliberare sopra i pubblici affari, ed il ristauro di quello che servir dovea di abitazione al Bailo ed alla sua famiglia. Furono presi altresì gli opportuni provvedimenti affinchè ritornassero nel possesso della Comune tutti quei beni che durante i tumulti e l'infierir delle parti, erano stati da private persone usurpati. Dalle numerose e varie deliberazioni dei Provveditori e da quelle pure del Senato in approvazione degli atti di quelli, si scorge lo zelo col quale tutte le Autorità Venete si adoperarono affine di migliorare la condizione del nuovo e cotanto desiderato acquisto e promuoverne il ben essere [1].

ni relative all'annona e la dignità fosse piuttosto onorifica. Dal Catapano si formò Catapanichio, la qual voce dice Paolo Rannusio (Della G. di Cost. L. IV, p. 124) significava Capitaneato, perchè colui che dall'Imperatore di Costantinopoli era messo al governo della provincia, si chiamava volgarmente con nome greco Catapano —

(1) Vegansi nell'Arch. gen. di Venezia i *Misti* vol. 40 dalla pag. 74 fino a 84. —

Frattanto i Sovrani di Napoli non mostravansi affatto disposti di riconoscere il dominio che i Veneziani avevano acquistato sopra Corfù, nè intendevano quindi di rinunziare ai diritti che pretendevano sull'isola. I primi reclami vennero fatti da Margherita, per mezzo di un suo ambasciatore. Il Senato per deliberazione del 12 settembre 1391, autorizzò il Collegio ducale di ascoltare ciò che avrebbe detto l'ambasciatore, e di trattare con esso secondo che al Collegio sarebbe meglio sembrato, non dovendo però nulla concludere senza l'assentimento del Consiglio ([1]). L'affare non venne a verun termine, cosicchè nel 1397 Ladislao, che aveva assunto il governo, spedì egli pure suoi ambasciatori a chiedere la restituzione dell'isola, e se i Veneziani non vi acconsentissero proporre loro di venire a patti. Il Senato per decisione del 27 aprile 1396, rispondeva, che i Veneziani tenevano l'isola per ragionevoli ed oneste cause, che all'uopo avrebbero dichiarato, però disposti essendo di vivere in pace ed amicizia col re, il quale sinceramente amavano, e Dio ne era testimonio, non erano alieni di dare alla cosa un termine onesto e ragionevole ([2]). A questo termine

([1]) 1391 — Ind. XV Die XII Sept. Capta —

Cum comparuerit ad praesentiam nostri Dominij cum litteris unus Ambaxiator Dominae Reinae Margaritae, dicens habere mandatum et libertatem ad plenam super factis Insulae corphiensis, et offerens velle esse, et tractare nobiscum super ipsis factis.

Vadit pars quod Collegium Dom. Consiliariorum, Capitum et Sapientium consilij, vel illa pars eorum que, videbitur, habeat Libertatem audiendi ea que dictus Ambaxiator dicere volet super dictis factis, et tractandi secum secundum quod utilius et melius apparebit, non possendo aliquid firmare, vel concludere sine licentia istius Consilij

Fuerunt de parte . 73

De non . . . . . 3 Deliberazioni secrete del Senato E pag. 249.

Non sinceri. . . . 7.

([2]) Die 27 Aprilis (1396). Capta — Quod respondeatur isti Ambasciatori Domini Regis Ladislai ad Ambasciatam per eum expositam per

per allora non si pervenne, e le trattative si protrassero per sei anni, dappoichè solo nel 26 d'agosto 1402 venne stipulato il contratto pel quale Ladislao vendeva al Ducale Dominio pel prezzo di 30,000 ducati l'isola e la città di Corfù, con tutti i luoghi adiacenti, giurisdizioni, uomini, vassalli, feudi ecc. e così i Veneziani ne ebbero finalmente l'incontrastato dominio (1).

quam ipse requirit quod debeamus reddere et restituire Domino suo Insulam Corphiensem, et in casu quod non velimus illam restituere, ipse paratus est concordare se nobiscum, et facere de rebus que nobis placeant potius quam cum aliis. Quod sicut alias diximus Ambasciatoribus ipsius Serenissimi Domini Regis, qui fuerunt ad nostram praesentiam, nos tenuimus et tenemus Insulam praedictam multis rationalibus et honestis rationibus et causis, quas quotiescumque opus foret bene declareremus, nihilominus dispositi vivere pacifice et benevole cum ipso Domino Rege, quem teste Deo sincere diligimus, si ipse Ambasciator habet libertatem et mandatum ad plenam super istis factis, nos sumus parati illam responsionem et expeditionem quae erit rationabilis et honesta, si vero non haberet libertatem quotiescumque dictus Dominus Rex mittet personam cum sufficiente mandato et in bona forma, nos audiemus illud quod dicere vellet et faciemus tunc sibi responsionem. secundum quod conveniens et decens erit; et ex nunc Collegium Domini Consiliariorum, capitum et sapientium utriusque manus habeat libertatem, in casu quo habeat libertatem et sindicatum, ad plenum audiendi, dicendi, et tractandi sicut eis, vel maiori parti utile videbitur et bonum, non possendo aliquid concludere vel firmare sine voluntate et deliberatione istius consilij.

Fuerunt de parte . 90
De non 11
Non sinceri . . . 29. Deliberazioni Secrete del Senato F pag. 469 tergo.

(1) Gli atti relativi, i quali per la lunghezza loro non riportiamo, leggonsi nel vol. IX dei Commemoriali, e sono i seguenti —

1.° Instrumentum venditionis factae Dno Duci et Communi Venetiarum de civitate et Insula Corphoy pag. 141 tergo.

2.° Mandatum per procuratorem Dni Regis Ladislai ad faciendam venditionem pag. 143 tergo.

3.° Instrumentum depositi XV ducatorum facti per procuratores Dni Regis Ladislai apud Sindicos Dni Ducis et Com. Venetiarum pag. 145.

IX.

Abbiamo veduto in uno dei precedenti capitoli come intorno l'anno 1357, Leonardo dei Tocchi fosse stato creato da Roberto principe di Taranto, conte di Cefalonia. alla qual isola univasi Zante ed Itaca altresì, che vicina essendo a Cefalonia ne seguiva le sorti, talchè anche Cefalonia piccola era chiamata.

La famiglia dei Tocchi, come molte altre cospicue famiglie, presumeva trarre da ben alto l'origine, essa pretendeva discendere da Totila re dei Goti (1). Era originaria di Benevento, tolse il nome dal dominio del castello di Tocco e si stabilì in Napoli regnante Federico II; uno della famiglia, di nome Uldino, fu nel 1195 dall'imperatore Arrigo VI creato grande Siniscalco del regno di Napoli (2), e da Uldino discendeva il padre di Leonardo, Guglielmo, che nel 1330 era stato capitano dell'isola e città di Corfù (3). I Tocchi avevano per armi, tre fasce addentate azzurre in campo d'argento a similitudine di onde, e perciò Tocchi dell'Onde si dicevano, a differenza d'altra casa dello stesso nome, la quale chiamavasi delle Bande, avendo per armi tre bande d'oro poste in campo azzurro.

4.° Litera patens per quam apparet depositum duc. XV factum esse et quod fiet restitutio seu assignatio dictae quantitatis, pag. 145.

5.° Remissio danarorum dictorum per galeas, gentes et subditos Domini Regis et Reginae Jerusalem et Siciliae per suas galeas, subditos domini ducis et Com. Venet. p. 145.

6.° Instrumentum rattificationis et firmationis venditionis Insulae Corphoy, p. 145.

7.° Finis et quietatio solutionis depositi XV Ducatorum pag. 147

(1) Aldimari Mem. istoriche pag. 488. Francesco de Pietri Hist. Napolitana L. I, pag. 3, L. II, pag. 195. Girolamo Capellari Campidoglio Veneto Tom. IV MS. Bib. Mar. Cl. VII Cod. XVIII.

(2) Scipione Mazzella Descr. del Regno di Napoli pag. 508

(3) Mustoxidi. Ellenomn. fasc. 8, pag. 544.

Nel 1361 ottenne Leonardo del Tocco conte Palatino di Cefalonia, il privilegio della Veneta cittadinanza, e nel 18 febbrajo per mezzo del suo procuratore il nobile veneto Giovanni Valaresso, prestò il debito giuramento e l'omaggio di fedeltà al doge Lorenzo Celsi (1).

Il Rainaldo, continuatore degli *Annali Ecclesiastici*

(1) Privilegium civilitatis Domini Leonardi del Tocho Comitis Cephalonie, de gratia ac heredum etc.

Laurentius Celsi Dei gratia Dux Venetiarum etc. Universis et singulis tam praesentibus quam futuris et tam amicis quam fidelibus presens privilegium inspecturis salutem et sincere dilectionis affectum. Tanto benignius ducalis providentia consuevit personas honorabiles sibi devotas et fideles honoribus prevenire ipsarumque fidem et devotionem dignis retributionibus compensare, ac ipsas dotalibus favoribus convallare et ipsarum petitiones liberalius exaudire, quanto ducatui nostro devotiones fide et opere se ostendunt.

Attendentes igitur multiplicis fidei puritatem et devotionis plenitudinem quam egregius et potens milles Dominus Leonardus del Tocho Cephalonie comes palatinus ad nostre magnitudinis excellentiam habere promptis affectibus se ostendit qui in agendis nos ducatum nostrum et singulares personas ducatus ejusdem tangentibus, devotum et promptum laudabiliter et necessarium se prebuit atque prebet, supplicationibus nobis sua parte porectis gratiosius annuentes tum cum suis filijs et heredibus nostrorum omnium consiliorum et ordinamentorum necessaria solennitate servata in nostrum civem et venetum recepimus atque recipimus et venetum et civem nostrum fecimus et facimus et pro veneto et cive nostro deinceps haberi et patrari omni effectu et plenitudine volumus et tractari ipsum que sincere benivolentie brachijs amplectentes et firmiter statuentes quam singulis libertatibus beneficijs immunitatibus et honoribus quibuscumque, quibus alij cives et veneti nostri gaudent et perfrui dignoscuntur prefatus Dominus Leonardus cum filijs et heredibus suis perpetuo gaudeat et utatur. Nobis quoque idem Dominus Leonardus per nobilem virum Johannem Valaresso dilectum civem et fidelem nostrum ejus procuratorem prestari fecit fidelitatis debitum juramentum. In quorum omnium fidem et evidentiam pleniorem presens privilegium fieri jussimus nostra bulla aurea comuniri. Datum in nostro Ducali Palatio Anno Dominiee incarnationis MCCCLXI Indictione XV die XVIII mensis febbruarj.

Tratta da carte 126 tergo del Commemoriale VI appartenente all'Archivio della Cancelleria Secreta.

del Baronio, racconta che nel 1372 il Papa Gregorio IX avendo spedito suoi Oratori affine di esortare i principi cristiani a collegarsi contro i Turchi, fra gli altri Magnati dell'Oriente, ai quali si rivolse, uno era Leonardo del Tocco duca di Leucade, che il pontefice con sua lettera invitava ad un Congresso che, nelle calende di ottobre, doveva tenersi in Tebe « Excitati etiam sunt ad mittendos ad Comitia Thebana oratores, avertendumque imminens sibi Turcis exitium plures orientales Magnates, ut Leonardus e Thocco Leucatae dux.... (1). »

Come Leonardo assumesse il titolo di duca di Leucade, ch'egli ed i suoi discendenti da quell' epoca in poi continuarono a portare, non ci venne fatto di scoprire. Negli Archivii di Napoli si avrebbe per certo trovata la luce, e si sarebbero chiariti molti altri punti di questa storia, rimasti parte oscuri e parte imperfetti, ove ci fosse stata l'opportunità di fare in quegli Archivii le dovute indagini.

Esiste un diploma dato in Parigi il 18 ottobre del 1355, col quale il duca di Atene, Gualtieri, probabilmente il VI, volendo rimunerare i grandi servigi prestati dal nobil uomo Graziano Zorzi di Venezia, dona in feudo ad esso ed ai suoi discendenti la fortezza di Santa Maura e tutta l' Isola di Leucade (2).

(1) Raynaldus ad Baronium Tom. VIII § XXIX p. 224 Lucae 1752 — Epist. Gregorii IX Secret. Tom. II pag. 89 MS. Vatic.

(2) Questo diploma, in un ai seguenti documenti, ci fu favorito dalla gentilezza del sig. Antonio Saccardo al quale pervennero dalla casa Raspi forse erede dei Zorzi. Esso è in originale e porta ancora attaccato alla pergamena un pezzo del cordone di seta al quale era appeso il sigillo. Gualterius Athenarum Dux Brene et Licii Comes, tenore presentis privilegii notum facimus universis tam presentibus quam futuris. Quod nos obsequentium nobis merita gratis affectibus intuentes illos providemus pocioribus beneficiis efferendos quos ex fidelitatis constantia et sufficientia probitatis majora nobis comperimus obsequia prestitisse.

Graziano Zorzi nasceva da una figlia di Zuane Querini de casa maggior, al quale nel 6 giugno 1310, il pa-

ut melioribus meritis premiis dignioribus compensatis animemus exemplo hujusmodi ad serviendum nobis impensius universos. Considerantes igitur grandia grata et accepta servitia que vir nobilis Siri Gracianus Georgij de Venetiis dilectus et fidelis noster nobis prestitit hactenus prestat assidue et speramus ipsum in antea prestiturum eidem Siri Graciano et ejus heredibus ex suo corpore legitime descendentibus utriusque sexus natis jam et in antea nascituris in perpetuum damus donamus tradimus et ex causa donationis proprij motus instinctu de novo concedimus in feudum ligium sub recognitionibus et serviciis infrascriptis nobis proinde et successoribus nostris prestandis et attendendis de liberalitate mera certa nostra scientia et gratia speciali Castrum nostrum Sancte Maure et Jnsulam nostram Lucate de partibus Romanie cum feudatariis arcontis hominibus vassalis possessionibus redditibus proventibus serviciis vineis terris cultis et incultis planis montibus pratis nemoribus pascuis molendinis aquis aquarum decursibus aliisque iuribus Justiciis iurisdicionibus et tenimentis Castri et Insule predictorum ac cum omnibus pertinenciis ipsorum existentibus et que erunt per futuris temporibus infra ipsa. Ita tamen quod dictus Sir Gracianus et ejus heredes de ipsis Castro et Insula erunt nobis et heredibus nostris homines ligii ante et contra homnes omines sive personas quascumque. Et in ipsis castro et Insula nec non in turribus aut fortilliciis aliis quibuscumque quas forte continget construi de novo in Insula supradicta tenebuntur recipere receptare et iuvare nos et heredes nostros gentesque nostras et suas quociescumque continget nos vel ipsos nostros heredes et gentes perinde transire vel in ipsis fortelliciis et Insula velle morari faciendo vel fovendo guerram contra quascumque personas universitates seu Communia Civitatum villarum seu aliorum locorum excepto Communi Veneciarum dumtaxat ac de victualibus ipsorum Castri et Insule nobis et ipsis nostris heredibus et gentibus pro competenti precio subvenire. Pro predictis etiam Castro et Insula tenebuntur predictis Sir Gracianus et ejus heredes servire nobis quotiescumque transibimus ad partes predictas Romanie vel in ipsis partibus guerrizabimus nostros inimicos aut inde opus habebimus in partibus Apulie ad requisitionem nostram de una galea armata ad tercerolum de viginti novem vel de triginta bancis bene et sufficienter ut decet parata et munita hominibus balisteriis et armaturis et aliis munitionis opportunis, recipiendo et habendo pro ipsa galea a nobis pro stipendio quingentos florenos auri de florencia sive ducatos auri per mensem et panem uni galee consuetum quamdium scilicet ipsam galeam tenere volemus ad servicia nostra. Verum post nostrum decessum tene-

dre del predetto duca, Gualtieri esso pure, concedeva in feudo ed in compenso di 1000 iperperi che gli avea pro

buntur predicti Sir Gracianus et ejus heredes servire pro predictis Insula atque castro nostris heredibus ad requisitionem ipsorum quocies ipsi nostri heredes transirent ad ipsas partes Romanie et guerram facerent in ipsis partibus contra suos inimicos vel alius inde opus haberent in partibus Apulie de uno ligno XX bancorum bene et sufficienter armato de remis duobus pro banco quolibet munito etiam et parato munitionibus aliis opportunis et supra recipiendo et habendo pro predicto ligno ab ipsis nostris heredibus Trecentos florenos auri de Florentia sive ducatos auri pro mensem quemlibet pro stipendio et panem necessarium ipsi ligno quamdiu scilicet dicti nostri heredes ipsum lignum ad sua servitia retinerunt. Porro si nobis et si nostris heredibus magis placeret habere servitium predicti Sir Graciani et heredum suorum per terram quam galee et ligni predictorum per mare tenebuntur ipsi Sir Gracianus et sui heredes requisiti super hoc venire personaliter nobiscumque et ad nostra servicia commorari cum decem armigeris armis ac equis sufficienter paratis in memoratis partibus Romanie guerrizando nostros et heredum nostrorum inimicos ad eorum expensas proprias per sex menses cujuslibet anni et deinde si diutius in ipsis serviciis moraretur tenebimur et etiam nostri heredes competentia stipendia eis dare. Proviso quod predicti Sir Gracianus vel ejus heredes nullo unquam tempore poterunt quoquomodo facere vel habere treguas pacem sive concordiam aliquas cum nostris vel heredum nostrorum inimicis sine nostro et heredum nostrorum expressu consensu. Et quod super predicto Castro neque super fortilliciis aliis forte fiendis de novo in Insula memorata nullas banderias alias quam ad arma nostra et sua dumtaxat erigere vel tenere ullo unquam tempore poterunt vel debebunt. Que servicia et omnia alia et singula supradicta indem Sir Gracianus in nostra presentia constitutus sua bona et gratuita voluntate pro se et dicti suis heredibus nobis et heredibus nostris facere servare et attendere firmiter obtulit et promisit. Investientes eundem Sir Gracianus dicto modo per nostrum anulem de premissis castro et insula ac omnibus supradictis Itaquidem quod predicta omnia et singula a nobis et dictis nostris heredibus et successoribus ipse et heredes sui perpetuo in capite teneantur nullumque aliud exinde preter nos ac heredes et successores nostros in superiorem et dominum recognoscant. Pro quibus itaque Castro et Insula ab ipso Siri Graciano recepimus ligium homagium ac fidelitatis debite iuramentum. Retentis nobis et dicti heredibus nostris iuramentis fidelitatis prelatorum cleri baronum arcontorum feudatorum et prosilientium si qui fuerint in castro et insula memoratis, que nobis et here-

messi, l'Abbazia della Cochinta, non trovandosi il duca tanto ricco di potergli consegnare un pezzo di terreno del valore di 1000 iperperi. Questo dono venne dal figlio di Gualtieri, per atto datato in Venezia il 5 novembre del 1336, confermato a Graziano Zorzi, vista la parentela di lui con Zuane Querini, di cui Graziano Zorzi era l'erede; il dono di Santa Maura sarebbe di diecinove anni posteriore (1).

dibus nostris contra omnem hominem prestabuntur precise et omnibus aliis in premissis que ad imperius dominium spectare sive pertinere noscuntur. In cuius fide perpetua que memoria ac predicta Sir Graciani et heredum eius presens privilegium exinde fieri iuximus et nostri magni sigilli appensione muniri. Actum et datum parisius Anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimoquinto die decima octava mensis octobris.

(1) Noi Gualtiero Duca di Atene Conte di Brienne e Ligni. Facciamo sapere a tutti quelli che vedranno et udiranno le presenti nostre lettere che noi attendendo e considerando li buoni et leali servicii che il nobil homo nostro amato cugino Joan Quirin di Venetia de casa maggior ne ha fatti e fà ciascadun giorno et po' far nel tempo che ha a venir Noi per Noi e per i nostri eredi in ricompensa di ciò li havemo concesso et donato concedemo et donamo a lui et alli heredi discendenti da la sua persona per legittimo matrimonio mille iperperi de terra in feudo et hereditagio perpetualmente sopra il nostro Ducato di Atene et percio che Noi non siamo per hora agiati di consegnarli in alcun certo loco in una pezza intera Noi fino adesso li doniamo et confirmiamo la nostra Abbatia de la Cochinta in tutte le sue pertinentie cioè homini donne terre arative et non arative boschi prati vigne et aque molini et tutte altre cose quale alla ditta Abbatia possono appartenere fino a tanto che Noi li habiamo assignato in altro loco li ditti mille iperperi de terra li quali noi li donemo secondo che di sopra si contiene di modo che si tosto come Noi li haveremo assignato et lui si troverà nel paese di Romania ne debba a Noi et a nostri heredi far il servitio de la sua persona, et sol sarà fora del paese il servitio de due scudieri, et si per sorte Noi havessimo bisogno di lui e fosse fora del paese sia tenuto de venir da Noi ogni volta che Noi manderemo per lui al nostro bisogno et in riconoscenza de la nostra Abbatia de la Cochinta che Noi li donemo fino adesso come di sopra è detto ne deve il servitio di un scudiero all'anno la qual Abbatia Noi volemo che il sudetto Joan Quirin nostro cugino sia tenuto di rendere per

È da considerarsi che nel tempo nel quale Gualtieri investiva Graziano Zorzi dell'isola di Santa Maura, egli era stato già scacciato dal suo ducato di Atene dai Catalani, che quello occupavano, di maniera ch' egli era sovrano di puro titolo. Non sarebbe però il primo che avesse donato luoghi di cui non aveva il dominio, di tali esempii abbondando l'istoria: resterebbe per altro a sapere se egli aveva almeno un qualsivoglia diritto sopra l'isola donata.

Nel 1575 il figlio di Graziano Zorzi, Bernardo, si rivolse al Senato Veneto per reclamare contro il conte di Cefalonia che riteneva la fortezza di Santa Maura e l'iso-

altratanto di terreno come è detto subito che Noi haveremo la comodità di assignarli in certo loco li sopradetti mille yperperi de terra e la sopradetta donation promettemo Noi lealmente di observare firmamente et di mai contravenir ne per Noi ne per altri e per fede de la verita et di tutte le cose sopradette Noi habbiamo fat'o sigillar queste presenti lettere del nostro gran sigillo pendente. Datta sotto la Gyrona lo ano di gratia M.CCCX. nella octava Inditione il sexto giorno di Zugno. —

Noi Gualtiero Duca di Atene Conte di Brienne et Ligni. Per il tenor di questa presente lettera facemo a saper a tutti che come già da la cara memoria di nostro Signor et padre havesse dato certa terra et possessione nel Ducato di Atene al nobil homo Zuan Quirin de Venetia et havendo certa conscientia che Gratian Georgio fiollo de Ser Zanachi Georgio de Venetia è più proximo et dretto et legitimo herede del ditto ser Zuan Quirin come quello che è disceso da la sua fiolla et dal ditto sir Zanachi per legitimo matrimonio Noi de nostra certa scientia et gratia speciale confirmiamo et concediamo a ditto Gratian tutta la domination intera così come nostro Signor et padre la donò al suo Avo ser Zuan Quirin ditto et havemo acceptato ditto Gratiano in nostro vassalo et in nostra fede et homagio di tutte le terre et possessioni che furono donate a suo avo come è sopradetto et prometiamo fedelmente et in bona fede di tener fermo et stabilito questa nostra presente confirmatione in ogni tempo senza giammai andar in contrario per quel modo si sia. In fede de la qual cosa Noi habbiamo fatto far queste presenti lettere sigillate del nostro grande sigillo pendente. Le quali furono fatte nella città di Venetia lo anno di gratia MCCCXXXVI addi V del mese de Novembre nella quarta Inditione. —

la di Leucade, avuta e posseduta dal Zorzi, come è detto nella Terminazione. Il Senato per parte presa il 20 marzo di quell'anno, ordinò al capitano del golfo di recarsi presso il conte di Cefalonia, e con destri modi ed appropriate parole, procurare d'indurlo alla restituzione dell'isola (1).

(1) 1375 Die 20 Martii In Rogatis.

Cum comparuerint coram Dominio Nobilis vir Bernardus Georgio quondam Ser Gratiani Civis et fidelis noster conquerens quod per Comitem Cefalonie retinetur sibi Castrum sanctae maurae cum Insula lucatae et pertinentiis suis quod castrum ac Jnsulam acquisivit pro successorem bonorum quondam patris suis qui habuit et possedit dictum castrum ut clare et distincte apparet per quoddam pubblicum privilegium quod est in manibus dicti Ser Bernardi datum et concessum dicto quondam patri suo per dominum Gualterium Athenarum Ducem Brene et Lignii comitem et requirat quanto intuitu iusticiae providere nobis placeat quod non perdat iura sua, et nos teneamur et debitores simus iura nostrorum Civium defendere et sustinere.

Vadit pars quod committatur Capitaneo nostro culphy quod cum galeis sibi commissis non sinistrando armatam ire debeat vel mittere quando sibi videbitur ad dictum comitem cephalonie, et cum illis dextris et utilibus verbis quae discretioni suae videbitur pro bona conclusione dicti facti procuret inducere dictum Dominum Comitem ad restituendum Civi nostro praedicto Castrum et Insulam supradictam vel quod teneat modum quod dictus Civis noster, ex hoc sit tacitus, et contentus et in casu quo hoc possit obtinere benequidem si aut facta omni experientia possibili hoc obtinere non posset tunc dicere debeat dicto domino Comiti, quod nos deficere non poterimus qui sub veniamus Civi nostro predicto rescribendo nobis quecumque fecerit in praedictis ut possimus providere super inde, sicut honor noster postulat et requirit.

Ego Marcus Antonius Zono Notarius Curiae majoris ex autentico exemplari.

N.B. Del presente atto si hanno tre copie eguali di differente data una è firmata invece che da Zono da *Jacobus Francus Ducalis Notarius exemplavi.*

L'altra la più antica è copiata dal Registro Deliberazione del Senato (1 Reg. n. 35 al 8), e vi sono in margine notati:

B. Storlato — Marinus Capello — Michael Steno — Bertucius Contareno Sapientes ordinum — e vi la ✠ della spedizione e scritto *facta litera.* Misti Senato 1375 — pag. 7, tergo. —

Questa restituzione non ebbe luogo, e s'ignora la risposta che il capitano del golfo deve aver data. Il Zorzi pare che abbia anche in appresso continuato a reclamare i suoi diritti.

In un opuscolo intitolato: *Risposta di Jacopo Grandi ad una lettera del sig. dottor Alessandro Pini sopra alcune richieste intorno S. Maura e la Prevesa* (Venezia 1686), leggesi a carte 123, la copia d'un privilegio di Simeone Paleologo imperadore de' Romani (Greci) e de' Servî concesso al duca D. Gio. Zaffa Orsino l'anno del mondo conforme i Greci 6869, di Cristo 1361. Nell'opuscolo suddetto vi è il testo greco che il Grandi dice essergli stato comunicato dal sig. dottore Nicolò Babulli soggetto di singolare perizia della lingua greca, del quale è altresì la traduzione che qui riportiamo.

« Simeone per la grazia di Christo Dio fedele Re, e Imperadore dei Romani (Greci) e de' Servi, Paleologo.

Giacchè per permissione di Dio sopravenne incendio alla Città dell'Arta, per innanzi da lui preservata, e divorò le di lei sostanze, e abbrucciò e consumò tutte le carte e scritture di acquisti e possessioni che si trovavano dentro di essa; perciò riferì il dilettissimo e dolcissimo Padre e Compadre della mia Real Maestà, Gran Contestabile D. Giovanni Zaffa Orsino Duca, acciò gli fosse concesso e restituito con Editto della medesima, espresso in Patente con Bolla d'oro, per rinnovazione delli suoi Diplomi consumati dal fuoco, e delle scritture di possesso che aveva ab antico, e da quegli stessi Regi e Despoti, Signori e Progenitori della Real Maestà mia; cioè il castello *Rogùs* con tutta la sua giurisdizione, e circuito, ch'è dal principio del *Mavrovùni* (cioè Montenegro) et il *Mavrovuni* dalla parte di dentro, per venire all'*Ambra* e al *Caridácchi* e all'*Ezómeno*, e il *Tanuto* appoggiando all'*Emperiná*. e

sino all'*Hospedale d' Irene*, e alli *Trinobiani* e la *Zóri-sta* e al *Sestrúni*, et il *Cacó Trafo* (cioè cattiva siepe), e al *Glichì* (cioè Dolce), e il fiume *Potomó*, e sino al *Mar-mári*, e al Mare dalla parte di dentro, con tutte le possessioni e giurisdizioni e privilegi d'esso circuito, acquisto e paese, e confini di detto luogo, conforme fu concesso allo istesso con prescrizione de' proprii confini per Diploma con Bolla d'oro della felice memoria del mio Signore e fratello Re Domino Stefano. E anche quanto possiede di dentro e di fuori dell'*Arta* sino al presente. E parimenti la Santa Maura con la *Leucade*, la *Perittia* nel sito delle *Xiromeri*, con il *Paradiso* e li *Zeverdi*. Similmente nel sito di *Giannina*, li villaggi *Pedanáti* superiori e inferiori, e insieme la città del *Cervari*, e delli *Nancarádi*, e il *Maniacchi*, il *Rizò* con la città della *Vezitza*, la *Glina* con la città delli *Zenovulsenáde*. Anche nel sito di *Bage-nettía* la Villa *Seliniana*, li *Cortús*, il *Dochóri*, li *Bariáde*, con la città del *Bodesi*, il *Stilo* (cioè la colonna) dell'*Ere-mita*, con il *Macropotamo* (cioè fiume negro) il *Prinea* con la città del *Cacó Piló* (cioè cattivo fango) e della *Igu-menizza*, li *Doliani*, li *Pe...* conforme gli ha dati in dote al suo Genero Protospatario e il *Sotíra* (cioè Salvatore) e la *Cisterna*, e l'*Arlisea*, e la *Nistá*, la *Cóssova*, la *Pe-tróda*, la *Sfina*, con la città delli *Gianizzópuli*, la *Fiatza*, conforme l'aveva data alla cura di suo nipote D. Giovanni Zaffa Orsino e la *Braspa*. Onde la mia Reale Maestà non rigettò la di lui istanza, ma ammettendola cortesemente gli concede, e dona la presente Patente con Bolla d'oro, in virtù della quale gli dà facoltà, ordina e termina, che l'antedetto dilettissimo e dolcissimo padre e compadre di mia Maestà, Gran Contestabile D. Giovanni Zaffa Orsino Duca posseda, governi goda, e domini tutte le sopradette Castella, Città, luoghi, terre, paesi e possessioni

senz' alcuna minima molestia, opposizione, commozione, usurpazione e privazione, ma con totale eredità, possesso, Signoria e dominio, tanto d'esso, come anche delli figliuoli, che dallo stesso nasceranno, e suoi eredi e successori. E che abbia facoltà di far di essi ciò che mai vorrà, cioè vendere, donare, dare in dote, commutare, dedicare a sacri Tempii, e far tutto quello che le Divine e sacre Leggi comandano alli veri e legittimi padroni di poter fare delle cose proprie. E che affatto non abbia d'aver alcuna molestia o violenza nell'uso e possesso di quelli, ma restino totalmente esenti da ogni travaglio e perturbazione appresso d'esso, con la virtù e comparsa del presente Diploma, munito con Bolla d'oro, della Reale Maestà mia. Siano dunque preservate tutte le predette città, castella, casali e possessioni immuni di qualunque aggravio e inquisizione da ogni angaria e sopra angaria, Viglogia (cioè *contribuzione per mantenimento delle guardie*) Capnologia (cioè *contribuzione a ragione delli camini e fuochi delle case*), prebenda, danno, contribuzione di pane, vallonia e grana, e da ogni altra gravezza e imposizione di qualunque sorte, praticata sin al presente, e che in avvenire potesse inventarsi e imporsi, e che niuno ardisca di porre piede in essi, per nuocere e danneggiarli, ma debbano fuggire lontano dai medesimi, come da un camino di fuoco. E che non possa aver liti con alcuno sopra detti paesi e luoghi ancorchè avesse ragioni e pretensioni sopra gli stessi. Ma che li posseda senz'alcuna immaginabile contesa, contraddizione e opposizione di qualunque sorte. In fede di che fu fatto anche il presente diploma Regio, munito con Bolla d'oro di Mia Maestà, e fu dato al predetto di lei dilettissimo e dolcissimo padre e compadre, Gran Contestabile D. Giovanni Zaffa Orsino, e a tutti li figliuoli, possessori, et eredi suoi, per eterna

cauzione, confermazione e giustificazione. Rilasciato nel mese di gennajo dell' istante decima quarta Indizione dell' anno seimila ottocento sessantanove, nel quale fu anche manifestata la nostra pia e da Dio eletta Imperiale Dignità.

Simeone per la grazia di Christo Dio, fedele Re e Imperadore dei Romani (Greci) e de' Servi, Paleologo.

L. S.

✝ Io Pietro Agapito, per autorità Regia Nodaro della Città et Isola di Corfù, ho copiato la presente Scrittura da un'altra Scrittura Regia de *verbo ad verbum*, in conformità del contenuto nel Privilegio munito con Bolla d'oro.»

Il cefaleno Loverdo nella storia inedita della sua patria, dice, senza però notare da qual fonte egli attingesse, « Leonardo de Tocchi s'impossessò dell'isola di Leucade colla permissione dei Veneziani, i quali per motivi loro particolari s'erano opposti a Giovanni Zaffa Orsino, che n'era l'investito, di recarsi alla sua destinazione.» Il Coronelli asserisce egli pure che fu posseduta Santa Maura da Giovanni Zaffa Orsino [1]. Per quante ricerche si sieno fatte in tanta copia di scritti relativi agli Orsini, non venne fatto di rinvenire nulla intorno a Giovanni Zaffa. Per sapere intanto quali fossero i suoi benefattori, Stefano e Simeone imperatori dei Greci e dei Servî, ritorneremo per poco a quella parte di storia dell'Etolia e dell'Acarnania, nella quale figurano altresì la vedova ed i figliuoli di Giovanni ultimo dei conti di Cefalonia della stirpe francese.

Morto nel 1341 l'imperatore Andronico e rimasto erede e successore del trono il figliuolo Giovanni fanciulletto di dodici anni, scoppiò nell'impero greco guerra civi-

(1) Coronelli — *Isolario* Tom. I, p. 173.

le, dalla quale seppe trarre vantaggio Stefano Signore della Servia. Favorito da una delle fazioni guerreggianti, Stefano mosse le armi contro l'impero, invase dapprima la Macedonia, ed infuori di Tessalonica, tutta quanta la soggiogò: conquistò poscia varii altri luoghi e fra questi l'Etolia e l'Acarnania, delle quali creò Despota suo fratello Simeone, lasciandogliene il governo, mentre egli assunto il titolo e la dignità d'imperatore dei Romani e dei Servi, cinse la fronte del diadema, e vestì tutte le insegne imperiali (1).

Stefano sopranominato Dusciano, ossia il caritatevole dalle molte sue elemosine accrebbe la grandezza del nome Serbico. Fu liberale, largo oltremisura coi suoi, e per le doti dell'animo e della persona, non che pel valore militare e la fortuna nella guerra, divenne argomento di canti popolari che vivono tuttavia presso i popoli della Serbia (2).

Simeone il fratello di Stefano lasciato suo luogotenente nel governo dell'Etolia e dell'Acarnania, probabilmente per legittimare la conquista di quei luoghi, sposò Tommaide, figlia di Giovanni fu conte di Cefalonia e sorella di Niceforo. Ritornando alle sorti di Niceforo colle quali si legano i presenti fatti, egli dopo la sommissione dell'Epiro all'imperatore Andronico, era stato accolto nella corte di Bisanzio ov'era grandemente amato e favorito. Prove dell'affetto sovrano verso di lui, oltre al matrimonio suo colla figliuola del Cantacuzeno, divenuto

(1) Cronaca di Comneno Monaco e di Proclo Monaco *sopra varii Despoti dell'Epiro* ec. Pubblicata dal Mustoxidi. *Ellenomn.* T. 8. *Chalcondyla* L. II. *Gregora* L. XV. *Cantacuzeno* L. III e IV.

(2) Tommaseo — *Canti popolari Serbi*, Pref. p. 9-10. *Le nozze dell'imperatore Dusciano*, p. 32. *Il banchetto di Dusciano imperatore*. p. 86.

poscia Imperatore, pel quale venne a vieppiù imparentarsi colla famiglia imperiale, fu la dignità di Pansebasto, e poscia quella di Despota di cui venne dall'imperatore decorato. Nel 1355 essendo morto Stefano l'imperatore dei Serbi, scorgendo Niceforo la debolezza dell'impero che da quello era stato formato, e vedendo da fazioni lacerata la Serbia, concepì il disegno di riconquistare il paterno retaggio. Ed in fatti egli ben presto scacciò dall'Epiro il despota Simeone suo cognato, il quale colla moglie Tommaide ricoverossi in Castoria. Divenuto Niceforo Signore della Tessaglia, dell'Etolia e dell'Acarnania, morì dopo aver regnato soli tre anni, ed in lui la dinastia dei conti di Cefalonia e di Zante di origine francese si estingueva nel 1358, circa nell'epoca, in cui Roberto principe di Taranto e di Acaja ed imperatore titolare di Costantinopoli, donava come si disse la signoria di quelle isole a Leonardo de Tocchi, che dovea essere lo stipite d'una dinastia di Napoletani.

Simeone, profugo essendo in Castoria, aveva nel frattempo raccolto un numeroso esercito, col quale avendo riconquistato la Serbia, era stato dall'esercito stesso egli pure acclamato imperatore dei Serbî e dei Greci. Non appena ebbe intesa la morte di Niceforo, ch'egli corse, colle forze che a lui obbedivano, verso l'Etolia, ove giunto, il popolo l'accolse come sovrano, e spontaneamente Arta e Giannina a lui si diedero. Simeone per illustrare il suo casato aveva preso il cognome di Paleologo, in quanto che nasceva da una pronipote dell'imperatore Michele [1]. Dopo avere colmato di beneficii i Magnati dell'Epiro, e conceduti molti privilegi e franchigie a quei popoli, Simeone dovette ritornare nella Serbia, che dal suo

(1) *Gregora* L. VIII, C. 14. — *Cantacuzeno* L. I.

dominio si ribellava ([1]). Per sedare la sedizione diede in moglie sua figlia Angelica ad uno dei capi dei rivoltosi di nome Tomaso, figlio d'uno dei già luogotenenti di Stefano. Occupato nel rassodare il suo impero nella Serbia, non molto curavasi dell'Epiro, che venne ad essere flagellato dagli Albanesi, i quali di molti luoghi s'erano impadroniti; solo Giannina aveva saputo resistere, nè per anco si era a quelli sottomessa: se non che gli abitanti di quella città trovandosi in grandi angustie ed in continuo pericolo di cader in potere dei nemici, mandarono a Simeone loro ambasciatori per chiedergli che desse loro un Signore. Egli che pensava più all'aggrandimento dei suoi che al bene di un popolo che implorava il suo patrocinio, inviò Tomaso il genero suo. Questi assunto il potere divenne tiranno asprissimo, e fece gemere Giannina sotto un duro e barbaro giogo, dal quale essa fu sollevata nel 1385, essendo stato dalle stesse guardie trucidato il tiranno. Quei di Giannina acclamarono a loro sovrana Angelica, figlia di Simeone e vedova di Tomaso, la quale in appresso sposò Esaù Buondelmonte fiorentino. Dopo avere veduto quali fossero i benefattori di Zaffa Orsini, secondo il diploma, ritornando omai a Leonardo de Tocchi, lasceremo ad altri più fortunati di noi nelle indagini loro, il dilucidare come egli acquistato avesse il titolo di duca di Leucade. Il Summonte dice che allorquando il principe Roberto si recò in Grecia s'intitolò duca di Leucade ([2]); se ciò fosse vero non sarebbe improbabile che Leonardo, dopo la morte di Roberto, avvenuta nel 1362, usurpasse egli stesso il titolo già por-

(1) *Cantacuzeno* L. III, C. 191.

(2) Summonte — *Hist. della citta e Regno di Nap.* T. III, L. 4. p. 390.

tato dal suo Signore. Questa congettura acquisterebbe maggior valore se si potesse prestar fede a quanto è detto in un manoscritto che il Buchon dice di avere letto in Malta ([2]), nel quale è scritto che Leonardo si avesse appropriati molti luoghi dei quali era solo capitano generale; fra questi potrebbe essere stata anche Leucade, però resterebbe da provarsi come al principe di Taranto avesse essa appartenuto, a meno che non si volesse supporre che facesse parte della dote di Tamar, figlia del Despota di Epiro, e prima moglie di Filippo padre di Roberto.

Leonardo ebbe per moglie Maria, figlia di Manente Buondelmonti, famiglia celebre fiorentina, e sorella di Esaù Buondelmonti testè nominato ([2]). Nato Esaù da una sorella di Nicolò Acciajuoli di nome Lapa, non meno amata che beneficata pel suo testamento dal fratello, ed in grazia di essa fattosi ricco e ragguardevole, era divenuto Despota di Giannina, avendo come si disse sposato Angelica vedova del trucidato tiranno ed erede di quello Stato.

Nel 1372 Leonardo col mezzo dei suoi ambasciatori partecipa alla Signoria di Venezia il matrimonio di sua figlia primogenita *coll'egregio giovane* Nicolò dalle Carceri duca dell'Egeopelago, e chiede che al bisogno gli fosse conceduta la galea che stanziava in Negroponte, per servire nella occasione della celebrazione delle nozze. Il Senato per decisione del 28 di ottobre di quell'anno, risponde a Leonardo che sebbene quella galeotta fosse per la custodia di Negroponte e del golfo, avrebbe ordinato ai suoi Rettori di soddisfare il desiderio del conte, ove ciò si avesse potuto fare senza incomodo nè notabile sinistro ([3]).

(1) Buchon — *Nouv. Rech.* T. I, p. 307.
(2) *Ellenomnemona* N. 9, pag. 538.
(3) Misti — *Senato* pag. 32, N. 34.

Leonardo ebbe due figli, Carlo che fu il suo successore e Leonardo, il quale sembra che avesse avuto in appannaggio l'isola del Zante, per cui intitolavasi *Leonardus de Cephalonia Insulae Hiacinty Dominus* (1), e così pure lo intitola il re Ladislao in una lettera che nel 1404 a lui dirigeva, nella quale lo dice altresì suo Consigliere (2). Leonardo vedesi figurare in quasi tutte le imprese del fratello, che in generale molto aveano del ladroneccio e del brigantaggio.

Carlo fu l'eroe della famiglia dei Tocchi. Accoppiando egli all'ambizione la bravura si rese più d'una volta formidabile agli altri signori della Grecia, in quanto che facile a mancar di parola ed a violare le sue promesse, altra legge veramente egli non conosceva fuor quella della sua spada. Accrebbe di molto il suo dominio: ma nel suo governo mostrò grande e disusata asprezza (3); fu rapace, ardente di odio religioso ed oltremodo sospettoso della fede dei Greci, che in una sua lettera egli chiamava barbara (4). Fu il primo dei Tocchi che si denominasse

(1) Archivio di Zante — *Libro di Registri* p. 100, tergo.

(2) Buchon — *Nouv. Rech.* T. II, p. 275.

(3) Spandugino — *Comm. dell'origine dei principi Turchi* — L. I. pag. 27.

(4) Magnifico vir et nepos noster carissime tamquam filii, post salutem. Recepimo la vostra litera per la quale mi scrivete della lettera che vi mandao lo nostro fratello, segnor Antonio (*figlio illegittimo di Nerio Acciajuoli*), supra la vostra andata d'illa Rodi. E per tanto noi vi scrivimo che se faza aconchiare la galeotta, e di poi che sara in punto voi poterete andare cum ipsa securamente, perzo che, per la novitate facta per lo signor Antonio a Corintho, è di dubitare della barbara fede delli Greci.....

Scripta in Castro Civitatis nostre Johannini die 20 Mensis Novembris secunde indictionis (1424).

Karolo — Dei Gratia Despotus Romeorum — Buchon. *Nouv. Recherches* T. I, p. 284.

Despota (*Despotas Romeorum*); venne onorato di questo titolo dall' imperatore greco di Costantinopoli Manuele. Questa concessione del Despoto, soggiunge lo Spandugino « non era ufficio che andasse per successione d'uno nell'altro, ma stavasi nella elezione imperatoria, e si soleva dare a piacere dell' imperatore, a fratelli, o figliuoli e parenti ed altri gentiluomini (1)+» Rainieri o Nerio Acciajuoli, nipote di Nicolò, era egli pure uno di quei cospicui avventurieri, che per istrana sorte della Grecia, si trapiantavano in essa come esotici arbusti nati e cresciuti sotto altro cielo. Nicolò Acciajuoli di cui già si fece parola, sin dal tempo (1333) che accompagnando Caterina di Valois erasi recato in Grecia, e per tre anni quivi rimasto, era stato seguito da non pochi suoi compatriotti, i quali correvano a cercar fortuna patrocinati da un protettore cotanto potente. Ed infatti Nicolò divenuto gran Siniscalco del regno di Napoli, e quasi al pari del re onorato, esercitava pieno potere su tutta quella parte della Grecia che al dominio degli Angioini era sottoposta. Egli aveva avuto in dono terre d' immensa estensione e fatto si era altresì Signore di Corinto. Gl' Italiani trasferitisi in Grecia, mercè dell'alto loro protettore, godevano indistintamente il favore dei principi della casa d'Angiò, cui erano oltremodo devoti : mediante poi l'attivo loro commercio coll' Oriente e non meno in grazia dei doni di terre e d' intere città che dagli Imperatori titolari di Costantinopoli ricevevano, in breve divenuti ricchi, erano succeduti ai principi francesi, essendo mercadanti e sovrani nel tempo stesso.

Il ducato di Atene, dopochè i Catalani avevano scacciato i Briennes, era passato per qualche tempo in potere

+ Carlo ebbe in moglie la figlia secondogenita di Ranieri Acciajuoli.

(1) Spandugino l. c. pag. 26.

di quei depredatori, indi per circa sessant'anni era divenuto appannaggio dei più giovani figliuoli della regia casa di Sicilia. Rainieri Acciajuoli battuto avendo i Catalani e respintili fino in Tessaglia, erasi reso padrone di quello Stato, ed aveva avuto da Ladislao re di Napoli e di Ungheria il diploma di duca d'Atene. Il matrimonio di Carlo colla figlia di Renieri, non era provenuto solamente dal bisogno che avevano quei signori forestieri, stabilitisi in terra straniera ed all'uopo ostile, di assicurare la loro reciproca difesa procacciandosi vicendevoli ajuti mediante i legami di parentela, ma è probabile che fosse nato altresì dall'amicizia che cogli Acciajuoli avevano contratto i Tocchi nella corte di Napoli e di Taranto, ove entrambi erano ben veduti e favoriti; oltracciò già esisteva cotal parentela fra gli Acciajuoli e Carlo, il quale nasceva come si disse da una nipote di Nicolò.

La figlia primogenita di Nerio, la quale dice il Calcondylas, che nella bellezza superava tutte le belle del suo secolo ([1]), aveva sposato Diodoro Paleologo Despota della Morea e fratello dell'imperatore.

Erroneamente furono da alcuni attribuiti a Carlo fatti che appartengono al Despota Teodoro ([2]); l'essere stati entrambi generi di Renieri Acciajuoli fu a quanto sembra la cagione dell'errore.

Teodoro fu quegli che dopo avere arrecato molti danni ai Veneziani nella provincia dell'Argolide, si era reso per ultimo padrone della città di Argo, posseduta per diritto ereditario dai Veneziani. E qui cade in acconcio di notare che fra gli altri mezzi per così dire diplomatici, che i Veneziani mettevano in opera affine di accrescere il loro dominio, uno era altresì quello di costrin-

(1) Chalcondyla Hist. L. IV, p. 87.
(2) Buchon, *Nouv. Rech.* T. II, p. 238.

gere le figliuole dei Baroni, che non avevano maschile successione, di maritarsi con gentiluomini Veneti, i quali, poichè secondo gli Statuti di Napoli di Romania, le femmine erano chiamate all'eredità dei feudi, divenivano essi i feudatarj, e come Veneziani e vassalli della Repubblica, morendo senza eredi, i feudi loro si devolvevano a chi ne aveva l'alto dominio, e venivano in mano della Repubblica.

I Veneziani avevano da prima deliberato di riacquistare Argo colle armi, ed avevano perciò intrapreso trattative con Amedeo di Savoja principe di Acaja, affine di stringere con esso un trattato di alleanza, e colle riunite loro forze assediare Argo ed espugnarlo. Non essendosi con Amedeo accordati, e venuto essendo a Venezia il vescovo di Argo, il quale aveva fatto conoscere al governo essere il Despota inclinato a condiscendere ad un accomodamento, dichiarando altresì quali ne sarebbero state le condizioni, il governo Veneto incaricò Nicolò Zeno e Francesco Bragadino castellani di Modone e Corone, e Filippo Corrario provveditore, di trattare col Despota, salvo l'onore ed il decoro del Comune di Venezia. Ordinava in pari tempo al capitano del golfo di recarsi colle sue navi alle parti di Modone e Corone, e di mettere una galea alla disposizione dei Castellani e del Provveditore. E poichè il Vescovo di Argo aveva detto che « *quia Despotus est indigens et avarus, multum trahentur ad reddendam civitatem Arzi, si promitteritur sibi aliqua pecuniae quantitatis* » fu stabilito che nel caso che fatta ogni sperienza non si potesse altrimenti che con denari ottenere la concordia, i negoziatori potessero disporre fino alla somma di 5000 ducati, la quale non essendo poscia sembrata sufficiente, si deliberò nel giorno stesso (24 luglio 1392) di aumentarla di altri 2000 ducati.

Le trattative ebbero un buon risultato : i patti furono convenuti, ed il Despota, fino alla definitiva conclusione del negozio, si contentò di porre la città di Argo in mano d'una terza persona, che fu l'arcivescovo di Patrasso ([1]), anche questi della famiglia degli Acciajuoli. La pace e concordia venne conclusa, e l'istromento in data del 3 di giugno 1394, celebrato dal castellano di Corone e Modone in nome del doge Antonio Venier da una parte, e dagli ambasciatori e Sindici dell'illustre signor Despota Teodoro Paleologo porfirogenito despota dei Greci (*grecorum despotus*) dall'altra. Nerio Acciajuoli fece la quietanza per il denaro che per conto del governo veneto era stato dato, secondo i patti, al suo genero Teodoro ([2]), del quale pare che i Veneziani molto non si fidassero; e l'avevano fatto vedere, quando nel 1392 con evasive risposte schivarono di ricevere gli ambasciatori che il Despota aveva spedito a Venezia, temendo, è detto nella decisione del 9 gennajo, che dolosamente fossero venuti per ispiare i fatti loro.

Mentre in Grecia col Despota Teodoro si maneggiava l'accordo, Carlo il quale nelle scorrerie e depredazioni era stato complice del cognato, mandò a Venezia un ambasciatore, che portava una sua lettera scritta dal castello di San Giorgio, colla quale incomincia dal chiamare lo scrutatore dei cuori Iddio a suo testimonio che sino dalla puerizia e dall'adolescenza aveva avuto sempre in ani-

(1) Senato Secrete E. 1391.

(2) Commemoriali VIII.

Instrumentum pacis et concordiae cellebrate per castellanos Coron et Mothon cum Ambasciatoribus et Sindicis Ill.mi Domini Despoti per civitatem Argoluinsem, pag. 182. — Quietatio facta per Dominum Nerium de Azaiolis per pecuniam subdicta danda Domino Despoto genero suo pag. 183.

mo di mostrarsi compiacente al ducale dominio ed ai Veneti, e che era stato lontana dal suo pensiero ogni intenzione di dispiacer loro. Pregava quindi che fosse accolto il suo ambasciatore, il nobile e prudente Cicarello, giovane napoletano, e riconosciuto come suo procuratore, prestando ad esso pienissima fede come se fosse egli stesso, ed obbligandosi di tenere fermo quanto l'ambasciatore avrebbe promesso, ordinato e trattato.

I capitoli presentati dal Cicarello leggonsi come segue nel rapporto presentato al collegio ducale.

« A la excellentia vostra cum lo vostro consejo à domandà lo vostro fiolo Ducha e Conte de Zephalonia de gratia per honor suo de esser de lo nostro consejo e de esser cittadino dentro e de fuora, lui et soi eredi, tractando li soi subditi come nostri. Et lui per questo vole obligandosi con tutti soi heredi de esser amico de tutti i amisi e fedeli della Signoria Vostra. Et chusi similmente domanda che la Signoria Vostra plaqua de esser et aver li suo amisi per amisi e li nemisi per nemisi, obbligandose di levar et di portar la nostra insegna con san Marcho suso tute sue galiee legni et navilij.

Anchora domanda lo dito fiolo vostro chel plaqua alla Signoria Vostra de dar conseio et ordene che lo dito fiolo vostro possa insire per esser libero de la pena, sagramento et obbligatione de li genevosi per suo honore et per honor del mondo.

Anchora lo dicto fiolo vostro domanda chel plaqua a la Signoria Vostra che esso facesse guerra per acquistar paese o terra che aspectasse a lui, o altri luoghi che fosse per accrescimento de so stado o per recovrar o per cercar so raxone da chadaun che illetegnisse de darli favore e de le cose che ghe fosse de necessitade per li suo denari.

Anchora domanda che sia annichilado quello che fu preso che so subditi pagasse XX per centenaro de quello che dovesse a luoghi nostri, et altre cose che fosse facte de nuovo, ma romagna per lo muodo che iera in prima, e chomo amisi et benevolenti della Signoria nostra.

Anchora domanda che possa regovrar i suoi Valsalvi in ogni luogo che fosse della Signoria nostra, mediante la licentia et el favor de la Signoria Vostra, over de vostri rectori ove fosse i dicti suo Valsalvi e tutti i beni che avessero transfurado et se negassero che stieno in piezaria o in prisonia per stare a la rayson.

Et in caso che lo s'acorda chum la Signoria Vostra el dicto fiol vostro metera in ordine lo paese suo el plu presto che pora et viegnera ad inchinar a la Signoria Vostra [1]. »

Malgrado queste belle promesse e solenni proteste, Carlo che unito avea le sue genti ad ogni sorta d'uomini di mal affare continuava a recar danni nelle pianure di Argo, cosicchè conchiusa la pace fra i Veneziani ed il Despota Teodoro, Carlo pei suoi ambasciatori si studiò di riconciliarsi colla Repubblica. Il Senato con una risoluzione presa nel mese di marzo del 1396, decise sopra il risarcimento dei danni arrecati da Carlo, e poichè questi voleva essere accolto quasi come figlio della Signoria di Venezia, essa condiscese a riceverne l'emenda [2]. E quindi con altra risoluzione del Senato degli 11 aprile dello stesso anno, promise agli ambasciatori di Carlo, previo l'adempimento dei patti convenuti, di porre in dimenticanza tutte le cose passate, di tenerlo per amico, di accogliere esso e gli eredi suoi come cittadini veneti, nè

(1) Commemoriali VIII, p. 168.
(2) Misti. Senato 1396, pag. 120 tergo. N. 45.

si chiese e pretese altro da esso che la sua buona volontà. Decretò inoltre che le gabelle che sulle galee e sui navigli del conte erano state imposte, fossero tolte, come pure le imposizioni cui i suoi sudditi erano sottomessi nei luoghi veneti, e che tutto fosse riposto nel primiero stato, come innanzi le discordie avvenute ([1]). Nel 19 aprile del 1396 viene in Venezia stipulato il pubblico istromento mediante il quale Carlo duca di Leucade e conte Palatino di Cefalonia ritornò nella grazia, nella benevolenza e nell'amore del Ducale Dominio e Comune di Venezia, obbligandosi di pagare ad esso Comune in cinque rate, per emenda e soddisfazione dei danni commessi nella pianura di Argo, ducati d'oro cinquemila, in danaro contante e di giusto peso, ed ove puntualmente egli non avesse soddisfatto alle rate, ciascuna delle quali doveva cadere nel giorno della Natività del Signore, dovesse pagare il doppio della quantità di cui sarebbe rimasto debitore ([2]).

(1) Ivi, pag. 123.

(2) Instrumentum obligationis ducatorum V factae per Ambasciatores domini Karoli Ducis Lucate et comitis cephalonie propter damna per suos illata nostribus in planicie Argoliensis.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo trecentesimo nonagesimo sexto indictione quarta die decimonono mensis Aprilis. Venetijs in ducali palatio presentibus nobili et sapienti viri domino Johanne Sanuto q.m domini Hermolai ac sapientibus viris s. Petro Delacosta, s. Johanne de oltedo, et s. Bernardo dominici notarijs ducatus Venetiarum et alijs testibus ad hoc vocatis adhibitis et rogatis. Cum occasione nonnullarum differentiarum vertentium inter Serenissimum et Excellentissimum dominum dominum Antonium Venerio Dei gratia Inclitum Venetiarum ducem et comune Venetiarum ac magnificum et potentem dominum Karolum ducem Lucate et comitem Cephalonie palatinum presertim pretextu aliquorum dannorum anno proxime preterito illatorum per gentes dicti domini ducis cum aliquibus alijs gentibus turchis et albanensibus in planicie argoliensis quod est Serenissimi domini ducis et comunitatis Venetiarum predictis fidelibus et habitatoribus dicti loci. Ipse magnificus et potens dominus Karolus dux

Nel 1344 morì Renieri Acciajuoli: nel suo testamento che porta la data di Corinto 17 settembre di quell'an-

Lucate mississet ad presentiam dicti Serenissimi domini ducis et communis Venetiarum viros nobiles dominum Johannem palianum militem de brondusio et Ceccarellum juvenem de neapoli suos ambassatores procuratores negociorum gestores et nuntios speciales ac plenaria libertate et potestate possendi tractare concordare componere et terminare differentias antedictas et omnes alias ac pro illis terminandis promittere et obligare ipsum dominum Karolum constituentem heredes successores et bona sua mobilia et immobilia cum penis cautelis clausulis et solemnitatibus opportunis ut patet publicis litteris procurationis predicte et mandati suo sigillo aureo communitis. Qui ambassatores procuratores et negociorum gestores post certos tractatus habitos cum commissarijs sibi datis supra factis predictis per Illustrem ducalem dominationem Venetiarum et sua Consilia: generaliter dei gratia et benignitate dicti ducalis dominij et communis Venetiarum medietate fuerint concordes tam de facto dannorum predictorum quam de omnibus al'js differencijs qui erant inter ipsum Serenissimum dominum ducem et suum dominium ac dominium suum et dominum Karolum ducem Lucate et comitem cephalonie palatinum in tantum quod reductus est ad gratiam benivolentiam et amorem ducalis dominij et communis venetiarum cum modis et conditionibus partibus bene notis inter quos et quas est certa promissio: quod ipse dominus dux Lucate dominus Karolus dare et solvere debeat ducali dominio et communi venetiarum pro emenda et satisfactione dannorum predictorum ducatos quinque millia auri in quinque terminis idcirco ipsi egregij et nobiles viri dominus Johannes palianus de brondusio miles et Ceccarellus juvenis de Neapoli procuratores negociorum gestorum factores ambassiatores et nuntij speciales predicti magnifici et potentis domini domini Karoli ducis Lucate et comitis palatini habentes ad infrascripta plenum et sufficiens mandatum ut constat suprascriptis patentibus litteris et mandato suprascripto 1396. die octavo mensis Januarij quarte indictionis a me Notario visis et lectis et penes me remanentibus ad cautelam. Volentes de dicta promissione et obligatione ipsum Serenissimum dominum ducem et commune Venetiarum per instrumentum publicum facere et reddere cautum et securum in presentia testium suprascriptorum procuratoris nomine predicto promiserunt et promittunt ipsi Serenissimo et Excellentissimo domino domino Antonio Venerio Dei gratia inclito duci Venetiarum et suo ducali dominio ac mihi notario infrascripto velut persone publice stipulanti et recipienti nomine et vice omnium et singulorum quorum interest vel in futurum poterit interesse quod in recompensationem emendam et satis-

no medesimo, egli dice «..... Facciamo nostra erede la
» duchessa Francesca, nostra figlia, generale e speciale,
» con questa condizione che, di presente la detta duches-
» sa debbia havere la possessione pacifica dello castello
» della Megara e della Basilicata, et 30,000 perperi fra
» denari e giojelli; e da poi facendo heredi, debbia ha-
» vere le possessioni de tutti li nostri paesi, fora di quel-
» le terre, che havemo lassati ad altri in questo testa-
» mento. Et a casione che infra 3 anni la detta duchessa

factionem dannorum predictorum de quibus supra fit mentio ipse dominus suus dominus Karolus dabit et solvet seu dari et solvi faciet in pecunia numerata suprascripto domino duci et communi venetiarum seu rectoribus suis corphoij ducatos V boni aurei et justi ponderis per terminos infrascriptos scilicet in nativitate domini proxime futura ducatos mille et sic successive de anno in annum in nativitate domini ducatos mille usque integram solutionem totius dicte quantitatis. Quas quidem solutiones scilicet ipse dominus Karolus dux non fecerit observaverit et adimpleverit ut superius dictum est et terminis stabilitis tunc dare debeat et solvere duplum totius quantitatis quam dare et solvere tenebatur per pena et nomine pene solemniter stipulate totiens quotiens confecerit. Qua soluta vel non rata et firma remaneant omnia suprascripta et infrascripta et nihilominus sortem et penam ubicumque locorum et fori. Ipse dominus dux et commune Venetiarum petere possint cum refectione omnium dannorum expensarum et interesse litis et extra de quibus credatur simplici verbo suo sine sacramento vel alia probatione. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis et adimplendis suprascripti domini Johannes palianus miles de Brandusio et Ceccarellus juvenis de Neapoli obligaverunt eidem domino duci et communi Venetiarum procuratoris nomine suprascripto omnia bona ipsius domini Karoli ducis lucate et comitis cephalonie palatini sui constituentis mobilia et immobilia presentia et futura. Renunciantes fori privilegio exceptioni doli mali condicioni sine causa vel ex injusta causa in factum actioni et omni legum auxilio per quod possent contra predicta vel aliquod predictorum dicere facere vel venire. Solverunt etiam procuratores predicti quod quod instrumentum istud facere debeam cum consilio sapientum juris.

Ego Bartolammeus de Vincentijs.

Tratta da carte 14 del Commemoriale N. 9, appartenente alla Cancelleria Secreta dell'Archivio generale.

» nostra figlia Francesca, non facesse heredi, volemo che
» ella abbia la Signoria di tutti quelli paesi delli quali
» havemo ordinato che ella habbia facendo heredi. E se
» la detta duchessa s'accorderà con il gran Siniscalco,
» bene; et se non, se lo gran Siniscalco vole rendere la
» moneta, la quale mi deve dare, volemo che la detta
» duchessa li renda . . . . . (1). »

Da questo passo del testamento si scorge che Nerio nell' instituire sua erede Francesca, le promette Corinto nel solo caso che il suo congiunto Angelo Acciajuoli, il gran Siniscalco, figliuolo dell' illustre Nicolò, non avesse restituito la moneta che Nerio gli aveva imprestato, in grazia del quale imprestito, Angelo aveva dato Corinto in ipoteca.

Non sì tosto Carlo che in Vostizza trovavasi, seppe la morte del suocero e le disposizioni da esso fatte, che spedì suo fratello Leonardo a Corinto, onde in nome di Francesca dovesse soccorrere, difendere e custodire la fortezza; colla seguente solenne scrittura obbligandosi inverso gli esecutori testamentarj di Nerio di adempiere tutte le condizioni nel testamento contenute.

« Nuy, Karolo, duca de Lucata et contado di Cefalonia palatino etc. Per lo tenore della presente nostra scriptura fachimo manifesto a tutte persone che la videranno e anderanno, che nuy sopra la fede nostra e la parola nostra ducale, prometimo alli exqutori e procuratori dello testamento de la bona memoria de lo magnifico Signore, messer Neri nostro padre e suocero venerando, che i Siando nuy personalmente recheranno in la citate e castello di Corintho, come marito de madama Francesca

(1) Buchon. *Nouv. Recher. historiq. sur la princip. franc. de Morée*, T. II, p. 254.

nostra muller et herede legitima e filia de lo predetto Meser Neri, e intrandone, per nome e per parte nostra e de la ditta madama Francesca, lo magnifico Leonardo, frate nostro, per succurso defensione et guardia de lo dicto loco de Corintho, de nuy observare tutte cose che lo predicto Meser Neri ordina in lo suo ultimo testamento. Unde, per testimonianza de veritate e cautela de li dicti exequtori, havio fato fare la presente nostra scriptura aperta, sigillata de lo nostro sigillo mezzano. Datum in Vostizza, die prima mensis Novembris, III Indict. 1394 (1).

Questa scrittura gli esecutori testamentarj vollero che fosse data loro da Leonardo prima di consegnargli Corinto. Ma Carlo avuto il possesso di Corinto si pentì della promessa data, e per inganno condusse seco gli esecutori testamentarj a Cefalonia. Quivi avendoli in suo potere chiese loro la restituzione della scrittura; avendo essi risposto d'averla mandata alla città di Firenze al nobile ed egregio milite Donato Acciajuoli, il duca Carlo disse loro: Voi non uscirete da qui, ed io vi farò tutti morire se non mi restituirete la scrittura o se non ne farete una contraria: e colla forza e colla violenza li costrinse, dicono gli Esecutori testamentarj stessi nella loro protesta, di scrivere colle proprie mani e col loro suggello sigillare una scrittura, nella quale Carlo volle e fece che fosse detto, avere osservato, adempito e posto in piena esecuzione il testamento del defunto Nerio, e perciò nulla potersi chiedere dei suoi beni in forza della prima scrittura. Per maggior cautela obbligò fra gli altri anche l'arcivescovo di Atene che trovavasi presente di sottoscrive-

(1) Buchon. *Nouv. Rech.* T. II.

re egli pure la dichiarazione, lo che per timore della morte dovette fare (1).

Gli esecutori testamentarj partiti che furono da Cefalonia e da prima recatisi a Venezia invano fecero le loro proteste invocando l' ajuto della Repubblica, sotto la protezione della quale Nerio aveva posto l'esecuzione del suo testamento. Nulla avendo fatto il governo veneto a soddisfazione loro, si condussero poscia a Firenze, ove ripeterono le loro querele senza migliore successo (2).

Nel 1406 vediamo figurare Carlo in un trattato di alleanza concluso fra sè, i Cavalieri di Rodi e il Despota della Morea onde muover guerra ai Turchi, la potenza dei quali avea ripreso vigore (3).

Due anni dopo, cioè nel 1408, lo troviamo minacciato da quello stesso Despota della Morea, il quale erasi accordato cogli Albanesi per apportar danni a Carlo e distruggere lo stato di lui e quello dei Signori di Chiò e di Mitelene suoi congiunti. Carlo spedì un suo ambasciatore a Venezia onde implorare l'ajuto dei Veneziani, i quali ove l'avessero prestato, soccorrendo per mare i Signori di Chio e di Mitelene, questi obbligavansi d' inalberare ne' luoghi loro il vassallo di S. Marco e di dare ogni anno come Censo al Reggimento di Corfù un pallio del valore di 200 ducati; (*palium valoris ducentorum ducatorum*) nel caso poi che la Signoria di Venezia non si credesse con ciò bastevolmente soddisfatta essa avesse a mandare sia da Corfù sia da Modone un podestà al governo di quei luoghi al quale avrebbero somministrato

(1) *Deliciae Eruditorum*, Florentiae 1738. II Vol. contenente *Nectae Metropolitae Heraclea. Enarrationes in Epist. I. S. Pauli ad Corinthios.* Prolog. p. CXXI.

(2) Buchon. *Nouv. Recherches.* T. I, p. 122

(3) *Archives des Missions scientifiques* VI Cah. 1851

200 ducati all'anno; e se finalmente neppur questa profferta le piacesse promettevano che ogniqualvolta la Repubblica avesse guerra, di tenere in mare due galee di tutto punto armate a spese loro, per essere per tre mesi al servizio veneto. La Signoria di Venezia deplorando le discordie di quei signori i quali avrebbe desiderato che avessero visstuo in pace, e comechè conoscesse che le profferte loro provenivano dallo zelo e dall' amor loro verso il dominio veneto, per il momento però ella non giudicava opportuno di accoglierle, sperando che avrebbero potuto da sè soli difendersi contro il Despota. Affinchè conoscessero peraltro la buona disposizione della Repubblica, il Senato per risoluzione dell' 11 agosto 1408, ordinava al capitano del golfo di recarsi a quelle parti e provvedere alla sicurezza dei luoghi e delle isole di quei Signori. Ed ove essi avessero condisceso ad un accomodamento ella avrebbe commesso ad uno dei Castellani sia di Corone ovvero di Modone d'interporsi per rappacificarli. Intanto ordinava che fosse mandata una galeotta a Corfù per essere armata per due mesi, la quale impedisse lo sbarco dei Turchi e vegliasse alla difesa e custodia dei luoghi dei guerreggianti, però con ordine espresso al capitano del golfo di non muovere alcuna novità, nè guerra, ma di procurare coi modi e le parole più convenienti e più dolci d'indurre quei Signori a desistere dal recarsi reciproci danni ([1]).

(1) Secreta 1408, p. 147, tergo.

1408 die XI Augusti.

Cum comparuerit ad presentiam nostri dominij unus Ambaxiator nomine Duche et comitis Zeffalonie exponens quod princeps Achaje se concordavit cum Albanensibus et dominis illarum partium ad damnum et destructionem suam. Et quia dictus princeps parentellam habet cum dominis chij et metelinj mitterent dicto principi subsidium per mare de amittendo statum suum. Et propterea supplicant nostro dominio ut ve-

Le savie esortazioni pur troppo non recavano alcun frutto, così in epoca posteriore, vale a dire nel 1423, ve-

limus eis nostrum subsidium dare per mare quia si habebunt subsidium nostrum per mare sperant quod viam terre a dicto Principe et ab aliis suis colligatis se defendere. Et si dominium nostrum vult dictos Dominos per mare adiuvare et eos recipere in recomendatos nostros offerunt velle continue in locis suis levare vexilla nostra et singulo anno pro censu dare nostro dominio in Corphoy unum pallium valoris ducatorum ducentorum. Et si hoc non placeret nostro dominio sunt contenti quod nostra dominatio singulo anno mittat unum Potestatem de Corphoy vel mothono ad regendum loca sua et dare dicto Potestati ducatos ducentos in anno. Et si hoc non placeret nostro dominio offerunt tempore guerre quam haberemus tenere unam galeam armatam tribus mensibus omnibus suis expensis ad servitia nostra dante nostro dominio eidem corpus galee fulcitum rebus necessarijs. Et subjunxit dictus Ambaxiator quod dicti domini ducha et comes humiliter postulant a nostro dominio subsidium predictum. et principiaverant a nobis quod spes eorum erat in nostro dominio. Et quando ipsos non acceptaremus, coatos oportebit eos quaerere subsidium aliorum et cum turchis et cum alijs providebunt ad defensionem et conservationem sui status. Vadit pars. Quod respondeatur dicto Ambaxiatori quod displicenter audivimus quod inter dominos suos Ducham et comitem ac principem Amoree sit discordia et guerra quia vellemus quod viverent pacifice et quiete cum omnibus pro bono sui status. Et oblationes suas ques faciunt nostro dominio cognoscimus procedere a bono zelo et amore quem gerunt nostro dominio sed pro presenti non videtur nostro dominio de acceptando illas quia speramus quod bene potuerunt se defendere a dicto Principe Achaie. Et ut cognoscant nostram bonam intentionem et dispositionem erga eos. dabimus in mandatis nostro capitaneo generali Culphi qui ivit ad partes romanie quod in descensu suo debeat se transferre ad insulas et loca dictorum dominorum et ad earum securitatem providere pro ut dicto nostro Capitaneo videbitur fare opus et sic mandabimus de tempore in tempus alijs nostris Capitaneis qui exibunt. Et insuper si dictis dominis suis placet committemus quod unus ex nostris Castellanis Coroni et mothonj debeat se interponere ad ponendum pacem et discordiam inter dominos suos et principem predictum prout alias fecimus. Et etiam ut possit obstari illis barchis turchorum que exeunt de loco sole et illis locis deinde terminavimus mittere Corphoy unam nostram galeotam banchorum viginti, et mandabimus rectoribus nostris quod dictam galeam armare debeant et illam teneant ad persecutionem dictarum barcharum turchorum in dicto culpho et si necesse fuerit simul cum uno brigentino quem habent domini sui attendant ad defensionem locorum dominorum tuorum

diamo Carlo, sotto pretesto di conservare il proprio Stato, fuggendo l'ira dei Turchi, esser pronto di prestar ad

Et ex nunc ordinetur, quod cum uno capite sufficiente mitti debeat Corphoy una galeota banchorum XX que mittatur ad navarescam, et comittatur nostris Rectoribus Corphoy quod dictam galeam armare debeant per duos menses et ipsam mittere ad persecutionem dictarum barcharum intra culphum patrassij. Et in casu quo videant fore necessario quod dictam galeotam simul cum uno brigantino, quem habent dicti domini mittant ut vigilent et attendant ad defensionem et custodiam locorum dominorum predictorum.

Et quia necessarium est providere ad securitatem mercatorum nostrorum et suarum mercationum commictatur dictis nostris Rectoribus Corphoy quod cum dicta galeota faciant conducere mercatores et mercationes suas Patrassum, et de Patrassio Corphoy solventibus dictis mercatoribus illud nabulum quod erit iustum et rationabile et illud ponant ad rationem nostri comunis, ut tanto minus expendatur in armamento galee predicte et pro armamento galee predicte possint accipere de denarijs nostri comunis deinde tam de datiis quam de alijs.

Committatur etiam dictis nostris Rectoribus quod quando dicta galeota disarnabitur illam ponere debeant in quodam loco bono vel in bona flumeria ne devastetur a bisijs.

Et ex nunc captum sit quod si dicti dominj erint contenti quod castellani nostri se interponant ad pacem et concordiam inter eos et dominum Principem committatur dictis nostris Castellanis quod per illas bonas vias et modos qui eis videbuntur debeant se interponere ad ponendum bonam pacem et concordiam inter dominos predictos.

Et mandetur Capitaneo nostro Culphij quod si per illos de Eno vel de Chio mitterentur aliqua ligna ad damnum vel molestiam locorum dominorum duche et comitis per mare debeat Capitaneus noster Culphi, ostendendo quod ibi sit pro securitate et custodia cum illis bonis utilibus et convenientibus verbis et modis qui sibi videbuntur procurare et inducere illos tales qui venissent cum lignis quod non pretendant ymo desistant a damnis predictis non movendo tamen aliquam novitatem vel guerram propter hoc nisi cum modis et argumento suprascripto.

Et scribi debeant litere nostre domino Principi, rogando eum ut velit se abstinere a damnis predictorum dominorum duche et comitis in illa bona forma, que videbitur Collegio.

de parte . . . . 35 — 43
de non . . . . 14 — 22
non sincere . . . . . . 21 — 16.

Tratta da carte 147 tergo del Registro — Senato Secreta — Deliberazioni — anno 1412 al 1414.

Amurath bei l'ajuto di 300 cavalli delle sue genti per distruggere il Despota della Morea. Il Senato Veneto diceva agli ambasciatori di Carlo, ripeteva per sua lettera a Carlo stesso, di esser certo che una volta che i Turchi preso avessero i luoghi di quel Signore più facilmente avrebbero esso pure spogliato del suo stato; che non riponesse fede sui Turchi, i quali all'ultimo avrebbero tutti quanti esterminato. Per l'onore di Dio e della Cristianità scongiurava lui e tutti quei Signori di tenersi uniti, poichè da questa unione dipendeva la loro salvezza, che cessassero dal portarsi vicendevole guerra, poichè continuando a guerreggiarsi fra loro, allora solo dovevano avere timore del comune nemico; riconciliati avrebbero potuto virilmente difendersi, prestando a ciò la Repubblica il suo valido ajuto (1).

(1) Secreta VIII, 1421-1428. p. 100-121-125, Delib 18 aprile, 6 agosto, 13 agosto, 1. settembre 1425.

1425 die 18 Aprilis.

Quod scribatur Baiulo et Capitaneo ac Consiliario Corphoi in hac forma videlicet.

Recepimus litteras vestras quibus et contentis in illis auditis et plene intellectis solicitudinem et diligentiam vestram digne et merito commendantes. Cum nostris consilijs rogatorum et additione fidditati vestre scribimus et mandamus quatenus mittere debeatis unum bene expertum et aptum ex fidelibus nostris ad magnificum dominum Despotum Janine committendo eidem quod eat executurus commissionem presentibus introclusam ad dictum dominum cum nostris litteris credulitatis etiam presentibus introclusis que littere pro vestra informatione sunt in persona illius nostri fidelis qui ipsas presentabit. Reverso autem ad vos predicto fideli nostro quem destinabitis ad exequendum hanc nostram intentionem debeatis de omnibus que fecerit et habueritis quomodolibet per ejus reditum, nos vestris litteris informare distincte.

Tenor autem dicte commissionis talis est videlicet.

Mandamus tibi quatenus cum nostris litteris credulitatis quas tibi fecimus exhiberi ire debeas ad presentiam magnifici domini despoti Janine cui presentatis dictis nostris litteris et facta convenienti salutatione cum verbis pertinentibus debeas dicere et exponere parte nostri dominii

I consigli dei Veneziani erano profezie che non dovevano indugiare gran fatto ad avverarsi. Intanto circa il

Quod per litteras Regiminis nostri Corphoi nuper habitas informati manentes de his que sua magnificentia per suum ambassiatorem fecit eidem Regimini nostro corphoi dici et exponi circa transitum sibi quesitum per Amoratumbey dominum turchorum in faciendo conduci et trahici ejus exercitum in Amoream etc. dicimus, hortamur et requirimus magnificentiam suam quatenus pro honore dei et bono christianitatis placeat prorsus se removere, et retrahere de prohibendo passagium aliquem dicta causa, stando cum effectu in firma terminatione et proposito non prebendi ullo modo executionem aliquam neque effectum ad talem requisitionem. Circa quod magnificentia sua exequendo juxta intentionem et mentem nostri dominij et proficiat rem deo acceptam, Christianitati utilem et dominio nostro gratam qua expositione porrecta si in responsione quam tibi faciet ad predictam nostram requisitionem se excusaret pro ut fecit cum Regimine nostro Corphoy dicendo contentari quod fusta et navigia nostra adhereant suis demonstrando illa hostiliter prosequi et ipsa caperent et comburerent debeas in dicto casu sibi dicere responsionem predictam esse dominio nostro gratam et acceptam si et in quantum cum effectu det modum quod ipsa navigia capiantur et comburantur. Et quod proinde dato per eum ordine suis quod non faciant resistentiam defense promittendo capi dicta navigia, velit etiam id notum facere nostro Vicecapitaneo culphi, qui ita exequetur et exequi faciet.

Si vero in predicta sua responsione non faceret predictam mentionem de fustis et navigys nostris ut prefertur, tu etiam nullam facias mentionem superinde sed dicas quod si magnificentia sua secus faceret dominatio nostra cognosceres hujusmodi suam dispositionem fore magne convenientie, et valde perniciosam disponet omnino tam ob consideranda ut prefertur quod pro tutela et conservatione locorum nostrorum illarum partium in providendo debite et opportune contra tale propositum et contra quamlibet personam quod preberet favorem predictis turchis prout nostro dominio justum et conveniens apparebit facta autem per te executionem suprascripte commissionis debeas repatriare de novis et alijs que sentires plenarie informatus.

De parte 160
De non 3
Non sincere . . . . 6.

Tratta da Carte 100 del Registro. Secreta VIII, 1421-1428.

1423 die 13 Augusti.

Cum ambassiator magnifici domini Despoti Janine qui venit ad presentiam nostri dominij fuerit cum nostris sapientibus consilij deputatis

1410 Carlo si era reso padrone di Giannina; in mezzo alla discordanza che regna tra gli storici, non si potrebbe

per dominium in Auditores suos ut juxta ejus requisitionem mentem et dispositionem predicti sui domini circa commissa sibi posset plene exponere et declarare qui ambassiator dicto primo predictis sapientibus consilij quod predictus ejus dominus verus devotus et bonus servitor nostri dominij recomitit se et statum suum dominio nostri et quod ad nostra mandata est et reperietur semper paratus. Nam bene scit quod per nostrum dominium non imponerentur nisi ratoniabilia et honesta. Subsequenter exposuit predictum ejus dominum de statu ejus plurimum dubitare dicendo habuisse mandatum a domino turchorum eundi cum suis gentibus contra dominum. Despotum Misistre nec obedivit simulandi diversis medijs et ostendendi fore paratum obedire et quod modo ultimate habuit mandatum ab ipso domino turchorum quod nisi obediat veniet contra eum et loca sua dicendo ob hoc videre se et statum suum ad periculum manifestum et requirit quod dominatio nostra ei precipiat id quod sibi placet referendo quod nullo modo vellet preterire mandata nostra qui ambarum interrogatus quod diceret dare quid dictus ejus dominus vellet et sibi videretur habuit dicere et respondit quod predicto ejus domino videretur de mittendo una cum turchis usque trecentum equos de gentibus suis contra dominum Despotum Misistre et loca sua ut fugeret iram domini turchorum quia ostendendo dicto nostro cum effectu talis parvi subsidij sibi obediri et exequi mandata sua status ejus remaneret securus et credit quod existentibus strictis a turchis locis predictis domini Despoti Misistre teneret modum cum pecunia et aliter quod ponerentur de illis in manibus suis ne pervenirent ad manus turchorum quibus modis status ejus nedum exiret periculum turchorum et conservaretur securius sed efficeretur potentior et major et dominatio nostra ut profertur que nunc potest tunc tanto magis pos et ei mandare quicquid vellet quia semper humillter nostris obediret mandatis. Vadit pars quod dicto ambassiatori respondeatur in hunc modum videlicet.

Quod auditis et intellectis porrectis et expositis per eum parte domini sui benivoli et boni amici nostri dominij respondemus quod regratiamus dicto magnifico domino de ejus optima dispositione et bona voluntate oblatis ejus parte per ipsum ambassiatorem nostro dominio offerendo nos alacriter paratus ad suo beneplacita. Ad partem autem per quam asseruit dubitare de statu suo respectu turchorum dolemus talem dubitationem sentire optantes audire oppositum per modum quod status suus sit bene securus et quietus ad id quod dicto ejus domino videretur pro conservatione sui status de mittendo cum turchis usque trecentos equos de gentibus suis contra dominum Despotum Misistre et loca sua etc. Respondemus et dicimus quod pro honore dei et bono chri-

determinare con precisione, se gli abitanti di Giannina temendo i Turchi, e grandemente molestati essendo dagli

stianitatis nesciremus ullo modo dicere nec tollerare possemus ipsum dominum debere inherere turchis pro mittendo de gentibus suis contra dominum Despotum Misistre predictum et loca sua tenentes firmiter quod missis dictarum suarum gentium non esset conservatio sui status, jimo expulsio sui ipsius nam non debet confidere de domino turchorum qui cum expulsisset dominum Despotum Misistre de locis suis haberet inde viam leniorem ut minus difficilem ad expellendum similiter ipsum dominum et ita expellentur et haec esset fides quam sibi servaret, quibus respectibus et causis suprascriptis ac consideratis bene considerandis prout sibi est manifestum continue persuasimus totum oppositum et perseverantes in dicta christiana et optima opinione ita dicimus et persuademus ad presens pro bona securitate sui status. Et precamur ac ita requirimus ut alias fieri fecimus dictum dominum et alios dominos illius provintie ad standum unite ad bonam conservationem statuum suorum. Nam stantibus ipsis unitis et cum bonis animis ad defensionem et continuam conservationem statuum et locorum suorum non faciendo nec inferrendo unum quam alium novitatum vel guerram ipsi non habebunt timore turchos et se viriliter conservabunt et ita etiam dominatio nostra a parte nostra exequeter et faciet observari. Et declaramus sibi ut alias ei porrigi fecimus et postea etiam viva voce diximus oratoribus suis destinatis per dictos dominos ad presentiam nostram si per quemque ex ipsis dominis fuerit contrafactum nostre intentionis est pro pacifico et quiete dicte provincie et pro bona tranquillitate subditorum et locorum nostrorum in ea existentium providere esse et convenire cum illis qui ita voluerint facere et observare.

De parte 82
De non 1
Non sincere 3

Tratta da Carte 121 del registro. Secreta VIII, 1421-1428.

1423 die 6 Augusti.

Cum comparuerit ad presentiam nostri dominij quidam Ambassiator magnifici domini Despoti Janine qui presentatis litteris credulitatis, et recomissio dicto ejus domino ac exposita et porrecta sua ambassiata nostro dominio dixerit etiam et supplicaverit quod per nostrum dominium dentur et deputentur sibi Auditores ut mentem et dispositionem predicti domini sui circa ea que sibi commissa sunt valeat plene exponere et particulariter declarare et explicare. Vadit pars quod per dominium debeant predicto Ambassiatori dari Auditores qui ipsum oratorem et ea que dicere et exponere voluerit debeant audire et circa predicta exhibere ab ipso quiquid poterunt veniendo postea ad hoc consilium ad

Albanesi, avessero invitato Carlo a divenire loro Signore dopo la morte di Esaù, siccome nipote di questo, essendo

prohibendum plenarie noticiam de predictis super quibus ponentur postea ille partes que videbuntur et terminabitur super inde pro ut huic consilio melius et utilius apparebit.

De parte 73
De non 0
Non sincere . . . . 0.

Tratta da Carte 121 del registro. Secreta VIII, 1421-1428.

1423 die primo Septembris.

Quod magnifico domino Despoto Janino scribatur in hac forma videlicet.

Audita et intellecta quadam littera magnificentie vestre quam destinaveratis ambassiatori vestro hic existenti quam litteram idem ambassiator presentavit nostro dominio eam responsionem quam terminaveramus facere ambassiatori vestro predicto deliberavimus quia jam recesserat pro repatriando cum una ex galeis nostris que primo recesserat eidem vestre magnificentie facere manifestam et dicimus secundum ea que habemus etiam aliunde fore verum quod fuit semper et pratica parentele ejus dicta vestra littera facit mentionem inter illustrem dominum Despotum Misistre et magnificum dominum principem Achaie que parentela juxta predicta que habemus non processit ulterius et remanserunt discordes. Nos vero volentes circa pacificam conservationem status vestri cum vestra magnificentia loqui amicabiliter et cum sincera benivolentia juxta claram et apertam consuetudinem nostram dicimus prout pridie respondimus dicto vestro ambaxiatori et ita etiam alias nobis dici fecimus quod precamur magnificentiam vestram ad volendum stare unite cum alijs dominis illius provincie ad bonam conservationem statuum omnium dominorum provincie predicte et hortamur vos ad bonam observationem treugue et ad attendendum promissa per illam nam stantibus omnibus dominis dicte provincie unitis et cum bonis animis ad defensionem et continuam conservationem statuum et locorum suorum non faciendo nec inferendo unum vel alium novitatem vel guerram ipsi non habebunt timere turchos nec ullum aliam personam et se viriliter conservabunt et ita etiam dominatio nostra a parte nostra exequetur et faciet observari. Et pro bona observatione dicte intentionis deliberavimus et ita de novo dici faciemus per nostrum proprium nuntium viva voce eidem illustri domino Despoto Misistre et magnifico domino principi. Ceterum quia sumus informati quod ubi subditi et fideles nostri prout notum est magnificentie vestre sunt assueti se conferre ad scalosias magnificentie vestre cum barchis et alijs navigijs suis onustis sale et alijs mercantijs per ipsam vestram magnificentiam quomodo libet ac-

nato da una sua sorella, o se Carlo avesse rapito il dominio dell'Acarnania ad Esaù ancor vivente, ma vecchio e privo di forze onde difendersi (1).

Carlo ebbe poscia Argirocastro ed Arta: prima però di giungere a spossessarne il Signore di quei luoghi, gran-

cessus dictorum nostrorum fidelium cum ipsis suis mercationibus ad scalosias predictas miramur valde de hoc nam si ita servaretis talis actus non esset signum conservationis bone amicitie nec benivolentie. Quare magnificentiam vestram precamur quatenus placeat permittere dictos nostros subditos et fideles accedere ad scalosias predictas cum barchis et alijs navigijs suis onustis sale et alijs mercationibus suis juxta solitum in signum vere benivolentie et sinceris amoris consueti. Nam sic etiam permittent accedere vestri subditi ad terras et loca nostra ubi bene tractantur et favorabiliter expediuntur. Preterea quia per dominum Herculem natum magnificentie vestre fuerunt illate quedam novitates subditis et salinis nostris Repanti destruendo salinas predictas et faciendo quod plura alia enormia precamur et requirimus magnificentiam vestram predictam quatenus placeat super inde taliter providere quod per ipsum dominum Herculem talia nec quicquid aliud contra narrantes et bona eorum minime attententur et quod emendentur malefacta per eum ut est justum. Aliter autem non valentes tales novitates susterre provideremus prout secundum deum et honorem nostri dominij esset expediens.

Et ex nunc captum sit quod scribatur et mandetur castellanis nostris Coroni et Mothoni quod debeat mittere providum virum Franciscum Sego vel alium aptum et sufficientem cum litteris credulitatis ad presentiam illustris domini Despoti Misistre et magnifici domini principis Achaie ad precandum et hortandum eos ad bonam observationem treugue et quod velint attendere permissa per illam stando unite cum alijs dominis illius provincie ad bonam conservationem statuum omnium dominorum dicte provincie. Nam stantibus ipsis dominis unitis et cum bonis animis ad defensionem et continuam conservationem statuum et locorum suorum non faciendo nec inferrendo unum contra alium novitatem vel guerram ipsi non habebunt timere turchos nec ullam aliam personam et se viriliter conservabunt. Et ita dominatio nostra a parte nostra exequetur et faciet observari.

De parte . . . . omnes alij
De non 4
Non sincere . . . . 2.

Tratta da Carte 123 del registro Secreta VIII, 1421-1428.

(1) Ellenomnemona. Fasc. 9, pag. 565.

demente lo aveva infestato; cosicchè nel 1410 il Signore di Arta aveva inviato un suo ambasciatore a Venezia per implorare il soccorso della Repubblica contro Carlo il quale con suo fratello conte Leonardo non cessava di recargli danni per mare e per terra prendendo gli uomini e vendendoli ai Catalani e commettendo infinite azioni in disprezzo di Dio e di tutta l'umanità. Invano i provveditori Veneti di Modone di Corone e di Patrasso avevano cercato d'interporsi; finchè il Signore di Arta si trovò all'ultimo costretto di ricorrere ai Turchi, affinchè essi per rappresaglia molestassero i luoghi ed i sudditi di Carlo.

Nello scritto in cui leggonsi questi fatti (1) il Signore di Arta è detto Maurizio Spata, in altro scritto di anteriore data (2) si fa menzione di un altro Spata di nome Paolo, il quale aveva venduto ai Veneziani il castello di Naupacto ovvero Lepanto; ignoro se amendue questi Spata sieno la stessa persona cui gli storici greci danno nome di Sguro, il quale sarebbe fratello o figlio di quello Spata capo di Albanesi, divenuto circa l'anno 1375 Signore di Arta, contro il quale Esaù Buondelmonte Despota di Giannina ebbe a sostenere lunghe guerre, finchè si venne a stabilire la concordia sposando Esaù, morta essendo Angelica, la figliuola dello stesso Spata di nome Irene.

Carlo aveva acquistato altresì varii luoghi nel Peloponneso, fra questi la città di Chiarenza capitale dell'Elide, che gli era stata venduta da tal Oliviero, il quale venuto d'Italia e attaccata d'improvviso quella città l'aveva rapita a Centurione principe di Acaja. Chiarenza era in quel tempo e fino alla metà del XV secolo un'importante città

(1) Misti 1408, p. 128.
(2) Misti 1407, p. 137.

e di grande traffico, i pesi e le misure di essa non che i regolamenti mercantili erano stati adottati da tutte le città commercianti dell'Oriente. In Chiarenza pure si coniavano monete, le quali non solamente godevano universale favore, ma erano adottate e riconosciute pei traffici col Levante da tutte le città mercantili, e dalla Repubblica di Venezia ([1]).

Allorchè l'imperatore di Costantinopoli Giovanni, avendo con sè il fratello Costantino, quegli che doveva poi essere l'ultimo imperatore greco, venne al Peloponneso per consegnare al fratello il principato della Morea, mosse guerra a Carlo, e posto si era all'assedio di Chiarenza. Siccome l'imperatore non vedeva cotanto facile la conquista di un luogo posseduto da Carlo, e più difficile il poterlo poscia conservare, venne con esso ad un accordo mediante il quale il fratello dell'imperatore Costantino sposò la nipote di Carlo, la figliuola di Leonardo di nome Teodora alla quale diede Carlo in dote la città di Chiarenza e gli altri castelli che egli possedeva nel Peloponneso. Le nozze furono celebrate in Patrasso nelle calende di luglio del 1426 ([2]). Breve fu la vita di Teodora, la cui morte al dire degli storici arrecò grave dolore al marito ed a tutti i famigliari suoi. Carlo da quanto appare non trovandosi forse troppo bene colla propria coscienza, aveva nel 1417 spedito a Venezia un suo ambasciatore supplicando la Signoria affinchè accompagnasse l'ambasciatore con sue lettere presso il Sommo Pontefice, del quale Carlo voleva implorare la grazia. Il Senato nel giorno 23 maggio di quell'anno deliberò di accondiscendere alla richiesta fattagli considerando essere Carlo cittadino veneto

(1) Vincenzo Lazari — *Monete dei possedimenti Veneziani* — Venezia 1851, pag. 67.

(2) Phranza Chron. L. II, Cap. II. Chalcondyla L. V.

però *cum illa levi forma quod videbitur convenire tamque per amico et cive nostro* (1).

Carlo risiedeva ora in Cefalonia ora in Santa Maura ora in Giannina ed ora in Arta; egli morì, secondo il Phranza, in Giannina nel mese di luglio del 1430 (2). Francesca sua moglie sembra che corregnasse col marito, e mantenesse specialmente cotale dominio sui luoghi che le spettavano come erede di Nerio Acciajuoli (3).

Nel 1388 troviamo una deliberazione del Senato Veneto del 6 luglio di quell'anno, per la quale viene conceduto agli ambasciatori della magnifica signora contessa di

(1) Die XXIIIJ Maij (1417). Cum magnificus Dominus Ducha Ceffaloniae qui se intitulat Karolum Despotum Romeorum nos rogari fecerit per quendam Ambassatorem mittat ad presentiam Sumi Pontificis pro recomittendo se sue Sanctitatis dignaremur eumdem Dominum per nostras literas recomandare apostolice Sanctitati. Vadit pars quod cum idem Dominus sit civis noster, scribatur in recomendationem suam praelibato summo Pontifici cum illa levi forma qua videbitur convenire tamque per amico et cive nostro.

Misti — 52 — 1417, p. 92, tergo.

(2) Die 6 Maij 1395.

Capta.

Quod respondeatur isti Ambassiatori Domini Duche Cefaloniae ad requisitionem, quam nobis facit, quod nobis placeat restituere Domino suo seu ejus uxori Domine Duchissae filiae quondam Domini Nerij terram Sichi, que tenetur per nos sibi spectantem, tamquam heredi dicti Domini Nerij et quod nos vidimus et videmus quod ipse Dominus Duca, vel ejus uxor habeat ius aliquod in terra praedicta et quod possint juste ea a nobis petere, que iusto titulo, et iuridice possidemus, et propterea si sua dispositio talis est versus nostrum Dominium qualem dicit, velit ostendere per effectum, et non querere illas vias, et illos modos, qui possint generare odium, potuis quam amorem.

Fuerint de parte 86
De non 5
Non sinceri 4

Deliberazioni Secrete del Senato. F pag. 399 tergo.

(3) Phranza L. II, Cap. IX.

Cefalonia di poter a suo beneplacito edificare una galea in Venezia [1].

In una querela poi portata da Carlo il dì ultimo di aprile del 1395 al Governo veneto contro il nobile Nicolò Venier già capitano della galea di Creta, colla quale querela è il Venier accusato di avere tolte da Cefalonia molte persone per porle nelle sue galee, è detto altresì: « Ancora al tempo di madama la Duchessa venne il detto Messer Nicolò Venier in Cefalonia e richiese Madama la Duchessa di pane per la galea ducale che grande bisogno avea, di che per generosità della nostra Signora fu in questa domanda compiaciuto, e tornando la galea nel porto di Val d'Alexandria, fu levata una femina chiamata Theodora Epropria villana » ... [2]. Da queste parole dell'ambasciatore si può arguire che Francesca fosse come reggente in Cefalonia durante le assenze di Carlo occupato in guerre e latronerie. Un atto poi che trovasi in Venezia presso l'illustre [3] cav. Emmanuele Cicogna avvalora vieppiù la congettura che Francesca corregnasse vivente il marito. Quest' atto, scritto in pessimo greco, è del 1428, e contiene la donazione d'uno stabile posto nella fortezza di S. Georgio in Cefalonia a favore di Giovanni Zaotta ligio e fedele, il quale stabile, è detto nel diploma, l'abbiamo chiesto al felicissi-

(1) Misti, Senato Rub. 40, 1388, p. 122.

(2) Commemoriali Rub. VIII.

(3) Ognuno che occupandosi di studii storici, ebbe occasione di conoscere personalmente in Venezia, il cav. Emmanuele Cicogna, può ripetere con me « *Tanto nomini nullum par elogium.* » Ma l'elogio egli non lo riferirà al solo sapere, che tuttochè infinito, è pure superato dalla bontà, dalla sollecitudine premurosa di offerire tutti i vasti tesori storici che egli possede, e di aprire coll'affabilità e colle compite maniere che lo caratterizzano, le arche della propria erudizione onde generosamente farne ricco chiunque a lui ricorre. E dell'infinito numero di questi noi pure essendo stati, con cuore pieno di gratitudine fregieremo questo scritto ricordando un nome cotanto caro ed onorato. (*Nota di mano dell'Autore*).

mo Despota e per la volontà di Dio Signore e marito nostro. L'atto incomincia: Francesca per la grazia di Dio regina dei Romani; e termina, dato nella città di Santa Maura il dì XXIX di maggio, Indizione VI Anno 1428....

Il titolo di Regina, Basilissa, portavano generalmente le mogli dei Despoti, e Francesca ne usa non solo negli atti pubblici, ma eziandio nelle sue lettere famigliari. Pare che l'isola di Cefalonia fosse stata come un appannaggio di Francesca, di cui dopo la morte del marito ella ritenne il dominio; provasi ciò da un atto del 20 ottobre 1430 col quale vengono dichiarati i beni che costituiscono la dote di Giannella de Tocchi congiunta in matrimonio con Jacopo da Ariano. Quest'atto incomincia: *Francisca Dei Gratia Vassillisa Romeorum*, e termina, *Datum in Nostro magno Palatio Cefaloniae die vigesima Octobris Indictione IX sub* 1430; la sottoscrizione è in greco (1).

X.

Abbiamo veduto il rapido aumento della potenza dei Tocchi, ora assisteremo al suo decadimento, e poscia alla sua totale distruzione.

Sebbene nel 1424 Carlo avesse figliuoli legittimi, come viene accertato da una lettera di Francesca a Ranieri di Donato Acciajuoli (2), essendo però essi premorti al padre, probabilmente dalla peste che circa quel tempo

(1) Archivio del Vescovato Latino di Zante.

(2) Spectabili et egregio viro Nerio de Aciacioli fratri nostro amatissimo. A dì 12 maggio 1420. Spectabilis et egregie vir frater noster predilectissime post salutem. Notificamovi como, per la grazia di Dio, lo signor Despota, nostro reverendissimo marito e nui con Carlo e Maddalena e Creusa, nostri filii carissimi, stemo bene, e così per lo simile desideremo dal Dio sempre de vui.

Data in Castro civitatis nostre Arta die 28 Indictione 2

Francisca Dei gratia Vasilissa Romeorum etc.

aveva flagellato la Grecia, gli succedette il nipote, figliuolo di Leonardo, che portava il nome dello zio.

Lo Spandugino dice che Carlo II dopo la morte dello zio, mai volle mandare per l'investitura a Costantinopoli e chiamarsi il despota per sopranome [1]; ed è verisimile ch'egli non l'avesse fatto pel timore della crescente potenza dei Turchi, e perchè vedeva vôlte al precipizio le sorti dell'impero greco; i Veneziani però non cessarono di dare a lui ed al suo successore altresì il titolo di Despota.

Carlo I nell'instituire a suo successore il nipote, obbedendo probabilmente alle leggi, non fu sordo ai naturali affetti da dimenticare cinque figli illegittimi ch'egli aveva, ai quali, al dire degli storici bisantini, distribuì l'Acarnania che è posta nella regione dell'Acheloo [2]. I nomi eroici di tre soli di essi ci conservò la storia, e sono Memnone, Turno ed Erculio. Se non che ben presto nacquero discordie fra Carlo II ed i suoi cugini, per sedare le quali e ristabilire la concordia, di comune consenso deliberarono di volgersi al principe Costantino Despota della Morea, parente loro siccome cognato di Carlo II, ed a tal fine deputarono in qualità di loro procuratore lo storico Phranza, obbligandosi per giuramento ognuno di loro di tener fermo quanto egli avrebbe fatto relativamente alle liti che fra loro pendevano. La buona disposizione, vera o simulata, non recò alcun frutto; poichè il Phranza, passando come egli dice presso le isolette in vicinanza di Santa Maura, venne fatto schiavo dai Catalani, nè potè quindi adempiere la commissione della quale era stato incaricato [3].

(1) Spandugino Com. L. I. p. 27.

(2) Chalcondyla de Rebus Turcicis Lib. V.

(3) Phranza Chron. Lib. II, Cap. IX.

Intanto infierite le discordie, nel maggior fervore di queste, i figli illegittimi di Carlo ebbero ricorso ad Amurat, che già aveva conquistato la Tessalonica, ed a lui inviarono Memnone che sembrava agli altri fratelli superiore nella prudenza e nell'autorità [1]. L'esercito ottomano essendosi mosso a porre l'assedio a Giannina ove Carlo risiedeva, Sinan Pascia, fece per iscritto intimare agli abitanti come egli per comando del suo Signore era venuto a prender quel luogo: che se però gli abitanti di Giannina colle buone avessero voluto sottomettersi, non avrebbero avuto da temere alcun male, e per vieppiù rassicurarli su ciò, coi più solenni e più tremendi giuramenti egli prometteva che le chiese, come per lo passato e secondo l' usanza, avrebbero continuato a suonare liberamente le campane, che il vescovo avrebbe conservato la giurisdizione ed i diritti suoi, i feudatarj i loro feudi, e tutti i proprietarj i loro beni, e che avrebbe oltracciò conceduto quanto di più essi avessero chiesto. Se poi si ostinassero a resistere, e prestassero orecchio al loro signore Franco, la città sarebbe stata dalle fondamenta distrutta come era stato fatto di Tessalonica. Dietro tale intimazione quei di Giannina prevedendo le sovrastanti sciagure, spedirono loro messi al Visir per trattare della sommissione, circa le condizioni della quale il turco mostravasi assai condiscendente, volendo probabilmente col far ribellare i sudditi del loro Signore, porgere un esempio agli abitanti degli altri luoghi dei quali meditava l'acquisto. Carlo nel gran pericolo di vedere espugnata la città, o data al turco malgrado suo, non potendo più mantenere un'autorità che sarebbe divenuta troppo odiosa agli abitanti, dovette cedere alla necessità della resa.

(1) Chalcondyla ivi.

colla speranza che mercè la sua docilità verso al nemico, egli avrebbe potuto forse conservare i rimanenti luoghi del suo dominio (1).

Nell' anno 1433, il dì 15 marzo, Carlo II ottenne l'onore della Veneta nobiltà, come appare dal privilegio emesso in quel giorno (2). Ned era questa una distin-

(1) Ellenomnemona N. 10, p. 573 e seg.

(2) Privilegium magnifici Domini Karoli secundi Despoti arte, ad honorem majoris Consilij.

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum etc. Universis et singulis tam Amicis quam fidelibus et tam presentibus quam futuris presens privilegium inspecturis salutem et sincere dilectionis affectum. Ducalis benignitas in liberalitatis operibus solita celeberrime conversari tanto personas magnificas et dignitatis honore conspicuas prevenire studet honoribus et dotalibus ampliare favoribus ipsorum quod petitiones liberaliter exaudire quanto ducatui nostro devotiores fide et operibus se ostendunt. Unde cum Magnificus et potens Dominus Carolus Secundus de Thocho Arte Despotatus etc, Dux Leucate et Comes Palatinus Cefalonie Itaci et Jacinti nostri Dominij sincerissimus amicus continue per elapsa tempora, intensam affectionem quam nostre Reipublice habuit et habet ostenderit in cunctis que ad nos et ducatum nostrum ac singulares personas ducatus ejusdem spectant et pertinent liberaliter et laudabiliter se promptissimum exhibens et ostendens nuperime per suum oratorem nobis fecerit supplicari ut eundem dignaremur ceterorum nostrorum nobilium nostri majoris consilij numero aggregare ut beneficio et preminentia nostri maioris consilij et alijs dignitatibus privilegijs et libertatibus quibus nobiles nostri de nostro maiorj consilio perfrui dignoscuntur ipse gratiosus congauderet. Nos attendentes eiusdem Magnifici Domini Karoli sinceram affectionem devotionem et fidem eiusque petitionem iamdictam illariter acceptantes. Notum vobis fieri volumus universis quod omni juris consiliorum et ordinamenctorum nostrorum integra solemnitate servata eundem magnificum dominum Karolum secundum cum eius filijs et heredibus ex eo ligitime descendentibus in Venetos et cives nostros et de numero nobilium nostri majoris consilij recepimus ac que recipimus et Venetos et cives nostros ac de nostro majori consilio fecimus et facimus et pro venetis et civibus nostris ac nobilibus de nostro majori consilio in venetijs etc. ubilibet habere et haberi volumus pariterque tractari ipsos sincere benivolentie brachijs amplexantes ac firmiter statuentes quod eisdem libertatibus, beneficijs, gratijs, preheminentijs, honoribus ac immunitatibus quibus alij veneti nobi-

zione nuova, giacchè l'aggregazione al Gran Consiglio di Venezia, era stata una prerogativa ambita, ed ottenuta dai suoi due predecessori, dall'avolo cioè Leonardo, e dallo zio Carlo, come a suo luogo si disse; e quindi è un errore manifesto quello di quanti scrissero che Carlo II fosse stato il primo che venisse ascritto fra i nobili patrizii di Venezia, e ne conseguisse la grazia per sè e discendenti suoi (1).

I figli di Carlo I continuarono per qualche tempo a guerreggiare col cugino; però nel 1435 li vediamo rappacificati, il che ci viene attestato da varie epistole di Ciriaco d'Ancona. Nell'epistola III scritta « *Ex Acarnania Urbe Aractea die IV Kal. Januarij* (29 gennaio) 1435... egli dice » ... Il dì appresso, trascorso che avemmo remigando, l'ameno lago per lo spazio di nove miglia alle foci del fiume Aratto, difesi da alberi diversi e rallegrati dal canto degli uccelli e dal guizzo de' pesci, non meno che dalla preda che il falcone recava giù dalle rupi, arrivammo finalmente coll'ajuto divino alla stessa Aractea, città d'Acarnania, posta in sulla sponda, e già da noi per sì lungo corso desiderata. Quivi fermatici, conoscemmo tosto fra' primi il giovane Carlo, valorosissima prole della illustre famiglia Tocchi, ed inclito e serenissimo Re degli

les de nostro majori consilio gaudent prefatus magnificus et potens Dominus Karolus et sui filii et heredes ut supra in Venetiis et extra ubique plenissime gaudeant et utantur. In quorum omnium testimonium et evidentiam pleniorem presens privilegium fieri jussimus et bulla nostra aurea pendente muniri. Da um in nostro Ducali palatio Anno dominice Incarnationis millesimo quadrigentesimo trigesimotertio mensis martij die quindicesimo Indictione XI.

Tratta da carte 17 del Vol. marcato: Privilegii anni 1425 al 1500, appartenente all'Archivio della Cancelleria Secreta.

(1) Cappellari. *Campidoglio Veneto* MS. Buchon *Nouv. Recherches*.

Epiroti.... Nell'epistola V diretta da Ciriaco a Carlo, soggiunge: « Oggi il dì XIII delle Calende di Gennajo (20 Gennajo) a traverso i nobili e già per vetustà cadenti acquedotti, giungemmo coll'ajuto divino al Dodoneo Orionazio, ove trovammo l'eroe Turno celebrante le nozze di sua figlia, ottimo presagio pel nostro viaggio. Turno, poichè io gli ebbi presentate le lettere della tua Maestà, mi accolse con animo e volto giocondo . . . « Finalmente nell'Epistola al Sacerdote ed amico suo S. D. Danielo, egli scrive: « Ho veduto il magnifico Memnone, amicissimo nostro, non alla fonte spartana, ma presso le chiare sorgenti del fiume Alfeo; l'ho ritrovato fra i colli ove per sentieri non praticati, m'era condotto ai XV delle Calende di Ottobre (18 Ottobre); quivi eransi a lui recati da ogni parte villani, che ritornavano dalla caccia, alcuni dei quali portato aveano un cervo a ritte corna (*ortocherum*), altri una grande orsa, ed altri infine varie specie di pesci pigliati nelle acque dell'Alfeo.

» Egli, non si tosto m'ebbe assai volentieri veduto, e lette le tue lettere, fece doni a Giovanni, e me lietamente accolse.

» Desidera affidare alla tua ottima istruzione suo figlio, e noi colle nostre parole lo abbiamo a ciò persuaso . . . . ([1]). »

(1) Postero quidem die prope Arachthi fluvii ostia amono superato remis ad IX miliaria amne arboribus praebenti variis, variaque volucrum cantu pisciumque saltu laetati, nec minus ea praeda, quam ductabat a rupibus Artor, Acarnaniam tandem Arachtheam civitatem ipsam in ripa, quam tanto petivimus cursu, convenimus optimo juvante Jove. Ubi postquam consedimus, primarios inter quam primum vidimus splendidissimum juvenem Karolum praeclarae Neapolitanae Domus Tocchi generosissimam prolem, et inclytum Epirotarum, atque Serenissimum Regem....

Ex Acarnania Urbe...; die IV Kal. Januarij 1435. (29 Gennajo) Kyriaci Anconitani Itinerarium, Florentiae 1742 — Epist. III, pag. 63.

Al cospetto dell'imminente pericolo di vedersi tutti quanti espulsi dai loro stati ed esterminati dal comune nemico, dovettero pure all'ultimo avvedersi che era omai tempo di provvedere alla loro salvezza, ponendo termine alle vicendevoli discordie. Perciò Carlo aveva condisceso finalmente che i suoi cugini avessero il pieno godimento dei luoghi che per testamento il padre loro aveva ad essi lasciato, e così la pace venne a stabilirsi.

Nelle angustie in cui Carlo trovavasi, volendosi conciliare qualche favore esterno, per opera del re Alfonso, tolse per moglie una figliuola del signore Giovanni di Ventimiglia conte di Gerace, uno dei capitani, che all'acquisto del regno napoletano, era con quel principe passato in Italia. Ed in fatti minacciato, dopo aver perduto Giannina, di essere spogliato dai turchi anche di Arta, egli venne soccorso dallo suocero, il quale con certo numero

Nella lettera che Cyriaco scrive a Carlo. Epistola V.

Karulo Inclyto

Epirotarum Regi Kyriacus Anconetanus.

Hodie XIII Kal. (20 Gennajo) Januarium die per Nobiles, et vetuste collapsos Nicopolitanae civitatis aequaeductus Dodoneaum Orionatium venimus juvante Deo, ubi Turnum τρεῖα filiae suae nuptias celebrantem inveni, bonoque pro nostri itineris ave. Turnus enim ipse, sibi postquam majestatis tuae litteras detuli, jucundo me vultu, animoque suscepit, pag. 68. Ep. V. Ex Oreonatio . . . 1436.

Ep. III Kyriacus Anconitanus. S. D. Danieli Sacerdoti optimo et amico dulcissimo suo.

» Memnonem vidi magnificum, et amicissimum nostrum non ubi Spartanae, ut putavimus, sed ad claros Alphaei fluminis fontes, collesque inter invia lustra (1436) ad XV Kal. Octobris, (18 Ottobre) inveni ubi ad eum agrestes ex venatu viri undique convenerant, alii orthocerum cervum, alii vero ingentes afferentes ursam, nec non varigenos alii ab ipso Alphaei gurgite pisces adtulerant. Ipse, qui me primum lubentissime vidit, tuasque litteras et in Joannem fecit dona, perjucunde suscepit. Optat enim insuper tuae iterum optimae disciplinae, filium ipsum committere, quae ut faciat, plura nostra sibi suasere verba . . . .

Ep. VI, pag. 71.

di gente d'arme italiane ebbe a fare molte volte con le genti turchesche, e date loro molte rotte le respinse e liberò il genero [1].

Mentre queste cose succedevano, il capitano veneto del golfo aveva fermato due galee del conte di Gerace, sotto pretesto che avessero recato danni ai sudditi della Repubblica; dolutosi il conte al Senato: questi per decisione presa il 20 agosto 1444, in considerazione delle buone relazioni col re d'Aragona, e conoscendo quanto il conte fosse stato sempre affezionato al dominio veneto ordinò al capitano del golfo di scusarsi della cattura che aveva fatto e di restituire le galee ai loro governatori [2].

In mezzo a questa conflagrazione, occasionata nella Grecia dall'invasione dei turchi, si studiavano i veneziani colle loro arti politiche, di acquistare brani degli Stati, dei quali i turchi avevano spossessato i signori latini. Di siffatti maneggi centro era Corfù, ed istromento il reggimento di quell'isola; per la qual cosa il 14 luglio 1444, decideva il Senato, vista l'utilità dei luoghi di Avlona, Canina, Giannina ed Argirocastro, ed acciocchè essi non venissero in altre mani, di procurare con tutte le vie le più celeri e le più prudenti di farne l'acquisto. Deliberava quindi di scrivere al reggimento di Corfù per incaricarlo di assumere le trattative cogli abitanti di quei luoghi, i quali se si volessero dare alla Signoria Veneta, col ritenere però i castelli, si accettassero le sole terre, trattando poi coi turchi affine d'indurli alla cessione dei castelli, promettendone la restituzione ad ogni richiesta di Amurad, se non fosse stato espulso dalla Grecia, ed impe-

(1) Andrea Cambini — Comm. dell'origine dei Turchi L. II, p. 25.
(2) Secrete Senato 1445, p. 144, tergo.

gnandosi di pagar loro in compenso, la somma di 5000 iperperi per una sol volta, oppure 1000 annualmente [1].

Ritornando a Carlo, sembra che in mezzo a tante traversie di fortuna egli fosse caduto in grande strettezza di denaro, cagione per cui egli ebbe coi veneziani molti dissapori, con diritto chiedendogli che restituisse ai sudditi loro le somme che aveva avuto in prestito e che avevano invano reclamate. Nel 14 settembre del 1446 il Senato scrisse perciò a Carlo dolendosene ed intimandogli che se entro quattro mesi, egli non avesse spedito a Venezia un suo ambasciatore con pieno potere per dar termine a simile affare, il Senato avrebbe proveduto ai rimedii opportuni per l'indennità dei suoi sudditi. Già i rimedii erano stati presi cogli ordini dati al reggimento di Corfù di sequestrare molti ori ed altre cose appartenenti al Despota ed ai suoi sudditi, le quali trovavansi poste in pegno a Corfù. Vennero in fatto ambasciatori di Carlo a Venezia i quali non poterono però giustificare il loro signore nè venire a verun accomodamento, e le controversie si protrassero oltre la morte di Carlo [2].

I Turchi intanto non cessavano di vessarlo, malgrado gli accordi ed i patti convenuti; fra la debolezza e la sfrenata violenza, arbitra era la forza, la quale nè fede nè umanità temperava in quei feroci conquistatori, che nell'anno stesso della morte di Carlo, s'impadronirono di Arta, costringendolo a ricoverarsi a Santa Maura. Cosi del suo Stato non potè salvare che le quattro isole, Santa Maura, Cefalonia, Itaca e Zante, obbligato al dire dello

(1) Secrete Senato 1444, p. 106, tergo.

(2) Senato Mar — R. II, p. 156 tergo 174 — R. III, p. 30-118-196 tergo.

Spandugino, di pagare un annuo tributo al turco e di dare altresì in ostaggio suo figlio Leonardo ([1]).

Il Cambini racconta che fra le altre sventure di Carlo una fu questa, che non molto dopo ch' egli era stato abbandonato dallo suocero, conte di Ventimiglia, fosse per fraude dei suoi pervenuto vivo in potere di Maometto II. Carlo cessò di vivere nell' anno 1448, in Santa Maura, divenuta il luogo di sua residenza e del suo successore ([2]).

Morto essendo Carlo II gli succedette nel dominio delle isole il figlio Leonardo, II di nome e tuttavia giovinetto. In quel tempo la Repubblica Veneta trovavasi in discordia col re d' Aragona e di Napoli, ed era più che mai inquieta pei progressi formidabili della potenza ottomana. Ella vedeva in gran parte avverati i suoi presagi, che i turchi cioè, avrebbero all' ultimo spossessato dei loro stati tutti quei signori che s' erano diviso il dominio della Grecia; sebbene avesse ottenuto nel 1446 da Amurat la conferma della pace, ella sapeva quanto poco poteva riposarsi sulla fede dei turchi; da un' altra parte la dipendenza dei Tocchi dai re di Napoli le inspirava gravi sospetti; cosicchè ella doveva temere che l' uno o l' altro dei due rivali cogliesse l' opportunità che gli veniva offerta dalla giovinezza di Leonardo, per impadronirsi delle isole.

Vigile com' era, ed affine di prevenire il pericolo temuto, avvantaggiandosi dell' occasione, diede mano alle arti consuete. Già il governo Veneto, da quanto appare aveva corrotto Jacopo del Rosso, capitano di Santa Maura, ed il reggimento di Corfù, incaricato di tutti i maneggi, valevasi di certo Adamo di S. Ippolito milite, come di suo emissario. Dietro lettera avuta dal reggimento di Corfù in

(1) Spandugino Op. c.
(2) Andrea Cambini Op. c.

data 26 marzo 1449, il Senato nel giorno 27 aprile dava ordine a quel reggimento, che ove Jacopo del Rosso volesse dare l'isola di Santa Maura, venisse accettata con quei capitoli e condizioni che al reggimento di Corfù fossero sembrati onesti, col procurare oltracciò coi modi più idonei e colle vie migliori, di ridurre all'obbedienza della Signoria altresì le rimanenti isole. Nel tempo medesimo ordinava al capitano del golfo di recarsi speditamente verso le parti di Albania per impedire che le isole cadessero in altre mani, intendendosi col reggimento di Corfù circa i provvedimenti che su ciò dovevano essere presi. Dava al capitano del golfo ed al reggimento di Corfù amplissima autorità affinchè dopo che avessero accettate le isole, le ponessero sotto custodia e governo tale che le potesse assicurare che in nessun caso avessero a mal capitare [1].

Dalle risposte avute dal reggimento di Corfù e dal capitano del golfo appare che Iacopo del Rosso era disposto di dare le isole, quando i Veneziani avessero spedito un'armata a prenderle, contro la quale non sarebbe stata opposta veruna resistenza. È probabile che Jacopo del Rosso esitasse a consumare il tradimento, conturbato forse dal sentimento del dovere ch' egli aveva inverso il giovine suo signore ed inverso i fratelli di lui, dei quali sembra ch' egli fosse uno dei tutori. Il Governo Veneto dal canto suo non volle appigliarsi ad un partito che avrebbe avuto l'aspetto della violenza, e che non avrebbe legittimato l' acquisto, come sarebbe avvenuto se vi avesse concorso anche l'apparente spontanea volontà di quelli del luogo. Fu quindi nel giorno 8 luglio 1449 deliberato in Senato di ordinare al reggimento di Corfù di

(1) Senato Secrete 1448. p. 85, tergo.

mandare un'altra volta il loro emissario Adamo di Santo Ippolito, oppure qualche altra intelligente e fidata persona, a Jacopo del Rosso, la quale gli facesse comprendere che l' intenzione del Governo Veneto era quella di procurare un bene a quei fanciulli, (*illorum puerorum*), ossia a Leonardo ed ai suoi fratelli, e di conservare loro quelle isole, mentre considerando le cose che alla giornata accadevano molto si dovea temere che esse potessero capitare in altre mani, la qual cosa i Veneziani non potevano tollerare, e perciò avevano deliberato prendere le isole sotto la loro protezione e così conservarle ai detti fanciulli fino a che fossero pervenuti all'età di 20 anni; che era poi loro proponimento che tutte le entrate delle isole, detratte le spese di custodia, e mille ducati annui che venivano promessi allo stesso Jacopo del Rosso, dovessero pervenire ai fanciulli pel loro vitto; e poichè onorevolmente volevano loro giovare, ove detratte le spese, ed i ducati mille devoluti a Jacopo, le entrate delle isole non superassero i ducati 1500, il Governo Veneto coi suoi proprii danari avrebbe supplito a quanto avesse a mancare di tal somma. Per deliberazione del giorno stesso 8 luglio, viene in pari tempo dato ordine espresso al reggimento di Corfù ed a Giacomo Marcello capitano del golfo d' intendersi fra loro affinchè le isole fossero prese sotto la protezione della signoria Veneta e posti sotto la tutela di essa i figliuoli del quondam Despota Carlo. Al capitano del golfo si commette di andare alle isole colle galee che erano sotto gli ordini suoi, ed ove secondo i patti che dovevano essere comunicati a Jacopo del Rosso, non si potesse nulla concludere, egli era autorizzato di adoperare la forza per ridurre le isole all'obbedienza della Repubblica, sollecitando di spedire tale faccenda per ritornare al più presto alla custodia del golfo. Il reg-

gimento di Corfù doveva dare al capitano del golfo tutti gli ajuti de' presidii tanto in gente come in ogni altra cosa necessaria a tale impresa [1].

In questo frattempo le cose del giovane Leonardo essendo a mal partito, non tanto per le macchinazioni ordite nelle isole, quanto pel pericolo che i turchi effettivamente s'impadronissero di esse, venne a Venezia il vescovo di Cefalonia Gian Giacomo di Pisauro per implorare in nome del suo signore Leonardo, il soccorso dei Veneziani, e chiedere che il capitano del golfo fosse spedito in ajuto del suo signore assai vessato dai turchi. Il Senato per risoluzione del 7 agosto di quell'anno stesso 1449, risponde: Che essendo stata la Signoria Veneta sempre amorevole inverso il padre ed i progenitori del Despota Leonardo, e tale volendo perseverare ad esserlo inverso di lui e inverso ai fratelli suoi, e di averli come suoi dilettissimi figliuoli, era disposta di mandare il capitano del golfo in suo ajuto: ed affinchè quelle isole non venissero da nessuno molestate, la Signoria le avrebbe prese sotto la sua protezione, coll' obbligarsi il Despota di non dare in esse ricetto ai nemici dei Veneziani, nè vettovaglie, nè favore; di essere amico degli amici ed inimico dei nemici loro, e fare tutto ciò in una parola cui erano obbligati quelli che si trovavano sotto protezione. Il vescovo di Cefalonia era bensì incaricato di chiedere ajuto, ma non aveva però autorità di consentire alla protezione offerta al suo Signore, del quale egli non poteva impegnare che la sola neutralità. Facendo quindi conoscere al Senato i suoi limitati poteri, egli consigliava che dovesse mandare uno dei suoi a Leonardo, affine di persuaderlo ad accogliere la offerta, mentre egli impegnavasi ritornan-

(1) Senato Secrete 1448, p. 94.

do presso il suo Signore, di adoperarsi con ogni suo potere per la riuscita di tale affare. Dietro questa risposta del vescovo, il Senato il dì 11 agosto, decise di rispondere al vescovo oratore del Despota, che considerando la tenera età di Leonardo, conoscendo che gli incaricati del governo delle isole non erano uniti come le circostanze e le cose richiedevano, e sapendo altresì che quelle isole premevano ai nemici della Repubblica, la Signoria Veneta, era per tutto ciò determinata di assumerne la protezione. Ponderato però il Senato il consiglio di sua Paternità che reputava affezionato alla Repubblica, aveva deliberato mandare un ambasciatore al Despota e fargli conoscere che la Signoria Veneta tutto faceva per la conservazione dello Stato di Leonardo, giacchè nessuno poteva dire di essersi adoperato più dei Veneziani a favore dei progenitori di esso Despota. Non dubitava il Senato che sua Paternità non ignara di tutto questo avrebbe prestata l'opera sua affinchè l'affare giungesse alla desiderata conclusione [1].

Nel giorno stesso si deliberò di rendere di tutto informato il capitano del golfo il quale doveva incontrarsi con Jacopo del Rosso e col vescovo di Cefalonia per conferire sul proposito, mentre sarebbe stata spedita al Despota qualche prudente e fedele persona, la quale lo persuadesse di accettare la protezione dei Veneziani, ed in tal caso il capitano dovesse provedere affinchè fosse fatta l'opportuna scrittura.

Nel giorno 11 settembre del 1449 fu in Santa Maura stipulato l'istrumento pel quale Leonardo dei Tocco duca di Leucade e conte di Cefalonia ponevasi sotto la protezione del Dominio Veneto, essendovi intervenuti dalla

(1) Secrete Senato 1448, pag. 106.

parte dei Veneziani Leone Veniero di Dolfino, e per parte di Leonardo, Jacopo del Rosso, Andrea di Guido di Strione, Galeazzo di Santa Colomba e Marino Milcari, tutori di Leonardo, del suo Consiglio e del Consiglio di Cefalonia e di Zacinto. Fra i nomi dei varii testimonii leggesi quello pure di Giovanni Giacomo di Pisauro vescovo di Cefalonia (1).

(1) Instrumentum quo assump'um est sub protectione Illustrissimi Domini Ducis Venetiarum Magnificus Dominus Leonardus Dux Leucate et cet. cum fratribus et successoribus suis.

In Christi nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis M.CC CC.XLVIIII Indictione XII Die vero XI mensis Septembris in Sancta Maura: presentibus testibus infrascriptis. Vir spectabilis et generosus Dominus Leo Venerio natus Magnifici Domini Delfini pro Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum auctoritate et tradita a prefato Illust.mo Ducali Dominio: ut apparet literis captis in Consilio Rogatorum et datis in ducali Palatio die XI mensis Augusti nuper elapsi ex una parte: et magnificus Dominus Dom.us Leonardus de Thocho Dux Leucate et comes Zefalonie et Dominus Despotati etc. Sive spectabili et Egregij viri Domini, Jacobus Rosso Andreas de guido De Strione galeatius de S.ta Columba et Marinus Miliares Gubernatores ipsi Domini et toti Status sui: et omnes de Consilio eius nec non et de Consilio Zefalonie et Jacinti ex altera. Christi nomine; eiusque gloriosissime Matris Virginis Marie et Beatissimi Sancti Marci Evangeliste: et gloriosi Sancti Georgij invocato. Prefatus Magnificus dom.us Dominus Leonardus per se fratres et successores suos. Sive supradicti Domini gubernatores et omnes de dicto consilio curie Zefalonie et Jacinti se contentarunt et fideliter obligarunt cum toto statu suo esse sub protectione Illustrissimi Dominij Venetiarum etc. Et esse amicum et amicos Amicorum et inimicum et inimicos inimicorum prefati Serenissimi Ducalis Dominij: et non dare unquam hostibus prefati Serenissimi Dom.ni Dom.ni receptum, victualia vel favorem et omnia ea facere quod illi qui sub protectione sit facere obbligantur. Qui spectabiles Dominus Leo Venerio, nomine prefati Serenissimi Dom.ni Domini Venetiarum etc. Intendens prefatum Serenissimum Dominum Domineum semper habuisse patrem et progenitores prefati Dom.ni Domini Leonardi in filios et nobiles suos; et intendens ipsum Magnificum Dominum et fratres ac descendentes suos habere et cupiente ipso prefato Illustrissimo Duc.li Dominio conservationem et comodum status ipsi Dominij: non aliter quam sui proprij. Ipsum M: dom.m dem.m Leonardum fratres et descendentes et statum suum sub protectione prefati Du-

I turchi intanto si erano fatti padroni di Costantinopoli, mentre i principi cristiani che ad altro avevano rivolte le cure ed i pensieri, non si erano scossi alle istanze del papa Nicolò V che erasi invano adoperato per unire contro i barbari le loro forze.

Nel 1454 erasi mosso Mohammed con grosso esercito da Costantinopoli verso il Peloponneso, il dominio del quale tenevano Demetrio e Tommaso Paleologhi, quegli a Sparta, questi a Patrasso, ed i quali non istrutti dalle sventure, anzichè unirsi in perfetto accordo contro il nemico comune, si odiavano per modo, che *l'uno avrebbe mangiato il cuore dell'altro*, ed in guerra coi ribelli Albanesi, offerivano facile occasione al sultano di venire a fare la conquista del loro paese. Atene era venuta in possesso di Omar generale del sultano in conseguenza di altre discor-

calis Dominij Venetiarum benigne et gratiose assumpsit: Obligando se vice et nomine prefati Serenissimi Dom.i Dom.i Venetiarum etc. Statum ipsi Domino Leonardo sibi defendere et conservare. Et omnia et singula suprascripta, predicte ambe partes juraverunt corporaliter ad Sacra Dei Evangelia manibus tactis scripturis: excepto supradicto galeatio quod noluit jurare: firma, rata et grata habere, tenere, attendere, et observare, et in aliquo non contravenire. Actum ut supra in domo habitationis supradicti Domini Andree de Guido quod infirmum erat. Presentibus R.mo in Christo patre d.° Johanne Jacobo de Pisauro Episcopo Zefalonie; spectabile Domino Nicolao Cornario quondam Domini Donati, Domino Francisco Taiapetra domini Quitini, Domino Fantino Lauredano domini Johannis, Domino Francisco Strimundo q.m Domini Antonij, ser Michaleto de gatis cive Corphoy. Ser Anella Cecapate ser Ragusio testibus vocatis et specialiter rogatis et alijs quam pluribus.

Ego Marcus Scrivanus Justinopolitani pubblicus Imperiali Notarius filius q.m ser luce notarij Cancellarius Corphoy suprascriptis omnibus et singulis presens Docum.tum sic agerentur interfui et de mandato partium suprascriptarum scripsi et in pubblicam formam redegi et signo nomineque meis solitis roboravi in fidem et testimonium omnium premissorum.

Tratta da carte 92 del Commemoriale N. XIV appartenente all'Archivio della Cancelleria Secreta.

die e di altri delitti. La vedova di Antonio degli Acciajuoli duca di Atene, figliuolo illegittimo di Nerio, innamoratasi d'un veneziano, avealo sposato dopo averlo persuaso ad avvelenare la propria moglie; accusata dagli Ateniesi al sultano, questi trasferì il governo di Atene al fratello del defunto duca, di nome Francesco, il quale impadronitosi della duchessa vedova e avvelenatrice, la gettò nel fondo di un carcere. Il veneziano si fece allora dal canto suo accusatore di Francesco, e Mohammed, cacciati ambedue ed ucciso Francesco si rese padrone della città. Avrebbe altresì scacciato dalla Signoria del Peloponneso, Demetrio e Tommaso, se alle loro supplicazioni non avesse loro conceduta la pace, lasciandoli in possesso di quel poco che ancora ad essi restava, verso annuale tributo. Per mendicarne la grazia, Demetrio sacrificò per fino la propria sua figlia offerendola all'harem del sultano (1).

Scanderberg, del quale l'Europa aveva ammirato le valorose imprese ma senza muoversi però a suo soccorso, continuava a far fronte agli Ottomani nell'Epiro, ma abbandonato dai suoi più fidi, tradito dal nipote, ingelositi contro lui i veneziani, dovette accettare la pace offertagli da Mohammed. In potere dei turchi eran pure cadute Sinope e Trebisonda, il cui impero finiva nella persona di Davidde Comneno. Imbaldanziti da cotanti successi non cessavano i turchi di arrecar danni ai veneziani, dei quali dopo aver eglino inutilmente mosse lagnanze, ed invano implorato una lega dei principi cristiani contro il formidabile nemico, furono all'ultimo costretti di misurare soli con esso le loro forze e dar principio ad una guerra che era destinata a durare per ben sedici anni (2).

(1) Hammer. Stor. dell'Imp. Ottomano L. XIII. Romanin. Storia di Venezia, Tom. IV, L. XII, Cap. I.

(2) Romanin. Stor. Venet., l. c.

La scena del mondo greco va ora ad essere occupata dal conflitto di due potenze, dalla lotta della civiltà cioè contro la barbarie prepotente e feroce.

Nel dì 3 gennajo del 1458 ottenne Leonardo che fosse confermato a sè ed ai suoi fratelli, Giovanni ed Antonio, il privilegio della nobiltà Veneta già nel 1433 conceduto al padre suo Carlo II (1). Incorraggiato egli dai

(1) Privilegium Magnificorum dominorum Leonardi et fratrum filiorum quondam magnifici et potentis Domini Karoli secundi de Tocho Arte despotatus etc. assumptorum ad dignitatem majoris consilij, repplicatum ut patet videlicet.

Pasqualis Maripetro Dei Gratia Dux Venetiarum et cet. — Universis et singulis tam amicis quam fidelibus et tam presentibus quam futuris presens privilegium inspecturis, salutem et sincere dilectionis affectum. Fuit nuper nobis presentatum per spectabilem et egregium virum Johannem Lombardum dictum de Trane oratorem magnificorum Dominorum Leonardi, Johannis et Antonij filiorum q.m magnifici et potentis Domini Karoli secundi de Thocho, Arte despotatus etc. Ducis Leucate et Comitis Palatini, Cefalonie, Jtaci, et Jacinti quoddam patens Privilegium concessum prefato Domino Karolo et eius filiis et heredibus ex eo legittime descendentibus, ut sint veneti et cives nostri et de nostro majori consilio quod privilegium factum fuit in MCCCCXXXIII mensis martij die XV Indictione XI tempore recolende memorie Illustris Domini Francisci Foscari predecessoris nostri et bulla aurea pendente munitum. Nobisque eorum parte per dictum suum honorandum oratorem qui eleganter et prudentissime legationem suam exposuit, fuit humiliter supplicatum ut privilegium illud sub nomine et bulla nostra repplicari et renovari facere dignaremur, inclinati itaque ipsorum magnificorum fratrum justis, et honestis requisitionibus quos tum respectu Magnifici q.m patris sui tum respectu magnificarum personarum suarum valde diligimus privilegium illud ut jacet jussimus replicari. Quod tenore presentis nostris privilegij de novo ratificamus, approbamus et liberaliter confirmamus cui tenor talis est. (Qui segue la copia del documento già riportato alla pag. 164.)

In quorum omnium testimonium et evidentiam pleniorem, presens privilegium fieri jussimus et bulla nostra aurea pendente muniri. Datum in nostro Ducali palatio Anno Dominice Incarnationis MCCCCLVIII mensis januarj die tercio indictione VII.

Tratta da carte 40 tergo del Volume marcato « Privilegii » anni 1425 al 1500 appartenente all'Archivio della Cancelleria Secreta.

preparativi guerrieri dei veneziani, che il loro vecchio doge Cristoforo Moro aveva con vivo ardore infiammati contro i nemici, mandò a Venezia suoi ambasciatori, i quali dopo aver esposto che il Signor loro non aveva in altri riposta la sua fede e le sue speranze che nella sola signoria dei Veneziani, soggiungevano che avendo Leonardo inteso che i Veneziani erano per pigliar impresa contro il perfido turco e della fede loro inimicissimo, offeriva ad essi i suoi servigi potendo disporre di due mila uomini. Aiutato poi dai Veneziani egli sperava che non gli sarebbe stato difficile di poter riconquistare il Despotato che era il patrimonio di cui lo avevano i turchi spogliato, dove essendo egli molto amato avrebbe potuto suscitare qualche movimento in suo favore. Concludevano gli ambasciatori dicendo, che ove Iddio avesse conceduto a Leonardo la grazia di avere il paese di cui era legittimo erede avrebbe perseverato ad essere sempre come figlio della Signoria. Il Senato il 13 agosto 1463. deliberò di rinviare l'affare al capitano del golfo, al quale mandò altresì copia dei capitoli presentati dagli ambasciatori di Leonardo (1).

(1) 1463, Die XXIII Augusti.

Venerunt nuper ad presentiam nostri Dominij duo nuntij Magnifici Domini Leonardi Arte, etc. Exponentes Dominum suum intellexisse, dominium nostrum expeditionem Peloponnesiacam suscipere statuisse. Et in quantum nostro Dominio placeret, vellet sibi despotatum acquirere sicuti huic consil'o lec um est.

Respondeatur nos ob devotionem quam idem dominus suus ad dominium nostrum ostendisse semper visus est illi esse affectos de que amplitudiae status sui semper reman re contentos. Verum quia pondus belli ipsius in arbitrio et libertate capitanei nostri generalis maris possimus: nullam aliam de huiusmodi re informationem habentes et in ac o modata forma scribamus cui capiti his verbis scribatur.

Capitaneo generali Maris.

Misit ad nos Magnificus Dominus Leonardus Arte etc duos nuncios

Due anni dopo Leonardo venne ad acquistare ben altra importanza; noi lo vediamo figurare come mediato-

suos nostraque dominio nonnulla capitula porigi fecit; quorum exemplum pro vestra informatione his inclusum Vobis mittimus, quibus quemadmodum videbitis se favores quam suos offert. Nos itaque plurimum de vestra prudentia confidentes; in cujus dispositione pro vestra virtute summam expeditionis nostre possumus: in arbitrio vestro qui rei pestis relinquimus accipiendorum illorum favorum faciendi quod quicquid vobis pro statu nostro melius videbitur. Verum si accideret, quod dispotatus ille aquireretur: cum nostro rogatorum consilio declaramus nostre intentionis esse: Quod omnia loca marittima que tam intra sinum patrasij: quam extra per riperiam illius dispotatus: versus insulam nostram Corphoy remaneant et sint nostri Dominij: Declarantes vobis: nos etiam velle. Quod civitas salone intra patrasij culphum sita includatur in alijs locis ad marinam pro nostro dominio accipiendis. De reliquo vero jurisditionis dispotatus ipsius infra terram remittimus quod in arbitrio et libertate vestra; faciendi illi Domino eam partem que vobis conveniens videbitur pro utilitate status nostri sicuti de solita prudentia vestra confidimus.

Et quia Summus Pontifex ipsi Domino Largitus fuit fustam olim Luppi de baldaya que est Corphoy mandetur illi Regimini quod illam illi domino in terminis quibus se reperit dare debeat.

de parte 110
de non . . . . 24 XI septembris.
non sincere 21

Hec sunt capitula nuntiorum Magnifici Domini Arthe.

Serenissimo Princepo: et Illustrissima Signoria. Queste soto scripte cosse a nui esta commesse per el nostro Signore. E prima che nui dobiamo exponer ala Ill.ma Signoria che el predicto nostro Signor non ha in altri la sua fede e speranza salvo alo refugio et alle de quella Ill.ma Vostra Signoria ala quale più volte cum summa devotione se ha recomandato e sempre humelmente se reccomanda.

E perchè al presente lo nostro Signore ha pressentido como intende a pigliar imprexa la prefata Ill.ma Vostra Signoria cum questo turco perfido, e de la fede nostra inimicissimo, e maxime al facto de la morea. E perchè lui è desideroxo a servir ala dicta vostra Ill.ma Signoria cum aliegro animo, supplicha quella che li comandate a doversi adoperar in servicij et hornamento de quella Ill.ma Vostra Sig.ria che lui e sempre presto e parato obedir segondo comandera Vostra Ill.ma Sig.ria, imperochè lo suo desiderio non è altro salvo de servir e far cosse che sia gratissime appresso ala Vostra Ill.ma Sig.ria.

re per un avviamento di pace tra i veneziani ed i turchi. che per mezzo d'un loro ufficiale gli avevano fatto qualche apertura.

Sosteneva Venezia già da cinque anni una guerra dispendiosa e con successo non grande; la lega meditata contro i turchi dai principi cristiani non ebbe altro frutto che di vane parole. Pio II, il quale ad eccitamento dei veneziani erasi finalmente dichiarato capo della crociata

Avisando la vostra Ill.ma Sig.ria che cum ogni favor che avesse el dicto nostro Signor poria dar tal stimolo da le parte del despota dal qual e molto amato: che cum doi millia homeni che ha poria far cossa la qual seria gratissima et accepta ala impresa che intende la dicta Ill.ma Sig ria et che lui se offerre esser prompto et parato a servir como comanderete.

E pero humilmente supplicha la vostra Sig.ria che quam havesse dare impresa del despotato ad alguna persona che ne desse stimolo e rechiedesseve: che la Vostra Illust.ma Sig.ria se aricorda del dicto nostro Signor como el dicto despotato e suo patrimonio et a lui tocha pigliar la impresa: chomo vero heriede: et quello che e amado dal paexe; e dandoli dio gratia de aver el suo paexe sera de la Vostra Ill.ma Sig.ria como quello che e suo fiolo e recomendato.

Et che la dicta Ill.ma Sig.ria Vostra se degna per sua littera specificarli: in che servicio lo comandati adoprarse: che sera sempre aparato. Et non li scrivendo stara sempre confuso e non sopra che partido pigliare senza lo comandamento ordine et consilio et ajuto de la dicta Illust.ma vostra Signoria.

Item che nui supplichemo ala Vostra Ill.ma Sig.ria de una litera patente averta notificando a zascaduna persona como el nostro S.or e fiolo e reccomandato dela Ill.ma Sig.ria e che zascaduno che li dara obedientia del so patrimonio in terra ferma lo averà grato et accepto per ogni tempo la prefata Vostra Ill.ma Sig.ria.

Item una littera allo Capit.° che andando a loro servicij a soldarse homini nostri che non siano per nullo modo acceptadi impero che li homini nostri siano appresso a nui cussi serveno de qua alla Ill.ma Sig.ria come siando de la pero che lo nostro Sig.or è cossa recomandata ala Ill.ma Sig.ria Vostra.

Tratta da carte 1519 t.° del Vol. XXI Senato Secrete, appartenente all'Archivio della Cancelleria Secreta.

contro gl'infedeli, era d'improvviso uscito di vita in Ancona, ove trovavasi aspettando imbarco, e dove a raggiungerlo erasi già recato il vecchio doge Cristoforo Moro, il quale unitamente al pontefice dovea personalmente prender parte all'impresa, tolta ad onore di Dio ed in difesa della fede. Debole assegnamento poteva fare Venezia sui suoi alleati, mentre l'Italia era sempre agitata, e particolari passioni muovevano or l'uno or l'altro dei suoi principi a cercar sempre più il danno dei veneziani; per tutte queste cose dovea riuscire grata ogni opportunità mediante la quale la Repubblica potesse posare da quella guerra che esauriva le sue forze.

Non appena ebbe il Senato l'avviso di Leonardo circa le disposizioni del turco di venire a trattative di pace, che deliberò il 31 gennajo 1464 (1465) di ordinare al sopracomito Francesco Bembo di navigare colla maggiore celerità verso Corfù, e da di là recarsi tosto a Santa Maura, dove giunto, visitare Leonardo, presentargli le lettere credenziali di cui il Bembo era stato fornito, e dirgli di avere il Senato ricevute le sue lettere, ringraziandolo pel suo affetto e per le sue umane profferte. « Vogliamo, è scritto nella commissione del Bembo, che sia certo il Signor Despota che per la nostra antica benevolenza verso di esso e verso i suoi antenati, noi poniamo in lui, in tutti gli affari, non minore anzi maggiore fiducia che in qualvogliasi altro. Onde ne viene che quantunque non abbiamo voluto fino adesso prestar orecchio ad alcuna sollecitazione a noi fatta, ora però diciamo a Sua Magnificenza che ove il Signor Turco offra tali condizioni di pace che non solo tolgano l'occasione e l'argomento della guerra, ma abbino ancora rispetto alla stretta lega fra il re di Ungheria e noi, non che agli altri principi cristiani, gli risponderemo che il Magnifico Signore possa adoperarsi

affine di sapere l' intenzione del Signor Turco. e ciò che egli in simile bisogna intenda di fare. dandone avviso al Bailo di Corfù (1) ».

(1) 1464 die 31 Jannuarij.

Quam ex ijs que diversis modis sed presertim a Domino Despoto S. Maure nuper habita sunt et etiam a Regimine nostro Corphoi facit singulariter pro nostro Dominio. Intelligere quanto citius fieri possit si pacem cum Turco habituri sumus Vadit pars quod supracomito galee nostre que de presenti recessura est comittatur.

Nos Chrystophorus Mauro Dei gratia Dux Venetiarum etc. Comittimus tibi Nobili viro Francisco Bembo supracomito nostro, quod cum omni studio, et celeritate prosequi debeas navigationem tuam: et quum eris in aquis Corphoi conferes te ad locum S.te Maure ad visitandum illum magnificum Dominium. et sub litteris credentialibus tibi traditis post generalia expones: Quod habuimus Litteras nuper per suam M.m ad nos scriptas. Intelleximusque quantum sibi relatum est. circa materiam pacis cum turco tractande per medium Magnificentie sue cui regratiamur plurimum, pro sua in nos affe tione proque humanis oblationibus suis. Certumque esse volumus ipsum Dominum Despotum quod pro nostra in eum et in suos progenitores vetere benivolentia non capimus de eo in rebus omnibus, minorem immo maiorem confidentiam quam quisque alius. Unde procedit quod licet hactenus noluerimus alicui requisitioni nobis facte aures accomodare. nunc Magnificentie sue dicimus quod quoniam Dom.us Turcus tales conditiones pacis offeret que non solum occasionem et materiam belli tollant. sed etiam habeant respectum ad ligam. Inter Serenis.m Regem Hungarie et nos ingentem et ad alios Dominos Christianos. qui nobiscum sunt tunc sibi respondebimus Ideoque prefatus Magnif.us Dominus operam dare potest. Intelligendi in particulari mentem Domini Turci et quicquid in re ista facere intendit Et de quanto habebit advisare Baiulum nostrum Corphoi, qui a nobis circa hoc habet ordinem opportunum.

De quanto intelliges a predicto Domino. subito nos tuis litteris advisabis, et etiam dabis notitia Baiulo nostro Corphoi.

Et ex nunc captum sit quod veniatur ad istud consilium ut deliberari possit quid in re ista scribendum sit Baiulo pre lieto.

De parte 37

Volunt partem suprascriptam per totum usque ad de quanto. et postea dicatur.

Et de quanto habebit. litteris suis nos subito adv i are debeat mittendo litteras suas ad manus Baiuli nostri Corphoi. ut certissime ad

In questo frattempo essendo stato per ordine del sultano liberato in Costantinopoli l'ambasciatore veneto Paolo Barbarigo, venne con questo a parlare di pace il gran visir Macmuth pascià; l'ambasciatore scrisse tosto al Senato il quale nel giorno 10 di maggio del 1465 gli diede la seguente risposta.

« Havemo intexo per vostre lettere de XIII de Febbraio tenute sino a di XVI, la liberatione vostra seguita de ordine del Sig. Turco et le parole usate con vuy circa di questo per Mamut bassà. La qual liberation ne e stata molto grata et è de mente nostra che vuy ringratiate el ditto Mamut bassa de le umane parole et bone opere sue.

Verum perche inter alia ne scrivete Mamut bassa haver monstrado meravegliarse con vui de la guerra senza cason per nui tolta, commemorando el far de la pace etc. semo contenti perche vui sie con esso Mamut bassa dicendoli che come è manifesto provocadi et astretti devenissimo a questa guerra con el Sig. Turco, sì per la novità fatta contra Argo come per altre molte violentie et damni inferidi a luogi et subditi nostri. Al presente dicemo che quando el si promova condition de pace, le qual toia via la occasion et materia della guerra et habia etiam respecto a la liga che nui havemo con el Sig. Re de Hongaria, alhora pertinenter responderemo et voremo bona pace. De quanto el prefato Mamut bassa ve responderà, volemo che per bon messo ne date aviso dechiarandone

nos deferri possint. Et ex nunc captum sit quod ipsi Baiulo mandetur quam litteras ipsas per velocissimum grippum subito ad nos mittat.

De parte 104
De non 1
Non sincere . . . . 5.

Tratta da carte 64 tergo del Registro « Secreta Senato dal 1464 fin 1466 Settembre appartenente all'Archivio della Cancelleria Secreta.

tutte condition et particularità porete haver per più intelligentia nostra ...... (1) ».

Il Senato mandò un suo ambasciatore al re d'Ungheria per ragguagliarlo, delle trattative alle quali egli dichiarò di esser pronto di aderire; però considerando la consueta astuzia e le arti del turco era d'accordo col Senato di proporre un luogo neutro pel congresso, ed opportuna a ciò sarebbe stata la città di Ragusa.

Leonardo intanto vedendo ritardare la risposta aveva mandato a Venezia un suo ambasciatore; il Senato con risoluzione del 6 di novembre di quell'anno, si scusa con esso ambasciatore di aver indugiato a spedirlo per la necessità in cui era di conferire prima col re d'Ungheria. Gli diceva però che sebbene disposto alla pace con tutto ciò non intendeva di mandare egli stesso un suo ambasciatore al turco, ma bensì dovesse questi inviarne uno suo, fornito di pieni poteri, nella città di Ragusa, od in qualunque altro luogo ivi vicino, che sarebbe stato determinato. Leonardo dovesse ciò riferire all'uffiziale turco, e dietro la risposta che gli sarebbe stata data, la Repubblica avrebbe spedito un oratore, e lo stesso avrebbe fatto pure il re d'Ungheria (2).

(1) Secrete XXII, 1464. 1466, p. 86.

(2) Die VII Novembris 1465.

Oratori ad Serenissimum Regem Hungariae.

Litteris vestris diei XVIII Augusti nuper decursi significastis nobis appulsum vestrum ad regiam Majestatem Hungariae. Expositionem per vos factam iuxta instructionem vobis datam et reliqua gesta per vos in executionem mandatorum nostrorum. Pro quibus omnibus: que nobis admodum placuerunt: consuetam prudentiam et studium vestrum laudamus et merito comendamus si quam actenus responsum vobis dare distulimus id solum fuit ob recessum serenissimi Regis ex Buda, quem ob inconvalescentiam vestram sequi non potuistis.

Intelleximus inter cetera quantum scribitis, ultimate respondisse vobis Regiam Majestatem circa ea que pertinent ad pacem cum turco

Le trattative andarono a vuoto per l'insistenza del turco di non voler trattare col re d'Ungheria, e per quella dei Veneziani, tuttochè ansiosi di ottenere pace o tregua, di non voler escluderne il loro alleato.

videlicet quod sua serenitas sapientissimis verbis et rationibus per eam vobis explicatis consideratisque consuetis astutiis et artibus turci commemoraverat, pro tercio loco hujus pacis tractande civitatem Ragusij vel alium locum proximum ut intelligi possit si turcus realiter ad rem istam procedere vellet. Id profecto nobis admodum placuit audire. Concurrentesque in hanc ipsam sententiam de ipsius tercij loci electione advisamus vos. Quod cum hic esset orator domini Leonardi Despoti de Sancta Maura, ut nostis missus ad nos, ex causa hujus pacis; quem ob hoc specialiter hic tenuimus deliberavimus eum expedire, cum hoc quod rediret ad dominum suum sibique nostri parte referet quod si distuleramus eum expedire, id processerat principaliter, quia decens nobis visum fuerat, causam sui ad nos adventus comunicare cum Serenissimo Rege; Quidquam eramus bene dispositi ad pacem cum turco; sed mittere ob id ad eum oratorem nostrum non videbatur nobis; et huiusmet Sententiae esse tenebamus prefatam Regiam Majestatem. Ideoque notificare poterat flambulario, qui sibi materiam hujus pacis commemorari fecerat, quod de hac intentione nostra domino suo noticiam dare poterat; dareque operam quod mitteretur orator ipsius turci Ragusium, vel ad alium locum, ibi proximum cum pleno mandato. Et de deliberatione et tempore missionis ipsius oratoris quamprimum informaret dominum Despotum: ut per consequens ipse etiam nos advisaret: qui ad id tempus mitteremus ad ipsum locum, et haberemus illic oratorem nostrum, cum mandato, et ita etiam facturam tenebamus regiam Majestatem Hungariae. De quibus omnibus contenti sumus, et volumus quod in ea bona et accomodata forma verborum, quam magis utilem esse noveritis Serenitati Sue noticiam detis.

Sicut a Romano Pontifice nuper accepimus: intentionis suae esset; quod nulla pax fieret cum turco, sed quam bellum cum eo continuari deberet; circa quam rem etiam scripsisse asserit ad Regiam Majestatem Hungariae, ut sibi rem istam prohibeat. Nos autem qui ex necessariis causis, et respectibus nobis notis, in proposito nostro habende pacis si ita esse possit, persistimus, volumus et mandamus vobis quod si per Sm. Regem, seu per aliquem ex suis, diceretur vobis quicque de ista materia, iustificetis, et honestetis cum verbis et rationibus in instructione vestra contentis, et cum de alijs, que pro vestra prudentia noveriti shinc rei magis posse conferre. Et signanter cum expeditione: quam sicut prediximus iam dedimus oratori Domini Despoti de sancta Maura ex consensu

Sul principiare di questa guerra, circa all'anno 1464 moltissimi degli abitanti di varii luoghi della Morea, i quali

Majestatis sue. De quanto autem habebitis circa premissa, curiosus eritis litteris vestris nos certiores efficere.

De parte 93
De non 18
Non sincere . . . 11

Tratta da carte 122 tergo del Registro. Deliberazioni Senato (Secreta).

1465 die VI Novembris

Quoniam ex conditionibus rerum et temporum occurrentium pro nostro Dominio: expedire hinc nuntium Domini Leonardi Despoti de sancta Maura: qui diu hic stetit: Considerato etiam quod Jacobus de Bona Raguseus, qui ad nos redire debebat, non est regressus propterea, vadit pars.

Quod mittatur pro nuntio ipsius Domini Despoti Leonardi: sibique dicatur: Quod si distulimus in hanc usque diem eum expedire id principaliter fuit; quia nobis decens visum est; causam sui ad nos adventus comunicare cum serenissimo Rege Hungariae confederato nostro. Unde dicimus: Quod in bona gratia redire potest ad Dominum suum: sibique nostro nomine explicare: mentem nostram bene dispositam esse ad pacem cum turco. Verum mittere ob id ad ejus presentiam oratorem nostrum non videtur nobis: Ideoque notificare potest Flambulario: qui sibi dici fecit ex parte Domini Turci de pace predicta quod de hac intentione nostra domino suo quamprimum dare potest noticiam.

Et dare operam quod mittatur orator ipsius turci cum pleno mandato Ragusium seu ad alium locum ibi proximum. Et de deliberatione et tempore missionis ipsius Oratoris quamprimum advisare prefatum Dominum Leonardum, ut subito nos informare possit qui providebimus, quod etiam ad illud tempus erit Ragusij, seu ad illum locum proximum noster Orator cum mandato. Et id ipsum pro parte sua faciet Serenissimus Rex Hungarie. Subiungaturque prefato nuntio. quod dicat Domino suo, quod de responso quod habebit, per viam Corphoi velocissimum grippum nos certos efficere debeat. Nam mandabimus regimini Corphoi: quod et nuntios et litteras ipsius Dominj subito ad nos mittat per proprium grippum. Et similiter conduci faciat quam celerrime hunc nuntium ex corphoo ad prefatum Despotum.

Et ex nunc captum sit, quod circa hoc scribatur regimini corphoi quantum fuerit opportunum.

De parte 93
De non 18
Non sincere 11

Da Carte 122 del Registro Deliberazioni del Senato (Secreta) 1464.

eransi dati ai Veneziani, infestati dalle incursioni e dalle rapine dei turchi, nè potendo più vivere costretti com'erano di star chiusi nei castelli, col consentimento di Leonardo, del vescovo, del capitano e dei gentiluomini di Zante, e col permesso del veneto capitano generale Jacopo Loredano, si trasportarono in numero di 10,000 in quell'isola sotto la condotta di Micheli Ralli capo de Stradiotti.

Eglino vi stabilirono una colonia posta sotto la protezione della signoria di Venezia, e si costituirono un governatore cui diedero nome di Console e » a quelli populi fu data habitatione ne' luoghi inculti, sterili et salvatichi, li quali con sue fatiche e spese hanno reducti a cultivatione. » Più tardi nacquero differenze fra i coloni ed il vescovo e gentiluomini di Zante, per togliere le quali dovette recarsi a Zante Jacopo Marcello. L'accomodamento allora fatto venne nel 1473 comunicato in Venezia dal Marcello stesso all'ambasciatore del re Ferdinando forse per nuove controversie allora insorte (1).

(1) MCCCCLXXIII die VIII Junij.

Exemplum cujusdam depositionis facte per Nobilem virum Jacobum Marcello olim provisore a mare de capitulis celebratis inter Episcopum, Capitaneum et homines Jacinti et Stratiotas et Amoraitos ad requisitionem oratoris S.mi Regis Ferdinandi de mand. dnij.

Reverendissime domine per satisfare avostra R. S. a quella notifico io Jacomo Marcello che essendo per la Ill.ma Sig.ria proveditore della Morea, nascuite molte differentie fra gli moraiti greci et albanesi da una parte et el Reveren. vescovo per nome del Signore et suo cittadini del Zante dal altra per cagione che dicto Vescovo e cittadini volevano quelli costringere a certa contribuzione reale et personale come facevano gli suoi parchi e villani.

Jo ad requisitionem de epso vescovo e cittadini me conferi con una galia a dicto luogo del Zante, et audicti R. Vescovo et Capitano per nome del Signor de dicto luogo per nome del Signor Leonardo et cittadini et gentilhomeni del Zante tutte le ragioni per quale volevano dicti Mo-

I turchi, poichè videro circoscritto il loro dominio nelle sole isole, mutarono il loro procedimento coi Gre-

raiti fosseno tenuti ad contribuire reale e personalmente come facevano gli altri Jacentini al vescovo et altri gentilhomeni et cittadini.

Similiter intexi et audi gli principali homeni de dicti Moraiti i quali alegavano che quando la Ill.ma Signoria tolse l'impresa della Morea, loro habitavano la parte del Vomero, Olena Chilidoni et altri luoghi circonvicini a quelli, gli quali tutti diedono insieme a se stessi a la predicta Signoria. Et poi non succedendo le cose per le continue incursione de perfidi turchi, non possendo tanti populi stare negli castelli per suasione del Spectabile Michali Ralli capo de Stradiotti capitaneo e governatore per nome della predicta Illustrissima Signoria in quelle parti, havuto el consentimento dell'Il.mo Signore Leonardo e de tutti quelli del Zante de comandamento del M.co capitanio gnle Misere Jacomo Lauredano, tutti quelli populi et anime allora in numero cir a X.m (10,000) sotto la protectione de la Ill.ma Signoria et come subditi de quella passono al Zante. Sopra di quali per dicto M.co capitanio fo costituito uno governatore qual fu Spt. Martino da Drin, habita al presente al Zante, et a a quello fu dato vocabulo de consolo, cossì consentendo dicto Signore Leonardo, vescovo, capitanio zentilhomeni et tutti cittadini et homeni de dicto luogo.

A quelli populi veramente fu data habitatione ne luoghi inculti, sterili et salvatichi, gli quali con sue fatiche e spese hanno riducti a cultivatione in modo che da quelli vivono. Et molte ragione allhora dixeno, che sendo venuti sotto la protectione della Ill.ma Sig.ria predicta per perseverare ne la fede cristiana et non esser preda dei Turchi. Vogliendo loro pagare quello era honesto: supplicavano non sia permesso esser fatti parchi de quelli del Zante et che sendo subditi de la Ill.ma Sig.ria non siano supposti ad altro Signore. ma che in tutte cose nel Zante fosseno tractati et expediti come subditi della predicta Signoria.

Io audite ambe le parte operai che se compuoseno insieme. et così el R. vescovo, capitanio per nome del Signore et homeni del Zante feceno formare certi capitoli instando et requirendomi che per nome della Ill.ma Sig.ria gli confermasse. Acciò tutti gli Moraiti. Stratioti. Greci et Albanesi fosseno obligati observarli. Quali capitoli io confirmai et auctorizai, scripti per mano del mio canceliero grecho il quale per esser rimasto in dicta parte non mi trovo avere presso di me dicti capitoli. Ma quelli se trovano appresso del R.° vescovo, capitanio e cittadini del Zante ai quali me riferisco, ma per quello mi posso aricordare: Et primo el Rev.° Messer lo vescovo del Zante per nome del Signor et suo insieme con tutti quelli del Zante dimandarono potere astringere gli Moraiti sud-

ci, che cercarono di rendersi benevoli; per la qual cosa Leonardo reintegrò la sede episcopale greca di Cefalonia distrutta dai latini, lasciando al clero greco l'elezione del vescovo. Venne allora nominato Gerasimo Loverdo, che ebbe la giurisdizione spirituale non solo sopra Cefalonia, ma altresì sulle isole di Zante e d'Itaca. Dicesi che il Loverdo tenuto in grande stima da Leonardo, e venerato dai suoi concittadini, giungesse fino all' età di cento e venti anni, dei quali quaranta visse come laico, altrettanti come sacerdote ed altrettanti come vescovo [1].

Leonardo circa il 1463 aveva preso in moglie Me-

detti a pagare dricta decima si de quello raccoglievano de gli terreni lavoravano, come de animali et ogni altra cosa.

Item che epsi Moraitti pagasseno certa recognitione agli Signori de chi erano gli terreni che cultivavano.

Item che per gli animali da mangiare che occidesseno et vendessero a beccharia pagasseno al Signore certo datio, et quanto non me ne ricordo.

Item se venivano alcune differentie fra Cittadino et Moraittò che el Moraitto dimandasse al cittadino ovver altro Jacentino, el capitaneo del Zante fosse iudice et cognitore et e converso se el cittadino over altro Jacentino dimandasse el Moraitto el consolo nostro cognoscesse e judicasse.

Item se gli Moraitti non pagasse la X.ma et ogni altra cosa per dicti capitoli fosseno obbligati a pagare al Vescovo et altri Zentilhomeni et cittadini, el console debia quelli astringere real e personalmente.

Item nei criminali el Consolo judicasse i Moraitti et subditi della predicta Ill.ma Signoria fosseno tractati secondo le antiche consuetudini e per subditi et homeni de quella et come sono tractati gli altri subditi della predicta Ill.ma Sig.ria.

Queste medesime cose per quanto me pare aricordare in brevitate contenevano gli capitoli et convenzioni predicte dimandate et requerite per el Reverend. Vescovo per nome del Signore et suo et homeni del Zante, et a loro instantia per me confirmate. I quali capitoli come di sopra ho dicto fo dati sigillati in mano del Rev.do Vescovo, capitanio et Zentilhomeni del Zante, agli quali capitoli me rifferisco.

Commemoriali XVI, p. 75, tergo.

(1) Loverdo Stor. Ms. di Cefalonia.

lissa, figliuola di Lazzaro despota della Serbia, profuga in Ragusa, dove viveva colla madre Elena della famiglia dei Paleologhi.

La madre accompagnò a santa Maura la figlia, la quale morta essendo nel 1464, Elena si fece monaca, mutando il proprio suo nome in quello di Hypomene ossia Pazienza, e morì nel 1474 [1].

Nel 1477 Leonardo passò in seconde nozze con Donna Francesca Marzano d'Aragona, figliuola di D. Giovanni Francesco Marino Marzano principe di Rossano, duca di Sessa e di Squillace, conte di Mont'Alto e grande ammirante del regno di Napoli, e di D. Eleonora d'Aragona sorella del re Ferdinando e figliuola di Alfonso primo [2]. Lo scopo di Leonardo nel contrarre questo matrimonio era quello di procurarsi, mediante la parentela con Ferdinando, un alleato bastevolmente forte per difenderlo; se che non quell'unione divenne per lo contrario cagione che egli perdesse il suo stato, in quanto che grandemente indignò i Veneziani, nemici allora di Ferdinando, e l'insospettì contro Leonardo, il quale non venne compreso nella pace che finalmente nel 25 gennaio del 1479, la Repubblica veneta aveva concluso coi turchi, ponendo termine ad una guerra lunga ed ostinata, sostenuta per sedici anni continui con meravigliosa costanza [3].

Leonardo pei patti del trattato che Carlo suo padre aveva fatto con Amurat, era obbligato di pagare un tributo al sultano: oltracciò egli doveva ogni qualvolta un nuovo Sangiacco, ovvero governatore, recavasi a Giannina e ad

(1) Georgii Phranza Protovestiarij Chronicon L. 3. Cap. XXX.

(2) Recco – *Famiglie nobili ed illustri della Città e Regno di Napoli*, p. 50.

(3) Spandugino — *Commentarii dell'origine dei Principi turchi*, L. I, pag. 61.

Arta, porgergli un dono di cinquecento ducati. Accadde in quel tempo che venisse per avventura un Sangiacco, cui l'età non era ancora pervenuta ai sedici anni, il quale era stato abbassato da pascià a Sangiacco, cioè da pascià a due code ad una sola, e che sembra avesse pure qualche parentela con Leonardo, chiamavasi Fecit pascià. Considerando Leonardo la giovinezza e le sventure di Fecit, non che la parentela che a lui lo legava, credette di potersi esimere dal dono dei denari, ed invece di questi gli mandò certe frutta. Perciò Fecit sdegnato forte contro Leonardo disse: « costui si pensa di trattarmi da fanciullo, mandandomi le frutta in iscambio dei denari, i quali egli mi dee dare, ma non anderà gran tempo, ch'io li farò conoscere l' error suo. » Scrisse egli tosto alla corte di Costantinopoli, ricordando come nel tempo della guerra tra i Veneziani ed il turco, Leonardo essendo tributario de' turchi, alloggiò nel Zante e diede ricovero a certi cavalli leggeri della Signoria dei Veneziani, i quali tuttavia molestavano i luoghi finitimi e soggetti all'impero de turchi, e poi si ritiravano a salvamento nel Zante per opera e favore di Leonardo. Appresso aggiunse, che nei capitoli della pace egli non era compreso [1]. Non fu questa un'osservazione inutile pel conquistatore che ordinò l'armamento di ventinove navi, il comando delle quali fu affidato al precedente gran vizir Kedük-Ahmed-pascià, uscito di carcere ad intercessione di Hersekzade, e rimesso nella grazia del Sultano colla dignità di pascià di Vallona [2].

Leonardo avuto sentore della procella che stava per iscoppiargli sul capo, nè vedendo alcun'altra via di sal-

(1) Spandugino, ivi.

(2) Hammer — *Storia dell' Impero Osmano*, T. VI, L. XVII.

vezza, poichè coll'imparentarsi, come si disse, con Ferdinando era caduto in disgrazia dei Veneziani, noleggiò una nave mercantile veneziana, e su di essa imbarcatosi colla giovine consorte, coi fratelli e con quanti denari e cose preziose potè raccogliere partì da santa Maura e fece vela verso Napoli.

Uscita intanto dalla Vallona l'armata del Sultano, senza che alcuno sapesse ove era diretta, si avviò pel canale di Corfù, dove trovavasi il capitano generale dei Veneziani, Antonio Loredano con alcune delle sue galee, le quali salutarono l'armata turca. Questa prese allora la via verso lo stato di Leonardo, e andò prima a Santa Maura, che trovò abbandonata dal suo signore. Il capitano turco lasciato in quell'isola un presidio dei suoi, si volse verso Cefalonia, dove tagliò a pezzi tutti gli ufficiali di Leonardo che colà erano, e dopo presa la maggior parte dei terrazzani li mandò con le mogli e co' figliuoli a Costantinopoli. Quivi giunti che furono, dice lo Spandugino, Maometto comandò a quegli uomini che lasciando le proprie mogli pigliassero donne di Etiopia: parimente che le donne abbandonati i mariti loro, prendessero mori di Etiopia. Ciò egli fece per avere da quella razza degli schiavi bigî, cioè di mezzo colore, e li confinò in Marmora e nell'altre isole vicine (1).

Allorchè Kedück-Ahmed-pascià si volse verso Zante, gli andò incontro il capitano generale di Venezia Loredano e gli disse che Zante era abitata da sudditi veneti, (egli intendeva la colonia di cui dianzi abbiamo fatto parola), che aveano il diritto di levar s. Marco, cosicchè qualunque attacco contro quell'isola sarebbe stata una

(1) Spandugino, ivi.

lesione dei capitoli della pace di recente conclusa, i quali volevano che tutti i luoghi che levano o leveranno san Marco, non sieno offesi: perciò egli esortava il pascià che di là si allontanasse. Questi non rispose con quella riserva che si conveniva, e fra altre cose molto si lagnò che i Veneziani avessero a Leonardo procurato la fuga. Il Loredano su ciò si discolpò, dicendo che Leonardo si era fuggito molti e molti giorni, e forse un mese prima dell'uscita dell'armata dalla Vallona e che gli avea noleggiato la nave d'uno dei sudditi veneti. Ahmed allora soggiunse che quel suddito veneto padrone della nave non avrebbe dovuto dar passaggio a Leonardo. Rispose il Loredano che i sudditi veneti erano uomini liberi e come tali cercavano inviamento prendendo il partito che loro recava maggior guadagno, e quindi il padrone della nave una volta accordatosi con Leonardo doveva obbedire alla volontà di chi lo pagava; che allora solamente il turco avrebbe avuto motivo di lagnarsi se dopo ch'egli fosse uscito coll'armata ed assaltato avesse lo stato di Leonardo, questi fuggendo fosse stato accolto nella nave del veneziano e condotto via, e così impedito che cadesse nelle mani del pascià. Quando Leonardo erasi fuggito niuno sapeva qual direzione dovesse prendere l'armata ottomana, oltracciò allorchè il padrone della nave accolse Leonardo, lo stato di lui era tuttavia integro. Dopo lungo diverbio venne finalmente stabilito fra i due capitani che l'uno scrivesse al Sultano e l'altro al suo governo, e che fosse sospesa qualunque ostilità contro l'isola, finchè fossero giunti nuovi ordini.

Il Senato per deliberazione del 7 di settembre del 1479, scrisse al Bailo di Costantinopoli Benedetto Trevisano, ed in assenza di lui al Vice-Bailo Pietro Vetturi, informandolo delle cose avvenute, ed ordinandogli che con

l'usata destrezza e prudenza operasse in modo che l'isola del Zante fosse lasciata al dominio veneto, e facesse comprendere con dolci ed umane parole, che se dallo Zante si levassero i sudditi veneti e abbandonassero quel luogo, esso non avrebbe avuto più verun valore: laddove avrebbe assai giovato al turco se fosse rimasto nelle mani dei veneziani. « Et intorno a questo per obtenir nostra intention non pretermettete, si scriveva al Bailo, raxon che dir si possa in modo alguno conveniente e necessario (1).

(1) 1479 — die VII mensis septembris.

Ser Benedicto Trivisano, sive in absentia sua Petro Victuri Vicebailo in Costantinopoli.

Come non dubitemo ve sarà noto l'uscita da la Valona dell'armata del sig Turcho Capitanio Ahmet bassa, de i pensieri et imprexa di la qual ognuno era incerto: ussita se aviò per el canal de Corphu, dove se ritrovava el Cap. nostro zeneral cum algune delle galie nostre. salutato et honorato dal predicto nostro Capetanio passò alla via del Stato del Sig. Lunardo, et andò prima a S.ta Maura la qual trovo abandonata dal predicto Sig re et fornita per turchi poi se aviò alla Zaffalonia et prexe l'ixola poi la forteza et sacomanata tuta bruxò et ruinò el castello et lassando quella al tuto deserta et occupato tuto el stato che fo de quel Sig.or. de la persona del quale qui de soto ve diremo quanto sia necessario. Dapoi essendo gia sta preavixato dal nostro Cap. come el Zante era habitato per nostri subditi pur hebe riguardo, et rechiexe el Bocholi capo et principal de quelli nostri homeni che de li se levasse et lassasse l'ixola: dal qual li fo resposto non cum quella resservation se conveniva et che nostra intention seria stato chel havesse risposto, et de zo ne e stato dal nostro Capit. reprexo perchè siando in pace cum el Sig.or Turco, nostra volunta è che tutti li nostri cussi in mar come in terra et in facti como in parole quella observi. Pur facendo dechiarir al predicto nostro Capitanio al Cap. del Sig.or turco la forma de i capitoli de la pace che vuol che tuti i luochi che levano et levaranno S. Marco non siano offexi. Et intendendo che 'l Zante levava S. Marco e stato contento el predicto Ameth bassa dar noticia al S.or Turco et aspectar suo comandamento, et non offender dicta Ixola in questo mezo, cerca la qual nui ve dichiarimo tutto l'ordine della cossa et le raxon nostre che non solamente comenza et consiste in levar S. Marco, ma in più validi et antiqui fondamenti che sono questi. Ritrovandosi quella Ixola in questo superior tempo deserta et quasi in tut-

Il Bailo non potè ottener altro se non che chiunque in Zante trovavasi, avesse libertà di partire a suo piaci-

to vachua et abandonata fo per colui era nostro Cap. zeneral in quel tempo traducte sopra essa anime in buon numero subditi nostri, et de tempo in tempo multiplicate et sempre fra dicte anime e stato uno governador nostro ministrante fra loro raxon et justicia et cussì hanno visto sotto el dominio et in obedientia nostra fin questo zorno; Dapoi bonificata, culta et habitata per li homeni nostri dicta Isola. le vero chel Sig.or Lunardo non si vergogna domandarla et volerla in suo dominio uxando a questo del favor del referando de chi lui se chiamava vassalo, e a questo fine fece el parentado cum lui: pur nui li dimostrassemo el suo error et torto et ha havuto pacientia remanendo quella Ixola in mano et possession de li nostri cum verità et effecto soto la Bandiera de S. Marco. Questa e la pura verità non sapemo in che forma havera scripto ala porta el soprascripto Cap. del Sig.or turcho, ma sia como se voglia vuj cum la uxata vostra dexterita dechiarite al soprascripto Exmo Sig.or et al bassà questa verità et oprate de obtenir che l' ixola antedicta sia lassata in pace sotto el nostro dominio, come e stata tanti anni et come vuol la forma del capitolo de la pace nostra. Et come non dubitemo apparerà a quello Ex.mo Sig.or sia conveniente, dechiarando inter cetera cum bone, dolze et humane parole, che quando de li se levasse li nostri et abandonasse quel luogo non saria però de algun relevamento al Sig.or Turcho: Ma po ben esser de sua comodità ritrovandosi in mano nostre, como sono tutti i altri luoghi nostri a beneficio et comodità de sua Celsitudine et de li soi. Et intorno a questo per obtenir nostra intention non pretermettete raxon che dir si possi, ne modo alguno conveniente o necessario. Et de quello obtenerete darete avixo prestissimo sì a nui come al nostro Cap. Zeneral fino a domandarlo de servitio et singular complacentia et gratia da quel Sig.or per la benivolentia e fra nui.

Nui ve dicessimo de sopra che del Sig.or Lunardo ve scrivessamo più distinctamente quello che volemo sapiate de questo che molti e molti zorni et anche qualche mexe avanti lusita de larmata de la Valona per quello nuj semo informati lui nolizò una nave de uno subdito nostro à staro come se dice: Et subditi nostri per naturale et condition de homeni liberi che cercha inviamento prexe el partito de suo avantazo et guadagno: et ricevete in soa nave dicto Sig.or et robe sue: et quando parse a chi el pagava, se ne ando ala volta de Sicilia et del reame. De questa cosa Ahmet bassà ha facto molta condoglianza dicendo chel dicto patron non dovea far ne poteva tal cossa: et si non dubitemo che ala porta haverà scripto et narrata altramente de quello sia in vero non distinguendo tempo ne caxo alguno. Pora forsi dolerse se dapoi usito luj cum larmata,

mento, e andare a procacciarsi altrove miglior fortuna. I Veneti, usando di tal comodità, levarono molte migliaja di

et assaltato el stato del Sig.or Lunardo quello fugendo fosse per el patron nostro stato ricolto et conducto via et liberato in questo modo dal predicto Capitanio. Ma non e cussi anzi incerto tuto homo, dove fosse per drizarse dicta armata, et patron nostro tolse el predicto partito in tempo che tuto el stato de quel Signor era integro: et non invaxo da alguna ne lui chazato ne fugitivo et come obligato et cargato fece vella quando chi lo pagava volse. Questa cossa essendovene dicto ala porta o fata querela alguna dechiarite come in verita e.

Una altra lamentation ha facto dicto Ahmet de 4 nostri sopracomiti che par che levasseno da una certa Ixola algune poche anime. El vero è questo che ritrovando dicti nostri sopracomiti in mar algune piccole barchette rebaltate in le quali algune poche persone per fuggir se haveano conducte per propria pietà vedendo quelle anegarse le levò et liberò non da le mano de li homeni de la armata, ma dala morte che facevano anegandosi; et sono queste pochissime. Et questa parte credemo sia sta ben dichiarita et composta per el Cap. nostro zeneral, come in verità cossa piccola et de niuna extimation più degna de laude per la pietà che de reprension per alguna colpa commessa perche essendovi de li dicto possiate dechiarir el vero et purgar li nostri da ogni imputation che se li facesse.

Resta che nuj ve dechiarimo quest' altra parte de singular momento et molto dispiaxevole al animo nostro per le querele de gran numero de subditi nostri che cum suo grippi et barche et altri navilieti se ritrovavan, per quelle Ixole, marine et porti trafegando et trazetando da luna al altra Ixola, et da uno a un altro luogo persone et robe, et anche andando et ritornando da Patras et da altri luoghi del Sig.or turcho, come e uxanza de marinari et poveri homeni che vivono de tal comercio, et industria: i qual tuti che sono capitati in mano delle fuste de dicta armata sono sta prexi, robati, feriti, somersi et anegati: et molti ritenuti serrati et prixoni in le fuste: Et havendosi de zo condogliuto el Cap. nostro cum el Capitan del Sig.or turcho che credo non sappia el tuto del mal commessoo per le fuste sue: confessa de algun grippi ritenuti perchè portavano anime da luogo in luogo. Questo come havemo dicto fo sempre consueto, ne facevano se cusì e i subditi nostri per offender ne impazar alguna imprexa de la predicta armata, ne per questo meritano esser cusi mal tractati, ma questi sono li mancho. La maior parte de barche et navilij nostri cussi offexi non hanno commesso cossa alcuna che possi constar el danno inferitoli in le faculta navilij et vita loro. Et però nui volemo che questa tal cossa vui fazate nota al Sign.or turco et ai bassà come cossa singularmente importante et insita nel chuor nostro che verso i

isolani, con le genti che erano sotto la loro protezione, i quali ridotti in Morea fu loro concesso che liberamente abitassero in quei luoghi dove loro più piacesse. Così una parte degli abitanti si salvò dalla ferocia dei barbari, che misero a fuoco ed a sangue l'isola sventurata, tramutando in rovine ed in ceneri la città, ed in deserto le campagne; quelli poi che non avevano potuto fuggire corsero a trovare la loro salvezza sui monti più dirupati e nelle più profonde caverne. I turchi consumata l'opera della devastazione e dell'esterminio pare che avessero abbandonata l'isola, o lasciatovi un assai scarso presidio.

La flotta di Kedück Amed dice l'Hammer, dopo aver conquistato due delle isole Jonie, (diremo quattro), posti avanzati d'Italia, ottenne una destinazione molto maggiore ed ardita, quella cioè di sbarcare sulla costa d' Italia stessa, ove nessun osmano avea posto ancor piede. Era degno del conquistatore della Grecia l'ambizioso pensiero di conquistare anche la superba Italia, che sì spesso devastata dai barbari, offriva anche ai turchi un'esca di piaceri e di preda [1].

subditi del predicto Sig.or, navilij et fuste non poria esser meglio desposto, et loro capitando ogni hora in mano de nostre galie et ne li luoghi et ponti nostri sono riguardati, accomodati et honorati. Et cum tutte quelle parole che convenga ala materia e ala affection nostra in quella dimandate et impetrate tal comandate al Capitano, e a tuti li soi che li nostri che si ritrovasseno in captività prexi ut supra siano liberati et restaurati da li danni suo. Et in posterum cesserà questi inconvenienti et mali. Et per obtenir niente pretermettete che sia in proposito a dir. Et de tutto date distincto avixo al Capitanio nostro Zeneral et a nuij.

de parte 156
non sincere 1
de non 2

Tratta da carte 34 tergo del Volume. N.° 29 Secrete Senato appartenente all' Archivio della Cancelleria Secreta.

(1) Hammer op. cit. L. XVII.

Giunto Leonardo a Napoli, si recò non molto dopo a Roma presso il papa Sisto IV, dal quale ebbe onorevole e benigna accoglienza. Il pontefice dopo essersi condoluto col profugo dell'iniqua sua fortuna, gli fece dono di mille ducati d'oro, e gli promise l'assegnamento di altri due mille annui: mostrandosi desideroso di fare molto di più, se Iddio gli avesse conceduto la grazia, come egli sperava, di posar dalle guerre. Leonardo si trattenne in Roma oltre un mese e poi ritornatosene a Napoli, ebbe dal re Ferdinando in dono le terre di Briatico e Caliniera nella Calabria ([1]).

I veneziani nella prima opportunità diedero mano alle trattative per avere dai turchi le isole. « Antonio Vetturi ambassador al Turco, dice Domenico Malipiero, giunse (*a Costantinopoli*), al primo di ottobre con Alvise Manenti so secretario: è sta accettà honoratamente, ha bascià la man in pubblico a quel signor, et ha mangiato con lui. El signor ghe ha promesso de remetter a la signoria i danari che se dovea dar a so padre, e de cederghe le isole del Zante e de Zeffalonia ([2]). »

Il Senato nel 25 aprile del 1481 prese la deliberazione che non essendovi alcuno il quale non intenda e non conosca quanto i luoghi e le isole del Zante e di Ceffalonia, per il sito e per i loro porti sieno utili alle galee, navi, e navilii veneti che navigano in quelle acque, e che non intenda e non conosca altresì qual danno verrebbe alla Signoria se quelle isole pervenissero nelle mani del re Ferdinando, l'armata del quale dietro lettere avute, stava per uscire onde occuparle, si dovesse in considera-

(1) Liber Ritualis et cerem: Sixti IV anno 1479 pag. 101 — Cappellari Campidoglio Veneto MS. nella Marciana: — Rodotà: Dell'origine e progresso del rito greco in Italia L. III C. II p. 79.

(2) Domenico Malipiero An. Veneti P. I. p. 155.

zione di tutto ciò scrivere al Bailo ed Ambasciatore a Costantinopoli in questo modo: « Altre volte se ricordemo vui Baylo haverne scripto, che de li per certa bona via vi era sta pur trato qualche moto che in caxo la nostra Signoria volesse le Isole del Zante et la Zeffalonia questo Ill.mo Sig. non saria gran fato i le desse, per compiaser a quella. Ala qual cossa accomodandosse nuj ala condition et occorrentia de li tempi era alhora, non facessemo plui caso di tal offerta di quello zudegassemo alhora meritar essa materia. Al presente veramente queste nostre a vui dar havemo deliberato volendo et cum el conseglio nostro de Pregadi comandando che recevute queste nostre cum la usata vostra prudentia et dexterita dobiate cum quel cauto modo potrete tastar et intender da li Bassà over da cui vi parerà se volendo nuj dicte Isole per qualche conveniente prexio questo Ex.mo Sig. fosse per darnele. Et essendovi dato bona risposta over speranza questo habi a seguir, cum el nome di Dio intrate in la pratica procurando cum quelle grave et accomodate parole che ala vostra prudentia parerà che quel Sig. ne vogli dar dicte due Isole. Et a caxo possiate meglio concluder questa materia segondo el desiderio et voluntà nostra, Nui volemo che imprima dobiate experimentar et provar ogni modo et via di comprarle per nome et sotto nome de la nostra Siguoria dagandovi libertà possiate spender per dicte due Isole et luoghi a parte a parte da Duc.ti X fin XV mila da esser dati et pagadi cum quella plue habilità et comodita de la nostra Signoria che potrete far, cercando cum ogni ingegno et saper vostro di migliorar et avantazar la Signoria nostra in quel plue porete et saperete far. Et concludandosi questa materia procurate quam primum se faci per la Porta iuxta el consueto la carta over instrumento de tal vendition cum ogni chiareza et

opportune clausule et subito avisatine a caxon possiamo opportunamente proveder a quanto serà necessario: et se in la suma di danari fosse qualche differentia che non si lo possemo persuader spazatene ut supra subito et senza alguna dimora un fedel et volocissimo messo cum vostre lettere a caxon intesa essa differentia vi possiamo commetter quanto haverete a far. El qual desiderio nostro semo certi mediante la prudentia et modi vostri sia per sortir optimo effecto per che anche come sapete da dicte Isole questo Ex.mo Sig. ha puocha et quasi nulla intrada et per optignir questo nostro pensiero usate ogni solicitudine et studio vostro. Se veramente fata per vui prima ogni possibel instantia quelle non possa haver per viam venditionis, vi comandemo che dobiate instar et procurare di haver dicte due Isole per nome nostro da la Ex. di questo Signor in perpetuum cum obligatione de darli ogni anno per honoranza ducati 600, et non volendo semo contenti possiate promettterli fina 800 et optegnando questo fate ut supra le carte et instrumenti di tal composition.

Molte cosse et raxon vi possamo dir per plue dechiaration del animo et voluntà nostra, ma essendo segondo nui la cossa per se medema facile et honesta, et vui prudente et obediente ne par havendovi dechiarà la intention nostra havervi scripto a sufficientia: et ogni vostra pratica et action in questa facenda fate la sia non solum prudente ma etiam tanto cauta et secreta che non segnando la conclusione al primo ne al segondo modo quella no possi esser intexa (1). »

(1) De parte 127
de non 25
non sincere. . . . . 7.

Tratta da carte 8 tergo del Volume N. 30 anni 1481 e 1483 dei Secreti, appartenente all' Archivio della Cancelleria secreta.

« Ma in questo mentre Antonio dei Tocco fratello di Leonardo, con alcuni grippi armati di Catalani andò a Cefalonia e quella trovata con poca difesa insieme col castello fece ritornare all'ubbidienza sua. Il medesimo fece dopo pochi giorni l'isola del Zante già abbandonata da turchi per paura. Il che inteso da Ser Priamo Tron Capipitano e Provveditore di Modone, invitato dalla comodità del luogo per la sua propinquità e facilità dell'impresa, mandò ser Bartolommeo Minio suo Capitano del borgo, con buon numero di fanti e alcuni grippi armati, il quale cacciò il detto Antonio e i suoi Catalani dalla detta isola del Zante e di quella s'impadronì. Del che esso Rettore di Modone ne diede notizia al Sangiacco della Morea, dicendogli questo aver fatto, acciocchè essa isola non capitasse nelle mani del Re di Puglia, nimico del suo signore, la quale egli voleva mandare a richiedere come luogo propinquo alla Signoria (1). »

Il provveditore di Modone ragguagliò tosto il suo governo di quanto aveva operato, ed il Senato essendo stato accertato da Teodoro Paleologo e da Nicolò Contarini di recente ritornato dal Reggimento di Corone, che i popoli di quelle isole erano desiderosi di porsi sotto il dominio veneto, nel giorno 13 febbrajo del 1482 secondo lo stile Veneto, che sarebbe il 1483, deliberò spedire al provveditore dell'armata Cristoforo Duodo, il Paleologo con una lettera colla quale veniva dato ordine al Duodo di recarsi a Ceffalonia con quelle galee che gli fossero sembrate necessarie, e colà giunto informarsi destramente da quegli isolani circa la loro volontà e disposizione, ed accertatosi quelli essere disposti di venire all'obbedienza

(1) Navagero Hist. Veneta nel T. XXIII del Rerum Ital. Script. del Muratori p. 1180.

della Repubblica, dover con ogni via e mezzo possibile indurre Antonio dei Tocco a cedergli l' isola con tutte le ragioni che ha, ovvero aver potesse in quella. Affine poi di persuaderlo a fare tale cessione, gli potesse il Duodo offerire e promettere fino alla somma di ducati 500 all'anno di provvigione, ed una condotta di cento cavalli coll'usato stipendio, però cercando circa la provvigione pecuniaria di avantaggiare per quanto far si potesse la Repubblica. Quando poi egli trovasse Antonio renitente allora dovesse cercare per ogni altra via e mezzo di ottener l'isola, il che non gli sarebbe stato difficile, vista l'inclinazione ed ottima volontà degli abitanti. In qualunque modo egli fosse per ottenere l' isola dovesse fare sempre ad Antonio le stesse offerte della provvigione cioè e della condotta, affinchè ognuno intendesse che la Repubblica non avea tolto ad Antonio quel luogo per ambizione, ma soltanto affinchè non pervenisse in mani aliene con detrimento dello stato e delle cose della Repubblica [1].

(1) MCCCCLXXXII die XIIII februarij.

Quantum sit statui nostro collaturum si locus et insula Cefallonie pervenerint in potestatem nostri Dominij sicuti pervenit Insula Jacinti que vicinissima illi est ob ipsius loci importantiam omnes hujus consilij facile noverunt. Cum igitur sicuti per redditum fidelis nostri Theodori Paleologi facti sumus certiores universus ille populus sit valde inclinatus et propensus ac cupiat venire sub nostra ditione. Quod etiam aperte confirmat vir nobilis Nicolaus Contareno nuperrime reversus ex regimine suo Coroni: quod ambo affirmant quam facile optinebimus dictum locum si voluerimus per medium dictorum subditorum facit pro nostro dominio curare ut optineatur iccirco, vadit pars. Quod auctoritate hujus consilij remittatur predictus Paleologus ad virum nobilem Christoforum Duodo provisorem nostrum Classis cui scribatur in hac forma infrascripta videlicet.

Cognoscendo nui chel luogo et Isola de la Zefallonia per el sito et importantia desso fa molto al proposito del stado nostro desideremo de haverlo et possiederlo si come havemo el Zante azo maxime la non pervegni in man daltri che non faria per la Sig.ria nostra come sapete. Et

» Avuto il Provveditore l'ordine del Senato, con dieci Galere si levò e andò a Cefalonia, e mandò ad offerire a Don Antonio il partito proposto dalla Signoria, il quale

perchè sì dal nobel homo Nicolò Contarini ritornando dal suo Reggimento de Coron novissimamente come dal fedel nostro Theodoro Paleologo semo certificati che facilmente dicta Zeffalonia se optineria cum el mezo et favore de quelli subditi per la inclinatione et optima dispositione che i hanno verso la nostra Signoria dexideroxi universalmente vegnir sotto nuj ala devotione et obedientia nostra. Et per lo universal descontento che i hanno del Signor Antonio sotto el quale i se attrovano nuj confixi de la virtu prudentia et dexterita vostra havemo deliberato remandarne el dicto Paleologo cum queste nostre littere voiando et commettendove che havuta quella informatione da lui che vi parera over mandandolo avanti cum quel ordine che zudegarete esser opportuno over menandolo cum vuj como meglio vi tornerà a proposito conferire al dicto luogo vi dobbiate insieme cum quelle galie che vi pareraño necessarie dove zonto ve informerete da quelli subditi dextramente et ve certificharete de la volunta et disposition loro, et quando vui intenda cum verita et certeza quelli esser ben inclinati et disposti vignir ala devotion et obedientia nostra alhora vi forzerete per ogni modo via et mezo possibile indur el prefato Sig. Antonio che l contenti ciederne liberamente la predicta Jsola cum tute le raxon che l ha over potesse haver in quella, et per indurlo a tale effecto semo contenti che li possate offerir et prometter per nome nostro a parte a parte fino ala summa de Ducati Vc. al anno de provisione da esserli per nuj data cortexe et liberamente in vita sua, et oltra questo conducta de cavali cento col uxato stipendio nostro, cerchando cercha la provisione pecuniaria predicta avantazar la nostra Signoria quanto porete. Et contentando lui de darne dicta Ixola come vi forzerete confortarlo et suaderlo, la torete et farete custodir per nome nostro. Quando veramente non vi fosse possibile indurlo per algun modo a tal cessione de soa volontà et consentimento, alhora vi forcerete per ogni altra via et mezo optenirla, sì come facil cossa vi serà, atteñta la inclinatione et optima volunta di popoli predicti. Et quomodocumque la optinerete li farete etiam la offerta predicta per nome nostro sì de la provisione come de la conducta, azo ognuno intendi nuj non li haver tolto el luogo per ambitione, ma solum a fine che dicta Ixola non pervenga in aliene mano cum detrimento del stato et cosse nostre.

Et ex nunc sit captum quod prefato Theodoro paleologo dentur hic duc.ti LXX.ta pro sua subventione ad computum eius stipendij quod quidem stipendium quod est Duc. octo in mense sibi confirmatur auctoritate hujus Consilij et illud de cetero sibi satisfiat de pecunijs nostrorum

altamente rispondendo lo ricusò. Allora il Provveditore conosciuto il popolo malissimo disposto contro esso Don Antonio, e che ringraziavano Dio che avesse colà mandato esso Provveditore, poste in terra le sue genti, con l' ajuto di molti dell' isola, principiò a far dare la battaglia al castello, nel quale era ridotto Don Antonio. Ma da que' del castello non fu aspettato l'assalto, anzi ammazzato esso Don Antonio, si resero liberamente alla ducal Signoria, e diedero al Provveditore l'entrata nel castello, il quale senza contrasto poi s' impadronì di tutta l'isolà ([2]). »

Cristoforo Duodo nominò a governatore di Ceffalonia il nobile Niccolò Vallaresso per due anni con salario di ducati venti al mese ([2]).

Il Senato avuta notizia delle cose avvenute deliberò nel 5 di maggio 1485 di spedire un messo a Domenico Bollani ed a Pietro Bembo ambasciatori a Costantinopoli per ragguagliarli di tutto l'avvenuto colla seguente lettera.

» Credemo che avanti el ricever de questa averete intexo el seguito de l' isola de Cephalonia pervenuta sotto el dominio et ditione nostra. Et perchè, el potria esser che per li emuli nostri el fusse cerchato de tal cossa darne carico et imputatione contra el dovere et equità, ha-

Molendinorum Coroni juxta tenorem ultimarum litterarum nostri Dominij.

de parte	108
non sincere	4
de non	7

Tratta da carte 167 del Volume N.° 50 Secreti Senato dall'anno 1481 al 1482, appartenente all' Archivio della Cancelleria Secreta.

(1) Navagero Op. cit. — Sanuto Com. della guerra di Ferrara p. 75 — Cronaca Veneta dello stesso, Parte III p. 182 resto MS. nella Marciana CL. VII Cod. DCCCI.

(2) Reg. Senato Mar. Tom. XII p. 49.

vemo deliberato spazarvi a posta questo messo et per la presente dichiarirve el successo del tutto. Essendo sta quella isola abandonata et essendo pervenuto a noticia nostra, uno Antonio, fratello del signor Leonardo, ad requisitione et instantia del Re Ferdinando, haversi usurpata quella isola e tenerla per riducto e nido de Corsari, i quali non invigilano ad altro che a derobar et depredar navilij, che per quelle contrade navigano, amazando ed anegando i homeni i trovavano si dell' Ill.mo Signor turco come nostri senza alcuno risguardo o rispecto, como per molte vie eramo sta certificati, deliberassimo per ben de sua Signoria et de li subditi soi et nostri, occorrer a tal inconvenienti et proveder a li scandali che molto maiori nel avenir facilmente haveriano potuto occorrer non li provedendo: essendo dicta Isola devenuta nelle mane et potestà de Corsari comuni inimici nostri et del ben vivere, come la era, et deliberassimo mandar de li el proveditor nostro de l'armata cum alcune galie per veder de assetare quelle cosse quanto più humanamente et equamente fare si potesse. Ma restando dito Antonio pur pertinace in opinione de non voler consentire a la honesta acquisition nostra, contra la volontà de quelle poche persone et habitanti che restavano e contro la propria sua, impulso ed astretto a far cussì dal dicto re Ferdinando, macchinator de novità et inimico di quiete. Parse a dicti habitanti, cognossute le raxon et honeste petition nostre, tuti uno ore, non deliberati per alcun modo patire la tirannide del soprascritto Re, per li inconvenienti che ogni zorno seguivano, chiamar el proveditor nostro, et in quel tumulto del populo, non sapemo quello sia seguito del dicto Antonio, ma molti indicano che da li proprj soi el fusse amazato, come per copia de le litere del dicto nostro proveditor che in questa sarà inclusa veder potrete.

Volemo adunque et cum el nostro Conseglio de Pregadi vi comandemo che captato el tempo et opportunità dichiarite al Signor Turco over al suo Bassà cum chi ve accaderà parlare el successo della cossa et i respecti che ve hanno inducto a questo operar dobiate che non solamente el ce manchi de zò appresso quel signor cargo o imputatione ma anche che l'appare facto cum consentimento de Sua Signoria la qual ben se puol render certa che per la bona pase et sincera amicitia nostra li sia per certo ad ogni tempo molto più comodo a le cosse sue che quella isola sia da nui custodita che la fusse rimasta in mano de chi la era riducta come el precessor de vui Bailo per sue de XXVII Marzo passado ne scripse facilmente faria exhortandone a tuorla per ogni modo. Usando ogni vostro inzegno studio et industria possibile che de tal consentimento ne appari qualche scriptura o lettera di Sua Signoria la qual a nui sia gratissima. E quello dicemo della Cephalonia volemo et certamente dicto del Zante, come per la commissione vostra a vui orator imponessimo. E se a questo effecto per obtenir più facilmente tal cossa vi apparesse certamente ad proposito far qualche presente al Signor Bassà, semo contenti e lassemo in arbitrio vostro tuor de li nostri merchadanti ducati 1000 over due mille sino a tre mille al più a cambio, che de qui li faremo immantinente pagar a chi per vostra lettera ordinerete, i quali possiate dispensare tra i dicti Bassà, como vi apparirà expediente per obtentione de la presente voluntà nostra. E del successo per vostre lettere ne darete subito advixo (1). »

Al dire del Navagero Leonardo del Tocco aveva persuaso il re di Napoli di mandar suoi nunzj al Signor Tur-

(1) Secrete 1483 p. 15 tergo.

co per dimandargli la restituzione delle Isole del Zante e di Ceffalonia col tributo di ducati 500 all'anno [1]. Comunque si fosse, Bajazet scrisse alla Signoria di Venezia per rivendicare quelle isole, e non avendo avuto risposta mandò a Venezia Machmut con una sua lettera datata da Andrianopoli, colla quale chiedeva che dovesse la Repubblica levare la sua gente da Cefalonia e da Zante e restituir le due isole al Sultano.

Il Senato dietro deliberazione del 5 Gennajo 1483 (1484) gli risponde: dispiacergli che l'Ambasciatore Veneto residente in Constantinopoli, non avesse ricevuto le lettere che nei mesi scorsi gli erano state scritte sopra il fatto delle isole, la qual cosa essere forse avvenuta per aver mal capitato in mare la barca che portava le lettere. Per onorare Sua Signoria aver deliberato mandare in compagnia dell'inviato (Zaus) il secretario della Repubblica Giovanni Dario, il quale avrebbe esposte le urgentissime cagioni e gli onestissimi rispetti, che per comune utilità aveano mosso i veneziani a prendere quelle isole, e così sarebbe stata accertata Sua Signoria della sincera e buona amicizia della Repubblica [2].

(1) Navagero. op. cit.

(2) Littere Domini Turci ad Illustrissimum Dominum Ducem.
Datum die III Januarij 1483.

Sultan Paiasit chan. Dei Gratia Asie Europeque Imperator. Serenissimo principi Venetiarum salutem.

Significa la nostra Maiesta a la vostra Excellentia del fato de quelle duo Insule, çioè Jacijntho e Cefalonia le quale furon prexe cum la spada de la Majesta nostra e conionte sotto al Imperio de quella. E la Vostra Serenità li prendesti e submesseli sotto al Dominio de quella e de questo per avanti circa VI mexi scrisse la M.ta nostra a la vostra Excellentia, e nulla resposta de ciò perfina al presente pervene. Maravegliandose la M.ta nostra che non è lecito dimorare tanto a respondere: attento la bona pace e concordia che e tra la M.ta nostra e vostra Excellentia. Per tanto la nostra M.ta manda il schiavo de quella Ciaus Machumut lator et exi-

Ed infatti con risoluzione del 28 di gennajo 1483 (1484) viene incaricato Giovanni Dario di recarsi a Co-

bitor de le presente lettere de la nostra Maiesta insieme cum homo e lettere del Orator de la vostra Serenità che debbiate levar la gente de la vostra Serenità da li castelli de le dicte Insule: et assegnarle a la nostra Maiestà. Item de li ducati che mandò Vostra Excellentia alla nostra Maiestà per l'orator de quella, la quantitate la quale mancò alhora che la debia mandare la vostra Serenità a la nostra M.ta. Et per queste sopradicte cose mandò la nostra Maiestà il sopradicto schiavo ciaus Machumut, che senza dimora conduca risposta a la nostra Maiesta. Datum in la corte de la nostra M.ta in Adrianopoli dal anno del propheta Maximo Divo Divorum Mu-hamet CCCCCCCCLXXXVIII Die XV.ma mensis Sanal.

Tratta da carte 121 tergo del Volume anno 1483 Secreta Senato appartenente all' Archivio della Cancelleria Ducale Secreta.

Die V Jannuarij 1483.

Illustrissimo Domino Turco.

Ser Bernardus Justiniano Mil. p.

Ser Marcus Barbadico p.

Ser Federicus Cornario.

Ser Franciscus de Priolis.

Sapientes Consilij.

Ser Jo. de Lige.

Ser Marinus Venerio.

Ser Jo. Mauroceno.

Ser Antonius Grimani.

Sapientes Terrefirme.

Le venuto qui a Nui el schiavo de la Celsitudine vostra Zaus Machumut el quale per respetto de quella havemo veduto volentiera et aliegramente; et e stato da nui honorato come se conviene al amor et bona amicitia la quale havemo et mantegnir volemo cum la Ex.ia Vostra. Et da lui ne sonnosta presentate do lettere de la vostra sublimità per una de le quale la ne conforta che vogliamo liberar et far consignar al predicto Schiavo Zaus quello fratello de Jedich Mustaffa per nome Derivis Isuf qui detenuto: per l'altra veramente la Vostra Ex.zia. la tocha el facto de quelle do Ixole zoe Zante et Cefalonia: Et gravase che fin hora non li sia stato per nui risposto a quanto per lo nostro Ambassator la ne fece scriver. Et infine rechiede che li mandamo el resto de li danari che manchano. Nui veramente el tuto cum el consueto amor nostro lecto et intexo, respondendo dicemo: quanto alla prima: che non obstante el predicto Derinis per virtu de le leze nostre meriti la morte pel detestando vizio quale l'ha commesso. in questa nostra citta in desprexio del nostro Sig.or Dio. Volendo tamen Nui che in questo la nostra be-

14

stantinopoli e di trattare per l'acquisto delle isole di Zante e di Cefalonia, potendo offerire fino a 20000 ducati e disporre di altri ducati 2000 per donativi ai Pascià, senza però eccedere la somma totale di ducati 23000.

Partito il Dario, il Senato con sua lettera del giorno ultimo di marzo (ultimo dell'anno 1483 secondo lo stile Veneto) 1484, gli raccomanda di sollecitare l'affare e di procurare di condurlo ad un pronto termine ([1]).

nivolentia verso la vostra sublimità superi la efficacia de le leze nostre, in complacentia de quella siamo stati contenti liberarlo; et cusì libero lo habiamo fatto consignar al predicto schiavo Zaus. Quanto a la segonda certamente se meravegliamo: et anche ne dispiace chel nostro Ambassador non habi ricevute le nostre lettere, quale za ne i mexi passali scrivessemo in risposta sopra el fatto de le dicte Ixole; perochè nui existimando le rechieste de la Vostra Excellentia immediate respondessemo, come se convegniva al officio nostro. Et invero tegnivemo indubitatamente. chel dicto nostro Ambassador lhavesse ricevute. Ma possa che cusì Nui presumemo, che la barcha quale portava dicte littere sia in mare mal capitata. Un de Nui per honorar la Vostra Ill.ma Sig.ra havemo deliberato mandar a la presentia de quella insieme cum lo predicto Zaus el fedelissimo nostro Sacretario Zuan Dario, el qual exponerà et dechiarirà a la Excellentia Vostra particularmente le urgentissime et necessàrie cause et honestissimi respetti quali necessariamente ne mosse et constresse a tuor le dicte Ixole per comune utilità, comodo et beneficio de la Vostra Exellentia et nostro: et fara quella certa de la sincera et bona amicitia nostra; siche la cognoscerà nui volerla conservar. Al quale nostro Secretario piacerà a la Vostra Excellentia prestar piena fede come a nuj proprij. Si cercha quello lexponera sopra le dicte Ixole, chome sopra tutte le altre cose che da parte nostra el referirà. Quanto veramente a i danari sapia la Vostra Sublimità che senza dobio nuj li manderemo per le proxime galie da le marchadantie i quali la se puol reputar haver nel suo casnar. Et i anni de la Ex.ia vostra siano molti.

De parte	154
De non	0
Non sincere	0

Da carte 121 t.° del Volume dei Secreti anno 1483 appartenente all' Archivio della Cancelleria Secreta.

(1) 1483 die 16 mensis Januarij.

Commissio egregij viri Joannis Darij Secretarij ad Illustrissimum dominum Turcum.

Il negoziatore Veneto per quanto zelo ed arte adoperasse non potè ottenere che la sola isola del Zante.

Joannes committimus tibi ut simul cum Zaus Muchameth oratore domini Turci qui hic reperitur hinc discedas et naviges quousque invenies triremem nostram armatam quam jussimus venire in Istriam quam invium ostendistis et festinando navigationem ibitis Constantinopolim, verum si dictus orator vellet descendere in aliquo loco et per terram equitare id relinques ejus arbitrio et eo casu tu cum dicta Trireme ut diximus sequeris iter tuum Costantinopolim usquequo appulsus curabis adire presentiam prefati domini Turci ubi intelliges ejus persona reperiri. Cui presentatis litteris nostris simul cum muneribus et factis de more salutationibus cum illis accomodatis verbis quibus scies per tua prudentia uti pro confirmatione bonae amicitiae et sincerae nostrae benivolentiae quae sicut imprimis est maxime nobis cordi: ita omni tuo ingenio firmam et illesam conservare studebis. Dices in consonantia ejus quod scribimus eidem domino nos recepisse litteras suae Excellentiae quarum alteris intellecta hortatione sua ut liberare vellemus Derivis Isuf qui hoc detentus fuerat fuimus contenti in gratificationem sue Excellentie, illum liberare et in manibus sui oratoris consignari fecimus non obstantibus nostris legibus expresse ordinantibus eum mori: quas quidem leges semper inviolabiliter observavimus. Sed amicitia et amor noster in suam Excellentiam illas in hoc superavit sicuti optime nosti. Alteris vero tangentibus factum duarum insolarum videlicet Zacinthi et Cefaloniae intellecto eo quod sua Illustrissima Dominatio scribit dices quod magnam concepimus molestiam ubi intelleximus illam se gravare. quod tamdiu non responderimus in ea re cum illico acceptis litteris nostri oratoris super inde ad illum responderimus nec scimus cogitare quid nam alliud in causa esse potuerit: cui dictae nostrae litterae non pervenerint ad illius manus: nisi quod per mare ille iverint in sinistrum. Sed quoad rerum insularum dices quod cum jampridem facti fuissemus certiores insulam Zacinthi dedictam a Turcis fuisse: et dominum Antonium fratrem olim domini Leonardi de ordine et cum intelligentia Regis Ferdinandi se preparare ut iret ad occupandum illam: animo dannificandi quantum potuisset cum favore Regis predicti subditos tam domini Turci quam nostros et navigia utriusque nostri molestandi que et continue inquietandi comunes res nostras; visum fuit nobis totius consilium pro communi comodo beneficio et securitate pervenire ibi et sic insulam custodiri fecimus. De qua re vestigio per Baiulum nostrum noticiam dedimus suae Excellentiae et particulariter rei successum per causam declaravimus et hoc idem fuit nobis necesse expedictis rationibus facere de Cefalonia jam occupata per eumdem dominum Antonium qui quotidie et incessanter donec ibi mansit

» In questi zorni (cioè dopo il 14 di giugno) dice Marino Sanuto, ser Domenego Bolani stato ambasador a

plurima intulit danna navigys et subditis nostris adeo quod donec ile factus ab eo extiterat receptaculum latronum et nullus poterat amplius ibi navigare absque evidentissimo discrimine. Nam propter praedationes assiduas quas illi latrones inferebant navigiaque simul cum personis obruebant cum maxima murmuratione et clamore omnium nostrorum quam etiam rem tunc notificavimus ut supra eidem domino Turco cujus Excellentiae gratius esse debet illas insulas reperiri in manibus nostris cum comuni comodo et securitate subditorum quod in manibus suorum et nostrorum inimicorum. Quando maxime illi jam fuerant derelicti et nullam ex illis utilitatem percipiebat prefatus dominus Turcus et cum suprascriptis et alys omnibus rationibus quae tuae prudentiae occurrent curabis solita comoditate tui ingeny inducere illam Excellentiam ut bene contenta remaneat quod illas teneamus. Quod ut facilius possisque desyderio nostro continue sumus contenti quod possis conferre pro dictis insulis pro una vice tantum ad partem ad partem ducatorum a decem millia usque quindecim per nos solvendos suae Excellentiae cum illa nostra majori comoditate tibi fuerit possibile. Et quando cum dicta summa nullatenus possis inducere ipsum dominum ad contentandum prout omni studio conaberis, erimus contenti quod possis pro inducendo illum ad hoc votum nostrum offerre usque ducatos quindecim milia usque viginti milia per una vice tantum solvendos per nos ut supra. Utque adhuc facilius id consequi valeas sumus quoque contenti quod possis per illos modus et media quae tibi magis experientia videbuntur offerre bastantibus videlicet inter eos pro tuo arbitrio a ducatis mille usque tresmille per te illis numerandos quos si fuerit opus curabis accipere per viam cambij ab illis nostris mercatoribus et trahere eos a nobis solvendos. Quoniam illos quam primum solvi faciemus. Et quando fortasse facta per te omni diligentia et experientia id nullo modo consequi posses cum suprascripto partito. Quod tamen fieri tua prudentia et dexteritate non possumus nobis persuadere: eo casu dabis operam componere dictum negocium pro voto nostro cum oblatione a parte ad partem ut supra ducatos a 600. usque 1500. in anno pro honorantia per nos solvendos suae Excellentiae. Et cum se obtinueris per utrumvis suprascriptorum duorum partitorum fieri e vestigio facies instrumenta et chartas in opportuna et convenienti forma quas ad nos transmittes. Et quid egeris nobis festinanter nobis tuis litteris notificabis. Si autem accideret quod tamen credere non possumus quod dominus Turcus fortasse utrumque partitum recusaret et mutaret ullo pacto acceptare vellet omnesque rationes pro te adducendo et persuasiones vane apud illum essent es nihil demum pos-

Constantinopoli ritornoe in questa terra (Venezia) insieme con uno ambasador del Signor Turcho, el qual vene per la confirmation del privilegio del Zante, qual esso Signor

sent proficere hortaberis tunc ejus Dominationem in tali casu ut contenta sit quod nobis rescribas et postremo ejus meritum significes: et ita curabis sumere tempus nobis scribendi et cuncte notificandi. Quantum vero ad querimoniam quod per nostros deviati fuerunt multi chavazary domini Turci et illi recepti supra dictis duabus insulis excusabis nos cum veritate videlicet quod si id . . . . est et propter ordinem et voluntatem et propter scientiam et noticiam nostram evenit molestumque id nobis est quibus est firmus animus conservare illesam bonam pacem nostram. Sed affirmabis nos esse rei veritatem intellecturis: et si quos ut supra receptos fuisse intellexerimus providebimus quam primum omne inde licentiari et talem ordinem dabimus et mandatum quod de cetero nullius amplius acceptabitur. Petigimus superius aliquid de rege Ferdinando et quia sicuti ille est comune inimicus noster ita cupimus ut per omnem motum ille infensus reddatur domino Turco eris in hoc diligentissimus plura et ad hunc effectum poteris ac propositum declarare quomodo scilicet ipse Rex se gessit in recuperatione hydrunti quod non dubitavit expresse et apte frangere fidem prestitam, nam non solum omnes Turcos illis invitis et violenter retinuit sed plures eorum vinctos in triremibus poni fecit pluresque alios trucidari et plerosque obrui: ac demum in contemptum misit nonnullos in munus ad diversos principes christianos, commemorare propterea poteris quod studiosissime ipse hoc superiori tempore moliri et machinare coactus est apud pontificem Maximum et alios christianos principes adversus ipsum dominum Turcum cui rei cum annuere noluerimus quin potius aperte obstiterimus ipse Rex cum aliis praefatis principibus suum faederatis in nos irruerunt quorum tamen insidijs Deo favente prevaluimus. Itaque res nostre prospere succedunt et felicius in dies successuras speramus prout poteris declarare et amplificare res nostras quantum in te fuerit hoc ideo diximus quod cures per omnem modum reddere infensum dictum Regem quia cupimus et dominus Turcus incitetur contra illum et indignatus capiat aliquam impresiam contra eum et faciat aliquam demonstrationem quae ut nostri conducetur nostro proposito. Sed id tamen prudenter et circumspecte operabis quod semper liberi et in nulla re obligati remaneamus casu quo sua Excellentia aliquod deliberaret facere sive temptare contra dictum Regem sicuti maxime confidimus in tua virtute. Ceterum diligentissimus eris in tenendo nos in dies particulariter informatos de quibuscumque occurrentibus et praesertim de dispositione domini Turci quam explorare curabis. Tecum autem duces illam familiam quam alias duxisti quando

Turco è contento la Signoria tegni l'isola del Zante per el qual fo mandato a rechiederlo Zuan Dario secretario nostro con questi patti: la Signoria nostra sia obligata mandar per il tributo di detta isola ogni anno a Constantinopoli a esso signor Turco ducati 500 d'oro venetiani et a l'incontro aver ogni anno la trata, di sterra XXm. formenti de lochi sotto esso Signor Turco ».

ivisti ad dominum Turcum defunctum videlicet Iuvenes quinque nostri quocunque et famulos duos a stabulo.

Et ex nunc sit captum quod supra differencys confinium agri nostri Antibarensis addatur suprascriptae commissioni unum caput ejus tenoris quod videbitur collegio. Oratori autem domini Turci ut bene contentus atque nobis edificatus discedat dentur dono ducatos centum et ulterius detur dono una vestis prout videbitur collegio. Pecuniae vero pro expeditione tam Ioannis Darij et munerum quod mittenda sunt domino Turco quam muneris fiendi oratori hic existenti accipiantur immediate de omni loco et officio ex quibuscumque denarijs nostri Dominij.

De parte . . . . 98.
De non . . . . 27.
Non sincere . . . . 3.

Tratta da carte 125 del registro (Secreta 1483.) del Veneto Senato.

1483 die 17 Februarij.

Circumspecto Ioanni Dario Secretario nostro profecturo ad dominum Turcum.

Joannes. Etsi per commissionem tuam satis clare et diffuse tibi declaraverimus quale sit desjderium et mens nostra quod per operam nostram cum bono consensu illius domini Turci remanere nobis habeant quiete et pacifice insule Zacinthi et Cephalonie et commiserimus ut ad hunc effectum utaris quocumque studio ingenio et arte tibi possibili cum medys promittendi pecunias in ipsa tua commissione contentis sicuti non dubitamus. Imo certissimi redimur ob prudentiam et solertiam tuam a nobis pluries expertam et esse facturum. Cum tamen noviter ut scis ante discussum nostrum reddite nobis fuerint habenti ab oratore et Baylo nostris in Constantinopolis quibus declarant instanciam eis factam per illum dominum et Bassades in rehabendis dictis insulis; non ab re nobis visum est presentibus tibi replicare: quod si unquam in illa re nostra fuisti solers studiosus et diligens (fuisti nobis semper) velis inpresentiarum in hac re quod nobis ob ejus importantiam maximopere est cordi teipsum superare: et taliter operare quod insule ipse libere nobis remaneant. Quam habentibus nobis eas future non sunt ullo tempore minus in re Domina-

Il patto venne stipulato in lingua greca in Costantinopoli il 22 di aprile 1484 e questa ne è la traduzione uffiziale. ' « Nui Sultan Bagiazit Chan Dei Gratia Maximus Imperator Asie, et Grecie, ad Ex.m et Ill.m Dominum Joannem Mocenigum Magnum Ducam Ill.mae dominationis Venetiarum; la degna e decente salutatione riceva la Ex.a V. da la S. M. Sia noto alla Sublimità Vostra come è venuto alla porta mia l' honoratissimo et egregio homo Ambassador della S. V. Signor Zuane Dario per la causa de la isola Cephalonia et Zante de la qual per avanti havemo scritto alla Ex V. per Zaus Mahmet sclavo della Signoria mia che detta isola se dovesse dar alla S. M. cussì come quella avevamo per avanti, al presente veramente l' honorato Ambassador della Sub.ta V. ha richiesto et solecitado grandemente che detta isola, nui non dovessimo tuor ma la dovessono remagner nelle man della Ex. V. per la qual cossa nui havemo deliberato et sindacato questo per la sincera pase et bona amicitia quale havemo con la Ex. V. et per la cognoscenza del honorato Ambassador Vostro che l' isola de Cephalonia dovesse esser da-

tionis sue quod si ipsamet illa possidetur prout declarare optime scies: quo facere nobis non posses quicque gratius vel acceptius nec a nobis expectantius. Quando vero facta parte omni opportuna sollicita et diligenti instantia videres predictos Dominum vel Bassades ullis rationibus quae parte allegari possint non removeri a tali opinione sed perseverare ut omnino ille eis restituantur: in hoc casu sumus contenti postquam aliter facere non posses quod eas promittas et cum effectu ad omnem suum beneplacitum restitui et consignari facias in manibus et arbitrio suo: Sed quoniam (ut scire potes) postquam dicte insule pervenere in Dominium nostrum plures subditorum nostrorum se se contulere illuc cum familys suis seminavere et posuere ex rebus suis super illis, volumus, quod in restitutione quae fieri haberet de eis provideas quod remaneat in facultate cujuscumque predictorum subditorum nostrorum posse colligere suum et cum familijs et omnibus rebus suis se conferre quo maluerint ut omnis expossit justicia equitas et honestus.

Tratta da Carte 136 tergo del registro (Secreta 1485.) del Senato.

ta alla S. M. segondo la fu per avanti, per la isola veramente del Zante la Ex. V. debia dar alla S. M. per ogni anno ducati cinquecento (500) veneliani et la dita Isola zoe del Zante l' habia la Ex. in perpetuo ferma et immutabilmente senza alguna excusatione et molestia. Anno 6993 die 22 aprilis in Constantinopoli (1). »

Il Senato nel dì 15 giugno 1484, informa il Reggimento di Corfù d' aver ottenuto il pieno possesso dell' isola del Zante, col dover però restituire Cefalonia dopo raccolti i frutti, e colla condizione che gli uomini i quali vi volessero rimanere, rimanessero, e quelli che per lo contrario volessero partire, andassero dove avrebbero meglio gradito. « Noi però, dicevano nella lettera, bramiamo che quell' isola si renda quanto più si può disabitata e vacua d' uomini, e così impicciolita la cosa (parvificata re) più agevolmente possa il signor Turco condiscendere a cedercela. Per la qual cosa noi vogliamo e vi ordiniamo che adoperiate su ciò tutto l' ingegno, la solerzia e l' arte vostra, ma con destra e prudente maniera acciocchè la cosa non giunga all' altrui conoscenza; manderete quindi qualche nostro fedele, oppure incaricherete qualcuno che si trovi nell' isola, e nel quale si possa riporre piena fiducia e sicurtà, affinchè fedelmente sia eseguita questa nostra intenzione al miglior modo che sembrerà alla prudenza vostra, alla quale ci rimettiamo, onde facciate che partano dall' isola con tutti i loro beni quanti più uomini sarà possibile.

Questa sarà cosa a noi gratissima: avvertite però che tutto sia fatto colla maggior possibile secretezza onde appaia che la cosa sia proceduta dalla propria volontà di quelli uomini e non per ordine nostro (2). Nella lettera

(1) Commemoriali XVI p. 174.
(2) Secrete 1484 p. 50.

poi scritta sotto la stessa data al Dario a Costantinopoli, dopo i complimenti ad esso addirizzati per lo zelo e la solerzia ch' egli aveva adoperata nella trattazione del negozio affidatogli, e dopo avere significato con quanto grato animo aveva udito il Senato, l' esser egli stato cortesemente accolto dal Sultano e dai suoi Pascià, il Senato si mostra rassegnato alla necessità di dover restituire Cefalonia sebbene molto avesse desiderato di avere anche quella. E quindi fa conoscere all' ambasciatore di aver ordinato al Reggimento di Corfù di notificare agli uomini di Cefalonia esser liberi di rimanere o di partire. Conclude poi la lettera col dire che si sperava che S. E. il Signor Turco avrebbe alla fine restituita quell' isola in grazia del reciproco amore e della reciproca benevolenza, e massimamente dopo che fosse giunto a conoscere il picciolo frutto e la tenuissima utilità che sarà per trarne, e considererà pure l' incomodo ed il pericolo nel quale incorrerebbero i loro sudditi se mai quell' isola venisse a cadere nelle mani dei loro comuni nemici ; egli è pel conseguimento di tale loro intento che raccomandavano all' ambasciatore di applicare ogni sua opera e le continue sue cure, sempre però colla maggiore modestia (1).

Il Senato il 2 novembre 1484 decide che in luogo del vice provveditore che fino allora aveva governato l' isola del Zante fosse spedito un provveditore. A questo ufficio fosse per iscrutinio secreto eletto un nobile Veneto, e dopo che dalle rendite dell' isola fossero levati i 500 ducati, dovuti al Turco, il provveditore ne ricevesse a suo salario ducati sei cento di oro all' anno, corrispondenti a 124 soldi per ducato, ed ove gli introiti dell' isola non fossero stati sufficienti per fornire questo denaro, si

(1) Secrete Senato 1484 p. 49 tergo.

dovesse prendere il bisognevole dalla camera di Corfù. Fossero dati al provveditore prima della sua partenza ducati 100, da computarsi sopra il suo salario per porsi in ordine, conducendo seco, a spese del Serenissimo Dominio, un probo cancelliere, al quale si assegnava un salario di ducati otto al mese, ed un Commilitone con mensili ducati sei, e finalmente a spese sue egli dovesse mantere due servitori.

Questa risoluzione fu presa coll' aggiunta che dovesse condursi da Corfù il nobil homo Andrea de Cha Pexaro sindaco dell' Oriente affine di esercitare in Zante il suo ufficio sindicatorio ([1]) ordinando cioè il civile e politico reggimento e quant' altro risguardava il pubblico interesse ed il pacifico e quieto vivere sociale.

La Repubblica Veneta divenuta definitivamente signora dell'isola del Zante, le Autorità Venete del Peloponneso e di altri luoghi soggetti alla Repubblica promettendo coi loro proclami terre, titoli ed onori, invitavano tutti quelli che volessero venire a stabilirsi nell' isola. Allora molti concorsero dalle città gementi sotto il giogo ottomano e dall'Italia lacerata dalle fazioni e dalla guerra civile, e così mediante l' efficace cooperazione del governo Veneto venne gradatamente ad essere abitata l'isola da uomini di patrie diverse, fra i quali non pochi delle più illustri famiglie della Grecia e dell' Italia. Tutti avendo trovato nella nuova patria un dolce e sicuro ricovero, risorse Zacinto dalle ruine, dalle ceneri e dal sangue ([2]).

In questo frattempo il già signore dell' isola Leonardo, dopo la sconfitta e l' uccisione del fratello Antonio,

(1) Registri Senato Mar Tom. XII p. 25.
(2) Remondini De Zacynthi Ant. et fortuna.

vide tramontar la speranza di poter riacquistare il suo Stato. Cosicchè invece di promettersi di essere soccorso dai suoi congiunti sovrani di Napoli a qualche nuova impresa, cui s' opponeva la mutata politica di quei principi, si contentò di chieder loro risarcimenti, per la qual cosa da Napoli si era recato a Saragozza, dove ebbe onori e cortesie [1]. Continuando a portare il titolo di despota d'Arta, duca di Leucade e conte di Cefalonia e di Zacinto, nel suo testamento, fatto nel 1493, lasciò erede del suo supposto Stato, il figliuolo suo Carlo, nato dal primo matrimonio con Melissa figlia di Lazzaro despota della Serbia.

La stirpe dei Tocchi non ha più per noi alcun interesse: stranieri vennero nelle isole e stranieri se ne andarono. Questa famiglia però, i primogeniti della quale continuarono a portare i titoli, di cui si decorava l' erede di Leonardo, e che poi scambiarono col titolo più noto in Italia di principi di Acaja [2], si mantenne doviziosa ed onorata fino ai giorni nostri, come lo accerta l' illustre Andrea Mustoxidi [3], il quale ebbe occasione di conoscere personalmente i discendenti di quei Tocchi, che nell' istoria della nostra patria tennero un posto importante per più di un secolo.

XI.

Rimasta Cefalonia in potere dei Turchi, sin dal principiar della guerra, scoppiata fra Bajazid II e la Repubblica Veneta, invano tentarono i Veneziani di riconquistarla. Non vi riuscì da prima il generale Antonio Grimani, il

(1) D. Ieronimo Zurita C.° 73 e C.° 30 del L.° IV.
(2) Buchon Nouv: Rech. T. I.
(3) Ellenomnemona Fasc. IX p. 544.

quale per l'esito infelice di quella guerra, accusato a torto od a ragione, tratto in catene a Venezia, oggetto d'odio e d'improperii del popolo, venne privato di tutti i suoi onori e condannato all'esilio. Dal quale però dopo qualche tempo non solo fu richiamato, ma per le vicissitudini della fortuna e per la variabilità ed incertezza dei consigli umani, rivestito dei primi onori, venne per ultimo nella grave età di ottantasette anni, fra il plauso popolare e le acclamazioni, innalzato al soglio ducale.

Il generale Melchiorre Trivisano, successore del Grimani, si mise anch'egli con l'armata ad assalire Cefalonia, e diede principio a combattere la terra. Molti mesi consumò in quella oppugnazione, ma dal valore e dal numero dei difensori Turchi vennero rigettati i Veneti, consumati anco dai disagi e dalla mancanza di tutte le cose, anzi resi infermi per la pessima qualità dell'aria, che era tale divenuta per le frequenti morti e per le rare sepolture (1). Il generale, lasciò egli pure per infermità, la vita in Cefalonia (2).

I Turchi più che mai s'erano imbaldanziti della loro fortuna, e fatti arditi della fiacchezza dei Veneziani, i quali in questa guerra avevano perduto Lepanto, Modone Corone, il Zonchio, ovvero Navarino; piena di timori era Venezia di perdere tutto il suo Stato marittimo, e con questo la riputazione l'onore e l'utile della navigazione. In mezzo a queste calamitose congiunture ebbe il comando delle forze navali della Repubblica Benedetto Pesaro.

Fin dal principio della guerra quelli di Corfù, dice il Bembo, udendo essere la Repubblica, in grande diffi-

(1) Vianoli Hist. Ven. L. I pag. 50. — Pietro Giustiani Storia Veneta L. X.

(2) Sanudo. Diarij L. III, p. 450.

coltà nello apprestar l' armata, per mancanza di tempo, perciocchè quella del Turco già si diceva che alla vela era; si profferirono, se il pane e le artiglierie solamente date lor fossero, che essi dei loro uomini e dei loro denari sessanta grippi armarebbono, i quali servissero in quella guerra. Il qual soccorso, da quegli uomini opportunamente proposto alla Repubblica, con lieto animo il Senato ricevendo: oltre alle cose da essi richieste, un fiorin d'oro a ciascuno che in quei grippi saliva, volle che dato ancor fosse (1). L' isola del Zante in mezzo a cotante angustie e minaccie di pericoli trovavasi priva di fortificazioni, giacchè quando l' ebbero i Veneziani trovarono la terra ed il castello ruinati dai Turchi dal colmo fino alle fondamenta; all' accostarsi dell' armata ottomana gli abitanti, com' è detto nell' ambasciata dei Zacintj del 1598, si trovarono aperti e discoperti da ogni banda cosicchè presi da grave timore si rivoltarono contro il loro provveditore Nicolò Ferro, cui mancava l' energia che doveva poscia dimostrare il successore suo Nicolò Marcello (2). Questi coll' aiuto degli abitanti, non avendo altro modo di assicurarli dall' impeto dei nemici, fece che fosse cinta la

(1) Bembo Storia V. L. V.

(2) Mi è dolce di trovare fra i primi ed i più degni Provveditori della mia patria, il nome di un Marcello, di quella illustre stirpe, ed inesausta, cui Alessandro Marcello, attuale Podestà di Venezia dovea aggiungere un nuovo splendore, mostrando come un leale cittadino possa rendersi veramente utile alla sua terra natale, malgrado i tempi mutati e le permutazioni del destino degli Stati. La scienza amministrativa di cui è riccamente fornito, l' attività operosa ed infaticabile, le virtù civili ebbero largo campo di manifestarsi nella vita pubblica del magistrato, giustamente caro alla sua patria, ma ben altrimenti caro è l' uomo a tutti quelli che ebbero occasione di sperimentarne l' animo generoso, ed un cuore aperto alla benevolenza ed alla più nobile e schietta amicizia

(Nota di mano dell' autore.)

terra di mura fatte di fango e di pietre. « Nè essendo al-
» hor al Zante, è detto nell' ambasciata, nè calcina, nè al-
» tro, incalzati dal bisogno, nui cum le proprie man e de
» le moier et fioli nostri, tumultuariamente serassemo la
» terra de muri facti de fango e piere: cum i qual, me-
» diante lo ajuto del Segnor Dio e la reputatione de Vo-
» stra Serenità et la nostra bona fedeltà verso quella, ha-
» vemo mantenúto dicta insula (1) ».

Il generale Pesaro, facenda, senza distinzione di grado, severa militare giustizia dei codardi e di quanti mancavano alla stretta osservanza dei loro doveri, aveva in parte rivendicato l' onore alle armi Venete: aveva egli inseguito l' armata nemica fino ai Dardanelli e riconquistato alcuni luoghi dei nemici, ed altri saccheggiati, allorchè ebbe notizia essere al Zante capitata l' armata ausiliaria del re di Spagna, sotto il comando di Ferdinando Consalvo da Cordova. Il Pesaro recatosi sollecitamente al Zante ed avendo trovato Consalvo grandemente desideroso di giovare alla Repubblica, le cose tutte e le ragioni della guerra con esso comunicate: per consentimento di lui e degli altri comandanti delle navi Spagnuole, i quali Consalvo avea seco voluti nel consiglio, e dei provveditori, deliberò d' andar con loro a recuperar Modone. « A quella gita, e a quella impresa, dice il Bembo, perciocchè di molta legna facea mestiere, sì a più castella, che di fare si apprestavano, e sì ancora per coprir le barche delle navi, delle quali tra le prime cose valere si voleano; dato sacramento a ciascuno che quivi era, che nessuna cosa fuor di loro si spargesse; licenziato il Consiglio, l' uno e l' altro di loro i suoi legni alla Cefalonia, di selve abbondantissima condusse (2) ».

(1) Senato Mar 1508: 13 Ottobre.
(2) Bembo ivi L. V. Sanudo L. III p. 801-825.

Il re Ferdinando coll' unire mediante questa confederazione le sue forze a quelle dei Veneziani aveva manifestato il desiderio di acquistare egli pure qualche possedimento nella Grecia ; il governo Veneto ch' era stato da Benedetto Pesaro a tempo prevenuto dell' impresa di Cefalonia , temette che Consalvo volesse impadronirsi di quella isola, scrisse quanto segue al suo generale sotto la data del 3 decembre 1500.

« Habbiamo a questi proximi zorni receputo molte vostre le ultime dele qual sono de 5 et sei tenute fin 7 del mese passato per dicte vostre restamo particularmente advisati del congresso vostro com lo Ill.mo Capetaneo Hispano della deliberatione de tuor la impresa de Modon et demum del castel de la Cefalonia per non perder el tempo staranno quelle armate de li ad fornirsi de legnami et altre cose necessarie per la dicta impresa de Modon. Cerca il che non ne accade hora dirne altro sperando nel Summo Creator che al recever de questa la cossa havera preso votivo fine . . . . Haverete visto per le allegate quanto ve scrivemo essere intention nostra circa le parole usatene per D. Pantaleone Sachano del desiderio haveria le Altezze de Inspania de haver qualche terra del Turco in levante. Et benche speramo che al recever de questa haverete ultimato in bene la impresa del castello della Cephalonia et perchè quello sarà rimasto alla Signoria nostra, tamen ad cautellam ne ha parso scrivervi queste separate, denotandove intention nostra esser che quando per el capetano Inspano o altri ve fosse motizato qualche cossa de tuor quel loco, a nome di sui Reali, li respondiate che essendo dicto loco per el sito e vicinità sua a li luochi nostri necessarissimo al Stato nostro, per questo effetto questi mexi passati fo per noi principiata tal impresa, al perche po sua signoria vo-

gli contentar et acquiescere a questo per li antedicti respecti: al che ne ponerete ogni studio benchè poi crediamo non harete molte difficoltà. Preterea ne ha parso etiam expressamente dichiarare per le presenti quel che implicite tocamo per le allegate vostre che quando el se deliberasse andare alla impresa de Negroponte del qual per dicto D. Pantaleone vi esta fatta mention, et che dicto Capitanio pretendesse averlo per li sui Reali, li dobiate dir cum accomodate et dolce parole, dicta terra de Negroponte est sta della signoria nostra, ma che per satisfar al desiderio di quelle Regie Altezze nui siamo contenti concederge dicta terra de Negroponte al qual effecto advertirete dicto Capitan cum tutte le forze vostre (1).

» In quel mezzo, seguita il Bembo, mentre alla Cefalonia i legnami si tagliano, e le castella e altre cose, delle quali molte avea mestiere a quella impresa, per li fabbri si facevano; affinechè i soldati male il tempo non consumassero, di comune consiglio deliberarono d'assalir la terra; sozza cosa estimando essere, se di quindi, non avendo ciò tentato, si dipartissero; e li Turchi si potessero giustamente gloriare, che a due armate così guernite e così piene tale animo mancato fosse. Deliberate queste cose, il Pesaro e Consalvo, tratte dalle galee e dalle navi le artiglierie, più giorni a battere le mura della città intesero; perciocchè, conciofossecosachè ella era in luogo alto e sopra un monte da più parti ripido e dirotto posta, con molta malagevolezza amministrare vi si potea. Di poi dato a ciascun de' Proveditori e de patroni delle navi il peso e la fazion sua; acciocchè qual parte di lei, al segno della battaglia, ognuno assalir dovesse, e sforzassesi d'entrarvi, prima ben sapesse e conoscesse; deliberarono di

(1) Secrete 1500 p. 86 e 87.

fare esperienza quanto animo e virtù ne' difenditori fosse. Ed erano eglino, siccome da fuggitivi s'era inteso, soldati trecento.

Il dì della oppugnazione proposto, tali tempi seguirono, che fu di necessità che la bisogna si prolungasse. Alla fine passate le pioggie, più spesse palle di ferro dalle artiglierie avventate, tutti alle mura si condussero: e poste le scale, e sforzatisi di salire, i nemici co' sassi e con le saette e con tutte le guise d' armi lanciatoie francamente difendendosi, prendere la terra non poterono. E così uccisi di loro alquanti e feriti molti, nell' oste si ricoverarono.

Questo danno ricevuto, ordinarono i Capitani che il vallo d'intorno s'alzasse intanto, che egli la difesa, che i nemici, gittate a terra le mura vedendosi, di drento fatta aveano, superasse e avanzasse. Ma il vallo alzato alla Cefalonia sì che da lui mirare i nostri dentro nella terra potevano; i Capitani ad un tempo da qualunque parte si potea ad espugnarla si diedero, con quello animo e con quella cura l' uno e l' altro, che qual di loro più parte in quella guerra avesse, conoscere non aresti potuto agevolmente: e Consalvo istesso cittadino Veneziano essergli pareva. Nè di vero i suoi soldati in quella impresa vincere da nostri si lasciarono; uomini duri, e a parcamente vivere avvezzi, e non solo sopra tutto d' audace animo, ma eziandio grandemente abili da dovere essere alle espugnazioni delle città chiamati e desiderati. In quello assalto M. Marco Orio delle navi capitano, insieme con uno Spagniuolo, uom gagliardo, il quale Consalvo qui avea dato per compagno, e non molti fanti, sopra 'l muro e le munizioni, recatevi le insegne, dinanzi ad ogni altro si mostrarono. Da questo impauriti i Turchi, tirarsi a dietro e nella rocca ricoverarsi volendo. e da ogni parte salendo ed en-

trandovi gli altri; essi uccisi e presi furono, da pochi in fuori, che nel primo impeto entraron nella rocca. I quali nondimeno poco appresso a Consalvo si renderono, temendo non senza cagione lo sdegno dei Veneziani; i quali e più volte da loro erano stati beffati, e dal loro re grandissimi danni ricevuti aveano (1). » Questo avvenne nel 24 decembre del 1500.

« Fecero bene da prudenti, dice il Priuli, a non volersi dare in mano dell' armata Veneziana e di quel capitano, perchè cognoscevano li Veneziani, per la perdita di Modon et altri lochi, esser nemici capitalissimi del nome Turchesco. Postea etiam fecero metter qualche gelosia e disturbo in queste armate et in questi capitani, che più presto s' havessero i Turchi reso al capitano Hispano che al capitano Veneto, tamen sapiente cosa è a far il fatto suo e stroppar gli occhi in qualche cosa e massime nelle imprese d' importantia (2). » È però probabile che il Consalvo avesse voluto che a lui si rendessero i Turchi col disegno d' acquistar Cefalonia pel suo Sovrano come pare che ne avesse avuto l' ordine. In qualunque maniera l'accordo era succeduto tra i due Capitani, poichè il Pesaro esercitando atti d' autorità pose egli provvisoriamente a governatore della città Francesco Leone, della rocca Giovanni Venier, e di tutta l' isola Francesco Leone. Angelo Basadonna, nel 1590 ritornato Provveditore da Cefalonia, dice nella sua relazione, che il Pesaro aveva dapprima tentato l'acquisto di Cefalonia senza frutto, ed era astretto per mancanza di vettovaglie a levarsi dall' impresa, « ma con l'offerta di uno della famiglia dei Patrichi da Erisso di

(1) Bembo.

(2) Il Sanudo nel l. III de'Diarî riferisce le lettere del Gen. Pesaro nelle quali peresteso ed in minuto sono narrati tutti i fatti, p. 824-914.

somministrargli vittuarie per genti, come fece, restò di partire, ed in tre giorni ebbe la fortezza ed isola con molti honori per beneficio pubblico; di questa famiglia, dice il Provveditore, ho trovato discendenti con l'iscrizione, di quanto ho predetto, nel privilegio loro, ai quali ho dimostrato segni di grata memoria come ricercava il merito di così fedeli sudditi [1]. » Dobbiamo aggiungere che nell'espugnazione di Cefalonia, Marco Seguro di Zante fu uno dei primi che montasse sulle mura: egli rimase ucciso, ed in ricompensa del suo valore furono dati a suo figlio, dei beni in Zante [2]. Si distinse pure Martino da Sdrigna capo de' cavallerotti [3].

Nel dì 14 gennaio 1500 (1501) fu presa nel Senato la seguente deliberazione. « Essendo per la grazia dell'Onnipotente Dio, venuta in divotion della Signoria nostra la Insula de la Cefalonia, la quale per la importantia sua et per il benefitio et utile che da quella se traerà dee essere carissima al stato nostro, non se dee ometter alcuna provisione faci al proposito de la conservation de quella sotto la Signoria nostra.

L' anderà parte chel primo pregadi per scruttinio di questo Consiglio sia electo uno honorevol proveditor nostro in dicta Isola de la Cefalonia per anni do, qual habi ducati quaranta al mese per sue spexe, dei quali non sia obbligato render conto alcuno alla Signoria nostra. Debba menar cum se uno cancellier et uno cavalier, con quel emolumento parerà al Collegio nostro.

E perchè etiam sia provisto al governo di dicta insula è conveniente proveder a la securtà de quella. Ex

(1) Diario del Priuli ms. pag. 64 vol. 1 1500 a 1506.
(2) Archivio di Venezia.
(3) Senato Mar R. 16 — 1503. Sen.° Mar 1508.

nunc sia preso che le sia mandato con ogni celerità uno sufficiente contestabile con cento provisionati e tutte quelle artellarie, et munition parerà al Collegio nostro et ulterius quel numero de mureri et taiapiera che sera necessario.

Sia tenuto (*il Proveditore che dovea essere eletto*) responder el zorno seguente, et da poi che l'haverà acceptato sia obligato partir fra zorni XV proximi sotto pena di ducati 500 d'oro da esser scossi per i Avogadori nostri de Comun senza altro Conseglio over cadauno del Collegio nostro (1). »

Per altra risoluzione del 25 ottobre di quell' anno, è detto « È al tutto necessario per beneficio et honor del Stato nostro far tal provision a la Insula nostra de la Cefalonia come per sue lettere ricorda el Capetan nostro general, che quella in alcuno tempo non abbia a patir sinistro per alcun impeto del inimico. Et però l'andera parte che per fortification del castello della Cefalonia siano mandati ducati cinque cento de rason de le fabriche del levante azo possi far quella fabbrica importante ed utile al Stato nostro. Preterea siano mandati danari per dar paghe a quelli nostri stipendiati, i quali danari de le paghe et de la fabrica siano mandati al Capitano nostro General da mar con ordine che la paga sia data a quelli stipendiati che siano Italiani et non del paese per securtà de quella Insula nostra (2). »

Cefalonia è destinata ad essere l'asilo di tutti quelli che s'erano salvati dalle città del dominio Veneto d'oltramare espugnate dai Turchi : quelle genti per fuggire dalla tirannide musulmana si erano sparse in molti luoghi,

(1) Registri Senato mar Tom. XV p. 52.
(2) Secreta 1500 p. 168 tergo.

ed un certo numero degli abitanti di Modone si era ricoverato sino in Venezia; per la qual cosa nel giorno 12 giugno viene presa in Senato la parte » . . . . Per che el se attrovano molto meschine persone in questa nostra città Mothonee che erano ne lo assedio de Modon, et similiter de le altre fameglie da quel luogo che sono mandate finora et hanno perso el viver suo. Sia scripto al Capitanio nostro Zeneral da Mar, debi a queste tali persone che vorano andar ad habitar in dicta Isola (Cefalonia) dar tanto terren quanto el iudicherà sia pel viver suo, in feudo, alle quali sia similiter provisto de passaggio e biscotto e dato a ciascheduno de essi due ducati per proveder a qualche suo bisogno.

E sia etiam preso che per el primo passagio sia mandato a la Cefalonia 2000 tavole per el far dei converti et habitation a dicti poveri homeni da esser distribuiti come apparerà al dicto nostro Capetanio o per altri che per lui fosse commesso (1). »

Per la medesima risoluzione viene conceduto alle famiglie dei Stradiotti mancati nell'assedio di Modone, terreni a Cefalonia, tanto che possano bastare per il vivere e mantenimento loro, secondo che parerà alla coscientia del Cap. Generale da mar meritare. E quel terren sia tutta fiada dado alle soprascritte fameglie in feudo cum quella recognition a la Signoria Nostra parera ad esso Capetanio.

Quello che appare poi più rimarchevole si è il disegno del Governo Veneto di stabilire tanto nell' isola di Zante come in quella di Cefalonia colonie militari. Ed in fatti il Senato nel dì 12 giugno di quello stesso anno, concedette a Niccolò Menaglia, capo de' Stradiotti, che erasi trovato nella espugnazione di Modone ed ove combat-

(1) Registri Senato Mar T. XV p. 71 — tergo.

tendo era stato preso con tutta la sua compagnia, provisione di ducati otto al mese dalla camera di Corfù, ed al primogenito suo figlio, giovane atto ed esperto nella Stratia, provisioni di ducati cinque al mese, ai compagni poi del Menaglia, che pure eransi trovati allo stesso assedio di Modon viene data a ciascheduno provisione di tanto sale de la camera di Corfù dell' ammontare di ducati quattro al mese « cum obbligatione di andar a star tutti nella isola nostra de la Cefalonia, et tenir li uno cavallo per uno, dove li sia consignato, per el capetanio nostro General da mar, tanto terren per zascheduno quanto li parerà conveniente, et non habia a principiar dicta provisione nè ad quelli correr ne l' advenir se non mostreranno haver et tenir el dicto cavallo sempre presto ad ogni bisogno della Signoria Nostra per conservatione de quella isola (1).

In conformità della decisione del Senato, il generale Pesaro emanò un decreto, dato *Ex trireme nostra in portu Artenasas Insulae, Cefaloniae*, il 1° giugno 1502, col quale ordina che si proceda alla distribuzione dei terreni che doveva essere fatta ai Stradioti che già si trovavano della compagnia di Nicolò Menaglia e di quella di Teodoro Barchettini, ed a quanti altri sarebbero venuti a stabilirsi nell' isola. Di questa operazione viene incaricato il Capitano dell' isola, al quale ordina il Pesaro « che i Stradioti sieno messi ad alozar nelli luoghi di quell' isola che sono più sospetti de Turchi, che non vengano fuste de Turchi a danezarle. Et se in detti luoghi di sospetto non fossero tanti terreni che fossero bastanti a dar alli ditti Stradioti, gli darete in altro luocho che fusse più proprio alli detti luoghi sospetti, ma habbino le sue stanze nei luoghi so-

(1) Senato Reg. Mar Tom. XV p. 71.

spetti, . . . con questo che sieno obbligati servire la Signoria Nostra con boni e sufficienti cavalli, i quali Stradioti sottaiacer debbiano a tutte le altre obbligazioni conditioni e modi hanno gli altri che servono . . . . [1]. Erano esentati dalle decime i terreni loro conceduti, la qual esenzione doveano godere altresì gli eredi e successori dei Stradioti continuando a prestare il loro militare servigio, e nel caso di estinzione della famiglia, i terreni doveano passare alla Signoria. Questi terreni non lavorati, una parte appartenevano alla Signoria, un' altra a particolari persone, le quali non si erano curate di ridurli a coltivazione. Siffatta confiscazione del diritto di proprietà dei particolari, era giustificato colla ragione che il governo non intendeva che la negligenza dei particolari andasse continuando con danno e pregiudizio pubblico, e notabile detrimento di quell' isola, che resterebbe senza abitanti e territorio incolto [2].

Poichè sopra i Stradiotti è caduto il discorso, non è fuori di luogo il fare qui per incidenza un breve cenno di questa greca milizia la quale non poco si segnalò nelle molteplici guerre della Repubblica.

Gli Stratioti formavano la cavalleria leggera de' Veneziani, della quale innanzi che verun altro principato cominciarono a giovarsi [3]; dice lo Spandugino come il valoroso Pietro Mocenigo, succeduto al capitano dell' ar-

(1) Cl: VII Cod: MDXXXIV nella Marciana

(2) Cod. cit.

(3) Nel citare il bel lavoro di Giovanni Veludo sulla Colonia greca in Venezia (vedi appendice alla guida. *Venezia e le sue lagune*) mi è dolce il rendere le dovute grazie al dotto ed elegante scrittore che onora in Italia la comune nostra nazione, per quanti sussidj egli volle prestarmi e come amico e come V. Bibliotecario della Marciana.

(Nota dell' autore).

mata Nicolò Canal (1470), acquistato il Peloponneso, volendo prender vendetta della crudeltà dei Turchi, levò sull' armata alquanti cavalli leggieri di varie parti della Grecia soggetti ai Veneziani, e con quelli ingrossato l' esercito corse e saccheggiò tutti i luoghi marittimi signoreggiati da Maometto (1). »

Gli storici veneti confermano a un dipresso il dire dello Spandugino, narrando che il generale Mocenigo volendo dare un apprestamento migliore all' armata, col cónsenso dei due Proveditori spediti da Venezia, Stefano Malipiero e Vettor Soranzo, uomini pratici della guerra, fu determinato che in ogni galera si mettessero dieci cavalli in accrescimento ai galeotti e compagni, detti con lo stile usato in Grecia Stradiotti (2).

Gli Stradiotti che è quanto dire *Militi*, si distinguevano non per diversità di uffizj ma di nazione, dai cavalli leggieri propriamente detti i quali erano italiani. E a questa distinzione aggiungevasi quella di essere i soli fra tutti gli eserciti di terra che fossero comandati da un nobile Veneziano.

Sono, dicono gli storici Veneti, buoni guerrieri, usano targhe lunghe, spade torte, lance lunghe, e per corazze hanno casacche di bambagia, imbottite, ed i cavalli loro sono velocissimi al corso, ond'essi fanno felicemente correrie e prede (3). Il Da Porto aggiunge nelle sue lettere, rotti da un lato assalgono tantosto come demonii dall' altro con maggior rumore di prima, e nuotando fiumi lar-

(1) Spandugino o. c.

(2) Pietro Giustiniani Hist. Ven: l.° IX A. M. Vianoli H. M. Ven. l.° XX.

(3) Pietro Giustiniani, l. c. — Alessandro Vianoli o. c. Mutinelli. Lessico veneto p. 378.

ghissimi e profondi, e usando strade quasi agli stessi paesani incognite, vanno con incredibile silenzio fino nelle viscere del nemico [1]. Intorno le prove del loro valore in molte memorabili occasioni, non moltiplicherò le citazioni, limitandomi alla seguente dell' autorevole Bembo, il quale parlando della guerra pisana del 1496 dice « Di tutte però le prodezze, le quali l' armata e l' oste della Repubblica in comune di quella guerra fecero, quelle più spesse e non le minori furono, che da cavalli greci ebbero conseguimento. Perciocchè e grandi prede spesse volte ne rapportarono, e molte vettovaglie intrapresero, e sovente i consigli de'nemici sono stati turbati e rotti dalla loro audacia e celerità ; e anco alcune castella da loro prese, e uccisioni in molti luoghi fatte ; di maniera che dovere lodati essere , e bene avere dalla Repubblica meritato, estimare con ragione potuto si sarebbe [2]. » Da quanto si raccoglie dagli storici italiani, e fra questi ricorderò il Guicciardini, come quello che primeggia fra i primi, gli Stradiotti formavano il nerbo dell' esercito veneto. E questo sia prova che al valor greco, può aver mancato la scena ove farsi vedere, ma, questa aperta, seppe esso mostrarsi emulo dell'antico, e non solo ai tiranni che opprimevano la patria, ma allo straniero altresì e non barbaro ; esso dunque viveva per risorgere glorioso nella lotta lunga ed esterminatrice della greca indipendenza.

Per por termine a questa digressione diremo che questi militi greci, onorati del loro nome nazionale , porsero non di rado sollazzevole spettacolo ai Veneziani, ed uno di questi è raccontato dal Bembo, quando nel 1491 sul Canal grande di Venezia , congelatasi l' acqua pel

(1) Da Porto, Lettere storiche, Firenze 1857.
(2) Bembo, Storia Veneta, l. III.

rigore della stagione e cadutavi neve, gli Stradiotti fecero una giostra correndo per giuoco a cavallo con le loro lancie l' uno contro all' altro (1).

I Veneziani in tutte le altre guerre fin' ora sostenute contro i Turchi, non avevano mai cessato, come altre volte si disse, d' invocare l' aiuto di tutti i principi cristiani, i quali comechè reputassero dovere loro di prender parte in un conflitto da cui dipendeva la salvezza dell' Europa, in fatto però più occupati delle loro proprie discordie, pareva che volessero mettere solamente in salvo l' onor loro prestando uno scarso e momentaneo aiuto anzichè una gagliarda cooperazione. Il papa Alessandro IV che nell' occasione della presente guerra aveva bensì promesso alla Repubblica di armare venti galee de' suoi denari e di quelli che si raccoglievano con le concessioni delle Indulgenze, non ne fece però armare che sole quindici, e le altre cinque lasciò che le armasse il Senato, permettendogli di prendersi i denari che gli uomini del dominio Veneto pagavano per esser liberi dalla pena dei peccati loro dopo la morte. Fu per altro molto proficua questa permissione per avere fruttato più di 709 libbre d'oro, lo che mostrò, dice il cardinal Bembo, quale e quanto ardente a quel tempo fosse nelle menti degli uomini la estimazione della religione e la tema dell' immortale Iddio.

Diede il Pontefice il comando delle galee da lui mandate, a Jacopo da Pesaro gentiluomo Veneziano e vescovo di Baffo « M. Jacopo da Pesaro capitano del papa, dice il Bembo, le sue galee con l'armata del Capitano Veneto congiunse e raccomunò. Ed era il numero de' legni di tutto il navilio d' intorno settanta; co quai legni, di

(1) Bembo, o. c., l. I.

consiglio de Proveditori e del detto Capitano, ad oppugnare l' isola di Santa Maura si rivolse. Dove avvicinato, mandò il Capitano del Papa che per li guadi da quel lato che ad Oriente guarda, la terra assalir dovesse: e da guadi da questa parte è l' isola cinta e difesa molto. Questi affrettatosi, per lo stretto ne' guadi entrato, dodici galee, che quivi la loro stazione aveano, e quelli mari discorrendo, alle navi Vineziane lungamente infestissime state erano, et allora per vietar l' entrata a nostri, occorrevano loro, tutte scacciò e fugò: poco di poi vacue d'uomini, le prese, essendosi eglino rottamente al lito fuggiti; i quali raccolti furono da quelli della città. Queste prese, perciocchè in que' guadi dalla terra continente alla città una via era coperta d' acqua, in tanto che cavalli per lei gir poteano, quivi egli alcune galee ripose: con le quali tre compagnie di cavalli Turchi, i quali da' luoghi vicini per quella via ne venivano a soccorrere la città, ripinse indietro; prima però una munizione subita, la quale il passar togliesse, nel mezzo della via fatta avendo. Da quelle munizioni i Turchi ritardati, mentre di romperla per passarvi si faticano, alle artiglierie delle galee si sposero, e fur da loro percossi e feriti: e perdutine alquanti, e il Capitano loro scavallato, nessuna parte della munizione rotta, per quella via, per la quale vennero, se ne ritornarono. E in questo mezzo il medesimo legato, parte de'suoi soldati e tutti i cavalli, che egli nelle navi a quel bisogno avea, nel primo giungere in terra isposti avendo, ordinato loro, che alla città s' inviassero senza dimora; essi quella via, la quale era di miglia quattro, tostamente fornita, fattisi a lei d' intorno, audacissimamente combattendo, quello stesso dì il borgo pigliarono. Il Pesaro, a cui bisogno fu quel giorno girare col rimanente dell' armata per mare, con venti non secondi, che quel dì soffiarono

il seguente giorno ad oppugnar la terra si condusse, e a battere le mura con le artiglierie incominciò. Erano nella città soldati Turchi cinque cento, i quali arditamente e francamente insieme con que' della terra si difendevano: i quali da grande quantità d' artiglierie senza tramissione veruna offendere sentendosi, il settimo dì rendere si vollero. Questo fu alli 30 d' agosto (1502). Ma mentre che essi tra se di ciò si consigliano, da soldati per forza entrati la città si prese: eglino e que' della terra prigioni fatti furono, la preda fra tutti egualmente divisa (1).

La potenza dei Turchi era sempre formidabile, e i Veneziani sapevano che le sole loro forze non avrebbero potuto a lungo con quelle contrastare; con grave timore s' erano fatti a sostenere la presente lotta, nella quale Bajazid, rompendo d' improvviso la pace, li avea malgrado loro provocati. Questo timore e non ingiusto per certo, chiaramente lo manifesta l'ambasciata, che nel 1499 mandarono a Costantinopoli; quando le sommesse e supplichevoli parole del Mainenti, ebbero sì tracotanti risposte, malgrado la profusione degli apparenti onori largiti all' ambasciatore. » Il mare sarebbe stato il confine della Signoria dei Turchi, gli era stato detto, e questo mare essi d' allora in poi avrebbero sposato che più assai che i Veneziani ne possedevano (2).

Non è quindi meraviglia se la Repubblica accolse con piacere le prime aperture dei Turchi di venire ad una pace. « Erano omai esausti, dice il Sagredo, gli erarj, la guerra marittima essendo come il mare, voraginosa nell' assorbire i tesori; stanchi perciò i sudditi, profuso mol-

(1) Bembo Stor. Ven. l.° VI — Vianoli Stor. Ven. l. II — Giustiniani Hist. Ven. l. X — Veri Rerum Venet. l. III.

(2) Romanin. — Stor. di Venezia I. V. l. XII. C. V p. 148.

to, raffreddati i soccorsi cristiani, aggiunte le diversioni d' Italia ([1]).

Il Senato mandò a Costantinopoli il secretario Zaccaria de Freschi, il quale trovò grande esagerazione nelle pretese del Sultano, irritato massimamente per la perdita di Santa Maura, di cui ad ogni costo voleva la restituzione. Su ciò il 15 novembre 1502 il Senato scriveva al de Freschi.

» Zacharia. Nui siamo stati tuto questo tempo da poy la tua partita in expectatione de intender come el Signor Turco se fusse resentito per la presa della terra et isola di S. Maura. E benchè poco di certo habiamo avuto pur quello è pervenuto a nostra notitia habiamo inteso la Signoria sua haver avuta molto molestia per quella impresa, et tamen continuar in bona dispositione circa il far de la pace. Siam etiam certi che in executione de la comissione nostra tu haverai tolta tale instructione del capetan nostro general da mar che havendo ben dichiarite le iustificationi nostre. Niente de meno per proveder a tutto quel potesse occorrere, confidandosi maxime nella fede et prudentia tua habiamo deliberato farte intender la mente nostra in un caso che forse potria occorrer, quale è che se tu vedesti, ne la tractatione che farai della pace, el sig. Turco non voler vegnir a la conclusione ma induratamente persister in voler rihaver l' isola de S. Maura. In tal caso cum dexterità procurerai de far contracambio della dicta isola da essergli restituita restituendo a nui Durazzo et el suo territorio, et in questo metterai ogni tuo studio nel caso sopradicto. Quando veramente ad extremum non fosse possibile acquietar la mente del Signor et che omnino el volesse la libera restitution de la dicta Isola de

(1) G. Sagredo. — Mem. Stor. dei Monarchi Ottomani l. II p. 167.

S. Maura, ne senza quella el volesse condescender a la pace. In tal caso, più presto che lassar la cossa infecta, siamo contenti et damole libertà che tu possi prometter la restitution de la dicta Isola, ma ben userai ogni tuo inzegno per non vegnir possendo a questo passo, se non in quest' ultimo caso a te dichiarito [1]. ».

A questo passo il Segretario dovea pur venire, e per sua lettera del 19 gennaio 1502 (1503) informa il Senato che come assoluta condizione per la conclusione della pace, il Turco persisteva di volere la restituzione di S. Maura. La Repubblica costretta di cedere scrive il dì 16 maggio 1503 al suo ambasciatore che una volta che la restituzione dell' isola era inevitabile, non dovesse però aver luogo innanzi che fossero sciolti tutti gli altri punti controversi.

Ed in fatti il Sultano oltre la restituzione di S. Maura chiedeva la soddisfazione di ducati 34000, dei quali 24000 diceva di aver mandato per la fortificazione di quel luogo, e 10000 domandava in risarcimento delle robe che erano state prese « Ad questa parte volemo, scriveva il Senato, all'Ambasciatore, che tu debi primum far intendere che nuy non habbiamo notitia ne credemo dicta suma de ducati 24000 esser sta ritrovada, et se ben el Signor lo affermasse potria esser che da li soi proprii ne fusse sta tolta una bonâ parte, preterea tali danari quando furono perxi, ritrovandose alhora de li el legato pontifitio et capetanei e zente de altra natione furono fra loro destribuiti, che non è rasonevole debbano esser satisfati da nuy, et poi te forcerai far remuover el Signor da tal domanda vel saltem diminuir la quantità a quella minor summa te sera possibile et a questo proposito ad-

(1) Secrete 1502 p. 49 tergo.

durrai etiam et dimanderai la restitution dei homeni et satisfactione. . . . . Qui ennumera i danni in varie occasioni avute, e infine raccomanda all'ambasciatore di addurre altresì le spese fatte dai Veneziani per le fortificazioni di S. Maura ([1]).

Le alte pretese del Sultano rendevano difficile d' esser condotta a buon termine la pace. talchè il Segretario Zaccaria de Freschi non si credette aver facoltà di firmare i capitoli proposti dal Turco e fece ritorno a Venezia. Partito da Costantinopoli col trattato già giurato dal Sultano il 14 decembre 1502, giunse a Venezia accompagnato da Alì bei. il quale fu onorevolmente accolto e riccamente donato a Venezia, avendo avuto oltre alle solite vesti, per decreto del Senato, un dono di trecento zecchini, acciò avesse motivo di ricondursi ben contento al suo Signore. Con parte presa in Senato il 4 maggio 1503 fu deliberato che il doge giurasse la pace, il che avvenne con tutta solennità il giorno 20, ma fu insieme deciso di rimandare coll' ambasciatore Turco a Costantinopoli anche Andrea Gritti, incaricato di confermare al Sultano la giurata pace, cercando però destramente di migliorarne alcune condizioni. Riuscì alla molta destrezza del Gritti di ottenere qualche miglioramento alle condizioni. ribassando fra le altre cose la somma pretesa da Turchi per S. Maura. Il Sultano scrisse al Doge confermando i nuovi patti il 6 ottobre del 1503 ([2]). Di tal guisa Santa Maura ritornò in potere dei Turchi, rimanendo sotto il dominio Veneto Cefalonia, Itaca e Zante.

(1) Secrete 1503 p. 85.

(2) Romanin. — Stor. di Venezia l. V. l. XII. Cap. V.

XII.

Dopo la gloriosa battaglia delle Curzolari avvenuta nel 1571 trovandosi in Corfù la vittoriosa flotta dei Veneziani, accresciuta delle navi di recente venute e le quali non avevano preso parte alla battaglia, vennero proposte, dice Paolo Paruta [1] varie imprese, affermando ciascuno che lo starsi oziosi non potesse essere senza qualche diminuzione nella riputazione acquistata. Ma l'acerbità della stagione era a tutte le cose grandemente contraria, la quale non permettendo che in più lontane ed importanti fazioni potessero allora implicarsi fu da' capitani risolto di tentare l'espugnazione di Malgaritini.

Nel 1658 fu tentato un altro attacco contro Santa Maura, il quale non ebbe fortunato successo. Era un'impresa estemporanea concertata dal Prov. Gen. Marino Marcello coi comandanti delle navi ausiliarie maltesi e pontificie, che riunite essendosi in Zante mostravansi desiderose di adoperarsi a vantaggio della Repubblica Veneta, della quale disposizione volle profittare il Prov. Gen. infervorato dallo zelo di servire la patria e non prevedendo di aver sì contraria la sorte [2].

(1) Paolo Paruta dell'Historia Veneziana. Tom. II. Lib. II.

(2) Non sarà cosa priva d'interesse il qui riferire per intero la lettera che su questo particolare il Prov. Gen. M. Marcello scriveva a Pietro Gradenigo. Questa lettera io devo alla cortesia del già lodato Conte Alessandro Marcello, cultore di gravi studii, i quali dovette intralasciare per volgere tutte le forze d'una mente, e di una volontà poderosissime all'adempimento degl'importanti ufficii dalla patria ad esso affidati.

Ill. et Eccel. S. P. Col.mo.

Benchè vivi con mortificazione per esser molti giorni che non m'è capitato lettere di V. E., continuerò il filo del da me operato a questa carica. Risolsi, non vedendo mai comparire le galere zantiotte e Cefaloniotte, portarmi colla Corfiotta et Bregantini alla Cefalonia per

Continuò quindi Santa Maura ad essere sottoposta alla tirannide ottomana, che per più di un secolo e mezzo

unirle tutte insieme. Appena giunto alla Cefalonia che alli 12 del corrente, verso le ore 14, si sentì un estremo terremoto uguale, per quello dicono, a quello dell' anno 1636, atterrò alcuna casa come pure aveva principiato anco quella io dimoravo, essendo stato in gran pericolo, se ogni poco avesse continuato, che ha obbligato ognuno a dormir in campagna, come ho fatto ancor io quella notte su una ajetta; ma il male considerabile è stato nella terra di Lixuri tolta per abitazione dagli facionarj Tepaldi e quelli della setta con Loverdi, che con le loro scelleraggini et odj intestini hanno adirato per la mortalita di molti innocenti e fanciulli a piover sopra di essi l' ira Celeste, come confessano li medesimi, avendo dirupato tutta la terra, con la caduta di 500 case incirca, con spavento universale e morte di sole 20 persone per esser seguito di giorno, con apertura della terra et con la continuazione di 20 in 30 al giorno di essi; le ville poi vicine sono state affatto distrutte et alcune sommerse con perdita di circa 500 persone, per quanto fin'ora ho potuto ricavare, e mi creda l' E. V. che è stato spavento incredibile. Rimesso un poco, la Cefaloniotta avendo ivi trovato la Zantiotta, mi levai per andare al Zante per l' unione di qualche denaro, provandone sommo bisogno, nel cammino mi portai di notte tempo a Santa Pelagia e feci levar tre galeotte e due felucche de' disobbedienti sotto il calore delle loro moschettate. Appena giunto al Zante mi venne avviso che le galere ausiliarie si scoprivano, dove non potei far di meno di non prepargli l'incontro e regali, con molto mio disturbo e disgusto. Mandai perciò le 4 galere e quattro Bregantini ad incontrarle, da quali salutati vennero sotto la fortezza, come fece la medesima, avendo anco armata la Marina, complij subito con detti Signori, nè trascurai mezzo d' ufficiosita regalandogli acciocchè partissero come da Corfù soddisfatti; onde nel rendermi la visita si aprirono meco che volevano tentar qualche impresa in avvantaggio della Serenissima Repubblica, e che se io aveva alcuna cosa da proponergli, avrebbero servito in queste parti, volentieri militando sotto l' armi di Sua Serenità; io li ringrazia, al maggior segao applaudendo a così generosi pensieri, nel resto stavo sugli universali, mi replicarono che bramavano gli provedessi di cinque sei uomini pratici di questi contorni e poter servirsene nelle cose sopradette, e si licenziarono. Io riflettendo all' affare e conoscendo si trattava il servigio et avvantaggio della mia adorata patria, oltre l'onor proprio, offersi alle E. E. loro, la mia propria persona, quattro galere, otto bregantini et in tutto tanti 300, come meglio intenderà il tutto da quelle scrivo all' Ecc.mo Senato: mi rispose l' Ecc.mo Signor Generale Biebi, che se voleva essergli e mi con-

doveva durare. In questo non breve spazio di tempo accaddero molti avvenimenti nella Repubblica Veneta, i

tentavo, avrebbe subito messo bandiera di levata per quella notte medesima partirsene; risposi prontamente di sì e m' imbarcai senza riguardo di spesa et incomodo: il giorno susseguente per vento contrario prendessimo terra a porto Poro, il secondo in val d'Alessandria, dove si terminò l' impresa di Santa Maura, ed il terzo in Canal di Fiscardo dove si discorse i modi dell'impresa, e perciò si levassimo a un'ora di notte abbandonando tre grossi vascelli per il vento contrario et per arrivar avanti giorno, per la sorpresa medesima tolendo ogni galera qualche barca a remurchio, ma il vento contrario ancor questo si difficoltò mentre arrivassimo a vista della piazza a un ora di giorno, fussimo subito salutati dal cannone et si diede fondo. Sospeso l' Ecc.mo Bichi di quello doveva fare, mentre non si era arrivati al tempo stabilito, in questo mentre in conformità degli ordini avuti dall' Ec. S., come il tutto intenderà dalle copie mando all' Ecc.mo Senato, si sbarcò la mia gente e si portò al posto gli era stato destinato, cominciando l' attacco con ogni maggior coraggio, il che inteso dall' Ecc.za med. fece sbarcar i Maltesi e Papalini dall' altra parte, et si portarono all' attacco dell' altro borgo, levandosi anco con le galere e si portarono a bersagliar la fortezza, dalla quale corrispondendosi per quattro ore continue, toccò una cannonata vicino alla pupa della mia galera che mi levò il moro Trombetta e due altri soldati; avvertito poi l' Ecc.mo Bichi medesimo dal Generale di disbarco come le scale non arrivavano, e petardi non si potevano adoperare, in riguardo d' esser troppo alte le porte, fece retirar le Galere e le milizie sopradette. Con quanta passione del mio animo porti questa notizia all' E. V. lo sa Sua Divina Maestà, poichè abbiamo abbandonata l' impresa d' una piazza che facilmente ci sarebbe caduta nelle mani, con tanto decoro dell'armi pubbliche, sollievo di 500 schiavi e danno considerabile dei nemici, di tutto mi conviene aver pazienza, non potendo a Lei scriver d'avvantaggio, dirò solo che l' armi pubbliche hanno fatto bene la parte loro e soddisfatto ognuno il proprio debito, anco con poca perdita di gente, in riguardo del loro combattimento, non essendo mancato che 22 persone e 10 feriti senza pericolo. Circa poi la mia persona non dirò nulla lasciando che ne parlino Ponentini, Papalini et ogni altro, ben farò consapevole V. E. esser sempre stato così nel combattimento come nel viaggiare al pari della generalizia Pontificia, avendo superato tutte le difficultà e stato sempre sotto pupa dal principio al fine del combattimento, come nella navigazione, con pericolo incredibile venendo tutte le cannonate sopra la mia galera per essere più conosciuta in queste parti delle altre, riconoscendo posso dire francamente la vita all' assistenza Divina, che mi preserva

quali, se i limiti prefissi a questo lavoro ce lo permettessero, avrebbero dovuto occuparci, poichè in tutte le guerre che portò Venezia, provocata o provocante, non che allorquando quasi tutta l' Europa collegata s' era volta contro lei, come pure nelle susseguenti interminabili sue guerre contro gli Ottomani, — i Corciresi, i Cefaleni ed i Zacintj, avendo guidato eserciti, ed a loro spese armato navigli, per terra e per mare combattendo sotto i vessilli della Repubblica, non solo presero parte ai pericoli ed ai trionfi dell' armi venete, ma molti luoghi conquistarono, altri difendendo conservarono alla Repubblica. Al veneto valore si unì il loro, nè sarà quindi l' ultimo vanto degli isolani del mar jonio, il poter pretendere ad una qualsivoglia parte di quella gloria, che indubitatamente appartiene ai Veneziani, a quella cioè di avere, malgrado le vicissitudini della sorte delle armi in così lunga e fiera lotta coi barbari, portato essi i primi colpi al colosso formidabile, che minacciava piombare con tutto l' enorme suo peso sull' Europa, e sommergerla nella barbarie. Un braccio di questo colosso s' era infatti disteso sulla Germania,

mediante le orazioni de' divoti da si frequenti e straordinarj pericoli, s' accresce però sempre in me la costanza di ben servire alla patria, e se mancasse in qualche parte supplico creder l' E. V. sii per mancanza di forze et intelligenza non mai di volonta al sicuro. Potra l' E. V. dare una indubitata fede a quanto scrivo all' Ecc.mo Senato, come a quello apporto a Lei, mentre non gli scriverei una bugia per tutte le cose del monde, può parlarne francamente e sostener quanto viene da me rappresentato, perchè è la pura esenzialità, mentre sentisse che la invidia volesse cacciarsi con qualche bugia anch' essa nel racconto. Supplicola della continuazione del suo affetto, e non avendo tempo di maggiormente dilatarmi, le bacio le mani, e mi raccomando.

Corfù li 39 Agosto 1658 S. N.

Di V. E.

Dev.mo Obbl.mo S. e Am

MARIN MARCELLO

profanando templi e tramutando in deserti le città, ed era già sul punto di schiacciare l' Austria nella sua capitale, se non avesse sotto le mura di Vienna, rintuzzato l' impeto dei barbari il re di Polonia Giovanni Sobiesky, il quale sconfisse e disperse le orde selvaggie e feroci. L'Europa fu percossa di terrore, ed il sommo pontefice Innocenzo XI diviene capo di una lega, colla quale l' Austria, la Polonia e Venezia riunite dovranno muover le armi alle offese degli Ottomani.

» Era questa, dice Hammer ([1]), una sacra alleanza in difesa della fede, della libertà e dell' incivilimento di Europa contro la barbarie ottomana che tenne il luogo delle crociate, allora non più eseguibili. Essa ebbe miglior effetto che la prima per il soccorso di una flotta papale, spagnuola e francese che collegata colla veneziana sortì contro le squadre ed i porti osmani ».

Il Consiglio di Corfù desideroso di soccorrere secondo le sue forze la Repubblica Veneta in questa guerra, deliberò di mettere all' incanto alcune pubbliche cariche, e che il ricavato di una tal vendita, aggiunto al denaro che si trovava nella cassa pubblica fino al compimento di 10,000 ducati, fosse posto a disposizione del generale Morosini in sovvenimento della dispendiosissima guerra. Il Morosini con sua lettera avverte i Sindici d' aver avuto notizia della benevola profferta della città di Corfù, e li esorta di somministrare la somma in parte già pagata.

Siccome Santa Maura si era tramutata in un nido di pirati, i quali erano stati i primi, al dire del Coronelli, a mettere galeotte in mare, famose pel corso, colle quali depredavano i naviganti per quei mari, facendo schiavi quanti cadevano nelle mani di quella gente sciaurata, il

(1) Hammer, Vol. VII, lib. XX. pag. 132. Ediz. Veneta.

generale Morosini decise che prima operazione dell' impresa assunta fosse l' assalto di Santa Maura. Era egli impaziente di riacquistare alle armi venete la riputazione che dal più al meno erasi scemata nelle anteriori guerre.

In questa impresa presero parte le galee delle isole di Corfù, di Cefalonia e di Zante: comandava le prime il corcirese Cocchini, le seconde i cefaleni Giacomo Metaxà e Nicolò Pignatorre, e le ultime il zacintio cavaliere Agesilao Sicuro. Il colonnello Gio. Battista Metaxà ed Angelo dalla Decima che tenevano posto e rispetto nella Cefalonia, dalla quale erano oriundi, si posero ad arruolare in Cefalonia ed in Itaca, Greci, che molto atti e pronti alle armi riescono, per condurli nel divisato acquisto a cooperare quanto fosse stato opportuno, che anco partirono, per adempiere a gara a così rimarcabile servizio (1).

Non molto tempo innanzi il Proveditore generale Cornaro, ponendo le speranze della riuscita dell' impresa nella secretezza, volle d' improvviso assaltare Santa Maura, ma mentre ch' egli credeva di dare addosso a nemici non apparecchiati alla difesa li trovò per lo contrario pronti a combattere, cosicchè avendo conosciuto essere le sue forze insufficienti al bisogno, dovette ritirarsi senza aver nulla operato, e quindi anche questo tentativo andò a vuoto non altrimenti di quello del Proveditore generale Marcello. Entrambi i Proveditori erano stati mossi dalla necessità di por termine alle infestazioni dei pirati, che oltre al togliere ogni sicurezza al traffico marittimo, non di rado arrecavano danni alle altre isole, e ad un pericolo continuo esponevano le loro spiaggie, a custodir le quali non bastava la forza armata.

(1) A. Locatelli. Racconto hist. della Veneta guerra in Levante. pag. 27.

Giunto il Morosini a Corfù nel dì 15 giugno del 1684 venne accolto dai Corciresi con grandissimi onori [1]. Avendo fatto vela verso Santa Maura volendo al suo sbarco confondere i nemici, volle assaltarli colle sue forze divise in due corpi, perciò ordinò che una parte dell' esercito sbarcasse nell' isola e l' altra nella terraferma posta dirimpetto. Da cotal spavento furono d' improvviso colpiti i barbari, che senza opporre resistenza si chiusero tutti quanti nella fortezza, lasciando così libero lo sbarco delle truppe. Questo sbarco riuscì però molto faticoso poichè a cagione dei bassi fondi non potendo approdare le navi, non potevano prestare alcun aiuto, cosicchè i soldati furono all' ultimo costretti di uscire dalle barche e per non piccola distanza andar prima a guado nel mare, e poscia per più d' un miglio camminare sulla sabbia innanzi di poter giungere ai sobborghi della città [2]. Avendo poste il Morosini le sue batterie, innanzi di cominciare le ostilità invitò i Turchi alla resa colla seguente lettera: « Da noi Francesco Morosini Cav. Proc. Generalissimo della potente armata della Serenissima Repubblica di Venezia a voi Bechir Agà, altri Agà et habitanti di Santa Maura. La principal causa che ha forzato la Serenissima Repubblica a riunire le sue armate col vigor di poderose forze è derivata dall' essersi compiutamente infranta la pace coll' asilo e ricovero prestatosi da questo luogo a legni de' barbari Corsari, e dell' armamento e piraterie infeste contro le capitolazioni, da voi stessi praticate con insulti, ostilità e danni troppo insoffribili nelle persone e sostanze di questi sudditi, a segno che hanno giustamente provocato l' ira del grande Iddio, e la temuta

(1) Locatelli, op. cit.
(2) Garzoni, op. cit.

destra del Serenissimo, Invitto e Glorioso Principe nostro a scagliare contro di voi li primi fulmini dell'acceso sdegno come siamo in procinto di piombare il più terribile colpo, da cui sarà per susseguirne irremisibilmente la desolazione della fortezza tutta. Prima di eseguirlo abbiamo voluto con clemenza da voi non meritata, ammonirvi che se nel termine di tutto questo giorno non risolverete di cederla nelle nostre mani, il che facendo sperar potrete l'ottenimento degli atti della nostra pietà, altrimenti vi protestiamo che non vi sarà più tempo e che con ogni sorta di tormento, si porrà a fiamma e diluvio di fuoco il recinto, di sorta che non vi rimanga pietra sopra pietra, non perdonandosi nè a sesso, nè a età, onde resti col sagrifizio delle vostre vite, delle famiglie e degli averi, e con lo spargimento di tutto il sangue vostro, pagata la pena delle vostre barbare scelleratezze. »

Bechir Agà il quale con novecento combattenti e con munizioni di guerra e vettovaglie bastevoli teneva la fortezza, non diede ascolto alle esortazioni del generale Veneto ed avutane la lettera mandò pel latore di essa questa risposta.

« Allo spettabile et honorato tra le nationi del Messia Capitano Generale.

Quello che colla presente vi si fa sapere conforme alla nostra amicizia e buona corrispondenza si conviene, e dopo augurarvi molti anni.

Abbiamo ricevuta la vostra lettera et inteso il contenuto. Se dicete per li vascelli di Levante, quello che fa di bisogno, come sapete, e che fate ancor voi, ma il cacciarci fuori di casa nostra, è altra cosa. Il nostro Imperatore dal tempo che avete fatte le Capitolazioni ci ha comandato sino al giorno d' oggi che non si debbano tener galeotte. Noi credevamo, che voi col nostro altissimo Im-

peratore haveste amicizia, e così ancor noi sino al giorno de hoggi habbiamo avuto buon' amicizia e vicinanza, ma voi per trovar occasione di farci danno, come avete l'oggetto, ritrovaste queste scuse, ma però, piacendo a Dio, quelli che fanno contro a ciò che si conviene incontrano il contracambio. Noi ci siamo guardati da ognuno, e il nostro Imperatore sino a quest' ora, lodato Iddio, ha castigato quelli che hanno voluto fare contro la buona pace e corrispondenza, et è ancora per fare, et ognuno debba guardare il suo giorno, et ognuno farà la sua prova, dopo questa non ci mandate più lettera in proposito [1]. »

Non sì tosto ebbe il Morosini una siffatta risposta che cominciò incontanente fulminare colle artiglierie, che arrecavano grandissimi guasti alle mura, ciò non ostante ancorchè avessero compreso i nemici l' imminente pericolo, continuavano però a difendersi valorosamente, fino a che e per gl' incendj e per le tante rovine cagionate nella città dalle bombe, vi scoppiò un grande tumulto fra gli abitanti, del quale avvantaggiandosi il Generale con una tempesta di palle raddoppiò la paura e portò al colmo la confusione. Gli assediati gagliardamente battuti per mare e per terra, e ridotti all'ultima disperazione, erano pronti a capitolare. Su di che per chiarirsi il Morosini volle colla bandiera bianca sapere per bocca di essi se veramente la loro ferma risoluzione fosse di rendersi, oppure di continuare l' effusione del sangue colla loro resistenza. Ed infatti essendosi accertato della volontà dei Turchi, uscirono dalla fortezza cinque dei più ragguardevoli di quelle genti, due dei quali vennero trattenuti nel campo e gli altri sotto buona scorta spediti al Generale per trattare dei

(1) Ambedue queste lettere si leggono nel Locatelli, Racconto historico della guerra veneta in Oriente.

patti della resa. Venne conceduto che potesse ciascuno partirsene colla sua famiglia, portando seco tutte le cose di suo proprio uso, quelli poi che volessero rimanere nella fortezza, dovessero il dì appresso consegnare una delle porte di essa. Gli inviati, al loro ritorno, parteciparono queste proposte a Bechir Agà, a cui avendo acconsentito, diede ostaggi, ed altri ne ricevette in ricambio, fra i quali il Cefaleno Angelo De la Decima; il trattato venne conchiuso la sera del 6 agosto 1684. Il giorno seguente si recarono le galee per prender possesso della fortezza che dovea esser evacuata dai Turchi; questi però temendo di recarsi per terra a Prevesa, dove avevano divisato di ricoverarsi, come luogo più vicino e più sicuro, specialmente sospettando di essere assaltati e fatti schiavi dai Cefaleni, s' imbarcarono sopra alcune navi e scortati da alquante galee si trasferirono al luogo stabilito [1]. Il Morosini nominò governatore di Santa Maura Angelo De la Decima, confermato per decreto Ducale del 28 ottobre 1684.

La Moschea di miglior struttura fu per il culto divino convertita in chiesa col nome di S. Salvatore, nella quale fu solennemente cantato il *Te Deum* per essersi particolarmente distrutto un asilo di Corsari cotanto infesti [2].

Così Santa Maura, passò essa pure per ultima, sotto il dominio veneto, e noi siamo giunti al termine di questo diffuso compendio, rivendicando dall'obblivione quanti più documenti importanti ci venne fatto di scoprire, e ciò conoscendo il valore, che con ragione, viene attribuito agli autentici documenti, dalle odierne tendenze degli studî storici. Nel seguito di queste ricerche non avremo

(1) Locatelli, op. cit.
(2) Locatelli. op. cit.

bisogno di rintracciare fra le tenebre dei tempi trascorsi, una serie di avvenimenti, nei quali le isole balestrate dalla fortuna di avventurieri e di piccoli signori, dovettero soggiacere agli effetti delle purturbazioni dell' Europa occidentale e delle calamità dell'Oriente. Raccogliendo insieme quanto si comprende nello spazio di tempo non breve del veneto dominio, esporremo la condizione politica e sociale delle sette isole durante tutto il dominio stesso.

CAPITOLO I.

Autorità venete di Corfù. — Un governatore viene da principio inviato col nome di Bailo. — Vengono aggiunte altre tre persone, due Camerlenghi ed il Provveditore e Capitano. — Corfù stazione delle forze navali venete. — Provveditore generale. — Privilegi dei Corciresi. — Inviati straordinari. — Ricevimento delle Autorità superiori.

Do principio alla descrizione di un governo, che per la sua lunga durata ebbe somma influenza sopra la vita civile degli Jonii: giacchè per poco che si vogliano considerare i governi che nelle Isole jonie succedettero al dominio veneto, fino al protettorato inglese, si potrebbe dire che essi non fecero che spargere anche presso di noi le scintille, che l'eruzione del vulcano politico della Francia aveva ovunque gettato. Incendiarono esse e i rovi e le spine che ingombravano il suolo, nel quale però non era ancor destinato si vedesse germogliare e crescere la pianta della libertà e dell'indipendenza, abbisognando essa di più vasto terreno per distendere i suoi rami e coprire con la sua ombra un'intera nazione. Incomincio da Corfù, poichè essa ebbe la preminenza sulle altre isole, e perchè in essa si svolse il reggimento politico che va ad occuparci, prima che esso fosse trapiantato nelle altre isole.

Quando nell'anno 1386 Corfù si dedicò al governo Veneto, conservando l'interna amministrazione, concedette a Venezia l'alto dominio che venne rappresentato da un nobile veneto eletto dal maggior Consiglio, il quale

era inviato al governo delle isole (1). Questo magistrato fu chiamato Bailo perchè, dice il Marmora (2), i Corciresi desideravano di conservare alla prima autorità questo nome, siccome avvezzi di esser governati dal Bailo che gli Angioini aveano instituito al tempo del loro dominio. Il solo Bailo tenne il governo fino al 1420, epoca nella quale, dietro domanda dei Corciresi, furono aggiunti tre altri nobili veneti al governo dell' isola, dei quali i due primi destinati a consiglieri del Bailo, e chiamati pure Camerlinghi intervenivano unitamente ad esso nei giudizii delle cause penali e civili, assistendovi con solo voto consultativo i giudici del paese detti *giudici annali*. La terza persona poi aggiunta al governo denominata Provveditore e capitano, giudicava tutti gli affari che riguardavano le entrate pubbliche cioè dazii, gabelle e simili ; egli era inoltre giudice delle quistioni che insorgevano intorno ai feudi e diritti feudali, come pure delle controversie fra cittadini e soldati, e qualunque altro stipendiato tanto di loro come dei loro figli e mogli. Egli abitava nella fortezza avendone la custodia ed il comando sulla guarnigione, prestando all'uopo al Bailo il soccorso della forza armata. Erano inoltre di sua giurisdizione tutti i furti e disordini accaduti in tempo di notte; aveva altresì autorità sull'isola di Paxò.

Il Bailo dopo otto giorni dacchè aveva assunto il potere, esercitava le sue funzioni giudiziarie, alle quali rinunciava otto giorni prima del termine del suo servizio ; se però entro questo spazio di tempo non arrivava il successore continuava a governare fino al di lui arrivo.

Il Bailo nei primi tempi del governo veneto in Cor-

(1) Sandi, *Storia civile e politica della Rep. di Venezia*, c. I, v. III.
(2) *Storia di Corfù*, B. V.

fù era persona principale, dopo divenne secondaria e di più ristretto potere, chè come vedremo in seguito, lo ebbe pienissimo un altro magistrato veneto.

Per la custodia e difesa della fortezza e della cittadella di Corfù, il Maggior Consiglio di Venezia inviava due altri nobili veneti, il Castellano ed il Capitano della cittadella e della fortezza. Risiedevano in Corfù, come stazione delle forze navali, i comandanti ed i capitani della squadra che Venezia manteneva sempre anche in tempo di pace per la sicurezza del commercio marittimo, per inseguire i pirati e per altri scopi politici. Questa flotta per la quale eravi un arsenale in Guvino, in oggi distrutto, si componeva di navi da guerra di varia grandezza e di galere: l' equipaggio di alcune di queste ultime era composto dei condannati al remo (*galeotti*): la squadra si denominava *sottile* e *grossa*. Comandava tutta la forza navale un nobile veneto col titolo di Provveditore (*Proveditor general de mar*), il quale dopo che si estese il dominio veneto in Levante divenne la suprema autorità per cui prese il nome di *Provveditore generale del Levante*.

La prima istituzione di questa suprema carica pare che risalga al 1500 allorchè dopo la caduta di Modone il Senato aveva deciso di costituire Zante punto di riunione delle forze venete nel Levante. In quest' occasione il dì 7 di settembre deliberava il Senato che si dovesse eleggere nel primo Maggior Consiglio un solenne provveditor general di tutte le terre venete del Levante, da essere eletto per scrutinio del Consiglio dei Pregadi a due mani d' elezione . . , « Habi ducati cento d' oro al mese per opere » sue et de la sua fameglia de li quali non sia tenuto render nè mostrar conto algun alla Signoria nostra. Et azo » che se habi persona degna et conveniente a tal cossa » possi esser electo cadaun debitor della Signoria nostra,

» ne li obsti alcuna contumacia sì de regimento et officio
» che avesse avuto, ne ogni altra contumacia over obsta-
» culo che quolibet potesse contrariare a tal electione.
» Non possi refudar sotto pena di ducati 1000 d'oro a li-
» re 124 per ducato, oltre le altre pene de la parte del
» Gran Conseio, et meni cum sè a sue spese famegli sei
» et uno nodaro della Cancellaria nostra cum el so fame-
» glio et cum uno scrivan cum el so fameglio; habbi in-
» nanzi al suo partir da qui ducati 600 et non habi con-
» tumacia alguna, ymmo nel tempo de la sua provisoria
» possi essere electo in procuratia come sel fosse qui pre-
» sente. (1) »

Luogo di residenza del Provveditor generale divenne poscia Corfù continuando ad essere incaricato della sorveglianza generale sul governo dei possedimenti veneti d' oltre mare ed avendo cura della loro difesa.

Stava sotto il suo comando tutta la forza armata. Questa era composta di soldati italiani e greci al servigio della Repubblica. Al Provveditor generale ricorrevasi poi in appello contro le sentenze dei Provveditori delle altre isole. Oltre al segretario e ad un interprete della lingua greca e delle lingue orientali, il quale per formalità vestiva all' orientale, egli aveva attorno a se una specie di corte, e teneva, come i Provveditori delle altre isole, immediata corrispondenza colle autorità di Venezia.

Tutti i suddetti pubblici funzionarî venivano eletti dal Maggior Consiglio di Venezia. Il Bailo, i due suoi consiglieri ed il Provveditore e capitano duravano in carica per due anni; rifiutando l' impiego cadevano nella pena pecuniaria di 500 ducati. Il Provveditore generale, ordinariamente nominato prima Provveditor della Dalmazia, ve-

(1) Secrete Senato, 1500, p. 64 tergo.

niva promosso alla suprema dignità di Provveditore generale di Levante e rimaneva in carica tre anni.

Poich' egli sembra che sia sempre proprio della natura del potere l' inclinare quelli che lo esercitano ad arrogarsi anche quanto la legge non permette ; vediamo perciò i Corciresi in varie epoche esigere con insistenza la conferma dei loro privilegi contro qualunque usurpazione da parte dei loro governatori veneti. Vigili custodi dei loro diritti e grandemente gelosi per l' inviolabile osservanza di essi si avrebbe detto che i Corciresi ne temessesero in qualche modo la prescrizione. Il mirabile si è poi che ogni volta che si rivolgevano con questo scopo al Senato Veneto esso condiscendeva sempre volentieri alle dignitose e giuste loro domande. Due decreti Ducali l' uno del 7 maggio 1422, l' altro dell'11 maggio 1440 ordinavano che se il Bailo ed il Provveditore capitano tentassero di violare i privilegi dei Corciresi incorressero nella multa di 100 ducati, e coll' istessa multa fossero puniti tutte le volte che indugiassero l' esecuzione di qualsiasi ordine venuto da Venezia, contrario ai suddetti privilegi [1].

Da questi e da molti altri decreti Ducali riesce evidente che la Repubblica veneta voleva stabilire nei paesi soggetti ad essa non solamente un' obbedienza passiva, ma anco attiva di modo che non colla violenza, nè col terrore e l' arbitrario potere dei subalterni, ma con la buona volontà dei sudditi consolidare il suo dominio. Per vie meglio riuscire in questo, era necessario ch'ella avesse

(1) Tutti i documenti officiali che si citano in quest' opera, quelli che risguardano Corfù si conservano per la maggior parte nell' Archivio della città ; quelli poi delle altre isole nei singoli Archivi di ciascheduna di esse, eccettuati alcuni, dei quali rinvenimmo le copie in mano di privati che gentilmente ce ne offersero la lettura.

presenti i veri interessi dei paesi governati, reggendoli con intelligenza e cura, onde promuovere in essi e nei loro abitanti un intero progresso che venisse ad assicurare l' aumento delle sue risorse. I Provveditori dopo il loro ritorno a Venezia doveano presentarsi al Senato per render conto della loro amministrazione, e riferire tutto ciò ch'essi credevano più adatto ai bisogni del paese da loro governato, facendo una esatta descrizione della sua condizione, ed in tal maniera il governo veniva ad avere un generale prospetto di tutto lo stato. Tutti quei Provveditori che al ritorno dal loro reggimento avessero trascurato l'adempimento di questo obbligo venivano puniti col bando dal Consiglio, coll' inibizione di poter coprire pubblici impieghi. Gran numero di siffatte relazioni conservansi tuttavia nell' Archivio di Venezia, e noi ne andremo citando degli squarci dove ci verrà in acconcio di farlo o dove il bisogno lo chiederà. In esse però non sempre trovansi le notizie che desiderarebbe chi volesse acquistare un'esatta cognizione dello stato economico, politico e morale delle isole Jonie, e ciò perchè in quei tempi non si tenevano regolari registri sui quali i Provveditori avessero potuto dedurre un' esatta statistica, e poi troppo breve era il tempo della loro dimora per poter conoscere a fondo l' indole, le virtù ed i vizii di questi popoli. Troppo spesso le relazioni assomigliano a dissertazioni accademiche o ad esercizi rettorici, non di rado l' umore di chi scriveva, le circostanze in cui s'era trovato, i pregiudizi suoi, davano colore ai suoi giudizi. Quello che manifestamente apparisce si è che in generale i Provveditori si recavano nelle isole colle migliori intenzioni, molti troppo presto si stancavano od erano incapaci di ostare ai mali, cosicchè o per propria o per altrui colpa, raffreddandosi il primo zelo cadevano nel languore e nell' inerzia, e così si apriva il

campo a disordini, ai quali un'energica volontà e giusta, servita da una forte ed abile mano avrebbe forse riparato. Per non oltrepassare i limiti di questa digressione con citazioni diverse, basteranno, io credo, a mostrare l'animo dei governatori veneti rispetto alle isole, le nobili parole colle quali il Provveditore Generale da mar Francesco Grimani chiude la sua relazione dell' isola del Zante: « Paese, egli dice, che produce tante utilità pubbliche e » private, ove trovano decoroso sostentamento le nobili » convenienze di tre pubblici Rappresentanti ed ove si » mantengono anche varj ministri al servigio delle pub- » bliche cose, a me pare che possa esser degno di tutta » l'attenzione del Governo, ed essere considerato per una » delle più fertili possessioni che abbiano vostre Eccel- » lenze in Levante. Con queste prevenzioni, io l' ho visi- » tato due volte, e mi sono trattenuto quanto portava il » bisogno per fare che quei sudditi di ogni ordine sentis- » sero il presidio della pronta e retta giustizia, e gustas- » sero le pratiche della clemenza e della soavità, che so- » no i caratteri di questo felicissimo Principe . . . » e parlando di tutte le isole egli soggiunge « Munite come sono » di leggi piene di sapienza e di carità, e raccomandate a » vigilante Governo, possono rendersi una sempre più » florida parte dei pubblici Stati : e benedicendo Iddio la » innata virtù della Serenissima Repubblica, faranno sca- » la un giorno al prezioso riacquisto delli più ampi pos- » sessi marittimi . . . [1] »

Le istruzioni che venivano date ai Provveditori dall' autorità superiore di Venezia, erano molto rigorose; simili istruzioni erano contenute in un libro che dal Doge

(1) *Relazioni storico-politiche delle isole del mar Jonio*, pubblicate dal chiar. cav. E. Cicogna. Venezia, 1856, pag. 15. e 98.

era consegnato al magistrato, nel momento della partenza pel paese del quale doveva assumere il governo.

Ciò che in tutte le Commissioni indistintamente si osserva è l'avere la Repubblica veneta costantemente prescritto ai Provveditori, di nulla lasciare intentato per tener consolati e fermi nella devozione quei popoli verso il governo, rimediando ai disordini, e procedendo anche col mezzo d' inquisizioni e denunzie segrete, così contra i pubblici rappresentanti, come contro i ministri subalterni ed altri incaricati. Premurosamente era imposto ai Rettori di promuovere la tranquillità fra gli abitanti, estinguere i rancori, rimuovere le estorsioni, le prepotenze, gli arbitrj e far che tutto mirasse alla devozione verso del principato ed alla difesa in accordo coi pubblici rappresentanti. Nelle commissioni ai Provveditori generali era sempre comandato di proceder contro chiunque avesse commesse estorsioni o angarie ai soldati o ad altri sudditi.

« Ognuno, è ripetuto in molte commissioni, deve go- » dere dei suoi diritti, e sieno lontane dai vassalli della » Repubblica le oppressioni e gli aggravi. » Il governo veneto non si limitava a semplici istruzioni ai pubblici rappresentanti che venivano inviati lungi dalla capitale, e a comminatorie contro quelli che abusassero del potere, ma aveva fino ab antiquo inventato moltissime maniere per frenare non solamente la condotta dei funzionarii, ma anche di quelli che potevano turbare l' ordine pubblico ed esporre il paese a pericolo. A questo fine secondo un antico costume venivano inviati speciali magistrati i quali con le forme e la secretezza della polizia veneta, della quale infatti erano i plenipotenziarii, visitavano i paesi soggetti a Venezia perchè non fosse lasciata senza disamina la condotta tanto dei governanti, come quella dei sudditi più ragguardevoli sia pel loro stato sia per la loro nascita.

Questi inviati avevano l'obbligo di sventare le trame contro il governo, sollevare i poveri dalle oppressioni dei potenti, adoperarsi perchè venisse amministrata una giustizia umana bensì ma irreprensibile. Il potere di questi pubblici funzionarî si estendeva fino a pronunziare condanne di morte non eccettuandone che i nobili appartenenti al gran Consiglio ([1]). Avevano inoltre il potere d'infliggere la pena della confisca dei beni, non però pene pecuniarie. Non potevano esser eletti fra quelli che da dieci anni in poi erano stati al governo dei luoghi che dovevano ispezionare; ordinariamente il loro ministero durava per sedici mesi. La gelosa aristocrazia veneta non tollerava però che venisse esercitato un sì grande potere dai suoi subalterni e molto più fuori della capitale senza freno e responsabilità, perciò l'operato di questi estraordinarî inviati era soggetto all'approvazione del Senato veneto. Parimenti poi le sentenze civili e criminali da loro emanate potevano venire appellate innanzi alle Autorità superiori di Venezia, però dopo scorso un mese dal ritorno di essi a Venezia ([2]). Siccome questi pubblici funzionarii avevano per ispeciale obbligo il sindacato e l'inquisizione così furono chiamati Sindaci e Inquisitori; venivano nominati del pari Avogadori come lo erano quelli che portavano tal nome in Venezia.

Nelle isole poi fungevano le incombenze di giudici d'appello per liti di lieve importanza, cioè al di sotto di 50 ducati, sia per denaro sia per fondi, delle quali non era permesso appellarsi ai tribunali di Venezia perchè i litiganti non fossero aggravati da spese sproporzionate al

(1) Sandi, *Storia civile e politica della Repubblica di Venezia. Decreto del Senato Veneto*, 1667. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Tom. 9, p. 59.

(2) Sandi, *loc. cit.*

valore della causa. Il tempo dell'invio degli Inquisitori non era determinato, venendo mandati di tratto in tratto secondo che il bisogno chiedeva.

Circa al principio del secolo XVII interottosi l'invio di tali pubblici funzionari per 35 anni e più, fu ripreso nell' anno 1746 come risulta dal decreto del Senato veneto del 7 decembre dello stesso anno, il quale principia così: « Fra le sapientissime istituzioni tramandateci » dai nostri antenati sull'ottimo modo di governo, per» chè gli stati situati al di qua ed oltre il mare contribui» scano secondo la conveniente relazione alla dignità e » potenza dello stato, il quale poi con il retto e prudente » procedimento li faccia divenire prosperi e contenti, fu » quella istituzione di vivificare di tratto in tratto con » mezzi straordinarii la asseveranza delle leggi col mezzo » delle quali si ristabilisce l' ordine che viene indebolito » dalla perversità e si sradicano li abusi e le malvagie » abitudini (1). »

Questi pubblici magistrati allorchè arrivavano a qualche isola ricevevano onorevole accoglienza. Il segretario della città a nome della comune offriva loro in segno di profondo rispetto alcuni regali consistenti in frutta, vino, fiori e simili, portati da servi vestiti in gran gala; i presentati rivolgevano parole cortesi ed espressioni di gratitudine alla gentilezza degli offerenti. Simili doni avevano per la loro semplicità un non so che di patriarcale.

Il governo veneto vigilante per quanto poteva, a prevenire gli abusi che spesso porta seco l' ambizione e l' orgoglio dei magistrati inferiori, tanto più eccitabile quanto più facili trova i mezzi di essere soddisfat-

(1) *Leggi municipali delle isole Jonie*, pubblicate dal dott. F. Pojago, tom. I, pag. 101. Corfù 1846.

la, con un decreto del Consiglio dei Dieci in data 20 di luglio 1569, e con una risoluzione del Senato Veneto, confermante leggi anteriori, proibì sotto severe pene tanto alle comunità come ai particolari di offrire ai governatori ed ai magistrati veneti doni, come sarebbero bandiere, scudi, scettri, stemmi, trofei e simili cose, od innalzare ad essi statue. A questo fine veniva ordinato che coloro che proponevano siffatti doni, fossero essi pubblici funzionarii o privati, soggiacessero alla multa di 500 ducati: i magistrati poi che i doni accettavano, alla pena di cinque anni di bando dal Gran Consiglio di Venezia, ed infine gli artisti che li avessero fatti a 18 mesi di galera.

La severità delle leggi talvolta piegavasi, sia per rimunerare il vero merito ed i prestati servigi, sia per soddisfare ad uno spontaneo movimento di gratitudine, o semplicemente ad un ufficio di cortesia. Nel Museo Correr in Venezia, si conserva una collezione di medaglie che provano il testè detto; fra queste e per la mole e per lo ammirabile lavoro, primeggia un medaglione di 33 centimetri di diametro, opera di Andrea Spinelli che i Corciresi nel 1540 offerivano a Bernardo Soranzo; da una parte vedesi sul medaglione il busto del Soranzo, e dall' altra è scritto « MDXL. *Bernardo Superantio. Corcyrae Insulae Praefecto. Cretae Duci. Tertio Venetiarum Consiliario, Sexies X virali dignitate functo.* »

Le rimanenti medaglie sono tutte dell'ultima metà del XVIII secolo, dell' epoca cioè del rilassamento delle antiche discipline e del rapido decadimento; come digressione per avventura non inutile, accenneremo quelle che risguardano Corfù, di cui ora ci occupiamo. Una medaglia del 1767 a Giacomo Gradenigo con mezza figura e nel rovescio la trireme, stemma di Corcira; un' altra di Lorenzo Soranzo, della quale si conserva

solo il modello; varie medaglie dedicate a Nicolò Erizzo, fra queste una alla moglie di lui Matilde Bentivogli Erizzo, ed un' altra alle figliuole Caterina e Licinia, colla data 1787, opera di V. Scordili. Vedesi pure una medaglia dedicata nel 1764 dal Capitolo della Cattedrale di Corfù, ad Antonio Marino Priuli, ed un' altra al sopranominato Giacomo Gradenigo che nel 1777 a lui offrivano le truppe del Levante. Oltre queste trovansi medaglie offerte in commemorazione di opere di pubblica utilità, una, p. e., dedicata ad Andrea Donà per l' edificazione dell'ospizio dei poveri in Corfù, e due del 1781 a Giacomo Gradenigo, una delle quali in istagno per la costruzione di una pubblica cisterna ad uso degli abitanti e della guarnigione, avente nel rovescio lo spaccato della cisterna stessa. Vengono poi le medaglie che esprimono ufficio di cortesia, fra queste due, una in rame e l' altra in piombo, dedicate nel 1778 dall' Università degli Ebrei di Corfù al Proveditore generale Giacomo Nani Cavalli, ed alla consorte sua Mocenigа Vendramin, per la nascita di un figliuolo; un' altra al cotanto onorato Giacomo Gradenigo, sessagenario allora, ed alla moglie, per la nascita pure di un figliuolo, ed una particolare a Cecilia Marin moglie del Gradenigo, la qual medaglia porta nel rovescio effigiato un albero carico di frutta emblema della fecondità; in quest' occasione i Sindici di Corfù esuberando di cortesia, dedicarono nel 1781 una medaglia al neonato stesso Girolamo Vincenzo Gradenigo. Le medaglie risguardanti le altre isole le accenneremo a suo luogo [1].

(1) Devo alla cortesia del dottissimo Direttore del Museo Correr il professore Vincenzo Lazari, la conoscenza di queste medaglie: egli che alla vasta erudizione unisce la bontà non rara presso i Veneti che colla dottrina onorano la patria, si mostrò meco costantemente generoso nel prestarmi ogni sussidio, nè sgradirà sono certo questa pubblica espressione della mia riconoscenza. (*Nota dell'Autore.*)

Ritornando ora alle autorità venete, diremo che qualche volta il Provveditore generale veniva investito dello stesso potere degli inviati straordinarii, in questo caso poi al suo titolo ordinario aggiungeva quello di Provveditore straordinario o d'Inquisitore.

Ogni qual volta sbarcava all' isola od il Generalissimo destinato a qualche spedizione, o l'ambasciatore veneziano (Bailo) residente in Costantinopoli, durante la loro momentanea dimora nell' isola, sia per onore o perchè investiti del supremo potere, assumevano il governo emanando leggi ed adempiendo ad ogni funzione governativa.

Le pubbliche solennità con le quali ricevevansi questi dignitarii di alto rango, non che quelle che si costumavano nell' ingresso del Provveditore generale, erano minutamente regolate in un apposito libro detto *Ceremoniale* il quale tuttavia conservasi nell' archivio di Corfù (1).

Siccome le pubbliche festività dipingono in qualche modo la fisonomia della società, nella maniera che le istituzioni civili caratterizzano lo stato morale di essa, ne viene che esse hanno un interesse maggiore di quello di una semplice curiosità: perciò non ne tralascieremo la descrizione ogni qual volta se ne presenterà la circostanza. Al presente narraremo qualche cosa intorno all' ingresso del Provveditor Generale.

In questa occasione il Consiglio di Corfù soleva prima scegliere fra'suoi membri gli incaricati per l'adornamento della città e di tutto ciò che doveva contribuire allo splendore della solennità : per la qual cosa stabiliva una somma di danaro. Secondo un antico uso veniva imposto

(1) Ceremoniale che si osserva nelle occasioni delle Formalità pubbliche generalizie.

l' obbligo agli Ebrei di coprire con tappeti le vie per le quali doveva passare il festeggiato funzionario. Lo storico Locatelli descrive minutamente una di queste solennità: prima di riportare ciò ch' egli dice si deve osservare per incidenza che tanto in questa come nelle altre festività che si celebravano presso di noi, le pompe religiose si univano a tutto l' apparato mondano e militare, con singolare miscuglio dei due riti, latino cioè ed orientale. « Va
» il clero processionalmente in fortezza vecchia, dice il
» Locatelli, e poco dopo monsignor Arcivescovo colla
» corte in rocchetto, ed entrato nella cappella del Car-
» mine prende gli abiti sacri cioè mitra e piviale; in que-
» sto mentre il Provveditore generale da mare s' incam-
» mina dalla sua casa fin sotto l' orologio ch' è in piaz-
» za della medesima fortezza, dove sta preparato un tap-
» peto ed un cuscino sopra i gradini che là vi sono, e
» genuflesso bacia la croce che gli viene presentata dal
» prelato. Alzatosi poi sua Eccellenza, Monsignore s'invia
» verso la città e dietro lui va il baldacchino per sua Ec-
» cellenza sotto il quale può entrare volendo; quando si
» arriva allo chiesa il prelato prende l' aspersorio ed as-
» perge prima sua Eccellenza e poi gli altri in genere,
» andando col medesimo ordine all' altar maggiore. Si
» pone sua Eccellenza in ginocchio al luogo preparatogli,
» ed il prelato ascende all' altare, e stando in piedi nel
» corno dell' epistola, dice le solite preci rispondendo il
» coro: queste finite, stando all' altare dà la benedizione
» solenne al popolo, dopo la quale sua Eccellenza si alza
» e stando in piedi sotto il suo baldacchino ascolta alcu-
» ne solite cerimonie dei greci, nel qual mentre il prelato
» depone le sacre vesti restando in rocchetto come prima,
» e finita la funzione dei greci scendono sua Eccellenza ed
» il prelato dai loro troni e stando monsignore alla dritta

» escono unitamente dalla chiesa licenziandosi l' uno dal-
» l' altro. » [1]

Tanto dice Locatelli, ma la funzione non terminava in tal modo. Andando innanzi i tamburi ed il rimanente numeroso accompagnamento sua Eccellenza recavasi alla chiesa di san Spiridione : a capo della scalinata della porta della chiesa lo riceveva col capo scoperto il grande Protopapà (arciprete) dei Greci. Entrati tutti nella chiesa facevasi una breve preghiera dopo la quale un nobile Corcirese pronunciava sul pulpito un panegirico in lode del Provveditore generale, il quale dopo aver pregato innanzi alle sacre reliquie del santo ritornava alla sua casa. Era costume che stessero davanti al corpo di guardia, presso il palazzo del Provveditore generale, i Sindici della comunità ebraica tenendo panieri colmi di fiori, facendo un profondo inchino al magistrato e quando egli esciva e quando ritornava al palazzo [2].

Nello sbarco a Corfù dell' ambasciatore residente a Costantinopoli, al suo ingresso nell' antica fortezza dove egli alloggiava, veniva accolto con grande pompa ed apparato ; il capitano gli presentava le chiavi della fortezza sulle quali ponendo egli la mano ordinava poscia che fossero di nuovo riposte dove si conservavano [3]. Tanto basti per ora intorno alle autorità Venete alle quali ritorneremo nel trattare degli uffici di chiascheduna.

(1) Locatelli, *Racc. storico della Veneta guerra in Levante.*
(2) Cerimoniale ecc.
(3) Eod. loco.

CAPITOLO II.

Il Consiglio dei Corciresi, ab antico popolare, si cangia in oligarchico. — Divisioni di classi. — Degli attributi dei membri ammissibili al Consiglio. — Verificazione di questi attributi. — Degli stranieri. — Libro d'oro. — I figli naturali vengono esclusi dal Consiglio. — Viene proibito l'ingresso nel Consiglio ai cittadini che abitavano nella campagna. — De' nobili che professavano arti meccaniche.

Dicemmo fino dal principio del capitolo precedente che i Corciresi dedicatisi al governo veneto ritennero il municipale governo, vediamo infatti in quell' epoca una assemblea composta dei più ragguardevoli cittadini i quali si raccoglievano per consultare fra loro e deliberare intorno ai pubblici affari. Sembra che questa assemblea fosse in antico popolare, e che venissero in essa ammessi anche forestieri, fra i quali prevalevano gl' italiani, sia perchè erano più graditi ai dominatori, sia perchè più pratici delle nuove istituzioni che venivano in paese greco introdotte.

A mano a mano che gli affari si ordinavano ad imitazione del sistema vigente in Venezia, si venne escludendo l' elemento popolare, allontanando dal consiglio coloro che esercitavano arti meccaniche ed i loro figli; si pose un limite all' ingresso dei forestieri, ed affinchè taluno potesse essere membro del Consiglio si stabilirono determinate qualità. Di tal guisa dopo qualche tempo il Consiglio composto di un numero determinato di famiglie, prende forma oligarchica: quelli che lo componevano vengono denominati nobili, e costituiscono una classe distinta.

Da allora in poi si regolarono le distinzioni delle classi che in tre si divisero: la prima venne formata dai nobili, la seconda dai cittadini, la terza dagli agricoltori, artigiani e da tutti quelli che vivevano col proprio lavoro.

La sola distinzione che sussistette fra i nobili che componevano il Consiglio fu quella dei latini e greci, distinzione d' altronde fondata sopra la sola nascita senza alcun rapporto alla religione professata. Una parte dei latini era costituita dai discendenti di quelli ch' erano venuti fino dal tempo degli Angioini, un' altra parte dagli Italiani stabilitisi nell' isola nel primo secolo del dominio veneto. Fra i Greci, oltre gli indigeni erano compresi quelli che dal continente greco e dalle isole si erano rifuggiti a Corfù, colla quale mutarono la patria, dove ogni giorno si estendeva più tremenda la tirannide ottomana.

Essendo in tal maniera formato il Consiglio dei nobili, il bailo veneto aveva dapprincipio il potere d' introdurre in esso col consenso e concorso di quelli che lo componevano, nuovi membri: ma siccome abusando del potere permetteva che si introducessero uomini assolutamente indegni, i Corciresi col mezzo dei loro ambasciatori avendo portato le loro lagnanze al Senato veneto, ottennero che per decreto ducale venisse proibito in modo assoluto ai provveditori d' introdurre nel Consiglio individui privi delle qualità richieste.

Intorno alla verificazione di queste qualità, e circa all'Autorità che doveva decidere su di essi, furono fatte molte discussioni nel Consiglio, molte ambascerie in varii tempi furono inviate a Venezia, e furono spesi non pochi denari, poichè in relazione del progresso delle pretese oligarchiche dei nobili, vieppiù diveniva geloso il privilegio di formar parte del corpo. Fu stabilito in seguito che quegli che voleva entrare nel Consiglio doveva ricorrere al

governo veneto di Corfù e dimostrare che il padre e l'avo avevano condotto vita onorata e che non avevano professato alcuna arte meccanica: i rappresentanti del comune potevano presentare le loro obbiezioni, ed esigere che l' affare fosse sottoposto ad un esame più rigoroso. Affinchè venisse provata la capacità del ricorrente, di essere ammissibile al Consiglio, si richiedeva che dei suffragi dei quattro membri costituenti il governo ne avesse in suo favore almeno tre.

Siccome il Senato veneto aveva a se riserbato il diritto della proposta per grazia di nuovi membri nel Consiglio, e molti si mostravano premurosi di ottenerla, allarmati i Corciresi inviarono degli ambasciatori a Venezia domandando che ogni volta che il Senato avesse intenzione di conferire ad alcuno la suddetta grazia gli piacesse avanti di decidere in argomento, avvertire il comune di Corfù perchè esso potesse usare de' suoi diritti. Il Senato non solo aderì a questa domanda ma aggiunse di più che allorquando alcuno chiedesse l' ammissione per grazia al Consiglio Corcirese, il Senato ordinasse alle autorità Venete dell' Isola di prendere le necessarie informazioni specialmente dai Sindici in ordine alle quali decidere. La grazia però sovrana non valeva se non alla candidatura di quello che non aveva le richieste qualità: perchè poi venisse questi accolto come membro del Consiglio era necessaria la votazione del medesimo Consiglio.

In epoca posteriore, con decreto del 6 di maggio 1691, fu stabilito un nuovo regolamento rispetto alla verificazione delle qualità richieste nei candidati. Fu ordinato quindi di eleggere una commissione composta dei sindici e dei giudici annali, innanzi alla quale il candidato, onde provare di essere indigeno e di legittima nascita, doveva presentare un attestato provante la celebrazione

in Corfù del matrimonio del padre e dell' avo, ed un altro certificato legalizzato che questi non esercitarono arti meccaniche. La commissione poi esaminando i documenti presentati, con riserva di qualsiasi confutazione di altri testimoni o di qualsiasi altra obbiezione , riferiva dopo il risultato del suo esame ad un' altra commissione la quale composta delle autorità Venete e di dodici dei più maturi ed intelligenti del Consiglio, eletti per iscrutinio secreto dal medesimo Consiglio, decideva in modo definitivo : ma la decisione non era valida se non vi concorrevano almeno due terzi dei voti dell' intera commissione. Per decreto poi del Consiglio Corcirese in data 11 di febbraio 1783 venne statuito che questa commissione composta di dodici membri che per l' addietro era nominata offerendosi la occasione, dovesse essere permanente ed ogni anno rinnovata.

Rispetto agli stranieri fu stabilito da principio che non fosse ammissibile nel Consiglio quello che non aveva adempito alle angarie del paese, e che non avesse abitato per dieci anni in Corfù od almeno avesse sposato una Corcirese. Essendo stata modificata questa decisione nel 1565, d'allora in poi non si esigeva dallo straniero che il domicilio di cinque anni nell'isola, ed un attestato autentico o la deposizione di testimoni degni di fede che egli discendeva da una famiglia nobile della sua patria.

Siccome fra gli altri abusi accadeva qualche volta quello che uomini stranieri venivano introdotti fraudolentemente nel Consiglio, e dopo aver partecipato per la prima volta ed abusivamente alle sue sedute, lasciavano poi passare otto o dieci anni e quindi si presentavano di nuovo all' adunanza, col pretesto che ab antiquo aveano preso parte alle sue deliberazioni, locchè veniva desunto dagli atti, pretendendo in tal modo di essere membri del Con-

siglio, così per evitare questo inconveniente ed altri disordini fu decretata nel 1582 la formazione di un libro, nel quale fossero iscritti i nomi dei componenti la classe dei nobili. Questo catalogo veniva anche firmato dall'Autorità Venete, e nessun altro nome vi si aggiungeva fuorchè quello del nuovo cittadino che secondo la forma stabilita veniva ad essere ammesso. Così ebbe origine il così detto libro d' oro.

Con altro decreto 17 ottobre 1574 fu provveduto intorno ai figli dei nobili che venivano introdotti nel Consiglio, ai quali fu imposto di provare col giuramento dei più stretti parenti, che possedevano realmente le richieste qualità ed erano abilitati ad intervenire nel Consiglio, provando altresì che avevano adempiuto regolarmente a tutti gli obblighi loro imposti.

Un decreto del 4 di maggio 1599 escluse formalmente i figli naturali dal Consiglio, di maniera che nessuno poteva esservi ammesso se egli non dimostrava di esser nato di legittimo matrimonio. Per maggior sicurezza nell' esecuzione di questo decreto fu ordinato al Protopapà ed ai Cappellani delle parrocchie di registrare con ordine in apposito libro i matrimonî dei cittadini ed i battesimi dei loro figli : in un altro libro poi il segretario del Consiglio doveva notare la nascita dei figli dei nobili nati fuori del paese.

Coll' intenzione probabilmente di conservare la preponderanza della città sulla campagna fu emanato nel 20 di novembre 1610 un decreto col quale veniva sospeso l' ingresso nel Consiglio di quei membri che dimoravano in campagna. Con un altro decreto del 16 di agosto 1641 veniva tolto a quelli che non avevano propria abitazione nella città il diritto di votare nelle deliberazioni del Consiglio.

Dobbiamo poi osservare che sebbene si opponeva all' orgoglio dei nobili l' esercizio dei mestieri, pure alcuni membri del Consiglio professavano arti, come per esempio quella del farmacista, dell' orefice e del merciaio, non senza però che se ne scandalezzassero i loro confratelli più agiati, i quali nel 1641 domandarono alle Autorità Venete la espulsione dal Consiglio di tutti i nobili che si occupavano di opere servili. Ma lo in allora provveditor generale Zorzi con decreto del medesimo anno respinse la domanda osservando ai ricorrenti che in primo luogo non aveva egli facoltà di togliere ad alcuno i suoi diritti, in secondo luogo che i nobili non ricchi privati di un onesto modo di vivere sarebbero di necessità ricorsi onde non perdere la nobiltà, a mezzi molto meno lodevoli, locchè di già egli conosceva bene per esperienza, ed aveva intrapreso a correggere il male.

CAPITOLO III.

In quale maniera dal Consiglio generale formossi quello dei 150. — Modo di convocazione. — Regolamento ed ufficii del Consiglio generale. — Elezione del Consiglio dei 150.

Dobbiamo di nuovo retrocedendo ritornare alla storia di Corfù per investigare come dal Consiglio generale della città nascesse un altro Consiglio più ristretto nel numero de' suoi membri.

Nel primo secolo dell' istituzione del potere veneto in Corfù si adunavano nel Consiglio come di già dicemmo, cittadini latini e greci ed abitanti di Corfù per isceegliere i pubblici funzionarii, e consultare intorno ai pubblici affari. Ma crescendo ogni giorno il disordine venivano introdotti nel Consiglio uomini di ogni sorta, stranieri, dissoluti, mentre spesso i più inetti venivano preferiti ai migliori cittadini : di maniera che i Corciresi vedendosi avviliti e l' amministrazione degli affari data agli stranieri, e non raramente in mani indegne, si rivolsero nel 1440 al principe chiedendo che fosse tolto un male che ogni dì andava vieppiù crescendo. Il governo veneto premuroso di far cessare un disordine del quale giustamente si avevano fatte lagnanze, con decreto ducale del 20 di giugno del medesimo anno decise che annualmente si adunasse il Consiglio generale della città e coll'aiuto dei magistrati veneti eleggesse per iscrutinio secreto sessanta o settanta dei più ragguardevoli cittadini. Questi poi costituendo un Consiglio speciale assumessero

l' amministrazione degli affari pubblici per lo spazio di un anno.

Dopo che coll' andar del tempo gli stranieri mediante i matrimonii ed il loro stabilimento nell'isola si immedesimarono cogl' indigeni, chè molti del paese si arricchivano ed acquistavano influenza, e la popolazione venne ad aumentarsi considerevolmente, i Corciresi per una seconda volta ricorrendo al principe chiesero che fosse modificato l' ordine delle cose. Un nuovo decreto ducale emanato nel 14 di maggio 1489 decise che si aumentasse il numero dei membri del Consiglio da 70 a 150. Il qual Consiglio di 150 da cui veniva costituito fu chiamato Consiglio dei 150 avendo mantenuto inalterabile questo numero fino all' epoca nella quale dietro proposta dei Sindici fatta nel 20 di gennaio 1786 s' introdussero le riforme del Provveditore straordinario Nicolò Erizzo. Dall' anno 1440 adunque il Consiglio generale della città divenne una semplice assemblea elettorale conservando solo apparenza di corpo sovrano mentre l' amministrazione passò ad altro Consiglio: in tal maniera il piccolo stato di Corfù ebbe nella sua organizzazione interna un quasi eguale cangiamento di quello che era già avvenuto in grande nella città dominante. Il Consiglio generale di Corfù veniva raccolto una volta all'anno fra il mese di ottobre e di novembre, al suono di campana che suonava senza interruzione nei due giorni antecedenti alla convocazione, e nel mattino del giorno dell' apertura. Radunavasi in un edifizio isolato posto fra la fortezza e la città, avente di fronte una vasta galleria dove era un corpo di guardia ad onore e sicurezza del Consiglio, internamente era adornato di quadri rappresentanti fatti dell' antica storia di Corfù come, p. e., Tersicrate che veniva a fondare la colonia di Corinto. Nausicaa che acco-

glieva il naufrago Ulisse ecc. Il Provveditore Vincenzo Calbo nel 1594 ritornato da Corfù dice nella sua Relazione: « Si ritrova sopra di quella spianata poco discosto dalla vecchia fortezza la loggia dove riducono i Corfiotti il loro Consiglio, la quale fu fabbricata quando vi era il Bailo e Provveditor general in quell' isola, et che li borghi erano aperti, nè era fabbricato il recinto della città, hora per mia opinione sta molto male in detto loco imperocchè andando in esso Consiglio gente di diversa condizione et qualità et per ordinario molti con le loro armi, occorrendo ben spesso tra di loro strepiti et rumori, quando avenisse qualche stravagante accidente saria molto bene che fossero lontani dalle porte principali della fortezza, oltrechè quel loco capace di 300 et più huomeni, così in tempo di notte come di giorno sarebbe atto e comodo alla mala volontà dei cittadini o altri, et in somma dovendo le spianate delle fortezze esser libere da qualvogliasi impedimento per li rispetti che sono ben noti a cadauno, sarà effetto della prudenza della S. V. a dar ordini che quanto prima sia levata di là, e fabbricata nella città appresso il palazzo e l' habitazione dell' Ecc. sig. Bailo o dove fosse giudicato più a proposito [1] ». Raccoltisi i membri del Consiglio in qualunque numero, veniano dapprima introdotti i figli dei nobili, quelli cioè che unitamente agli altri requisiti dimostravano di aver oltrepassato il ventesimo anno dell' età loro: venivano ammessi altresì quelli di età minore purchè avessero il grado accademico di dottore facendosi un' onorevole eccezione per loro, giacchè il difetto dell' età veniva compensato dal merito del sapere. Colui che non appartenendo ai giovani privilegiati

(1) Archivio di Venezia.

il quale osava avanti l' età prescritta prender parte alle adunanze del Consiglio andava soggetto alla pena di 20 ducati di multa ed all' allontanamento per dieci anni dal Consiglio. La stessa pena veniva inflitta al padre in qualunque tempo venisse scoperto spergiuro nella dichiarazione dell' età del proprio figlio affine di introdurlo innanzi tempo nel Consiglio. All' apertura delle sessioni veniva introdotto il grande protopapà accompagnato dal clero greco, il quale pronunziava una scomunica contro tutti quelli che cedendo ad insinuazioni contrarie al proprio dovere non avessero adempiuto coscienziosamente i proprî obblighi. Dopo di ciò dietro appello del segretario, dopo che ognuno degl' intervenuti aveva prestato il giuramento di legge, venivano proclamati i nomi dei debitori del pubblico, degli espulsi dal Consiglio e dei contumaci, ai quali sia per tempo sia per sempre a seconda del motivo della pena, veniva proibito l' ingresso nel Consiglio. Questa proibizione si osservava rigorosamente contro i debitori del pubblico : se poi qualcuno dei rappresentanti Veneti permetteva a qualvogliasi di questi d' intervenire nell' adunanza, soggiaceva alla pena pecuniaria di mille ducati da versarsi nella cassa dell' Arsenale di Venezia. Se poi alcuno che fosse debitore della cassa del fontego delle gravezze votava abusivamente, i Provveditori sopra i grani venivano condannati al pagamento col proprio della somma dovuta da quegli che violava la legge, e di più con la multa di 25 reali, che ognuno dei suddetti impiegati doveva pagare alla cassa delle granaglie.

Dato termine a queste operazioni preliminari, procedeva l' adunanza all' elezione dei 150. Il metodo di questa elezione non fu conservato sempre lo stesso, poichè dimostrando l' esperienza gli abusi che ognor rinascevano, ed i moltiplici ed artificiosi raggiri, contro i

quali nè minaccia di pene nè la più rigorosa vigilanza riuscivano efficaci, aveva suggerito varii regolamenti.

In qualunque elezione fatta per voti si richiedevano in generale due condizioni, la nomina dei candidati e la loro votazione: quindi i varii sistemi intorno al modo di adempiere a queste due condizioni affinchè potesse essere pienamente assicurata la legittimità dell'elezione. In quanto alla nomina dei candidati, nella riunione del Consiglio maggiore venivano inscritti dai membri dell' adunanza in altrettante schede i nomi dei candidati da loro proposti e forniti di tutti i requisiti dell' eleggibilità, fra i quali uno si era quello che il candidato avesse servito in qualche pubblico impiego. Siccome le schede venivano poste in un bossolo, questa operazione veniva chiamata *imbossolazione*.

Essendo nato timore che fraudolentemente potessero venire introdotti nel bossolo nomi che non erano stati legalmente proposti, si pensò di sostituirvi una cassetta serrata a tre chiavi, una delle quali teneva il Bailo, l'altra il Provveditore e capitano, e la terza a vicenda uno dei Sindici. Nelle riunioni poi nelle quali si doveva procedere all' elezione, alla presenza delle Autorità venete e delle municipali che vi presedevano, veniva aperta la cassetta, il Bailo estraeva una scheda ed il nome indicato si poneva in votazione, e così successivamente sino a che fosse compita l' elezione dei 150 membri richiesti per la formazione del nuovo Consiglio.

Tralascio per amore di brevità gli altri provvedimenti e le rigorose leggi risguardanti la votazione allo scopo di toglier di mezzo la frode e l' inganno, i quali però s' insinuavano secretamente con nuovi artificj.

Per un atto del consiglio Corcirese del 25 di novembre 1681 all' intendimento di sopprimere gli abusi si de-

cise di diminuire il numero degli elettori e d'introdurvi nello stesso un nuovo metodo di elezione.

» Dopo che si è radunato il Consiglio generale, dice l'atto suddetto, si pongono dentro un cappello tante pallottole quanti sono i membri del Consiglio; di queste pallottole poi la metà deve essere d'oro ed il rimanente di argento. Il Cancelliere della città chiama per nome ciascheduno dei consiglieri perchè estragga dal cappello una pallottola: e quello che estrae una pallottola d'argento deve allontanarsi dal Consiglio, rimanendo tutti quelli che hanno estratto delle palle d'oro, i quali compongono gli elettori dei membri del Consiglio dei 150 ». Riunendosi gli elettori di tal guisa nominati, si ponevano nel cappello le schede che contenevano i nomi dei candidati proposti, chiuse e sigillate; un fanciullo di 12 anni scelto dal governo per ciascheduna seduta estraeva dal cappello successivamente tre schede: il candidato inscritto nella scheda il quale avesse ottenuto nella votazione la metà dei voti, diveniva membro del Consiglio che doveva essere così costituito.

Ai primi tempi della instituzione del Consiglio dei 150 nessuno ne poteva essere membro se non aveva compiuto il ventesimo anno. Ma siccome questa legge recava dispiacere ai giovani che si vedevano esclusi dalle sedute dal Consiglio, così per decreto Ducale del 6 di aprile 1669 fu stabilito che tutti i giovani dal 20.° al 24.° anno di età potessero assoggettarsi alla votazione, dieci di quelli che ottenevano la maggioranza costituissero una aggiunta addizionale al Consiglio dei 150. Col medesimo atto col quale fu modificato il metodo di elezione dei 150, fu regolato parimenti quello dei dieci giovani, perciò si ponevano dentro il cappello tante pallottole quanti erano i giovani adunati: delle pallottole dieci erano d'oro, e quelli

che le estraevano componevano l'aggiunta addizionale del Consiglio.

Queste cose solamente riferisco, per non dilungarmi oltre al dovere intorno all' elezione dei membri del Consiglio dei 150, il quale fra breve ci occuperà bastantemente. Nel dar termine a tutto ciò che si riferisce al Consiglio generale dobbiamo notare che alle sue sedute presiedeva bensì il Provveditore generale con le altre autorità venete e locali, ma i magistrati veneti a seconda delle formalità di metodo ricevevano soltanto onori distinti, ma non avevano privilegii, nè diritti maggiori di quelli di qualvogliasi dei nobili dell' isola; essi votavano come ognuno di quelli, nè era in veruna circostanza preponderante il loro suffragio in tutto ciò che risguardava l'effetto delle votazioni.

CAPITOLO IV.

Autorità municipali. — Sindaci e loro ufficio. — Sindaci straordinarii. — Giudici annali. — Giustizieri. — Provveditori alle Tollele. — Provveditori alla sanità. — Priore del Lazzaretto. — Censori. — Contradittori o difensori del Comune.

Nè Venezia, nè le autorità locali delle Isole avevano potere di nominare i pubblici funzionarii, ma tutti quanti, dal primo all' infimo magistrato venivano eletti dal Consiglio dei 150. Per la qual cosa appena il Consiglio costituito procedeva all' elezione di tutte le cariche che si rinnovavano annualmente, giacchè secondo il sistema introdotto presso noi, ogni funzionario non rimaneva in ufficio che un anno solo. Le cariche si dividevano in onorifiche e lucrose : una parte di esse non godeva di alcun salario nè lucro , un'altra poi riceveva stipendio od eventuali guadagni. Erano in gran numero, la loro moltitudine poi ed il breve tempo nel quale gl' impiegati rimanevano in officio era una imitazione del sistema politico adottato in Venezia. Questo si prefiggeva due scopi, uno dei quali consisteva in primo luogo nell' impedire che mercè del grande numero dei funzionarii l' uno opprimesse gli altri, in secondo luogo che per il breve intervallo di tempo della durata in impiego, i funzionarii non potessero imprimere al reggimento il proprio carattere, ma per lo contrario uniformarsi allo spirito di esso, ed in tal maniera conservarsi inalterabile la stabilità dei principii e delle consuetudini del governo. L'altro scopo poi tendeva

a far sì che i pubblici impieghi servissero quasi come una scuola, nella quale esercitandosi i cittadini si sviluppasse la speciale capacità di ciascheduno, ed acquistando le necessarie cognizioni e quella pratica che si richiede per l'amministrazione degli affari pubblici, potesse lo Stato in qualunque circostanza ed in qualunque bisogno aver pronti uomini idonei ai più ardui ed importanti uffici; oltracciò coll' erudirsi la gioventù nei pubblici negozj, non vi era pericolo che entrassero nei maggiori impieghi uomini affatto inetti.

Dal gran numero dei magistrati derivava forse presso di noi un altro bene, ed era quello di porgere un'occupazione ai cittadini che venivano tolti dall'ozio; nello stesso tempo si appagava il loro amor proprio più che il loro interesse, giacchè, come si disse, la maggior parte degli impieghi più onorevoli erano gratuiti. Il servizio pubblico si considerava in quei tempi come un dovere imposto ad ogni cittadino, perchè lo Stato non si considerava allora come uno stabilimento per dir così commerciale, i guadagni del quale, provenienti dalle imposizioni, i funzionarii pubblici, come altrettanti soci, fossero autorizzati di spartirsi tra loro mediante i posti generosamente retribuiti. Non ignoro che il gratuito servigio pubblico fu considerato fino dall' epoca di Aristotile come cosa aristocratica [1], e conosco altresì che i moderni reggimenti democratici statuiscono la retribuzione delle magistrature onde renderle accessibili anche a'più poveri. Ma non mi pare però meno certo che le magistrature, e particolarmente in Istati piccoli e di poche risorse, non dovrebbero eccitare col grande guadagno che recano i desiderii degli avidi di danaro. Il sentimento del dovere e dell'onore ben inte-

(1) Aristotile, *Politica B.* Cap. I.

so possono più che gli stipendii generosi formare a mio credere degli integri magistrati.

Per fuggire quanto è possibile i particolari noiosi, ci limiteremo alle principali cariche che venivano conferite dal Consiglio dei 150, dando principio da quella dei Sindaci.

I Sindaci di Corfù in numero di quattro dovevano essere due greci e due latini, avere ciascheduno almeno 38 anni; il requisito però dell'età per atto del 1669 venne ridotto a soli 35, ognuno inoltre doveva essere stato membro della *Consulta del Conclave*, della quale parleremo in seguito. Col progresso del tempo il numero dei Sindaci si ridusse a tre soli; essendo poi diminuito il numero dei latini, con decreto del 6 maggio 1691 del Provveditore generale Domenico Mocenigo (1), fu stabilito di eleggere i Sindaci indistintamente sia dai latini sia dai greci. Una posteriore disposizione del Provveditore generale Andrea Donà in data dell' 8 di maggio 1786 ordina che un sindaco sia assolutamente scelto fra i latini, i rimanenti poi dai latini o dai greci, sotto la condizione però di prender cura che questa principale dignità fosse conferita ad uomini i quali oltre i beni di fortuna avessero dell'ingegno e della capacità, onde possano esercitarla con dignità e corrispondente profitto del pubblico.

I Sindaci erano considerati come i rappresentanti della Comunità, la quale negli atti pubblici e nelle istanze presentate a Venezia ora prendeva modestamente l' epiteto di fedelissima, ora si onorava del titolo di magnifica Comunità. In forza del loro potere i Sindaci convocavano il Consiglio, alla riunione del quale i magistrati veneti non potevano opporsi : se talvolta vi si opponevano, bastava

(1) *Leggi Municipali*, t. I, pag. 343.

il reclamo dei Sindici alle autorità superiori di Venezia perchè fossero assoggettati a pene rigorose.

Cittadini di ogni classe e di ogni professione non eccettuati i contadini, sia individualmente, sia in nome dei loro villaggi, ricorrevano ai Sindaci per chiedere rimedio a tutti quei mali che per avventura venissero a soffrire sia per gli abusi o per le violenze dei magistrati del paese, sia per le illegalità delle autorità venete civili o militari. I Sindaci consultandosi colle Autorità venete deliberavano su quanto dovevano fare circa le petizioni che venivano ad essi presentate. Avevano inoltre la sorveglianza sull' amministrazione locale, emanando tutti gli ordini ad essa relativi. Di pieno diritto potevano denunciare qualunque prevaricazione delle Autorità civili, militari ed ecclesiastiche. Ai Sindaci era parimenti affidata l' amministrazione delle finanze; però non era loro permesso di spendere dalla cassa pubblica alcuna somma senza l' approvazione del Consiglio. Siccome ai primi tempi i Sindaci non presentavano alcun rendimento di conto della loro amministrazione, e gli affari più importanti, come dice l'atto del Consiglio in data 11 di dicembre 1692, cadevano in una perniciosissima obblivione, così fu decretato che i Sindaci che escivano di carica dovessero assoggettare al Consiglio una esposizione minuta e firmata di propria mano del loro operato, con un reso conto delle spese ed entrate durante il loro servigio [1]. Dopo che i Censori, all' esame dei quali si sottomettevano prima i conti, avessero con giuramento attestato che tutte le partite erano in pieno ordine ed evidentemente giustificate, la Consulta del Conclave verificava la regolarità dell' amministrazione. I

(1) Simili esposizioni e resoconti si conservano nell'Archivio di Corfù e costituiscono un monumento storico statistico molto prezioso.

Sindaci che uscivano dal loro ufficio dovevano presentare all' adunanza col mezzo del segretario del Consiglio un certificato emesso dai loro successori attestante che essi avevano dato il rendimento di conto voluto dalla legge, altrimenti non potevano nelle elezioni annuali degli impieghi venire votati per alcun impiego ; il segretario poi che avesse trascurato di chiedere il certificato in discorso veniva punito con l' espulsione dal Consiglio per cinque anni.

Tutte le volte che gli affari del governo si aumentavano in modo da non bastare per la loro definizione l'ordinario servigio dei Sindaci, o quando alcuno dei Sindaci ordinarii sia per causa di malattia sia per alcun altro motivo veniva impedito di esercitare le sue funzioni, il Consiglio sceglieva Sindaci straordinarii, mantenendo costantemente la distinzione fra latini e greci affinchè si serbassero sempre in pari numero.

Non si permetteva ai Sindaci di riassumere la stessa carica prima che fosse trascorso il tempo stabilito dalla legge : questa proibizione si chiamava contumacia e veniva osservata altresì rispetto a tutte le altre magistrature.

I Sindaci avevano anche attribuzioni risguardanti l' annona ed erano perciò incaricati d' impedire e punire gli abusi che si facevano dai venditori tanto riguardo alla qualità come al prezzo dei viveri stabilito dai medesimi Sindaci.

All'ufficio dell'annona erano addetti due altri impiegati nominati Giustizieri e Pubblici Pesatori, aventi l' attribuzione di esaminare i pesi dei fornai, dei macellai, dei pescatori e dei venditori di frutta : se poi alcuno di questi veniva preso sul fatto della infrazione della legge punivasi colla confisca dei generi che vendeva, e qualche volta con la prigionia : erano parimente incaricati dell'ac-

comodamento delle stadere, e bollatura dei pesi e misure. Questi impiegati dovevano essere uno greco l'altro latino; dapprima la durata del loro ufficio era di quattro mesi, dappoi fu ristretta a soli due. Si richiedevano anche da questi i due requisiti dell' età, di aver compiuto cioè il trentesimo anno, e quello d' aver servito in antecedenza in certi determinati impieghi, per esempio di essere stato membro della Consulta del Conclave o Provveditore della Sanità. Essendo questo impiego lucroso ed apportando guadagno a coloro che lo esercitavano, spesso si concedeva sia per ricompensa di servigi prestati, sia per indennizzo di generose largizioni che gli eletti a tale ufficio avevano fatto a vantaggio della comunità. Le Autorità venete spinte dall' interesse avevano tentato di contrastare ai Corciresi la nomina di questo magistrato, ma essi avendo reclamato a Venezia obbligarono quelle Autorità di desistere dalle illegali loro pretese.

Il Consiglio nominava tre giudici chiamati *Annali* col loro segretario. Uno di questi giudici doveva essere latino, gli altri greci, aver poi tutti l'età di 40 anni che in seguito fu ridotta a 35, ed aver funzionato come membri della *Consulta del Conclave.* La instituzione di questi giudici ascende all' epoca degli Angioini; del loro ufficio parleremo trattando dell'amministrazione e distribuzione della giustizia.

Per toglier di mezzo gli abusi relativamente alle spese giudiziarie venne istituita a Corfù nel 1525 una magistratura formata da due così detti *Provveditori alle Tollele*, eletti dal Consiglio. Questi avevano obbligo di sorvegliare affinchè i cancellieri e gli altri impiegati del foro non percepissero di più di quello ch'era stabilito dalla legge, di accusare innanzi alle Autorità venete quelli che violassero la legge, ottenendo nel caso di condanna degli accusati,

il quinto della multa loro inflitta. Dovevano inoltre essi fare il conto delle spese giudiziarie negli occorrenti giudicii; siccome poi la tariffa era per la conoscenza del pubblico, scritta sopra tavolette chiamate in dialetto veneziano *tollele*, custodi delle quali erano i magistrati in discorso, perciò furono essi nominati *Provveditori alle tollele*.

Siccome la posizione topografica delle isole agevolava mediante la navigazione ed il traffico la comunicazione con quei luoghi, nei quali, come se non avesse bastato alla ruina dei miseri popoli la scimitarra ottomana piombata su loro, la divina ira accompagnava col flagello della peste, le isole si trovavano perciò del continuo esposte alla trasmissione del contagio. Per sottrarre quindi i luoghi del suo dominio da questi pericoli, il governo veneto aveva introdotto presso di noi tutti quei mezzi valevoli a premunire contro la invasione del morbo, instituendovi quei stabilimenti sanitarj, i quali servirono in appresso di modello alle civili nazioni. Ed infatti il primo Lazzaretto stabilito in Europa fu quello di Venezia, talchè anche il nome Lazzaretto in comune uso presso gli stranieri ebbe in Venezia l'origine (1). All'importante ramo

(1) Un'isoletta vicina a Venezia dove trovavasi un convento di eremiti dell'ordine di Sant'Agostino colla chiesa sotto il titolo di Santa Maria di Nazaret, servì nel secolo XV come ospitale per gli attaccati dalla peste. Sebbene dappoi la denominazione di Nazaret si volle obbliata e le fu sostituita quella di Santa Maria Stella del Cielo, onde il priore ed i dipendenti suoi portarono affisso al petto un segno bianco in forma di stella, l'antica consuetudine prevalse, e nei tre decreti, uno del 1448 e due del 1456 l'isola è appellata *Nazaretum*. E di tale corruzione non dissimile da altre, perchè il volgo ode il suono, ma l'origine e il significato di molti vocaboli non intende, ne venne il nome di *Lazzaretto*. Il qual vocabolo ad imitazione di quella instituzione passò ad altre italiane e straniere genti le quali, dice il dottissimo Mustoxidi dal quale togliamo ciò, dovrebbero perenni grazie rendere alla veneta provvidenza che prima offerendo all'Europa l'esempio di simili instituti di medica polizia, pre-

sanitario era preposto un Magistrato composto di tre Provveditori alla Sanità eletti dal Consiglio: solamente il Priore del Lazzaretto veniva nominato dalle Autorità Sanitarie di Venezia. Degli ufficii e della giurisdizione di tali Magistrati diremo a suo luogo quanto sarà necessario.

Tralasciamo per brevità le cariche amministrative secondarie riservandoci di trattare di esse dove l' argomento lo esigerà.

Degli altri funzionarii pubblici eletti dal Consiglio alcuni esercitavano ufficii connessi all'organizzazione del Consiglio stesso, altri poi occupavano posti che non avevano alcuna diretta relazione col governo propriamente detto. Alla prima classe appartenevano i Censori incaricati della direzione e dell' ordine delle sessioni del Consiglio il quale essi convocavano dietro comando dei Sindaci; i Contradittori e Difensori del Comune i quali pel loro ufficio dovevano opporsi ai progetti proposti al Consiglio, affinchè mediante la discussione fossero essi e l'Assemblea illuminati, e non si procedesse alla decisione senza riflettere ed esaminare maturamente la questione. L' opposizione quindi nel Consiglio formava anche fra noi come fra i governi antichi un magistrato costituito, tanto si considerava necessaria. Gl' impiegati nominati dal Consiglio che non avevano immediatamente relazione col governo locale erano varj, e di questi ci occuperemo nel capitolo seguente.

servolle, ed insegnò loro a preservarsi, dal più micidiale dei morbi, come mercè di lunghe ed aspre guerre vietò ch' elleno non piegassero al giogo degli infedeli. Mustoxidi, isola del Lazzaretto Vecchio, nell'opuscolo: *Siti pittoreschi e prospettici della laguna Veneta.* Venezia, Gondoliere, 1838.

CAPITOLO V.

Sopracomiti di galere. — Ambasciatori inviati a Venezia. — Governatori di Parga, di Butrintò, di S. Angelo. — Regolamento del Consiglio.

La Repubblica Veneta non avrebbe potuto resistere contro i suoi nemici, e sostenere tante guerre per mare se non avesse profittato della valentia nautica dei suoi sudditi, e particolarmente degli isolani i quali famigliarizzati coi pericoli del mare sono di natura loro arditi e coraggiosi su di esso. I Corciresi in grazia dei grandi servigi spesso prestati si erano mostrati utili ausiliarii dei Veneziani, perciò nel 1470 domandarono al Senato veneto di eleggere i governatori delle galere corciresi. Essendo stata accettata questa domanda, il Consiglio d'allora in poi eleggeva all'ufficio di sopracomito di galera un nobile corcirese. Per quanto onorevole si voglia considerare la dignità di sopracomito essa non aveva certamente rispetto agl' interessi del paese, l'importanza di quell' ufficio che veniva affidato agli ambasciatori inviati dalla comunità, ed incaricati sia di portare lagnanze dinanzi alle supreme Autorità di Venezia contro quelli che erano posti al governo, sia per domandare un migliore ordinamento dei pubblici affari, od infine per produrre innanzi ai tribunali di Venezia qualche causa risguardante il pubblico. Venivano parimenti spediti ambasciatori per congratularsi con ogni nuovo doge che saliva sul trono ducale; in questa sola occasione era permesso d' inviare più di quattro

ambasciatori; in qualunque altra, se il Provveditore rilasciava credenziali a più di quattro, veniva punito con 200 ducati di multa. A seconda dei bisogni che nascevano, questi nunzii venivano eletti dal Consiglio, che statuiva tuttociò che la comunità voleva chiedere al governo veneto. Muniti di credenziali firmate dal Provveditor generale, i nunzii si recavano a spese della comunità a Venezia per assoggettare alle Autorità competenti le cose contenute nel loro memoriale, le quali erano specificate in capitoli separati sui quali il Senato deliberava, alcuni dei capitoli accettando, altri modificando ed altri infine rigettando del tutto. Se ci rammentiamo che anche l' intimo dei cittadini aveva il diritto d' invocare con sue petizioni il soccorso del Consiglio, il quale prendendo in esame la domanda e trovando che si trattava di argomento importante, poteva con mediante speciali inviati rivolgersi direttamente allo stesso sovrano, non possiamo dire che gl' Ionii, protetti solamente di nome, fossero del resto esposti agli arbitrii, alle prepotenze ed al capriccio dei proconsoli veneti. Ma anche questi proconsoli, i quali per altro la storia ci mostra uomini di senno e di scienza politica, ed in generale d' irreprensibile probità, sebbene di questa lode non sempre si sieno mostrati degni i provveditori locali, questi proconsoli avevano un grande freno conoscendo che le loro prevaricazioni potevano venir lor imputate pubblicamente, con lesione o perdita della lor fama quando non incorrevano in pene più gravi, come per esempio avvenne nel 1773 al Provveditor generale Pietro Antonio Quirini, il quale accusato e carico di catene fu condotto a Venezia per pagare il fio degli abusi del suo potere (1). E che un simil freno riuscisse spesso molesto ai

(1) Decreto del Senato Veneto in Pregadi. *Leggi Municipali*, Tomo II, p. 238.

provveditori lo dimostrano eglino stessi, avendo tentato più volte di render vano con l'astuzia il diritto delle ambasciate a Venezia coll'aver ottenuto la facoltà di esaminare e correggere le petizioni: nella qual revisione tanta lentezza frapponevano affinchè trascorresse il tempo e così si prorogassero le ambasciate, o non si effettuassero del tutto. Dopo di ciò non contenti delle secrete mene vollero opporsi palesemente alla votazione delle petizioni che avevano luogo nel Consiglio. Ma nè la frode, nè la violenza prevalsero, perchè i Corciresi non tollerando minimamente la violazione di uno dei loro diritti più preziosi, avendo protestato a Venezia ottennero che fosse pubblicato un decreto del doge Andrea Gritti in data del 5 di agosto 1532 il quale non permetteva sotto qualsiasi pretesto ai Rettori veneziani d'ingerirsi nei particolari di qualsiasi ambasciata, della quale dovevano i Rettori essere solo avvertiti: in quanto poi riguardava l'affare pel quale dovevano essere spedite l'ambasciate, di questo il solo Senato veneto doveva occuparsi. Se per avventura i Rettori avessero frapposto ostacolo, o in qualvogliasi modo impedito che il Consiglio si occupasse dell'argomento pel quale trattavasi di ricorrere alla suprema autorità di Venezia, i sindaci dopo che un certo numero dei membri del Consiglio avessero firmato la petizione, potessero inviarla anche senza il consenso dei governatori, i quali se si opponevano potessero i Sindaci accusarli, e provati rei soggiacere alla pena pecuniaria di 500 ducati.

E qui ci sia permesso di riportare alcuni squarci tratti dalle Relazioni di varj Provveditori che mostrano quanto nojoso riuscisse spesso per loro il diritto dei Corciresi di spedire ambasciate. Dice Antonio Venier nel 1624 ritornato da Provveditore e Capitano di Corfù: « Gli Corfiotti fra di essi sono unitissimi et sebbene nascono delle diffe-

renze tra di loro, se occorre che alcuno resti sottoposto alla censura della giustizia, si rapacificano subito et celano sempre la verità. Procurano quando viene un pubblico Rappresentante d'insinuarsi immediate nella sua gratia con un profluvio di presenti, li quali se vengono accettati, si persuadono di voler da esso a lor modo, et parlano con tanta libertà, ch' è cosa da stupire. Sono di natura astuti, sagaci, osservano tutte le ationi de' pubblici Rappresentanti benchè minime, perchè quando che per termine di buon governo gli occorre far qualche operazione, che pare a loro pregiudichi alla giurisdizione che pretendono havere, parlando sempre in tutti i luoghi esser quella sua Città et sua fortezza; immediate le fano capitar all' orecchie pretesti di voler chiamar Consiglio et far Ambasciatori et gli rinfacciano i doni ricevuti, o interesse di mercantie o vanità e leggerezza che havessero commesse, chiamando poi il loro Consiglio, et leggendo li Capitoli sopra la faccia intimoriscono quelli Rappresentanti che per li suddetti rispetti fossero stati della loro astutia et sagacità legati, et ottengono il più delle volte il loro intento. . . . » Pochi anni dopo Antonio Malipiero nel 1629 ritornato da Bailo di Corfù, scriveva « Bisogno particolare di regola tiene un uso di quelli cittadini per natura alteri, tumultosi, iracondi et subitanei, che osservando essi per ogni frivola occasione et ben spesso fuori di ogni ragionevole proposito di crear Ambasciatori nel loro Consiglio perchè venghino a Vostra Serenità et mirano sempre con questa via d' intimorire et talvolta bersagliare li suoi Rappresentanti tuttochè colmi di candore et di innocenza . . . . » Nadale Donà nel 1610 ritornato Bailo da Corfù nella sua Relazione si lagna egli pure di queste ambascerie e soggiunge : « stimerei bene che quando li cittadini di Corfù presentassero alli Rettori capitolo alcuno

con il quale intendessero d'espedire Ambasciatori, dovessero li Rettori prima dell' espeditione inviar alla Serenità Vostra esso capitolo con la risposta della sua opinione acciocchè letto et considerato nell' Eccell. Senato fosse poi terminato se li Ambasciatori dovessero comparire, et rescritto poi alli Rettori de lasciarli venire con le lettere credenziali et con quel di più che fosse conosciuto dalla notitia di lui, cosicchè sarebbe fatta la ambasceria per servitio et corretto quell' humore che spesso commuove li Corfiotti a travagliar la Serenità Vostra . . . . » (1).

Il Senato era ben lontano dall' accogliere le proposte de' suoi Rappresentanti, ed allorchè nel 1648 e durante la guerra di Candia trovava pericolosa un'ambasceria che i Corciresi si proponevano di spedire scriveva al Provveditore Generale delle isole : « Proprio di vostra virtù è stato il far defferire la venuta dell' ambasciatore eletto dalla Comunità . . . Li tempi travagliosi che corrono fanno desiderare più che mai divertite simili novità, (quelle cioè che si volevano chieder coll' ambasciata) nondimeno col solito affetto verso cotesti fedelissimi sudditi udiremo sempre che venga il medesimo ambasciatore, ma se vi riuscisse portar ancora avanti con soddisfatione la sua mossa, maggiormente ne goderessimo per li suddetti rispetti. » (2)

Che si facesse abuso di tali ambascerie, e non raramente non possiamo negarlo : però eccettuata la spesa dell' erario pubblico nessun altro male nasceva. Il poter ricorrere direttamente alla fonte del potere senza bisogno di traversare, per così dire, i rivoli, quanto più lontani dalla sorgente altrettanto più torbidi, riesce di grande be-

(1) Archivio di Venezia.
(2) Secrete Senato, 1648, pag. 176 tergo.

nefizio al piccolo e debole sottoposto ai grandi e potenti, ed ancor quando il piccolo richiede piccole cose e per piccoli affari si agita. Chi osserva poi queste ambascerie è preso di grande meraviglia in vedere lo spirito di conciliazione e non so quale affetto di benevolenza che muoveva il governo in favore dei luoghi che gli erano soggetti. Spesso si crede di udire un padre che esorta il proprio figlio, anche quando sotto la dolcezza si ascondeva, e non di raro, una politica vigile e quasi sempre astuta, che sapeva a meraviglia approfittare delle occasioni, mentre pareva pronta a concedere favori, a conciliare gli animi divisi ed a togliere le discordie [1]. Su di ciò si avverano le parole di un illustre nostro scrittore il quale disse che se i Veneziani non ci trattavano sempre con rettitudine sempre almeno con creanza [2].

Dobbiamo oltracciò confessare che non vi ha esempio che il governo veneto non abbia esaudito le giuste domande, e che non si sia affrettato di porre rimedio ai mali di cui si muovevano querele; qualche volta non potendo o non volendo condiscendere a ciò che veniva chiesto, concedeva qualche altra cosa affine di non procacciar troppo scontento ai supplicanti, e così rattemperava in certo modo l'amarezza di una assoluta negativa. Non possiamo passar sotto silenzio l'effetto morale che producevano queste ambasciate col destare negli inviati il sentimento della loro dignità.

Gli ambasciatori trovando benevola accoglienza nella città dominate si presentavano in solenne udienza al co-

(1) Si conserva nell' archivio di Corfù una collezione di libri elegantemente legati e scritti con molta accuratezza calligrafica nei quali sono contenute le ambascerie spedite dai Corciresi in varii tempi a Venezia.

(2) Mustoxidi, *Promemoria sulle condizioni attuali delle isole Jonie*, presentato al ministro delle Colonie, pag. 17. Londra 1840.

spetto della venerata persona del Doge, senza che fosse ommessa alcuna delle consuete formalità. In pieno Consiglio esponevano e discutevano con dignitoso ardimento gli affari del loro paese. È vero che si chiamavano umili sudditi e qualche volta poveri Corciresi, specialmente allorchè trattavasi di affari pecuniarii, ma non erano già servi tremanti e prosternati dinanzi ad un temuto padrone: nel cuore loro un'altra voce gli animava, dicendo loro che appartenevano a quella reale nazione greca che per molto tempo e con somma gloria aveva tenuto lo scettro, e che ciascheduno di loro poteva formar parte del maggior Consiglio di Venezia e divenire l' uguale dei suoi padroni; ed infatti un decreto del Senato veneto in data del 29 febbraio 1318 dice: fra le nazioni che possono far parte della nostra nobiltà e del nostro Consiglio doversi preferire ed anteporre la gloriosa e reale nazione dei greci, poichè tenne per molto tempo con somma gloria lo scettro. Esser preferita inoltre perchè molto benemerita al nostro Stato.

Passiamo ora a parlare degli impieghi che nulla avevano di comune con l' amministrazione locale. Questi erano quelli del governatore di Parga, del capitano di Butrintò ed infine del comandante del castello di s. Angelo. Abbiamo nominato Parga! Come è possibile che questa terra che pel suo valore e per le sue gloriose sventure divenne cotanto famosa, non richiami alla memoria la sorte lagrimevole di un popolo che per secoli interi corse la stessa fortuna delle Isole nostre! Come è possibile di non ricordarsi gli uomini che al sanguinario e perfido Alì pascià che chiedeva la loro sommissione colle più terribili minaccie, volgeano queste magnanime parole: « La sommissione che domandi da noi ti è difficile d' ottenere poichè i tuoi recenti esempii ci esortano tutti a

preferire una gloriosa morte ad un giogo ignominioso e tirannico. Noi non abbiamo mai conosciuto il sembiante della minaccia perchè ci siamo avvezzati alla gloriosa guerra per i diritti della patria [1] » ; i diritti invocarono : alla giustizia i miseri nel candore degli animi loro credettero, sino all' ora suprema nella quale, portando seco le ossa disseppellite dei padri loro, gli arredi e le immagini dei loro templi, s' imbarcarono sopra navigli stranieri colla triste comitiva delle donne traenti alti guai, e dei pargoletti piangenti abbandonando quanto avevano di più prezioso su questa terra, il suolo natale, il quale contaminato dall' abborrito mussulmano, di cui ogni passo era segno di morte, non era più la patria diletta.

Questa breve digressione sia come un affettuoso tributo alle nobili vittime di una politica egoista, la quale ignoro se abbia sempre giovato ai proprî interessi, e ritornando al nostro argomento faremo qualche cenno di Parga, Butrintò e del castello di Sant' Angelo.

Lo stato di Parga di assai piccola estensione in antico formava parte della regione dell' Epiro nominata dai Greci Tesprozia. La città è situata sopra un promontorio o per meglio dire sopra una roccia somigliante ad un cono, che divide in due parti la spiaggia, formante un emiciclo della grandezza di una lega e mezza. Le isole di Paxò e di Antipaxò sono distanti solamente dodici miglia. Da un lato della roccia le case sembra che nascano l'una dall'altra: sopra la cima di questo anfiteatro è posta la chiesa della Madonna.

Nel 1550 preso ed incendiato dai Turchi, i Veneziani fabbricarono nel 1571 il castello che tuttavia esiste, a-

(1) *Esposizione dei fatti che successero avanti e dopo la cessione di Parga.* Corfù 1851.

vente circa un miglio e mezzo di circonferenza e faciente parte della città sopra la quale è situato: dalla parte del mare lo difende una roccia scoscesa, e dal lato di terra un forte recinto munito di artiglierie. La popolazione di Parga ammontava a circa 4000 abitanti.

I Pargiotti si misero sotto la protezione veneta al principio del secolo XV, allorchè l' indebolita potenza degl' imperatori Bisantini non poteva difendere le provincie lontane dallo Stato contro gli Ottomani i quali avevano estese in quel tempo le loro conquiste fino alla Macedonia. Trovantesi Parga in triste situazione inviò a Corfù nel 1401 quattro ambasciatori per trattare intorno alla loro dedizione al Governo veneto. Tutti i privilegii che le Autorità venete allora concedettero, furono confermati in seguito colla ducale del doge Francesco Foscari in data 9 di agosto 1447.

Il Consiglio di Corfù eleggeva, come dicemmo, il governatore di Parga; durava questo in carica un anno, e non poteva essere eletto lo stesso individuo che dopo dieci anni. Il Governatore giudicava tutte le cause che non sorpassavano il valore di 28 ducati ed i delitti correzionali; le più gravi cause spediva al Provveditore e Capitano di Corfù. I Pargiotti avevano proprio Consiglio, il quale eleggeva il segretario del governatore ed i magistrati del paese: questo Consiglio godeva inoltre il diritto d' inviare ambasciatori a Venezia. Sembra che i governatori di Parga nominati dal Consiglio di Corfù non fossero sempre irreprensibili nel loro reggimento, per la qual cosa i Pargiotti perduto avendo la sofferenza inviarono ambasciatori a Venezia domandando che venisse nominato al governo del paese un Veneziano invece di un Corcirese. Il Senato veneto dichiarando di non aver diritto di togliere ai Corciresi i loro privilegii, ordinò con de-

creto ducale del 12 di dicembre dello stesso anno che il Consiglio di Corfù dovesse nell' avvenire eleggere per governatori di Parga cittadini ragguardevoli ed idonei a quell' ufficio.

Aggiungiamo alcune cose intorno a Butrintò reso celebre da Virgilio mediante la commovente descrizione dell' incontro di Enea con Andromeda e con Eleno Priamide celebre indovino [1]. Butrintò, distante da Corfù quattro leghe verso settentrione, è situato sulle spiaggie dell' Epiro, e fa parte del paese in antico nominato Caonia; il luogo quasi incolto era coperto di alberi, pochi dei quali potevanò servire per costruzione, il resto non giovava che per fuoco. La fortezza era situata sopra un istmo bislungo che si estende sopra un piccolo fiume; si componeva di una semplice torre triangolare che i Veneziani edificarono nel 1536 sulle rovine di un' altra torre triangolare in antico fabbricata dai Turchi. Sopra questa torre erano collocati 12 cannoni e nei tre angoli di essa vi erano tre edificj sulla sommità dei quali era posto un cannone di piccolo calibro ; uno di questi edificj distinguevasi da un poggiuolo sovrastante il mare e serviva per alloggio del Governatore, degli altri due, uno serviva come caserma, l'altro come alloggio di un impiegato sanitario. Dentro il forte vi era una cappella dove nei giorni di Natale, di Pasqua e nelle altre feste solenni un prete venuto da Corfù celebrava la messa [2].

Finalmente il castello di Sant' Angelo giaceva sopra un promontorio nella parte meridionale dell' isola di Corfù, cinto da rupi scoscese sopra un'altezza di 50 metri sopra il livello del mare. Una tradizione antica attribuisce

(1) Virgilio. *Eneide*, lib. 3, ver. 290.

(2) Saint Sauveur, *Voy. dans les iles Venetiènnes*. Tomo II, lib. VIII, cap. XVIII.

la fabbrica di questa fortezza a Michele degli Angeli, e questo non è improbabile considerata la costruzione della fortezza, la quale attesta l'arte di fortificare di quell'epoca, e la sua posizione inverso il mare aperto che bagna l'Italia, donde prendevano movimento le imprese volte ai danni dell' impero Bisantino. Il comandante del castello di Sant' Angelo era altresì giudice delle liti dei villaggi vicini quando non oltrepassavano la somma di due zecchini, le sue sentenze si appellavano ai magistrati superiori della città.

Dando termine a tutto ciò che spetta all'elezione dei funzionarii del Consiglio dobbiamo aggiungere poche cose intorno il regolamento di esso Consiglio. Ciascuno dei candidati doveva, avanti che cominciasse la votazione, presentarsi innanzi alla Presidenza e giurare sull' immagine della Madonna che per ottenere l' impiego cui ambiva non era ricorso a mezzi illeciti, nè avea promesso denaro o usato minaccia, nè era venuto a patti con alcuno di dividere con esso i proventi dell' impiego, ma che la sua volontà era di ottenere l' officio dalla sola grazia del Consiglio. Quelli che volevano concorrere per le magistrature ed a causa di malattia o di qualche altro impedimento non potevano dare il richiesto giuramento, giuravano prima della seduta innanzi al bailo, il quale prendendo nota di tal atto lo presentava all' adunanza, oppure, in assenza del candidato, giurava per suo mandato uno dei Sindaci [1]. Quegli che veniva eletto ad un ufficio non poteva rifiutarlo infuori di certe circostanze per le quali si faceva un' eccezione, su questa però doveva deliberare il Consiglio con un atto solenne e con la maggioranza dei due terzi dei votanti [2], altrimenti

(1) Atto 28 di ottobre 1607.

(2) Atto 1688.

quegli che rifiutava la carica venia assoggettato ad una multa in proporzione dell'importanza della carica stessa ed all'espulsione per cinque anni dal Consiglio. La pena pecuniaria che veniva imposta ai Sindaci, Censori e Provveditori di sanità che ricusavano la magistratura era di 50 ducati. Siccome i Provveditori veneziani avevano dispensato qualcuno per grazia dall'assumere il pubblico ministero, un decreto ducale del dì 6 di maggio 1691 tolse questa facoltà. Se l'eletto a questa magistratura veniva esentato dall'assumerla, non poteva esservi sostituito quello che dopo di lui nella ballottazione aveva ottenuto la maggiorità dei suffragi, ma il Consiglio doveva procedere ad una nuova elezione. Qualora poi sia per morte o per altra circostanza un posto restava vacante, se ciò accadeva prima che fosse trascorsa la metà dell'anno, il Consiglio nominava quello che doveva occuparlo: se poi questa vacanza accadeva dopo il semestre allora i Governatori veneti destinavano l'impiegato, ma colla condizione che egli fosse membro del Consiglio, ed avesse i prescritti requisiti, nè fosse soggetto ad alcuno degli impedimenti previsti dalla legge.

CAPITOLO VI.

Consulta del Conclave.

Prima di venire a trattare di altri ufficii del Consiglio dei 150 dobbiamo dire alcun che della Consulta del Conclave. Questa veniva composta dai tre giudici annuali, dai quattro Sindaci, dai due Censori e di tre Capitolari che venivano eletti dal Consiglio dei 150. Riuniti in Consiglio in numero di otto almeno, avevano per ufficio di consigliare circa il buon andamento del governo ed intorno ad ogni altro affare relativo alla cosa pubblica. Si radunava la Consulta di suo diritto, e si occupava di varii argomenti sia da per sè, sia invitata dietro istanze presentate o dalle Autorità o semplicemente da cittadini che avevano interesse in qualche affare. Dopo un maturo esame presentava la questione con la propria opinione alla discussione e votazione del Consiglio, al quale spettava la decisione definitiva.

Sopra nessun argomento poteva il Consiglio deliberare senza il parere della Consulta del Conclave, che doveva far avvertite le Autorità venete intorno alle proposizioni che dovevano essere portate da essa al Consiglio, al solo scopo che le Autorità ne avessero notizia. Quello dei consulenti che rifiutava di venire alle sedute del Conclave non solo veniva destituito dal suo posto, ma punito altresì coll' esclusione per cinque anni dal Consiglio. Non era permesso l' ingresso alle sedute della Consulta se

non ai soli membri; a loro richiesta venivano invitati i Provveditori alla Sanità per dare il loro parere sopra argomenti risguardanti il loro ministero. Affinchè poi nelle conferenze e nelle discussioni fosser mantenuti il dovuto ordine e la necessaria libertà nelle opinioni emesse, e perchè nulla potesse influire sulle deliberazioni della Consulta, ciascuno dei membri di essa doveva esporre con chiarezza ed in iscritto il progetto da lui proposto, il quale dopo la discussione poteva ritirare o modificare innanzi che si mettesse alla votazione; i processi verbali delle sessioni si compilavano dal più anziano dei Consultori.

Il Governo veneto non volendo più permettere che si radunasse il Conclave nelle case dei privati e neppur nelle chiese con mancanza di rispetto alla religione e con disturbo del culto pubblico, per decreto ducale del 10 di decembre 1627 concedette alla comunità di Corfù di poter spendere del denaro della cassa veneta da 400 fino a 500 ducati per acconciare od edificare nel palazzo del Bailo un luogo conveniente alle adunanze della Consulta e che servir dovesse come archivio delle carte pubbliche della Comunità.

Non fu però che col progresso del tempo che questo Consiglio venne a costituirsi nel modo che abbiamo descritto, e dopo essere stato per l'addietro molto disordinato come appare dalla Relazione di Andrea Bragadin ritornato nel 1621 da Bailo di Corfù: «Di pessimo e scandaloso esempio, egli dice, parmi che sia la redutione di cittadini chiamata Conclave et è che cadauno delli quattro Sindici o due Censori ridducono otto, dieci, più o manco di quelli cittadini elletti da loro ad arbitrio, dicono per consultar materie della comunità, facendosi ben spesso questo congresso, ora in una chiesa ora in un' altra, ora

in un luogo et or nell' altro, senza licentia, saputa, nè intervento de Rettori; et perchè so molto bene con quanta gelosia vuole Vostra Serenità che dai suoi rappresentanti siano custodite et invigilate quelle importantissime piazze, parendomi che questo instituto fosse di gran pregiuditio al buon governo loro et che meritasse presta provisione, conferito prima il disordine con l' illustrissimo Proveditore e Collendissimi Consiglieri, et da tutti stimatolo importante et degno di rimedio, formai la terminazione qui registrata, la quale come fu dalli suddetti Signori aprobata, così da alcuni di quelli principali fu sentita con poco gusto per più cause, ma particolarmente per non esser prima conferita ai Sindici, asserendo questa esser materia spettante al suo Consegio, nella quale nè devono nè possono li Rettori ingerirsi, tanto più che si tratta di levargli quella libertà, privilegj et consuetudini antiche con le quali si sono dedicati a Vostra Serenità, intendendo loro che ogni abuso sotto il titolo di antica consuetudine, gli sia permesso, et se ben dopo l' aver più volte et con incredibile patientia uditi li Sindici et Censori derogando anco a sua complacenza in qualche parte alla terminazione suddetta col dargli nova forma, ho procurato con ogni destro et amorevole offitio che s' aquetino et che obbediscano, tanto più che da essa terminatione non viene se non semplicemente regolato quel suo Conclave che si renderà con questo ordine tanto più riguardevole, sono stati però tanto saldi, che formato un Capitolo a Vostra Serenità per supplicar la retractation di essa, m' è stato referito per cosa molto certa, et è verissimo che qualche giorno dopo la venuta del Signor mio successor, si sono di maniera tale maneggiati che hanno indotto quei Rettori alla rivocazione, di che ho stimato mio debito farne consapevole Vostra Serenità acciò che lei prudentissi-

ma venga in quella rissolutione che le parerà più opportuna » [1].

Ed in fatti dopo questi lagni dei Provveditori ebbe sei anni dopo, cioè nel 1627, il Conclave la forma ordinata che abbiamo descritta, come appare dalla Ducale 10 dicembre di quell' anno.

(1) Archivio di Venezia, Filza n. 32. — Corfù, *Relazioni* dal 1535 al 1623.

CAPITOLO VII.

Ammissione di un nuovo membro nel corpo della nobiltà. — Discordie fra nobili e cittadini. — Riforme del Provveditore generale Nicolò Erizzo.

Ritornando agli ufficii del Consiglio dei 150 tratteremo finalmente del diritto veramente sovrano di esso Consiglio, di quello cioè di ammettere mediante il solo suo voto nuovi membri nel Corpo della nobiltà. Ognuno comprende che siccome il fondamento su cui ergevasi l' edifizio politico era il corpo oligarchico che amministrava lo Stato, qualunque alterazione fatta in esso poteva mettere in pericolo la sua esistenza. Egli è per questo che l' ammissione di nuovi membri nella classe dei nobili era cosa gelosa e delicata, tanto più in quanto che il ceto medio, la seconda classe della società, giornalmente progredendo tanto nella ricchezza che nella intelligenza, sopportava a malincuore la privazione dei diritti politici. La classe privilegiata doveva quindi mantenersi di tal guisa per opporsi come una compatta falange contro gli assalti dei nemici; massimamente perchè i cittadini della seconda classe appoggiandosi sopra antiche convenzioni e sullo stato delle cose esistente, secondo l' opinion loro, all'epoca della dedizione di Corfù alla Repubblica Veneta, tendevano a riacquistare anch' essi parte di quei diritti che godevano esclusivamente i cittadini della prima classe. Resi vieppiù arditi nelle loro pretese, palesate per la prima volta francamente nel 1786 e poi ripetute nel 1790, ave-

vano intentato un processo contro i nobili, dinanzi alle superiori Autorità di Venezia. Il principale scopo dei cittadini come risulta dal memoriale presentato al Provveditore straordinario Nicolò Erizzo, morto innanzi che venisse sciolta la differenza, era quello di costituire un corpo a parte nel quale venissero compresi tutti i componenti il ceto medio, coll' essere inscritti in un libro apposito, e che essi potessero eleggere ogni anno quattro governatori ovvero rappresentanti il loro ceto. Questo essi pretendevano, in primo luogo affinchè non fossero confusi col popolo e per poter al bisogno essi stessi rivolgersi direttamente al sovrano; in secondo luogo far cessare l' abuso dei nobili di introdurre nel secondo ceto uomini indegni e di bassa condizione, lo che amareggiava gli onesti cittadini che si vedevano di tal guisa avviliti ([1]).

Per la qual cosa chiedevano che non venissero ammessi nuovi membri nel corpo che doveasi costituire, se non dietro ordine delle Autorità venete, e dietro le informazioni che i cittadini del ceto medio avrebbero date rispetto a ciascuno di essi nuovi membri.

I nobili non potendo con ragionevoli recriminazioni opporsi al giusto, ricorsero agli argomenti che in ogni tempo e luogo furono adoperati dagli oligarchi, coll'accusare cioè i querelanti come sediziosi e vaghi di novità dalle quali sarebbesi sovvertito e distrutto l' esistente ordine di cose.

Si opponevano perciò con ogni loro potere allo stabilimento del Corpo voluto dai cittadini, e nell' eloqnente memoriale presentato dai Nobili alle Autorità venete, eglino dicevano fra altre cose: « Il corpo da stabilirsi sarebbe composto di ogni sorta di persone, onde nascerebbe

(1) Stampa dei cittadini di Corfù.

un corpo vasto ed immenso di mole che a vista d'occhio anderebbe ogni dì ingigantindo, che sarebbe composto di membri fra sè niente analoghi, perchè differenti di nazione, di lingua, di educazione, di stato. Per la sua estensione sarebbe possente, pei suoi dissidj incomodo, pei suoi capricci molesto. Questo corpo nel caso che dovesse da principio restar inerte, dormirà nella momentanea sua infanzia, ma lo desteranno ben presto la noia, l'inquietudine, l'amor delle cose nuove, l'ambizione, l'interesse. Vedendosi fisicamente sì grande, non soffrirà di riconoscersi moralmente un zero, nel suo mal umore tutto gli spiacerà, griderà contro tutto, alzerà una voce che introdurrà l'orgasmo in tutta la moltitudine, si formerà mille pretesti, per manomettersi nelle cose, o combattendo l'amministrazione, o volendone esser partecipe; e se gli s'imporrà silenzio e immobilità, esclamerà che gli si ricusa persino di perorare la propria salvezza . . . . Le assemblee saranno tante occasioni da por in moto e fermento gli umori assieme confusi. I capi muoveranno il corpo e questo la moltitudine. Si confronteranno co' Nobili, vedranno che in quel corpo v'è scarsezza di membri, animati da uno spirito, qual suol essere de' Corpi antichi, languido, circospetto e servo d'infiniti riguardi. Vedranno in sè medesimi quantità smisurata di membri, il fervore, l'impeto che accompagna le nuove imprese, la franchezza, l'ardire che inspira l'opinione della propria forza . . , [1] » Terminavano pretendendo che i Civili, come parte della popolazione non avevano voce che per l'organo dei Nobili che parlavan per tutti; come individui era sempre aperta loro la via dei ricorsi.

A un bel circa le stesse pretese fecero valere come

(1) Stampa dei cittadini nobili di Corfù.

vedremo anche in Zante quelli del ceto medio limitandosi però a chiedere di eleggere procuratori, o in altri termini Tribuni.

Le Autorità Venete deploravano questi disordini che dividevano i cittadini ed esacerbavano gli animi loro, per la qual cosa Girolamo Zane ritornato da Provveditore e Capitano di Corfù, nella sua Relazione del 6 settembre 1611, diceva rispetto alla città, del governo della quale egli aveva formato parte. « Fra loro poi, (i Nobili) et li populari sono disgusti grandissimi, in particolare dopo che Vostra Serenità ha concesso al Consiglio che alcun non possi introdursi se non per ballottazione di esso, et se ben hanno tentato al tempo mio diversi d'entrarvi, non hanno però scosso più di quattro, sei, fino dieci balle, tutto che avessero tutti i requisiti disposti dalle loro costituzioni, pretendendo loro di aver serrato esso Consiglio, et perciò si sono prodotte scritture, pubblicando le loro nascite con offesa grande di tutte le parti, et principalmente di quei del Consiglio ; ma quello che io stimo degno dell' intelligentia della Serenità Vostra è che vedendosi quei popoli privi d' ogni speranza di poter aver quella cittadinanza, nè di partecipar giammai del beneficio di quei privilegi, vivono sconsolati et con grande inquietudine d' animo, il che può apportar notabilissimo inconveniente, essendo questi di numero grandissimo et di forze molto maggiori de'cittadini: intorno a che reverentemente dico, che stimerei bene che per conservarsi in fede tutto quel populo, la Serenità Vostra vi facesse sopra qualche considerazione . . . . »

In tal modo i due elementi che costituiscono la storia moderna, proemio della quale fu, per così dire, il conflitto fra i patrizi ed i plebei, di cui Roma antica offrì lo spettacolo, non rimasero inerti nella piccola nostra socie-

tà. Già abbiamo fatto cenno dei requisiti richiesti affinchè taluno fosse accolto nella classe dei nobili, resta ora a dire per quali occasioni e con quai modi ciò aveva luogo.

Sebbene la classe nobile di Corfù, il cui numero era indeterminato, tenesse chiuso l' adito a chiunque aspirava di farsi accogliere in quella schiera privilegiata, nulladimeno ora la necessità di colmare i troppi vacui lasciati dall' estinzione di nobili famiglie, ora altre cagioni contribuirono affinchè quel corpo si reintegrasse e non rimanesse del tutto stazionario. Lo storico Marmora raccontando le calamità di Corfù al tempo dell' assedio di Solimano avvenuto nel 1537 soggiunge: « Rimase, dopo la partenza de' Turchi, la Provincia così distrutta, che del suo bel corpo non mostrava che un deformissimo scheletro, il quale nelle nude pietre di ossa spolpate portava una miserabil figura. Le campagne, esiliate Flora e Pomona, sol di spine e di lappole feconde, non potevano promettere che aborti di carestia. Tronchi inutili erano gli alberi, che senza fronde, poco si sollevavano dalle radici; e le piante fruttifere, non sostenendosi in piede, laddove non somministrano cibo alla bocca, divengon cibo di fiamme. Gli edificì più nobili, sotto un mucchio di sassi, calce, travi e marmi rotti seppelliscon l' antica magnificenza; nè vi è di vivo agli occhi, che le rovine. I casali non han più case, non hanno più abitazioni le ville, sono a terra le terre ed i borghi son ricovero di animali. Sola la città nuda delle convicine fabbriche che la vestivan d' intorno, si salvò dal naufragio de' Turchi, che inondaron, quasi rapaci torrenti, le contrade tutte dell'isola infelicissima di Corcira. E pure non puote vantarsi di non aver patito le sue disgrazie; poichè oltre i vecchi, le donne ed i fanciulli che morirono a centinaia fuora delle muraglie; dentro perì la maggior parte dei nobili, onde il

Consiglio si ridusse a non aver Consiglieri. Al rimedio di questo mancamento si pose la prima applicazione, e non potendo far altro delle cose dei cittadini, si scelsero le più cospicue, e le più facoltose e alla nobiltà si aggregarono, e così degli antichi e de novelli nobili si fece l'adunanze . . . . » (1).

Dall' epoca di cui parla il Marmora troviamo in vari intervalli di tempo inscritte molte nuove famiglie nel libro d' oro. Se non che interessi predominanti dovevano spingere il Consiglio a siffatte aggregazioni: questi interessi il più delle volte nascevano dal bisogno d'incassare denaro, non di rado a vantaggio di Venezia. Questo ci vien confermato, oltrechè da altri decreti, da quello emesso dal Consiglio di Corfù il 9 di giugno 1653, che è di questo tenore: « per soccorrere per quanto il comporta le nostre forze, Venezia, nei bisogni di denaro che soffre a cagione delle guerre, abbiamo deliberato di alienare una parte della cosa più cara e più preziosa che abbiamo, il privilegio cioè della cittadinanza che con tante spese abbiamo fino ad ora custodito contro tutti quelli che pretesero di usurparlo ». Senza però una contribuzione pecuniaria niuno poteva aggregarsi alla nobiltà. Questa contribuzione sebbene non determinata, secondo però l' uso prevalso era per l' ordinario di mille zecchini: i quali erano per lo più consacrati ad opere filantropiche, e perciò servivano a scopi umanitarî, ad aumentare i capitali degli Stabilimenti di pubblica beneficenza, tal volta quel denaro era adoperato per sovvenire il popolo con imprestanze, e così sollevarlo dall' indigenza. Quando l' uso del denaro non era determinato, veniva depositato nella Cassa del Monte di Pietà, ed il Consiglio decideva di ciò che si do-

(1) Marmora, *Storia di Corfù*, lib. VI, pag. 312.

veva fare, sempre però a vantaggio della comunità e ad aumento delle rendite. Accadde qualche volta che l'aspirante al privilegio della nobiltà, facesse egli stesso un'offerta in ricompensa dell'onore che dal Consiglio gli sarebbe stato compartito. Perciò vediamo nel 1768 Marino Alamanno promettere una contribuzione per dieci anni di 50 zecchini a stipendio di un pubblico maestro.

La famiglia che voleva esser ascritta alla nobiltà doveva presentare una petizione alla Consulta del Conclave mostrando i titoli sopra i quali appoggiava la sua domanda e dichiarando la somma di denaro che prometteva di pagare: il Conclave prendendo in considerazione la domanda rimetteva il suo parere nel proposito al Consiglio dei 150 il quale con suo decreto decideva circa l'ammissione od il rifiuto della domanda secondo il risultato della votazione.

In tal maniera andarono le cose fino al 1786: siccome però le famiglie che venivano aggregate al Consiglio in varj intervalli di tempo, non erano sufficienti a rimpiazzare quelle che la morte andava mietendo, e quindi il numero dei nobili erasi grandemente di molto scemato, avvenne che lo spirito oligarchico condensandosi, per così dire, in quel ristretto numero, diveniva ognor più turbolento, più ambizioso nell'esercizio del suo potere, e più egoista.

A tale essendo le cose ridotte, da una parte il Consiglio, credendo di consolidare il suo potere modificando sopra basi più ristrette il vigente sistema, e dall'altra l'energico Provveditore generale straordinario Nicolò Erizzo volendo far cessare il conflitto delle parti, che s'infiammavano dall'ardore di carpire ognuna a suo pro' il potere, vennero ad un comune accordo e furono stabilite le seguenti riforme.

In primo luogo i componenti il Consiglio dei 150 si ridussero a soli 60, tenendo fermi tutti i privilegi e le attribuzioni dello stesso Consiglio. I membri dovevano essere tratti a sorte, e la fortuna decideva, invece della libera elezione. Per la qual cosa nell' annua convocazione del Consiglio generale intervenivano tutti quelli che occupavano le primarie magistrature, vale a dire, i Sindaci, i Giudici, i Censori, i Provveditori alla Sanità, i Provveditori al fontico delle granaglie, i Conservatori del Monte di Pietà, i Sopracomiti, i Provveditori sopra i monasteri, i Provveditori delle strade, e con questi tutti i nobili che avevano oltrepassato il quarantesimo anno e che godevano di maggiore riputazione per la loro istruzione e per la loro pratica nel maneggio dei pubblici affari. Il Segretario della comunità poneva in un' urna i nomi scritti in altrettante schede di tutti i sopramentovati presenti nel consesso, in un' altra urna metteva un numero di palle uguale a quello delle schede, sessanta di queste palle erano d' oro e le altre bianche. Si estraeva dalla prima urna una scheda alla volta, il nominato da essa traeva dall' altra urna una palla, se era d' oro egli diveniva membro del Consiglio, se bianca doveva ritirarsi dal consesso; questa operazione si proseguiva fino a che fossero estratte le sessanta palle d' oro colle quali si veniva a compiere il numero di quelli che dovevano formare l' assemblea, alla quale si aggiungevano di diritto i Sindaci, i Giudici, i Censori ed i Sopracomiti in attualità di servigio, e tutti quanti procedevano all' elezione dei pubblici funzionarj, ed in ogni occasione questa assemblea così costituita esercitava tutti gli uffici del Consiglio dei 150, al quale era stata sostituita, e perciò prese anche il nome di Consiglio di sessanta.

Se fra gl' intervenuti al consesso non si trovavano

che solo sessanta i quali avessero i requisiti richiesti, cioè quello dell' età, della riputazione, del sapere e dell' esperienza, questi senza essere tirati a sorte costituivano il Consiglio. Quelli che non volevano accettare una carica, non soggiacevano alla pena dell'espulsione del Consiglio, ma venivano puniti con una multa doppia di quella che era fissata in addietro, e ciò per non scemare il numero costituente il corpo. Non era più vietato come per lo innanzi l' ingresso nel Consiglio ai debitori del pubblico. A questi non era però permesso di occupare posti lucrosi, ed era lasciato alle Autorità competenti il procedere contro loro pel pagamento del loro debito.

La elezione di tutti gl' impiegati non facevasi contemporaneamente, nemmeno quella di coloro che esercitavano lo stesso ministero; ma aveva luogo in diversi tempi. Quindi il più giovane dei sindaci veniva congedato dall'ufficio, tre mesi dopo la sua nomina; dopo otto mesi il più giovane dei Provveditori alla sanità ed il più giovane dei Giudici; dopo sei mesi in ordine dell' età il secondo Giudice; dopo otto mesi il secondo Provveditore alla sanità e l' altro giudice.

Allo scopo di accrescere il numero dei membri del Consiglio fu deciso di aggregare alla classe dei nobili dodici famiglie aventi oltre i requisiti fissati dalle leggi, un' annua rendita di duecento zecchini, provenienti o da beni in città, o da fondi in campagna, i quali da quel punto venivano assoggettati a perpetuo fedecommesso. Per facilitarne il concorso alla nobiltà la famiglia che veniva aggregata al Consiglio doveva sborsare solo trecento zecchini a vantaggio della città.

Ammesse le dodici famiglie cui l' aggregazione era stata mercè delle riforme decretata, venne deciso che pel futuro non venisse chiuso l' ingresso al Consiglio ad

altre famiglie che avessero avuto i necessarî requisiti, e si statuì altresì che ogni volta la morte lasciasse qualche vuoto nella classe dei nobili questo dovesse esser occupato senza ritardo, sostituendo all' estinta un'altra famiglia (1).

Queste furono le riforme introdotte dal Governo veneto ne' suoi ultimi tempi a ristorare un edificio politico che cadeva in ruina, mentre umana forza non bastava a salvarlo dalla distruzione inevitabile a tutti quei reggimenti ed instituzioni che non si basano sulla natura dell' umana società. La scienza giustifica la temporaria esistenza di siffatti reggimenti, ma essa riconosce in pari tempo la necessità della loro caduta.

In quella guisa che la verità non si rivela tutto ad un tratto ai mortali, a poco a poco dileguandosi la menzogna che le offusca il santo sembiante, così non si scopre nè si fonda immediatamente un perfetto sistema politico. Per la qual cosa le varie legislazioni che si succedono nell' istoria possono considerarsi come esperimenti o saggi più o meno razionali, più o meno conformi alla giustizia fin tanto che dopo sanguinosi traviamenti e lunghi e pertinaci conflitti si accosti per quanto è possibile l' umanità a quella forma di governo più corrispondente all' alta missione dell' uomo. Un tale governo avendo a sua base la giustizia rimarrà incrollabile sopra il suo piedestallo resistendo all' impeto delle procelle le quali contribuiranno bensì a vivificarlo e rinvigorirlo, ma a sovvertirlo non mai.

Avendo dato termine alle cose principali riguardanti il governo di Corfù passeremo ora nelle altre isole.

(1) Vedi il libro, *Ordini della magnifica città di Corfù*, e *documenti pubblici dell'anno* 1786, conservati nell'Archivio di Corfù. — *Leggi Municipali*, tomo II, pag. 269.

CAPITOLO VIII.

Governo di Zante e di Cefalonia. — Autorità Venete. — Provveditore, due Consiglieri ed un Segretario componenti il Reggimento. — Da prima un solo Provveditore s' inviava a Zante. — Sorveglianza del Provveditore generale sui governatori del paese.—Viaggio del Provveditore generale. — Ingresso di lui.

Quanto abbiamo osservato intorno alla politica di Venezia rispetto ai paesi che passarono sotto al suo dominio, vieppiù si conferma inverso a Zante ed alle altre isole. Infatti mentre i Veneziani avevano libero campo di divenire padroni assoluti, sia mossi da un sentimento generoso o perchè i ben intesi loro interessi così lo suggerissero, vollero piuttosto innalzare ad una dignitosa vita politica i loro nuovi sudditi, instituendo nelle isole un sistema di governo che aveva molta somiglianza nei suoi principali caratteri con quello vigente nella loro patria.

Il governo instituito in Zante e Cefalonia era composto di Autorità veneziane e locali. Le Autorità venete erano il Provveditore, due Consiglieri ed un Secretario, tutti patrizii veneti eletti ogni due anni dal Senato veneto, i quali costituivano il Governo propriamente detto ossia Reggimento. Al principio della dominazione veneta in Zante e poscia per circa 65 anni, un solo Provveditore reggeva l' isola : verso l' anno 1546 accresciuto il numero degli abitanti e non essendo più bastante il ministero di un solo individuo, dietro domanda dei Zacinti , furono aggiunti al governo dell' isola i due consiglieri del Prov-

veditore, dei quali ciascuno a vicenda avendo durante un mese l' amministrazione delle finanze, furono perciò nominati anche Camerlinghi.

Questi magistrati veneti non erano irresponsabili nelle loro operazioni, la qual cosa sarebbe stata in contraddizione colla politica dei Veneziani tendente mai sempre ad una continua sorveglianza sugli impiegati subalterni, esercitata dai superiori, in maniera che nessuno éssendo padrone delle proprie azioni potesse a danno degli interessi tanto del governo come dei governati infrangere i legami salutari delle leggi.

Questa sorveglianza apparteneva principalmente al Provveditore generale residente in Corfù; si aggiungevano poi le visite periodiche dei Sindaci ed Inquisitori del Levante, dell' ufficio dei quali abbiamo già parlato. Il Provveditore generale doveva ogni anno fare una visita d'ispezione nelle Isole. Queste visite, dice il Provveditor generale da mar Francesco Grimani, si bramano da queste popolazioni, poichè le considerano come momenti straordinarî, nei quali i loro ricorsi trovano sfogo in via breve, le querele dei poveri si appagano speditamente, si frenano certe male arti dei prepotenti, e si ricompone la sociale concordia. Anche la pubblica sapienza nell' instituirle aveva conosciuto che giovano a ravvivare la rassegnazione del popolo verso la pubblica maestà, ed a conciliare molti oggetti di pubblico interesse e servizio [1].

Arrivato il Provveditore generale in una delle isole, cessava di diritto l' autorità del Provveditore locale, che veniva trasmessa al superiore magistrato. Esaminando egli gli affari pubblici, prendendo in considerazione i bisogni

(1) *Relazioni politico-storiche delle isole del mar Jonio*, scritte al-l'Ecc. Senato da S. E. Francesco Grimani. Venezia 1856.

di ogni luogo, ascoltando i ricorsi degli abitanti, si adoperava di dare un miglior ordine alle cose pubbliche, di ricondurre all' osservanza delle leggi i trasgressori di esse, e provvedere a quanto fosse necessario ad un ordinato vivere civile, perciò emanava proclami e leggi risguardanti tutti i rami del governo.

Al suo arrivo egli veniva solennemente accolto, ed il così detto ingresso era una popolare festività. In Zante si adunavano il clero latino e greco vestiti dei paramenti sacri, e a due a due camminando sacerdoti e cherici di ambedue i riti, colla croce innanzi, dirigevansi in processione verso il palazzo dove risiedeva l' alto magistrato. Questo, sotto un baldacchino magnificamente ornato, inginocchiato sopra un cuscino posto sopra un tappeto, e circondato dal suo stato maggiore in mezzo alle truppe schierate colle bandiere spiegate e presentanti le armi, accoglieva la sacra comitiva. Fra il fragore delle salve delle artiglierie della fortezza, e delle navi ancorate nel porto, ed in mezzo al suono festevole delle campane che rintronavano per tutta quanta la città, si approssimava prima il vescovo latino offrendo al Provveditore la Croce che egli baciava, poscia egli baciava l' Evangelo che gli veniva presentato dal protopapà greco che seguiva il prelato latino. Dopo che ambedue lo avevano incensato, egli sorgeva vestito di porpora, cinto di spada con pendaglio d' oro all' impugnatura, e tenendo in mano lo scettro incedeva a lento passo sotto il baldacchino portato in segno d' onore dai principali magistrati. Il clero coll' ordine di prima precedeva in piena gala il governo locale accompagnato dai più ragguardevoli nobili, e dalla guardia del corpo del Provveditore in mantello rosso, parrucca, cappello a tre punte e portante pesanti alabarde, sulle picche delle quali erano dipinte le armi del loro signore. Tappeti ed altri

addobbi ornavano le case delle strade d' onde passava il corteggio che si recava infine nella chiesa metropolitana latina. Presso al Vescovo latino, seduto nel trono episcopale, prendeva il suo seggio il protopapà ed intuonavasi il *Tedeum*, dopo di che il protopapà accompagnato da alcuni sacerdoti saliva sui gradini dell'altare maggiore, ed augurati molti anni alla Serenissima Repubblica ed al solennizzato altissimo personaggio partiva col seguito del clero greco. Allora si celebrava dai Latini la messa, terminata la quale il Provveditore generale ritornava al palazzo accompagnato dai pubblici funzionarj e dal rimanente corteggio. Dopo questa cerimonia il Provveditore generale dava un suntuoso pranzo ai principali magistrati ed ai nobili più ragguardevoli; a Cefalonia invitava il Vescovo greco che siedeva alla destra del Provveditore sopra sedia di uguale altezza e veniva servito con posata e piatto d' oro [1].

(1) *Cerimoniale ecc.*, conservato nell' archivio di Corfù

CAPITOLO IX.

Consiglio generale. — Consiglio dei centocinquanta di Zante. — Il governo dell' isola si uniforma a quello di Corfù. — Distinzione delle classi. — Disordini nel Consiglio di Cefalonia. — Sino a l'anno 1683 si conserva a Zante indeterminato il numero delle famiglie nobili. — In seguito a convenzione si fissa il numero a 95 famiglie. — Dissenzioni fra cittadini e nobili. — Regolamento del Consiglio generale. — Elezione dei funzionarii pubblici. — Sindaci, ambasciatori e sopracomiti. — Pretese dell' Autorità locali venete respinte dai Zacintii. — Elezione di un nuovo nobile.

In Zante nel nuovo ordine di cose instituito al passar dell' isola sotto il dominio veneto si formarono due Consigli, il generale, composto di tutta la classe dei nobili ed un altro limitato nel numero, il quale essendo una emanazione del primo, non altrimenti del minore Consiglio di Corfù aveva per ufficio l'elezione dei pubblici funzionari, e deliberava in ogni occorrenza intorno i pubblici affari, giacchè l' amministrazione municipale era stata lasciata tutta nelle mani degli isolani.

Questo Consiglio che per mandato del Consiglio generale reggeva le cose delle Comunità, fino all'anno 1545 veniva composto da soli 100 individui, i quali collo scorrer del tempo e col crescere della popolazione vennero aumentati fino a 150, sì che divenuto eguale anche nel numero a quello di Corfù si nominò Consiglio dei 150. Il governo di Corfù servì come di norma a quello di Zante e perciò fra gli altri documenti pubblici conservati nell' archivio di Zante esistono lettere colle quali la

comunità di Zante chiede a quella di Corfù informazioni ed istruzioni affine di ordinare sul suo esempio i proprî affari e sopratutto per quanto riguardava all'organizzazione del Consiglio, applicando i medesimi regolamenti e le stesse prevalse consuetudini.

Dobbiamo pur troppo dire che in Cefalonia non si giunse mai a stabilire un ordine di cose dal più al meno regolare come in Corfù ed in Zante. Nel 1505 venuti ambasciatori di Cefalonia a Venezia presentarono al Senato varie domande divise secondo il costume in varj capitoli, l' ottavo di questi così diceva: « Coll'ottavo capitolo do-
» mandano che li dicti vôstri fedelissimi possino congregar
» al suo conselio de' primarj de l'isola, nel qual intrave-
» gnendo li Magnifici Proveditori e Capitanio di detta iso-
» la, over alcun di loro, a ciò dicto Consiglio possino
» tractar et deliberar le cosse necessarie al ben et profi-
» cuo universal de tutto quel populo, come se observa
» in tutti i luoghi della prelibata Illustrissima Signoria
» vostra ».

A ciò rispondeva il Senato: « Respondeatur, che sia-
» mo contenti se facj questo domandano con questa con-
» ditione che alcun non possi esser de dicto Conseglio
» che non haverà casa et habitatione nella terra o intra
» uno miglio apresso [1]. »

Questa condizione alla costituzione del Consiglio di Cefalonia, fu, al dire del Provveditore A. Giustinian, imposta dal Senato coll' intendimento di raccogliere gli abitanti che erano profughi e sparsi nell' isola. Con questa regola si è vissuto, prosegue lo stesso Provveditore, per lungo corso di tempo, e poichè difficilmente si riducevano, (vale a dire difficilmente si raccoglieva il Consiglio)

(1) Senato Mar. V. XVI, p. 36.

furono dapprima introdotti da Provveditori, che in quelli tempi reggevano, due famiglie della Strathia (cioè di quelli che costituivano la colonia militare di cui altrove si parlò), ma poscia tutta quanta la Strathia si è introdotta al numero di ottanta persone e successivamente o per tacita connivenza dei Rappresentanti Veneti o per favore di essi o per far avanzare i più potenti dell' isola le loro fazioni, o per un pretesto o per altro, niuna legge venne osservata e nel Consiglio entrava chi voleva ([1]) ».

Dalle parole del Giustinian e da altre (dalle relazioni cioè dei Provveditori) pare che fino al 1595 il numero dei componenti il Consiglio non eccedesse i 560 cittadini, ma che da quell'epoca in poi fossero cadute le cose nel maggior disordine. Troppo lungo sarebbe il riferire quanto si legge nelle moltissime Relazioni dei Provveditori i quali tutti in varj intervalli di tempo si lagnano dei disordini che si protraevano pertinacemente per lungo corso di anni senza che essi avessero la possibilità di apporvi rimedio. Il Provveditore generale Filippo Pasqualigo nel 1608 ritornato dalle tre isole scriveva : « Con tutto che sino l' anno 1505 fosse deliberato da questo Eccellentissimo Senato a supplicazione di quei popoli di poter congregare il Consilio, e dichiarito che alcuno non potesse essere admesso, che non avesse casa per sua habitazione dentro il castello, ovvero fuori in distanza di un miglio, è stato nondimeno in diversi tempi dispensato da Rettori tanto numero di gente che hora ascende a otto e nove cento, i quali nelle occasioni delle elettioni delli tre sopracomiti dell'anno passato, non potendo capire nel palazzo, si convenne ridurre il Consiglio nella strada, e con l' arme in mano, impedire alla porta molti e molti

(1) Dispaccio del Prov. A. Giustinian, 18 giugno 1624.

che volevano a viva forza esser admessi ; ma quello che è anche peggio è che come uno di quelli contadini è stato una volta nel Consiglio, pretende esser esente con tutta la discendenza dalle angarie personali e dall' obbligo della galea, di modo che quando questa tumultuosa adunatione passasse più avanti, oltre ogni altro pubblico et importantissimo rispetto, apporterebbe grandissimo pregiudizio alle fazioni ordinarie dell' isola, alle guardie et all' armar delle galere. Io sebbene conosciuta d' avvantaggio la importanza di questi disordini, non ho voluto metterci mano, stimando che la riforma di questa ridutione popolare aspetti alla sola autorità di questo Eccellentissimo Senato ».

Le riforme domandate al Senato dal Provveditore generale Pasqualigo, non furono prese in considerazione, cosicchè il Provveditore Gerolamo Trevisano nel 1613 ritornato da Cefalonia così descrive quel Consiglio: « Quando si riduce il Consiglio non essendovi in fortezza stantia capace per il molto numero che vi concorre, bisogna ridurlo nelle pubbliche strade, essendosi alcune volte contato fino a mille ballotte. Ora pensi la Serenità Vostra qual regola possa trovarsi in una congregazione così numerosa di gente plebea et bassa, dove ognuno sta in piedi, ognuno strepita et ognuno si fa lecito d'introdursi, et se li Sindici o altri che habbiano magistrato, ne vogliono escluder alcuno come ch' egli non sia solito venir in Consiglio, lo fanno il più delle volte per sue passioni, più che per soddisfar al suo carico, nè mancano a quel tale cinquanta persone che con suo giuramento attestano ch' egli sia del Consiglio quanto sia ogni altro, et sopra queste contese tumultuarie si passano le hore et quasi le giornate intere. Ma quello che riesce più scandaloso et insopportabile è che li con-

» correnti alli ufficij con estraordinaria ambizione, non
» lasciano cosa intentata per ottenere l' intento loro, ca-
» valcano per l' isola facendo broglio con numero di pa-
» renti, donano, promettono, pregano, minacciano, et in-
» fine nel medesimo Consiglio dalle porte delle loro case
» somministrano da mangiare e da bere alli ballottanti,
» onde ne ho veduto alle volte alcuni fuori di senno sen-
» za poter stare in piedi prima che partano dal Consiglio
» che dura le cinque e le sei ore con incredibile nausea
» di chi lo presiede, onde quanto li inconvenienti sono
» maggiori tanto ricercano più necessario il rimedio.... »

Il già citato A. Giustiniani scrive nel suo dispaccio del 18 giugno 1624 « Lo stato dunque di quel Consiglio,
» per parlar sinceramente, è certo non solo posso dir po-
» polare ma rurale ancora, essendo pieno di contadini
» che giornalmente maneggiano e la zappa e l' aratro;
» onde non può se non dirsi un labirinto di confusione,
» riducendosi questo confusamente nella piazza di que-
» sta fortezza per la moltitudine di esso ascendendo a
» più di mille persone che sregolatamente girandosi at-
» torno il tribunale de Rappresentanti fanno la distribu-
» zione delle loro cariche con tanta confusione che non
» hanno altro ordine che il disordine medesimo . . . » (1).

Lo stato delle cose era tale che naturalmente doveva far comprendere la necessità di correggerlo in qualche parte, per la qual cosa il Provveditore Generale da Mar Francesco Grimani scriveva: « Desiderò la Comunità stessa (*di Cefalonia*) che previo lo spurgo dei meccanici e illegittimi, si donasse al Corpo di sua cittadinanza l'uso del Consiglio, giacchè da più di venti anni non si congregava; e nel 1750 per ordine di Vostre Eccellezze (*del Se-*

(1) Archivio di Venezia.

nato) diede opera l'eccellentissimo Provveditore Generale Vitturi alla farraginosa incombenza, mentre ricompose il libro de' cittadini, nel quale dappoi fatti espurghi se ne descrisse un numero di circa sei mille » ([1]). Questo numero mostra che il Consiglio di Cefalonia nulla aveva perduto del suo carattere democratico, se non che quattro anni dopo che il Provveditor Generale Vitturi aveva assunto la farraginosa incombenza di riordinare senza frutto le cose, Pasquale Cicogna nel 1754 ritornato dal reggimento di Cefalonia diceva nella sua Relazione « La Cefalonia isola assai maggiore delle altre tutte che formano i pubblici stati del Levante, raccoglie nel suo seno un popolo numeroso che riferendosi all' antica sua origine ha pur ora in costume di distinguersi nella sagacità di non intraprendere cosa alcuna senza avidità ed affetto disordinato. Tutto quello che può suggerire la vanità e l'interesse dei più forti in opposizione dei più deboli, è in uso appresso quei abitanti che misurano la loro felicità non dall' osservanza delle leggi ma dalla superiorità che giungono ad esercitare sopra gli altri. Da questo principio che è comune ad ogni ordine e condizione di persone secondo la possibilità di cadauna, derivano come da sorgente infetta quelle tante violenze, soprafazioni, estorsioni, spogli, devastazioni dei beni, calunniosi ritrovati ed altre delinquenze che danno occasione a continui reclami ed arrivano fino a rendersi molesti alle autorità dei tribunali superiori. Vidi pure da lunga serie di anni estenuato e giacente il Consiglio dei cittadini, e l'elezione delle cariche, per le idee strabocchevoli dei capi funzionarii che volevano in ogni forma disponere del destino di tutta la Comunità . . . »

(1) Relazioni citate.

L'eccesso del disordine eccitava del continuo i Provveditori a tentar riforme, sicchè il Senato Veneto scriveva sotto la data 14 decembre 1754 al Provveditore Generale « . . . . Partecipate in seguito del dispaccio del compimento dato all' opera molto importante della regolazione del Consiglio di Cefalonia, rilevasi dal complesso di esso dispaccio con quanto studio e maturità vi siete diretto nell' indicare maniere per togliere la confusione et gli abusi et introdurre in quella popolazione un miglior sistema per pubblico e privato vantaggio.

Tendenti però ad oggetto si salutare essendo le regole che comprende la terminazione da Voi trasmessa, nel mentre alla medesima si dichiara in ogni sua parte il pieno pubblico concorso, non si lascia ad un tratto di spiegar alla benemerente appreciazione del zelo e prudenza vostra contribuita nell' essenzial materia, una particolare comendazione et aggradimento . . . » (1).

Non si deve però credere che in Zante procedessero sempre le cose nel miglior ordine « quella Comunità (scrive Maffeo Michiel nel 1605 ritornato dal Reggimento » di Zante) gode per particolar grazia della Serenità Vo» stra l' adunazione del suo Consiglio, il quale per la » maggior parte si regola come quello di Corfù, con di» stribuire officj, e cariche, il tutto permessogli dalla pub» blica benignità. Questa gente gode questa grazia con » molto scandalo e dubio di gran male, poichè ogni anno » nel tempo che eleggono i loro officj e che si raduna il » loro Consiglio generale, occorrono sempre tumulti e » dissensioni, et vengono per lo più dalle parole ai fatti, » com' è successo ultimamente che per simile causa ne » sono restati molti feriti e morti ; questo potria partori-

(1) Senato. Rettori, 1754, pag. 116 tergo.

» re un giorno alcun notabile disordine per esser quella
» gente altrettanto tra se diversa di opinioni, com' è di
» origine e di nascimento . . . . » Circa poi l' indole diversa degli abitanti di Zante un altro Provveditore, Bortolo Paruta, diceva nella sua Relazione dell' 11 dicembre 1592, « non occorre molto fidarsi di quelle genti per es-
» ser la maggior parte persone ridotte da diversi paesi a
» stanziare in quella città et per conseguenza d'animi va-
» rii et per natura curiosi e loquaci, molti di essi sono
» fatti così insolenti et disobedienti che non si può quasi
» più reggerli et ogni giorno vanno peggiorando . . . . ».

In Zante la classe dei nobili venne da principio costituita da un certo numero degli abitanti più ragguardevoli del luogo, ai quali furono aggiunte tutte quelle persone di distinta nascita che dall' Italia e dalla Grecia si erano ricoverati in Zante allorchè venuta sotto il dominio dei Veneti offerse un asilo a chiunque voleva venire a stabilirsi. Distinzione di origine non prevalse fra le famiglie di cui si compose la nobiltà com' era avvenuto in Corfù ove si mantenne la distinzione di Greci e di Latini. Il numero delle famiglie nobili restò in Zante indeterminato fino all'anno 1683, nella qual epoca per far cessare le discordie fra quelli del primo ordine dei cittadini ed il ceto medio si stabilì un accordo, e poichè in quel tempo vi erano novanta una famiglia nobile ve se ne aggiunsero altre due, e così portato il numero a novantatre, si stabilì che questo numero rimanesse inalterabile e che ogni volta venisse a scemarsi per l' estinzione di qualche famiglia dovesse reintegrarsi prendendo un'altra di quelle del ceto medio.

In tale occasione entro un mese si apriva il concorso : affinchè uno potesse venir ammesso doveva provare con un autentico attestato i tre gradi di civiltà. A questo

fine vi era una magistratura permanente composta di tre giudici alla quale dovevano ricorrere quelli che domandavano il certificato in discorso, provando con documenti incontrastabili o con testimoni, che nè il padre nè l' avo loro avevano esercitato arti meccaniche, ed in questo consistevano i tre suddetti gradi di civiltà. Oltracciò doveano provare essere figli legittimi di genitori oriondi dal luogo, essendo stati esclusi dalla nobiltà gli illegittimi col decreto del 3 di ottobre 1618. Ciò dimostrato i tre giudici ossia esaminatori lasciavano un certificato nel quale il Provveditore generale doveva aggiungere la sua approvazione, il *bene probatum.* Gli ulteriori requisiti richiesti affinchè taluno venisse ascritto nella classe dei nobili li esporremo in seguito. L' accordo fatto nel 1683 non fece però cessare le dissensioni fra nobili e cittadini le quali anzi vieppiù si accrebbero per nuove pretese di quelli del ceto medio, cioè di eleggere essi i loro capi o procuratori per esercitare col mezzo di questi i loro diritti ; a tal fine fu inviata un' ambasciata a Venezia, ma per ordine del Senato la differenza fu portata innanzi al Provveditore generale Giacomo Corner, e due rappresentanti del primo ordine e due del secondo si recarono a Corfù. La decisione però, in data 18 agosto 1699, riescì contraria alle domande di quelli del ceto medio le quali furono dichiarate contrarie alle leggi preesistenti, e proibiti rigorosamente anche gli stessi nomi di capi e commessi [1].

Fu questo un modo violento non di togliere ma di soffocare le passioni, acciocchè queste covassero più pericolose, talchè ad ogni occasione, come scrive il Provveditor Generale da mar Francesco Grimani, temevasi che fossero per riaccendersi le antiche animose discordie tra

(1) *Leggi Municipali*, Vol. I, p. 373.

i cittadini del primo ordine e quelli del secondo, a cui si accostava il genio del popolo. Lo stesso Provveditore Generale parlando di cotal tumulto contro gli Ebrei avvenuto in Zante circa il 1760 scrive: « Ma essendosi infisso nell' animo de benestanti il concepito spavento che sotto tali pretesti un qualche giorno quel popolo ardito ed intraprendente si rivolgerebbe ad uno svaleggio della città, conobbi necessario di dissipare qualunque ombra che dar potesse gelosa apprensione. Infatti dipendendo dal morigerato costume il bene dei sudditi, il vantaggio della nazione e la felicità dello stato, io m' applicai a moderare gli arditi e a confortare i timidi di ogni ordine col mezzo di quei modi che sono connaturali alla rettitudine del soave e giusto dominio di Vostra Serenità » (1). Le discordie però fra i diversi ordini della società non dispiacevano ad altro Provveditore Generale, e Daniele Dolfin, dopo aver detto che il genio degli isolani è per la maggior parte inquieto e violento, soggiunge « queste diffidenze (fra i cittadini del primo e del secondo ordine) fatte comuni a tutte le isole, assicurano l' obbedienza de sudditi ed il dominio di Vostra Serenità. Giova temperarle acciò non prorompano in funesti accidenti, ma non estinguerle, mentre una perfetta armonia de membri li renderebbe contro l' ordinario della natura, sospettosa e pericolosa » (2).

Il ceto medio era composto di quelli che avevano i requisiti che li rendevano abili di salire alla prima classe, ed in generale poi di tutti i cittadini agiati che vivevano colle proprie entrate, ai quali si aggiungevano alcuni ric-

(1) *Relazioni storiche politiche delle isole del mar Jonio.* Venezia, 1856, pag. 4.
(2) *Archivio di Venezia.*

chi mercadanti: nessuno di questa classe godeva dei diritti politici, nè poteva essere eletto indistintamente a qualvogliasi carica.

Quelli che esercitavano mestieri ed arti meccaniche, gli agricoltori, i marinai e tutto il basso popolo, costituivano la terza classe.

Il Consiglio generale di diritto si adunava in Zante nella prima settimana dopo Pasqua, affine di eleggere i membri del Consiglio dei 150. Vi presiedeva il Provveditore coi due Consiglieri essendo presenti il segretario del Provveditore ed il segretario della Comunità: questo ultimo come per officio proprio cioè come custode e conservatore di tutti i documenti pubblici era altresì il segretario speciale del Consiglio e teneva i processi verbali di esso. Le autorità venete non altro ricevevano che gli onori di forma, uno di questi era che i Sindici, come dice il decreto del 12 di agosto 1776, avessero nelle votazioni l' onore di presentare al Provveditore il bossolo e le pallottole. Nessuno poteva entrare armato nel Consiglio: i Sindaci soltanto avevano il privilegio di portare la spada. Erano esclusi gli ecclesiastici ed i debitori del pubblico; venivano ammessi i figli dei nobili che avevano oltrepassato i venti anni, prendendo parte nelle votazioni come elettori mentre non erano eleggibili prima del vigesimo quinto anno dell' età loro.

Radunatisi i membri del Consiglio nella sala delle sedute, le porte venivano serrate e l' assemblea procedeva in primo luogo all' appello nominale che si faceva nel modo seguente. I due Censori incaricati della direzione e dell' ordine delle sessioni si presentavano innanzi alla presidenza, ed il più vecchio prendeva una immagine della Madonna, il più giovane un bossolo, e l' uno dietro l' altro andavano intorno, e l' uno presentava a ciasche-

duno degli astanti l' immagine per baciarla in testimonianza ch' egli con tutta coscienza avrebbe adempiuto ai suoi doveri, l' altro il bossolo ove egli gettava la pallottola, la quale, sotto la sorveglianza dei Censori, uno dei servienti del Consiglio, detto Ballottino, gli aveva dato antecedentemente. Ritornando i due Censori innanzi alla Presidenza, l'uno deponeva l' immagine, l'altro il bossolo contenente le pallottole, le quali numerate e trovatone il numero richiesto ad una legale sessione si dava a questa principio, altrimenti si rimetteva ad un altro giorno, ed in simil caso qualunque fosse stato il numero dei convenuti la seduta aveva luogo. Dopo che il segretario aveva proclamato i nomi dei debitori del pubblico e dei loro fideiussori per giustificare la loro esclusione dal Consiglio, come pure i nomi dei figliuoli dei nobili nati entro l'anno, il consesso procedeva all' elezione dei membri che dovevano costituire per quell' anno il minore Consiglio.

Si cominciava questa operazione col mettere sotto votazione tutti quelli che si trovavano investiti di pubblici impieghi venendo ballottato ognuno secondo l'ordine della sua carica. In ogni votazione venivano allontanati dalla sala tutti i consanguinei del candidato, ed un impiegato posto alla porta gridava i nomi di quelli che uscivano, mentre il segretario li registrava nei processi verbali. Chiunque votasse in modo palese o non introducesse la mano nel bossolo veniva punito con dieci anni di bando dal Consiglio. Poichè erano stati posti in votazione quelli che erano già in ufficio, per compire il numero richiesto alla formazione del Consiglio, il segretario scriveva in altrettante schede i nomi di quelli fra i presenti che avevano compito il vigesimo quinto anno, le schede si ponevano in un' urna dalla quale il Provveditore estraeva una scheda per volta, assoggettando alla votazione il nome in-

scritto e così successivamente fino a che fossero estratti e votati quanti si richiedevano a compiere il numero dei membri del Consiglio. Quelli che ottenevano parità di suffragi venivano sottoposti nella stessa seduta ad una seconda votazione: nel caso poi che quelli che avevano ottenuto la maggioranza non fossero stati in tal numero per formare il Consiglio venivano votati una seconda volta coloro che non avevano avuto la maggiorità nelle votazioni precedenti. Se per avventura si fosse trovato nel bossolo un numero di pallottole superiore al numero dei votanti, e quindi venisse a nascere un dubbio sulla legittimità della votazione, questa si replicava affinchè manifestasse in modo preciso la volontà del consesso. Tutte le volte però che per disparità del numero dei voti e dei votanti non nasceva alcun dubbio nè sospetto, la replica dipendeva dalla volontà del candidato o di qualcuno dei suoi congiunti.

Dopo che il Consiglio generale aveva eletto, il Consiglio dei 150 cessava per quell' anno ogni sua funzione. Appena costituito il Consiglio dei 150 si riuniva per procedere alla elezione delle cariche, si convocava poi ogni qualvolta lo chiedesse il bisogno per deliberare sopra a' pubblici affari. In questo secondo caso siccome ai Sindaci quali rappresentanti della Comunità incombeva di ordinare la convocazione del Consiglio, essi si intendevano col Provveditore e, fissato il giorno, incaricavano i Censori affinchè per mezzo del pubblico banditore venisse annunziata tre giorni innanzi la stabilita convocazione.

Nelle sessioni di questo Consiglio si osservavano le stesse regole usate in quelle del Consiglio generale: per la legalità poi della seduta si richiedeva la presenza almeno di 76 membri. Allorchè all'epoca stabilita si aduna-

va il Consiglio dei 150 per eleggere i pubblici impiegati si osservava l' ordine seguente: eccettuati alcuni pochi impiegati secondari i quali per legge dovevano venir eletti da quelli che avevano coperto certe date cariche, tutti gli altri erano proposti dai membri del Consiglio. I candidati dovevano essere almeno in doppio numero di quelli che dovevano eleggersi, se poi erano in numero maggiore venivano assoggettati ad una votazione mediante la quale riducevasi il numero dei candidati a quelli che avevano avuto la maggioranza dei voti. In seguito secondo l' ordine delle cariche si eleggeva per ciascuna di queste colui che otteneva più voti. Nel caso poi che dopo il termine delle votazioni gli eletti non fossero tanti quanti richiedeva il pubblico ministero, allora si votavano di nuovo quelli che precedentemente non avevano ottenuto il numero di voti voluto dalla legge, se neppur questo espediente riusciva, allora il Consesso proponeva nuovi nomi i quali venivano votati nella stessa forma fino a che fossero eletti gli occorrenti magistrati. In questa votazione venivano allontanati dalla sessione gli eletti antecedentemente coi loro consanguinei.

Alla testa di tutti i funzionarii pubblici erano posti i tre Sindici ; il Consiglio aveva cura di eleggerne due alquanto avanzati di età scegliendoli fra quelli che avevano già servito lo Stato; il terzo invece più giovane perchè si esercitasse ed acquistasse la pratica che richiedeva l' amministrazione dei pubblici affari. Non erano irresponsabili, cosicchè impunemente potessero trasgredire i loro doveri. Se per avventura fossero stati accusati non potevano essere giudicati dal Provveditore che ne formava il processo, ma dal suo successore, ove fino al cessar della carica del primo non mancassero che soli sei mesi, altrimenti, come nel caso di gravi delitti, si rimetteva il giu-

dizio al Provveditor Generale e nell' assenza di questo al Provveditore e Capitano di Corfù [1].

Per decreto del Provveditore generale Giovanni Battista Grimani del 30 di novembre 1645, l' anno seguente confermato dal Senato Veneto, i Sindaci dovevano rilasciare ai Provveditori e Consiglieri che terminavano le loro funzioni un certificato col quale doveva essere attestato ch' essi puntualmente avevano osservate le leggi specialmente quelle che riguardavano erezione di statue ed offerte di doni onorifici ai Provveditori stessi, cose che erano proibite rigorosamente, come abbiamo detto nel primo capitolo. I Sindaci che trascurassero di dare simile certificato venivano in pena destituiti, e sottomessi ad una multa di 200 reali che spettavano al loro delatore. Il Provveditore poi ed i suoi Consiglieri ritornando a Venezia e non presentando il certificato erano condannati alla privazione di ogni pubblico officio.

Qui dobbiamo ripetere ciò che venne già detto nel Cap. I, la legge non era sempre inesorabile, massimamente negli ultimi tempi; nel Museo Correr in Venezia oltre le medaglie già indicate, conservasi una medaglia offerta dai Cefaleni nel 1778 al Provveditore Giacomo Nani; in una faccia di essa vedesi la mezza figura del Provveditore e nell' altra due mani che si stringono, tenendo una croce, probabilmente in commemorazione di qualche riconciliazione fra le famiglie che con continui dissidj si laceravano; un' altra medaglia i Cefaleni pure offerivano alla moglie del Provveditor Generale Nicolò Erizzo al suo arrivo nell' isola; da una parte vi ha la statua di Minerva e presso ad essa un vaso con pianta di aloe, ovvero agave ame-

(1) Ordine del Provveditore generale inquisitore Antonio Zen del 17 di decembre 1646 stil nuovo.

ricana, e dall' altra è scritto, *Cephaleni ob adventum matronae* 1787. Aggiungeremo che Itaca pure gareggiò nel porgere simili doni, e nel 1778 offeriva al Provveditor Giacomo Pizzamano una medaglia di rozzo lavoro per aver ricuperati i grani mietuti ch'erano stati rapiti dai Turchi: nel rovescio della medaglia vedesi una grottesca figura rappresentante Ulisse. Parga seguiva essa pure lo stesso esempio, e nel 1784 offeriva in tributo una medaglia a Domenico Pizzamano Provveditore; ed un'altra nel 1781 ne coniava commemorativa la fabbrica della chiesa della Madonna, incominciata da Giacomo Nani e finita da Giacomo Gradenigo. Nella collezione, della quale formano parte le riferite medaglie, non ne abbiamo trovato alcuna di Zante; i Zacintj però non devono essere stati meno degli altri isolani parchi nella loro munificenza. Nel difetto di medaglie riporteremo una lettera colla quale nel 1767 i Sindici della Comunità offerivano uno scudo al Provveditor Generale Marino Priuli.

ILL.^{mo} ED ECC.^{mo} SIG. SIG. PROVV. COL.^{mo}

La Comunità del Zante e l' universal tutto di questa isola riconosce la propria felicità dalle regali beneficenze dell' E. V. Tutti benedicono quella gran mente, da cui derivarono tanti provvedimenti, che nelle pericolosissime carestie de grani ci à fatto ora gioire nell' abbondanza e nella tranquillità.

Non v' à persona, che non dimostri la propria consolazione in mezzo a tante, e così salutari leggi che diedero stato e risorgimento ai pubblici fontici, che arrecarono splendore alla nostra Comunità, aumento alle nostre cariche, e posero in regolato sistema l' economia del tribolato contado.

Noi ci arrecheremo a perpetuo onore e vantaggio la fortunata ricordanza del venerando suo nome.

Studiosi sopra modo di significare all' E. V. la nostra umile riconoscenza nel tenue stato di una molto povera Comunità abbiamo scelto per consiglio migliore il dimostrarci piuttosto arditi per l' ineguaglianza delle nostre offerte alla grandezza de' benefizj conseguiti, che sconoscenti, lasciandoci vincere dal rossore della nostra insufficienza ed angustia.

Aggiungeremo al colmo de nostri doveri la benigna degnazione dell' E. V. nell'accogliere uno scudo d'argento nel cui mezzo sta scolpita l' arma dell' Ecc.^ma sua casa, coll' iscrizione all' intorno di essa di un tanto nostro benefattore, a cui ci facciamo gloria di baciare umilmente le vesti.

Zante li 20 *aprile* 1767 S. N.

Di V. E.

Umiliss. Dev. Serv.

Roberto Balsamo	
Marco Avuri	*Sindici*
Andrea Coltuvali	

Illustriss. et Ecc.° Antonio Marin Priuli 2.^do

Prov.^e *Gen. da Mar (Corfù).*

Tralascio di far parola dei varj officj dei Sindici, poichè essendo in tutto eguali a quelli che esercitavano questi stessi magistrati in Corfù, sarei costretto di ripetere cose già dette; per la stessa ragione non occorre che io faccia l' enumerazione delle altre cariche giacchè erano in tutto simile a quelle di Corfù, colla sola differenza del numero e della distinzione di Greci e di Latini che in Zante non ha mai esistito.

Nè Zante nè Cefalonia erano privi del prezioso diritto d' inviare ambasciatori a Venezia, e ad ogni bisogno al

Provveditore generale residente in Corfù. Questo diritto dietro domanda dei Zacintj, il Senato Veneto aveva nel 1499 conceduto alla fedelissima Comunità del Zante affinchè potesse ad ogni bisogno porre le sue suppliche ai piedi del principe colla viva voce dei suoi nunzj.

Per vieppiù assicurare il libero esercizio dell' ottenuto diritto, il governo veneto decretò che soggiacessero alla multa di duecento ducati i Provveditori che si fossero opposti a simili ambasciate. Dovevano essi per legge rilasciare le credenziali agli ambasciatori [1]: però per il decreto ducale del 7 di luglio 1521 fu deciso che tali credenziali potesse rilasciare la comunità tutte le volte che gli ambasciatori fossero inviati per portare le loro lagnanze contro le autorità venete del luogo.

Circa alle spese che occorrevano per queste ambasciate, insorse a Zante una quistione fra le varie classi dei cittadini, poichè quelli della classe popolare pretendevano di dispensarsi da simili spese, per la qual cosa il governo veneto decise che tutte le volte che un' ambasciata risguardava gl' interessi di tutti quanti gli abitanti, ciascheduno pro rata dovesse concorrere alle spese; se poi trattavasi di affari particolari dei nobili dovessero questi sop-

(1) Non è fuor di luogo il trascrivere qui una di queste credenziali le quali avevano tutte a un dipresso la medesima forma:

Serenissimo Principe

Essendo stato preso da questa magnifica e fedelissima sua città di mandare ai piedi della Serenità Vostra ambasciatori li magnifici Signori *(nomi degli Ambasciatori)* esibittori delle presenti, Cittadini di questo luogo per riverentemente supplicarla *(oggetto dell' Ambasciata)* abbiamo voluto in fede di ciò accompagnarli con le presenti nostre, et per l'istantia fattaci da questi magnifici Sìndaci con la solita reverentia nostra raccomandarli alla Sublimità Vostra della sua ordinaria grata audientia et perchè degni ordinare la loro presta espedizione conforme al solito della molta umanita et clemenza sua. Gratie

(luogo e data) Il Reggimento

portare tutto l' occorrente dispendio. Chiunque essendo stato eletto ambasciatore rifiutava di assumere l' incarico soggiaceva alla multa di 200 reali, non erano eccettuati che i vecchi i quali avessero oltrepassato il settantesimo anno, ed i Sindaci in funzione.

Le isole del Zante e di Cefalonia godevano altresì il privilegio di eleggere i Sopracomiti delle loro galee. Per ducale del 3 di ottobre 1618 venne conceduto al Consiglio di Zante di nominare talvolta due Sopracomiti secondo i bisogni della guerra, e tre quello di Cefalonia. Allorchè veniva eletto un Sopracomito, proclamato ch' egli fosse, venivano ad incontrarlo le cernide, le quali unite alla truppa, con scariche di moschetteria gli rendevano gli onori militari. Quando poi egli, che uguale grado aveva coi capitani veneti, recavasi nella fortezza a visitare il Provveditore che colà risiedeva, al suo ingresso ed all' uscita veniva salutato con sette tiri di cannone, e da tre salve di moschetteria di una compagnia di soldati, ripetute in tre luoghi determinati all'andata ed al ritorno di lui.

Il governo veneto dava la galera di tutto punto armata: l' equipaggio di essa si componeva di contadini arruolati dai diversi villaggi in proporzione della loro popolazione. Il Sopracomito costruiva a proprie spese il rostro della galera che, cessando egli dal servigio, conservava nella sua casa come una specie di trofeo; la comunità era quella che formava la bandiera, e siccome ad essa si legava l' onore della patria, il Sopracomito ricevendo quella bandiera, vieppiù s' infervorava di renderla gloriosa fra i pericoli della guerra che andava ad incontrare. I Sopracomiti servivano per cinque anni, ed ogni qualvolta taluno di essi avesse fatto due consecutive campagne veniva promosso al grado di Capitano nella flotta veneta; quest' onore ebbero in varj tempi Zacintj e Cefaleni.

Il Consiglio dei cento e cinquanta si adunava come dicemmo non solo per effettuare l'elezione dei pubblici impiegati ma altresì per deliberare sopra qualunque pubblico affare: oltracciò il Consiglio riceveva le garanzie richieste per alcuni impiegati, e decideva intorno a quelle straordinarie imposizioni, il ricavato delle quali veniva quasi sempre in forma di volontaria offerta somministrato al governo veneto, tutte le volte che per le continue guerre esso trovavasi in temporaria penuria di denaro; con lo stesso scopo il Consiglio vendeva qualche volta alcuni impieghi che in tale occasione venivano sottratti all' elezione e conceduti a colui che esborsava il valore fissato per ciascheduno.

Vi fu un'epoca nella quale il Consiglio dei cento e cinquanta di Zante mosso da spirito oligarchico pretese usurpare con sua decisione del 15 di giugno del 1578 il diritto di eleggere sè stesso escludendo in questa elezione tutti i rimanenti cittadini che avevano la capacità di votare, e così rendersi come un corpo permanente: ma il Consiglio generale avendo reclamato a Venezia, un decreto ducale del 30 di marzo 1505 ordinò la cessazione di questo abuso, ed il Consiglio generale riprese da allora l' esercizio regolare dei suoi diritti.

Rispetto all' organizzazione del Consiglio non esistendo la Consulta del conclave avevano l'iniziativa i sindaci ed in alcuni argomenti speciali anche i censori. Nessuna proposta veniva votata nello stesso giorno ma si rimetteva prima all' esame dei contradditori i quali in una seduta successiva presentavano il loro rapporto sulla proposta che potevano modificare per le ragioni che si esponevano al consesso. Il Consiglio poi per iscrutinio secreto decideva, ma affinchè la decisione fosse valida si richiedeva la presenza di almeno cento membri del Consi-

gno e che la proposizione ricevesse almeno due terzi dei voti. Da ciò nasceva senza dubbio l' inconveniente che la minorità poteva vincolare la maggioranza e paralizzare all' uopo le sue decisioni. Ma non esamino i difetti del regolamento del Consiglio, limitandomi solo ad osservar per incidenza che già da tre secoli e mezzo in circa non solo i Corciresi, ma anche gli altri Jonj conoscevano le forme parlamentarie, avevano diritti parlamentarj e li esercitavano. Tuttociò che le Autorità venete di Corfù avevano tentato onde render vani i privilegii dei Corciresi, lo fecero del pari i Provveditori di Zante inverso i loro governati. se non che i Zantiotti in nessuna cosa cedendola ai Corciresi, ogniqualvolta trattavasi di opporsi vigorosamente contro qualunque usurpazione di potere, seppero arditamente patrocinare e difendere i loro diritti. I Provveditori procurarono d' impedire la convocazione del Consiglio, di frapporre ostacoli all' invio di ambasciatori a Venezia ; però avendo i Sindaci protestato. i diritti dei Zacintii furono riconosciuti dal Senato Veneto il quale severamente riprese i Provveditori per i tentati arbitrj. Dicesi che essendosi una volta un Provveditore opposto alla convocazione del Consiglio che aveva per iscopo di eleggere un ambasciatore il quale doveva portar lagnanze contro di lui, i Zacintii avendo reclamato al Senato Veneto, questi ordinò al Provveditore di permettere la riunione del Consiglio che dovette poi egli stesso presiedere e udire la propria accusa.

Per dar termine alla enumerazione degli officj del Consiglio, ci resta a dire del privilegio che esclusivamente gli apparteneva di ammettere cioè nuovi individui per la reintegrazione del corpo della nobiltà, privilegio che il Senato Veneto rispettò sempre, non avendo mai preteso con insistenza di conferire a chichessia non

solo la nobiltà ma neppure la semplice cittadinanza. E se qualche volta le Autorità venete tentavano di aggregare alla nobiltà qualche loro protetto, il Consiglio appoggiandosi ai suoi privilegii si oppose ad ogni usurpazione dei suoi diritti. Infatti nel 1660 il generalissimo Francesco Morosini volle imporre al Consiglio di Zante di propria autorità l'ammissione in esso di persona che aveva prestato grandi servigii alla Repubblica Veneta, il Consiglio animosamente gli contrastò, ed in questa occasione pure, il Senato cedendo alle ragioni esposte dagli ambasciatori di Zante annullò l' atto del generalissimo.

Trattandosi della elezione di un nuovo nobile in sostituzione di un altro che doveva prendere il luogo di un altra nobile famiglia estinta, ognuno che avesse avuto i requisiti richiesti dalla legge poteva presentarne domanda ed essere votato dal Consiglio. La votazione si faceva per iscrutinio secreto, e si osservava inviolabilmente l' ordine riguardo all' allontanamento dei parenti più stretti del candidato: se in tre replicate ballottazioni nessuno dei concorrenti otteneva in suo favore la metà dei suffragi, si votavano tutti quelli che avevano i requisiti di eleggibilità, in virtù del certificato di cui abbiamo fatto cenno , e se alcuno fra questi in tre ripetute votazioni non otteneva il numero dei voti stabilito, allora dai bossoli composti di due divisioni l' una pel sì e l' altra pel no , veniva levato il compartimento del no, e quanti fossero stati i candidati e per conseguenza i bossoli, una sola palla veniva consegnata a ciascuno dei votanti la quale era obbligato di gettare in uno dei bozzoli e votare a favore di uno solo. Quegli poi che otteneva la maggioranza assoluta per la quale non era richiesta più della metà dei voti, ma bastava qualunque numero, veniva eletto nobile.

In tale occasione l' eletto veniva introdotto durante

la seduta, nel Consiglio per dare il giuramento di fedeltà. Il banditore a suono di tromba proclamava al popolo concorso e raccolto di fuori, il nuovo nobile, il quale posto sopra un seggio fra le ovazioni del popolo veniva portato alla sua casa in istrana processione; primo incedeva il banditore suonando di tratto in tratto la tromba, poi le corporazioni degli artigiani coi loro rossi stendardi seguite da un distaccamento di soldati con pifferi e tamburi suonanti; nel mezzo poi di una calca di popolo che gridava con quanta più voce aveva in gola, sorgeva il festeggiato, trabalzato nella sedia tenuta sulle spalle da quattro servienti del Consiglio, ed avendo allato l' ajutante del Provveditore colla spada sguainata ed in pieno uniforme. Intanto dalle finestre delle case dei nobili e degli amici poste lungo la via per la quale passava la comitiva venivano slanciati pane e monete su cui gettandosi la plebe chiudeva del continuo la via ed impediva così spesso il passaggio, per cui talvolta per ore intere si protraeva il tumultuoso corteggio, finchè giungeva alla casa del nuovo nobile, la quale era già piena di gente che clamorosamente manifestava la sua esultanza; vi accorrevano le visite, rinfreschi erano in giro, e tre o quattro volte beato veramente era quel giorno per quella famiglia. Intanto nella strada la folla schiamazzando si disperdeva, e solo il distaccamento dei soldati rimaneva fino alla notte, come guardia di onore, all' uscio della casa.

La famiglia aggregata alla nobiltà doveva versare 500 ducati nella cassa del Consiglio tosto che veniva inscritta nel libro d' oro: tutti di quella famiglia avevano immediatamente nel Consiglio generale il voto attivo, vale a dire il diritto di votare nell'elezione del Consiglio dei 150, però solo dopo 5 anni ottenevano il *voto passivo* vale a dire, potevano essere eletti membri di esso Consiglio, pre-

parandosi in qualche modo in questo periodo di tempo all'esercizio dei diritti politici.

E ciò basti intorno a Zante e Cefalonia, parleremo ora di Santa Maura e poscia aggiungeremo qualche cosa intorno il governo delle isole minori cioè di Paxò, d'Itaca e di Cerigo.

CAPITOLO X.

Governo di Santa Maura — di Paxò — d' Itaca — di Cerigo.

Quando nel 1684 Francesco Morosini conquistò dai Turchi Santa Maura, il vincitore non impose le leggi che dovevano reggere l'isola, ma concedette piena libertà agli abitanti di proporre, secondo il loro desiderio, la forma del loro governo : e questo eglino fecero con un memoriale composto di 16 capitoli, i quali con poche modificazioni accolti dal Morosini e poscia confermati dal Senato veneto, divennero per così dire la costituzione dell' isola ovvero il contratto fra il Governo veneto e gli abitanti dell'isola stessa ed ebbero il nome di *Privilegi della Comunità di Santa Maura.* Non era dunque la spada del vincitore quella che scriveva ed eseguiva le leggi, ma le suggeriva il libero consiglio degli abitanti, i quali di buon grado si assoggettavano alle leggi da loro stessi emanate.

Giustizia vuole di rendere un' altra volta ai Veneziani l' onore a loro dovuto pel rispetto ch' essi spontaneamente mostrarono alla municipale indipendenza dei paesi conquistati, indipendenza già perduta fra le procelle della precedente tirannide.

Le Autorità instituite a Santa Maura si componevano di due Provveditori, l' uno detto Provveditore estraordinario, l'altro ordinario : il potere del primo cessava dopo tre anni e quello del secondo dopo due. Il Provveditore straordinario aveva l' ispezione di Prevesa e di Vonizza,

dei quali luoghi i governatori, come pure il Provveditore ordinario di Santa Maura erano a lui soggetti; tutti però dipendevano dal Provveditore generale residente a Corfù. Il Provveditore estraordinario era incaricato di tutti gli affari politici, finanziarii, militari e di marina tanto di Santa Maura quanto dei suddetti paesi dell'Acarnania, e per ciò aveva continuo carteggio col Provveditore generale il quale doveva rendere avvertito di quanto avveniva, per ricevere da lui le dovute istruzioni ed agire in conformità di esse. Dal Provveditore straordinario dipendeva la forza armata, composta di quattro compagnie di soldati italiani e dalmati, comandati da un tenentecolonnello detto *governatore delle armi:* l'isola somministrava inoltre un corpo di 400 armati senza dispendio, il capitano dei quali veniva nominato dal Provveditore generale.

Le attribuzioni del Provveditore ordinario erano giudiziarie, essendo soggetti alla sua giurisdizione tutti gli affari privati degli abitanti dell'isola; giudicava poi tutti i delitti che avvenivano il giorno; nei processi doveva intervenire uno dei Sindaci ed essere presente nelle cause penali agli esami dei testimonii, sottoscrivendo le dichiarazioni di ciascheduno di essi e sorvegliando affinchè nelle spese giudiziarie i cittadini non venissero tassati più di quello che stabiliva la legge (1).

Alla giurisdizione del Provveditore estraordinario si assoggettavano le controversie fra gli oriundi del luogo ed i forastieri, solamente abitanti in un'altra isola. Le sentenze di ambedue i Provveditori venivano appellate innanzi al Provveditore generale, e all' uopo ai Tribunali di Ve-

(1) Statutaria terminazione del Provveditore generale Francesco Grimani, 12 novembre 1760, confermata dal Senato veneto nel 9 maggio 1761.

nezia, a seconda della natura degli affari come diremo a suo luogo.

Riguardo all' organizzazione dell' amministrazione municipale non vi era che un solo Consiglio dapprima composto dei soli originarj della città, nel quale Consiglio per la Statutaria Terminazione del 15 di novembre 1760 del Provveditore generale Grimani potevano essere ammessi anche quelli che non fossero abitanti della città, i quali rivogliendosi al Consiglio, col consenso del Governo veneto venivano riconosciuti colla maggioranza dei voti di esso Consiglio degni di farne parte: in questo caso l'eletto doveva esborsare cento zecchini a vantaggio della Comunità.

Presiedeva nel Consiglio il Provveditore straordinario: affinchè le deliberazioni del Consesso fossero valide era necessaria la presenza di tre quarti dei membri. Le Autorità venete non avevano facoltà di opporsi alla convocazione del Consiglio, anzi esse per obbligo dovevano dare il loro assenso tutte le volte che la convocazione veniva chiesta dalla maggiorità dei Sindaci affinchè il Consiglio avesse a decidere sugli interessi comuni. Il Consiglio si convocava regolarmente ogni anno per eleggere le Autorità amministrative composte di tre Sindaci, di tre giudici della corte minore col loro cancelliere, di tre deputati alla sanità col segretario, di due giustizieri, di due stimatori della campagna, due provveditori alle strade, ed un cassiere [1].

Gli ufficii di tutti questi magistrati erano i medesimi di quelli esercitati per le altre Isole dagli stessi funzionarî. Stabiliti i diritti ed i doveri della Comunità, il Governo veneto aveva a tempo pensato alla costruzione

(1) Privilegii della spettabile Comunità di Santa Maura.

di un edifizio per le riunioni dei rappresentanti della Comunità (1). A questo fine il Provveditore generale Grimani, il quale successivamente aveva dato miglior ordine alle cose della Comunità, per la succitata Statutaria terminazione, diede facoltà ai Sindaci di imporre una tassa ai cittadini per raccogliere il danaro necessario alla costruzione del progettato edificio, nel quale doveva esservi un luogo conveniente per l' archivio della Comunità. Siccome la Comunità di Santa Maura per mancanza di sufficienti entrate non poteva mantenersi, il Provveditore Grimani volle soccorrerla ordinando che essa Comunità ricevesse dal Governo veneto a preferenza di qualunque privato la investitura ovvero dotazione di quei beni che dovevano pervenire al pubblico coll' obbligo di coltivarli godendone le rendite.

Se non che questa decisione non bastava affinchè la Comunità acquistasse le risorse necessarie per sopportare le gravezze alle quali era soggetta, e sopperire agli incessanti bisogni, per la qual cosa il Consiglio si servì dello espediente della vendita dei pubblici impieghi. Ma l' abuso che la necessità aveva generato si cangiò non molto dopo in un traffico indegno, del quale traevano partito molto più i membri del Consiglio che l' erario, mentre che il popolo soffriva gli effetti della ingordigia dei compratori che trasgredivano impudentemente le tariffe stabilite dalla legge. Per far cessare questo vituperevole mercimonio il Provveditore generale Andrea Donà (2), con sua Terminazione del 15 di decembre 1768, stile

(1) Terminazione del Cav. Provveditore Francesco Morosini Capitano generale per la Serenissima Repubblica di Venezia in data 23 febbraro 1684.

(2) Terminazione del Provveditore generale Andrea Donà 15 decembre 1768 stile nuovo.

nuovo, in primo luogo ordinò che venisse tolto al Consiglio il diritto della elezione dei pubblici impiegati, ogni volta che fossero fatte simili vendite, e che la nomina di essi venisse devoluta alle Autorità venete che dovrebbero però sempre prendere i funzionarj dal corpo del Consiglio: in secondo luogo, affine di procurare qualche soccorso alla cassa, ordinò che fosse stabilita un' imposta sopra gli impieghi lucrativi; perciò per ciascheduno di essi venne fissata una relativa tassa, al cancelliere della Sanità, come pure a ciascheduno dei giustizieri, zecchini venti: a ciascheduno degli estimatori della campagna zecchini quattro: ai giudici della corte minore zecchini tre, ed al loro cancelliere un zecchino. Nessuno di questi impiegati poteva entrare in carica se due mesi al più dopo la sua nomina non depositava la tassa sia in contante, o col deposito di qualche pegno che veniva venduto all'asta quando fossero trascorsi tre mesi senza che l' impiegato avesse pagato il debito. Questo denaro veniva depositato nella cassa pubblica: i Sindaci che ne aveano l' amministrazione non potevano toccarlo senza un decreto del Consiglio preso con due terzi dei voti, qualora però i Sindici avessero giustificato l' uso che intendevano farne, fu solo permesso ad essi di poter spendere per i bisogni ordinarii fino alla somma di venticinque zecchini.

La costituzione politica di Santa Maura aveva fino da principio assunto un carattere popolare, e perciò il Consiglio era piuttosto una congrega popolaresca che aristocratica, e sembra, dietro la testimonianza del Provveditore Erizzo (1), che per la maggior parte si componesse di

(1) Dispaccio diretto all' Eccell. Senato dall' illus. ed eccell. signor Nicolò Erizzo K. Provveditore estraordinario all' isole del Levante, 5 settembre 1787. s' il nuovo.

lavoratori della campagna. Se non che gli inconvenienti inevitabili alle adunanze popolaresche si manifestarono anche nel Consiglio di Santa Maura, cosicchè i più furono ingannati dai pochi, e divennero questi i depositarii di tutto e massimamamente dei pubblici impieghi.

Il Provveditore generale straordinario Nicolò Erizzo che era stato deputato per riformare in ogni sua parte la costituzione del governo di ciascheduna isola, volse la sua attenzione alle cose di Santa Maura, per la qual cosa tolse al Consiglio generale l' annua elezione dei principali magistrati, vale a dire, Sindaci, Giudici, Contraddittori e Deputati alla Sanità, e la conferì ad un altro Consiglio da lui per la prima volta instituito. Era esso composto dai Sindaci usciti di carica, dai Giudici, dai Contraddittori e Deputati alla Sanità, ai quali vennero aggiunti tutti quelli che avevano diploma accademico di dottore sia di legge sia di medicina, e da cinquanta altri tratti a sorte dal Consiglio generale: la metà di questi doveva esser presa dagli abitanti della città, l' altra da quelli della campagna e dei luoghi adiacenti. L' elezione di tutti gli altri impiegati si lasciò al Consiglio generale, alla validità delle cui sessioni venne fissata la indispensabile presenza di duecento dei suoi membri.

La deliberazione dei pubblici affari fu devoluta al secondo Consiglio, il quale si radunava tutte le volte che il bisogno lo richiedeva: le sue decisioni però non avevano alcuna validità se non v' intervenivano almeno cinquanta votanti. Affinchè tutti i cittadini partecipassero dei diritti e dei privilegi del Consiglio venne confermato un già esistente decreto pel quale nessun funzionario poteva essere eletto una seconda volta ad un pubblico impiego se non fossero trascorsi due anni dal giorno nel quale aveva terminato il suo servizio, e quattro anni pei giustizieri e pel

cancelliere della Sanità. Considerata la scarsezza delle rendite della Comunità la tassa imposta sopra gli impieghi dei giustizieri e cancelliere della Sanità venne elevata a zecchini sei per ciascheduno, la contribuzione pecuniaria al Provveditore ordinario ed estraordinario all' occasione della convocazione del Consiglio venne ribassata pel primo a zecchini dodici, e pel secondo a zecchini due. Finalmente si decretò la pena di cinque anni di bando dal Consiglio, di destituzione dall' ufficio e multa di dodici ducati a qualunque membro del Consiglio il quale fosse provato reo di corruzione in affari risguardanti il Consiglio [1].

Passando ora a ciò che riguarda le isole minori, diremo le cose principali sopra ciascuna, cercando di essere per quanto è possibile brevi, per non arrecare tedio ripetendo il già detto. Secondo un' antica tradizione ripetuta da rinomati scrittori dicesi che l' isola di Paxò in tempi immemorabili fosse unita a Corfù, dalla quale è lontana solamente quattro leghe dalla parte del Capo bianco, e che venisse separata secondo alcuni da un gagliardo terremoto, secondo altri dall' impeto delle onde del mare [2]. Se ignoriamo se mai Paxò fosse stato materialmente unito a Corfù, certo egli è ch' esso ne formava parte politicamente essendone una delle attinenze. Nell' anno 1515 fu venduta l' isola con tutti i censi che contribuiva al dominio veneto, agli eredi del fu Giovanni Spiri

(1) Terminazione di Nicolò Erizzo K. Provv. estr. alle isole del Levante, 20 di agosto 1787.

(2) Sentivano le medesime calamità il Paxò, isola posta verso Levante poco lontana da Corfù con la quale si dice che fosse anticamente congiunta. Paolo Paruta, *Istoria Veneta*, libro VIII. « Vogliono alcuni che già Paxò fosse unito a Corfù ma che dalla forza delle onde sia stato diviso ». Coronelli, *Morea e Negroponte*, pag. 139.

nobile Corcirese, uno dei quali chiamavasi Bernardino Abrami e l' altro Gallo Morello. Ma tanta fù la ingordigia di questi e le gravezze delle imposizioni, che molte famiglie si rifugiarono nei luoghi soggetti ai Turchi, per la qual cosa nel 1676 il Provveditor generale Priuli per dar fine ai lamenti ed ai disordini, ridusse a 400 annui ducati la somma che quelli di Paxò dovevano pagare.

L' isola, ovvero lo scoglio di Paxò, come veniva negli atti pubblici denominato, era posta sotto la giurisdizione del Provveditore e Capitano di Corfù, il quale nominava uno dell' isola stessa a suo luogotenente, con titolo di Capitano. Era questi una specie di magistrato di polizia, e giudicava litigii di poco momento, non però inappellabilmente, poichè per le sentenze si poteva appellarsi al Provveditore e Capitano, cui venivano altresì trasmessi tutti gli affari di maggior rilievo.

Itaca era governata da un nobile Cefaleno, detto Capitano, egli veniva eletto dal Consiglio di Cefalonia e confermato dal Provveditore veneto. Ogni anno nel mese di marzo il Provveditore di Cefalonia oppure i suoi consiglieri visitavano l' isola ed espedivano le cause civili e criminali.

Il Provveditore Francesco Boldù ritornato nel 1622 da Cefalonia ci porge d' Itaca la seguente descrizione. « Sotto la giurisdizione della Cefalonia, vi è l' isola di Jeachi, detta altre volte Itaca, già patria d' Ulisse, di circonferenza di miglia quaranta in circa, ha tre villaggi ben abitati con anime 2500 e tra queste 600 atte ad ogni fazione. È distante da Cefalonia intorno a miglia otto, e da Santa Maura quindici, ella è posta tra l' una e l' altra. È assai feconda di uve passe, sebbene piena di balze e di aspri monti, cavandone rendita dalla medesima la Serenità Vostra per conto di dazj intorno ducati 1400 all' an-

no, che entrano nella Camera di Cefalonia. Si sostentano quei popoli comodamente buona parte dell' anno col formento che viene loro somministrato dalla terra ferma vicina e da Santa Maura, et produce assai buoni vini et la istessa qualità di frutti che rende la Cefalonia.

» Essa isola per la vicinanza del confine turchesco ben spesso è infestata da corsari levantini, ai quali nondimeno quel popolo risentitamente si oppone, essendo persone e per natura e per assuefazione molto forti e robuste, per il che alle volte i Corsari temono a rischiare, e così essi Jeachini li ricambiano. »

Per compiere la descrizione dello stato politico d' Itaca sotto il dominio veneto raccoglieremo alcune cose della storia d' Itaca del signor Caravia : « L' amministrazione interna dell' isola era affidata, egli dice, ad un Consiglio Municipale ; nell' anno 1504 il Senato veneto aveva mandato al governo d' Itaca, un nobile veneto, il quale col concorso del Consiglio reggeva le pubbliche cose ; circa l' anno 1536 fu nominato vita sua durante, governatore dell' isola Costantino Pugliesi, in ricompensa dei servigi da esso prestati alla Repubblica ; per venticinque anni restò l' isola sotto il governo di lui, se non che alla sua morte avvenuta nel 1563, i Cefaleni chiesero che fosse inviato a quel governo uno dei loro nobili investito dei medesimi diritti e privilegi del defunto Pugliesi, pretendendo essi che la maggior parte degli abitanti di quell' isola erano oriundi di Cefalonia. Il Senato veneto accolse la domanda, e fu infatti nominato capitano d' Itaca un nobile Cefaleno, destinato a stare per un anno in quel governo, salvi però i diritti ed i privilegi della comunità, e coll' avere egli a suoi coadiutori e consiglieri due Itacensi ; però i capitani cefaleni abusando del loro potere, costrinsero nel 1583 gli abitanti dell' isola a reclamare a

Venezia ; il Senato rendendo giustizia alle loro lagnanze, ordinò che il Capitano dovesse sotto severe pene osservare i suoi doveri, rispettando i diritti degli Itacensi. Le ammonizioni non furono efficaci ; cosicchè nuovi reclami e forti querele furono avanzati al Provveditore generale Francesco Grimani, il qual procurò di porre un argine alle malversazioni ed alle violenze dei capitani spediti da Cefalonia. Quanto giuste fossero queste lagnanze si rileva da molti documenti e fra questi da un dispaccio del Provveditore di Cefalonia A. Giustinian, sotto la data del 18 giugno 1624 ; il capitaniato di Jeachi, egli scrive, che dovrebbe sempre esser posto in persona d' onore , essendo carico principale anco agli interessi pubblici, questi rurali per la moltitudine di essi , se l' hanno assunto quasi per ben ereditario, dove chi ben spesso risiede a quel governo è persona incapace, e quel che più importa interessata di parentela con loro e con banditi , che colà ricorrono, i quali uniti con Jeachini vanno a corseggiare la terra ferma con quelli pericoli che prego Iddio stieno lontani. »

Finalmente dietro Memoriale presentato al Senato Veneto, gli Itacensi ottennero che fosse il capitano rimosso dal governo della loro isola, il quale avessero ad assumere due magistrati itacensi, e che ogni anno fosse inviato un ministro per raccogliere le pubbliche rendite e portarle nell' erario di Cefalonia ; quest' ordine di cose durò fino al 1780 ; in quell' epoca gli Itacensi chiesero al Senato di contribuire ogni due anni al governo Veneto le imposte, al che il Senato avendo consentito, gli Itacensi chiesero poscia di dare le decime all' erario veneto, dalle quali si venne a raccogliere la somma di 500 zecchini.

Il Consiglio di Cefalonia oltre il capitano d' Itaca eleggeva altresì il capitano della fortezza di Asso situata nell' isola stessa ed edificata dai Veneziani circa il 1595,

forte baluardo di quelle spiaggie. La fortezza di Asso o Nasso, dice il Coronelli è situata sopra un monte altissimo, circondato da tre lati del mare, tutto dirupato e scosceso in modo che pochi piccoli e mal sicuri sentieri possono godere i passaggeri ; ha una fortificazione, anzi trinceramento accomodato all' ineguaglianza del sito, onde non vi è parte fortificata che sia regolare. Per un angusto istmo largo non più che venti passi si va dall' isola alla fortezza ; però fu altre volte proposto d' isolare anch'essa con spazioso fosso numerandosi sessanta pubbliche abitazioni per officiali, quartieri de' soldati, magazzini per munizioni ed altro, e duecento de' particolari ; nè del picciol porto, che si vede alle sue radici, si può fare capitale alcuno, perchè le pioggie portano dai monti, torrenti che l' atterrano irreparabilmente co' sassi (1).

L' isola di Cerigo che aveva essa pure la sua fortezza, era governata da un nobile veneto, eletto dal gran Consiglio di Venezia ed inviato per due anni al reggimento di quell' isola, con titolo di provveditore e capitano della fortezza. Questi finchè i Veneziani ebbero il dominio di Candia, dipendeva dai Rettori di quell' isola, la quale caduta nel potere dei Turchi, il Provveditore di Cerigo venne sottoposto al Provveditore generale del Levante. Aveva Cerigo la sua propria costituzione politica, con un consiglio nell' anno 1572 definitivamente ordinato. Pare che fino a quell' epoca molti fossero i disordini, e che i Rettori arbitrariamente aggravassero gli abitanti dell' isola, vessata oltracciò dalle rapine dei soldati stanziati quivi, e lacerata dalle discordie e dalle pretese dei più ragguardevoli cittadini.

Dopo che i severi decreti delle superiori Autorità ve-

(1) Isolario dell' *Atlante veneto* del padre Coronelli. Parte I, p. 178.

nete erano riusciti inefficaci a sopprimere i mali che del continuo crescevano, e dietro i reclami e le energiche petizioni degli abitanti dell' isola, mosso finalmente da proprio zelo il Provveditore di Cerigo Sebastiano Malipiero giunse a riconciliare fra loro i discordi cittadini, che unanimi nel voler dare ordine alle cose del loro paese, si rivolsero al Provveditore generale del regno di Candia Daniele Venier, il quale recatosi a Cerigo venne convenuto un accordo, opera del Provveditore Malipiero e disteso di sua propria mano.

Mediante questa convenzione fu serrato il Consiglio composto di trenta membri, e vietato l' ingresso a qualunque fosse privo dei requisiti voluti dalle leggi ; così ebbe pure Cerigo il suo libro d' oro, nel quale quelli del Consiglio dovevano inscrivere, otto giorni dopo la nascita, i loro figliuoli maschi, sotto pena di perdere questi i loro diritti, nei quali non potevano essere poscia reintegrati se non in virtù d' una decisione del Consiglio presa da due terzi di quelli che lo componevano. Il medesimo Consiglio eleggeva annualmente le Autorità del luogo, vale a dire due giudici, due consiglieri, i quali come assessori del Provveditore assistevano con lui alle adunanze del consiglio, sorvegliavano all' enumerazione dei voti, ed erano specialmente incaricati a dare i richiesti giuramenti, tre magistrati alla sanità, due cassieri, un cancelliere della comunità, e due magistrati all'annona che duravano solo sei mesi in ufficio.

Nel XXI capitolo della convenzione venne statuito che il consiglio avesse la facoltà di eleggere ad ogni bisogno, ambasciatori, ed inviarli a Venezia a sua Serenità, ovvero a qualunque altra competente Autorità, a Candia od altro luogo del dominio veneto che fosse giudicato opportuno, od avanzare le loro domande, e che in

nessun modo potesse essere impedita l' elezione di tali ambasciatori, nè dopo l' elezione loro ritardata o contrastata la partenza con qualvogliasi nave e' stimassero conveniente, affinchè non andassero in rovina tutti quei pubblici affari, i quali con questo espediente poteano venir corretti e prosperare.

Facendoci a considerare le funzioni degli uffici delle Comunità istituite dai Veneziani nelle isole Jonie, troviamo traccie conservate dall' antica Roma. Ed in vero egli pare che i Veneziani in molte cose avessero voluto imitare i Romani, i quali non si comportarono in un modo ugualmente spietato inverso tutti i paesi conquistati, molti dei quali non solo trattarono con moderazione, ma li addottarono instituendovi l' organizzazione municipale di Roma stessa. Ma non solo traccie delle istituzioni comunali di Roma ravvisiamo introdotte dai Veneziani nelle isole, ma consuetudini altresì, le quali ricordano esse pure l' antica Roma ; una di queste era quella di eleggere il Consiglio di un' isola uno o più protettori fra i patrizi veneti. È noto che allorchè Roma soggiogò tanti popoli stranieri, cospicui Romani si facevano protettori di città e d' intere provincie, la qual cosa riusciva veramente salutare alle città e alle provincie lontane, le quali senza grandi fatiche e dispendii trovavano nella città dominante zelanti avvocati e validi protettori. Se non che la protezione dei veneti patroni, eletti dalle comunità sottoposte alla Repubblica, era più di apparenza che di sostanza, imperocchè, come fu da altri asserito, nessuno in Venezia era abbastanza potente onde poter energicamente proteggere, e chi avesse avuto la pretesa di farsi il protettore degli interessi di numerosi clienti, si avrebbe certamente esposto a gravi pericoli. Comunque si sia, l' uso di eleggere protettori esisteva, come pure quello di fre-

giarli con distintivi d' onore, come attestano tre medaglie esistenti nel più volte nominato Museo Correr, una di queste è dai Cefaleni offerta nel 1761, al Provveditor generale Francesco Grimani coll'iscrizione *Patri. Optimo-Pio-vigili-Patrono perpetuo.* In mezzo è scritto *Cephalenia D. D. D;* un' altra del 1766 è dedicata pure dai Cefaleni ad Antonio Marino Priuli e porta un' epigrafe simile alla precedente; la terza è degli abitanti di Parga, nel 1781 offerta ad Antonio Dolfin Provveditore e Capitano di Corfù, il quale nell' iscrizione è dagli offerenti chiamato loro *Protettore.*

Faremo per ultimo qualche cenno delle monete, le quali tutte non erano quelle stesse che circolavano in Venezia, avendone delle speciali per i possedimenti veneti del Levante. Quando nel XIII secolo i Cavalieri francesi si resero padroni di molte parti della Grecia, e furono costituiti il principato d' Acaja, il ducato di Atene, la contea di Cefalonia e di Zante ed altri piccoli stati, le monete che da allora in poi ebbero corso furono le francesi, cioè i così detti tornesi, e tali monete stamparono i principi di Acaja fino al 1346, ed i duchi di Atene fino al 1310. Il favore che ebbero in Oriente siffatte monete indusse i Veneziani, intorno la metà del 1300, a coniarne essi pure allorchè estesero in Grecia i loro possedimenti; pare che il primo tornese veneziano sia del doge Andrea Dandolo, nel tempo in cui cessò di coniarne la zecca di Chiarenza. « Sono i tornesi, dice il sig. Lazari, piccoli nummi di lega varianti nel peso da k 2. 3 a k 3. 2, del diametro di circa m. 0,015. Nel campo del diritto offrono una piccola croce chiusa da un cerchietto oltre cui sta il nome del doge. Nel rovescio il leone alato accosciato sulle zampe posteriori, e più tardi il S. Marco in soldo parimenti chiuso da un cerchietto, ed oltre esso la leggenda ✝ VE-

XILIFER VENETIAR. [1] » Questo tipo poscia alquanto variò.

Un' altra moneta divideva co' tornesi il molto favore che da due secoli e mezzo avevano questi ultimi acquistato ne' veneti possedimenti, questa moneta è il così detto *grossetto per navigar*, che venne decretato dal Consiglio dei dieci il 16 marzo 1498. Aveva un diametro di m. 0,020, offriva alla sinistra del riguardante la figura di S. Marco in piedi in atto di porgere al doge, che genuflesso gli sta dinanzi, il vessillo, lungo l'asta del quale era in lettere verticali scritto DVX : girava intorno alle due figure la leggenda S. M. VENETI, poi il nome del doge imperante ; nel rovescio era l' imagine del Redentore con aureola alla greca e seduto in ricco trono, di prospetto tenendo nella mano il Vangelo e benedicendo colla diritta. Ai suoi lati le sigle IC e XC, ed all' intorno l' epigrafe GLORIA . TIBI . SOLI. In appresso furono stampati pezzi di 30, di 32, di 60 e di 15 tornesi, l' epigrafe latina dei primi tipi di queste monete : per compiacere ai popoli presso ai quali doveva aver corso, venne mutata in greca, nel diritto v' era perciò scritto in greco il nome del doge regnante, e nel roveseio, pure in greco, in alcune la denotazione del valore in altre era scritto S. Marco, Ο ΑΓΙΟΣ ΜΑΡΚΟΣ. Furono stampate sotto i dogi Antonio Priuli (1618-1623) e Giovanni Corner (1625-1629) nei pezzi del primo è scritto ΑΝΤΩΝΙΟΣ Ο ΠΡΙΟΛΟΣ ΔΟΥΞ, in quei del secondo ΙΩΑΝ : ΚΟΡΝΗΛΙΟΣ Ο ΔΟΥΞ.

Il favore che trovarono ne' commerci d' Oriente nel secolo XVII le piastre ed i reali importativi dai trafficanti spagnuoli, pare che abbia suggerito alla Repubblica Ve-

(1) V. Lazari — *Monete dei Possedimenti Veneziani*. Venezia, 1851, pag. 68.

neta il disegno di coniare essa pure pei suoi possedimenti del Levante un' eguale moneta, che non fu in gran numero, nè continuata. Gl' immensi dispendii che la Repubblica dovette sostenere nel XVII secolo per la guerra coi Turchi, resero straordinariamente operosa in quell' epoca la zecca di Venezia. Ad agevolare pertanto le transazioni commerciali co' popoli del Levante, si determinò lo stampo di nuova moneta, che fosse in un medesimo tempo facile a conteggiare ne' territorii oltramarini ove doveva circolare. Nel 1688, sendo sul trono ducale Francesco Morosini, uscì dalla veneta zecca tale moneta la quale dal leone rampante, nel rovescio di essa, e dal casato del doge fu detta *leone Morosini*, ma è meglio conosciuta sotto il nome di *lion per Levante;* è il suo peso di k 131, avendo d' argento fino per ogni pezzo k 96.85)96. Oltre i *Leoni* interi si stamparono *mezzi Leoni*, *quarti di Leone* e finalmente *ottavi di Leone*.

Speciali monete di rame cioè *Soldi* e *Gazzette* furono coniate per le isole di Corfù, Cefalonia e Zante; queste monete portano nel diritto il nome delle isole fra due rosoni e disposti in tre linee, con ortografia variante negli esistenti tipi :

1 Corfù=Cefalonia=Zante
2 Corfu=Cefal=Zante
3 Corf=Cefal=Zan
4 Corf=Cefal=Zant.

Il rovescio presenta il consueto S. Marco in soldo attorniato dall' epigrafe ✻ S. MARCVS VEN ✻ (ovvero VE ✻), e nell' esergo ✻ II ✻. Ha un diametro di m. 0,026.

Simile, ma in proporzioni minori, è il soldo, recante due varietà d' iscrizioni nel diritto :

1 Corf=Cefa=Zan
2 Corf=Zant=Cef.

Nel rovescio gira intorno al leone l' epigrafe ✻ S. MARC. V. ✻, e nell' esergo la cifra ✻ I ✻. Il diametro è m. 0,020.

Appena una moneta straniera cominciava ad acquistar credito nei mercati dell' Oriente, i Veneziani s' invogliavano di coniarne essi pure una simile, perciò non sì tosto nella metà del secolo XVIII ebbe vantaggioso corso in Levante il tallero imperiale di Germania, la Signoria di Venezia ne decretò la fabbricazione per inviarlo ai suoi possedimenti oltremarini. Ad ottenerlo pertanto di quella leggiadria e regolar forma che formava la bellezza estrinseca de' talleri alemanni, e che da un secolo e più non era per la zecca veneta che un incompiuto desiderio, statuiva il Senato il 15 marzo 1755, sedente sul trono ducale Francesco Loredan, la introduzione in quell' officina del torchio in luogo dell' incomodo martello fino allora impiegato nella monetazione ([1]). Il torchio restò esclusivamente destinato a' talleri fino alla caduta della Repubblica, tutte le altre monete, con una sola eccezione, venivano improntate a martello. Tanta era la forza, dice il sig. Lazari, dell' abitudine che si preferivano i vecchi pezzi bruttissimi ai nuovi leggiadri; abitudine che ci richiama le arti tarde a sprigionarsi nel medio evo dalle tradizioni jeratiche. » Questa nuova moneta detta tallero che circolava nei possedimenti veneti del Levante, ha nell' intero un diametro di m. 0,040, e reca nel suo diritto un busto di donna, coperta di ermellino le spalle, del berretto dei dogi il capo, e rivolta di profilo alla destra del riguardante: all' intorno le gira l' epigrafe RESPVBLICA VENETA. Nel rovescio, entro uno scudo, ricco di cartocci nel suo ornamento esteriore, sorge il leone alato e nimbato, rampante verso la sinistra e che

(1) Lazari. Op. c., pag. 91.

tiene nelle zampe anteriori aperto il libro de' Vangeli; gira intorno il nome del doge regnante.

Questa nuova moneta non ebbe ne' possedimenti veneti del Levante il favore sperato, per la qual cosa il Governo veneto volle tentare un nuovo stampo che ancor più del primo si accostasse a' talleri germanici. Però mal riuscì il tentativo, e il nuovo tallero fu dell' antico assai inferiore nella bellezza; fu coniato sedente sul trono ducale Alvise Mocenigo nel 1768. Tale moneta continuò ad essere coniata sotto i successori del Mocenigo fino all' ultimo che fu Lodovico Manin, mutando l'epigrafe del rovescio per sostituire al nome del defunto doge quello del successore.

Giunti a questo punto dei nostri studii, dopo avere a sufficienza ragionato della politica costituzione delle isole, passeremo ora a discorrere delle cose ecclesiastiche.

CAPITOLO XI.

Dopo avere per lunghi secoli conservato la chiesa greca la supremazia nelle isole, coll' invadere i Latini le isole stesse, eglino costituirono dominante la religione di cui erano caldi seguaci. I Veneziani poscia venuti, cedendo più che ad una predilezione inverso al loro culto, alle esigenze dei vescovi latini, che si succedevano nelle isole, molti dei quali per essere congiunti col veneto patriziato, godevano favore nella patria loro, non alterarono l' umile condizione della chiesa greca. Si adoperarono bensì a mitigarne i mali, cedendo a considerazioni politiche, per le quali si sarebbero per avventura anche indotti a ristabilirla nel suo pristino stato, ove cioè si fossero trovati nella necessità di fare elezione fra la ristaurazione della chiesa greca e la sommissione di essa alla corte di Roma, colla quale il Governo veneto ben lungi dal vivere in buon accordo, assai di frequente veniva in lotta, accompagnata questa dalle scomuniche e dagli interdetti dei Pontefici, l'ira dei quali concitavano non solo le differenze intorno l' ecclesiastica giurisdizione, ma altresì la vicinanza dei dominii od interessi del tutto mondani.

La temporanea conciliazione non faceva cessare il permanente rancore: ed il governo veneto rimanendo sempre fedele ai dommi della chiesa latina, ma nel tempo stesso non curandosi gran fatto delle armi spirituali contr' esso nelle insorgenti differenze adoperate, era giunto ad opporre tale resistenza alle papali pretese, da rendersi quasi indipendente. Siffatta resistenza, dice il

Daru [1], faceva supporre nei reggitori della Repubblica, idee molto più ardite o per meglio dire assai più rette di quelle che allora in generale dominavano, intorno l'indole del potere spirituale. Siamo Veneziani e poi Cristiani, era un detto di quegl' insigni statisti.

Se nella metropoli e nelle italiane provincie della Repubblica, i Veneti, con ogni loro potere, ostavano all' autorità papale, per più forte ragione eglino non potevano tollerare che questa prendesse un predominio nei loro possedimenti d' oltremare. Savj e prudenti com' essi erano, volevano attrarre a sè e non alienare gli animi di popoli, i quali sapevano quanto sensibili ed eccitabili fossero sul proposito della religione; una condotta meno che circospetta avrebbe servito ad interessi contrarii alla loro politica.

Questa politica dei Veneziani, giovò poi come un potente ausiliario alla chiesa greca, affinchè questa mostrasse la sua storica costanza, e nel tempo stesso salvasse dagli allettamenti e dalle seduzioni che venivano d' Italia, i figliuoli suoi, di cui essa vedeva ogni dì più accrescersi il numero, non pochi fra gli stranieri raccogliendo nel suo grembo.

I Veneziani per sistema non tolleravano alcun intervento straniero nelle cose ecclesiastiche, perciò ebbero cura di circoscrivere per quanto fosse possibile, le relazioni della chiesa greca colla sede patriarcale di Costantinopoli. Tali relazioni essi non giunsero però a spezzare così, che la chiesa delle isole non rimanesse di diritto sottoposta al Patriarca ecumenico residente in Costantinopoli. Questi agli occhi dei Greci non rappresentava semplicemente la più alta dignità sacerdotale, ma re-

(1) Daru, *Hist. de Venise.* T. 5, L. XXVII, § XI.

putavasi altresì come il venerando capo della nazione, l' unità della quale la Chiesa aveva in mezzo al più duro servaggio conservata, raccogliendo in sè le reminiscenze della passata grandezza, e le speranze del nazionale risorgimento, tramutate queste in una religiosa credenza. La chiesa delle isole restò quindi unita a quell' invisibile regno ideale, edificato sulle persuasioni, sui dolori e sull' arcano presentimento del futuro. E mentre che sulle mura delle fortezze e sulle facciate dei pubblici edificii, vedevasi scolpito il veneto leone, nel centro dei tempj scorgevasi e scorgesi tuttavia, sotto la custodia della fede, fra mezzo le lapidi sepolcrali, l' aquila impeperiale, il quale emblema non isparirà che allo svanir della speranza, che vive tuttavia perenne nel cuore del greco, quella cioè di veder ristaurato l' impero dai barbari distrutto, e restituita al trono cristiano la città di Costantino.

Daremo principio alla narrazione delle cose ecclesiastiche incominciando da Corfù.

Credesi che la religione cristiana cominciasse ad ampliarsi in quell'isola, trent'anni incirca, poscia che il divino suo Istitutore ascese in cielo, e che primi nell' isola giungessero evangelizzanti Giasone e Sosipatro. Sembra ch'eglino sieno quei dessi, in nome dei quali san Paolo saluta i Romani, e ch' ei chiama per la mutua benevolenza e per le virtù loro, congiunti suoi ([1]).

Infiammati i santi uomini da divino zelo, dannando palesemente i falsi iddii, ed ogni minaccia spregiando, ed ogni più crudele strazio soffrendo, alle parole della sua grazia per essi predicata il Signore rendette con segni e prodigî testimonianza. Il perchè gran numero di gente

(1) Epist. ai Rom., Cap. XVI, vers. 21.

credette, e fu dalle acque del battesimo rigenerata. Illustraronsi molti col martirio, e fra questi Corcira, verginella d' anni quindici, figliuola del presidente dell' isola. Sosipatro anch' egli, premio di sue virtù, conseguì la corona del martirio: Giasone sopravvissutogli alquanto, poichè il presidente dell' isola ed il popolo tutto la cristiana fede abbracciarono, chiuse nel suo sessagesimo anno gli occhi nel sonno del Signore (1).

Quando intorno l' anno 325, la Chiesa già perseguitata mostrossi in tutto lo splendore nel Concilio di Nicea, primo degli ecumenici cui fu presente l'imperatore Costantino, fra i trecento e diciotto vescovi che v' intervennero, portanti i segni della persecuzione, fu il vescovo di Corcira Apollodoro, sottoscritto con quelli di Coo, Lemno, e Rodi formanti la provincia insulare (2).

Non meno illustri di Apollodoro si mostrarono nell' istoria i suoi successori, fra questi ricorderemo Arsenio, nato in Bitinia di padre giudeo e madre cristiana, il quale, abbracciata la fede di Cristo, sul declinare del IX secolo, ebbe il governo della chiesa di Corfù, e conseguì dopo morte di essere posto nel novero dei Santi (3).

Gli Angioini verso la fine del XIV secolo divenuti signori di Corfù, abolirono il trono episcopale greco e vi eressero una sede arcivescovile latina, sostituendo al greco metropolita un semplice arciprete ovvero *Protopapà*. Questa violenta mutazione venne sancita dal Pontefice romano e giustificata da una sentenza del Concilio Lateranense, la quale dice che un corpo composto di due te-

(1) Mustoxidi, *Delle cose Corciresi*, opera inedita. Le Quien, *Oriens Christianus*.

(2) Le Quien, ivi, pag. 147 e seg.

(3) Jon. Bollandus, *Actis S. S.*

ste è un mostro. Da tale epoca cessa in Corfù la serie degli arcivescovi greci e comincia quella dei latini.

Stabilitisi nell' isola i Veneziani, ebbero principio i lunghi e pertinaci dissidii fra la chiesa greca e la latina. Il male che da moltissimi anni si protraeva colla maggiore violenza, giunse finalmente, come si direbbe ad una crisi.

Circa il principio del secolo XVI, scrive il Rodotà [1], si accese un gran fuoco fra le due nazioni soggette al veneto dominio, il quale fu estinto dalla cura e provvidenza di Leone X, l'anno 1521. Alcuni vescovi latini ignorando l' origine, la santità ed i misterii del rito greco, l'abbominavano come velenoso serpente. Giunti alla debolezza di credere, che il battesimo conferito dai Greci fosse privo di virtù di santificare i battezzati, commettevano sacrileghe abominazioni col ribattezzare nel rito romano que' ch' erano stati battezzati secondo la cerimonia orientale. Contrastavano ai laici l' uso della comunione sotto amendue le specie, e ai sacerdoti la consacrazione del pane fermentato, e con disprezzo unito ad insulto, anche la validità del matrimonio contratto innanzi gli ordini sacri. Con questi mezzi cagionavano scissure, scandali e sconcerti nei popoli. Stendevano la malignità sin dove poteva aver luogo la loro possanza, ed impedivano ai Greci la celebrazione della liturgia d' una maniera strana e violenta. Non sacrificando i Greci nell' altare, dove altro sacrificio preceda nel medesimo giorno, i Latini per disarmarli della libertà di recitar la messa, li prevenivano di buon mattino.

« Riuscì insofferibile quest' acerba persecuzione al

(1) Rodotà. *Dell' origine progresso e stato presente del rito greco in Italia.* Lib. III, Cap. VI, p. 135 e seg., Roma MDCCLXIII.

paterno amore di Leone X, il quale volendo frenare l'insolente ardire dei contraddittori, molte cose stabilì a favore dei Greci, e loro conferì prerogative e privilegii nella bolla segnata li 10 maggio del 1521 . . . »

In questa bolla, ad istanza dei Greci supplicanti, ripubblicata nel 18 maggio 1521, da papa Clemente VII, coll' intendimento di prestare aiuto affinchè fosse conservato a ciascuno il suo diritto, sono manifestate le vessazioni e l'animosità dei Latini contro i Greci, in parte dal Rodotà riferite.

« Di essa bolla, cioè di quella di Leone X, prosegue il Rodotà (1), come di scudo si valsero poco dopo i Greci di Corfù nella nuova e più furibonda tempesta eccitata contro al rito greco dai Latini loro conterranei. Appena lo videro ferito dagli intollerabili insulti, mordaci censure e ree azioni, onde ne impedivano l' uso, che tutti uniti in una sola volontà, corsero a sovvenirlo, in quella guisa che percosso il piede, tutte le membra si affrettano a risarcir la ferita, gli occhi a compiangerlo, la testa ad iscoprir la piaga, la lingua a cercar rimedio, e la mano a stendere il balsamo, non altrimenti i diversi ordini di quella rispettabile adunanza, entrando a parte della comune afflizione s' interessarono chi d' una maniera e chi nell' altra per procacciare a tanto male l' opportuno rimedio. Interposero l' appello alla S. Sede e con un medesimo intendimento, ed uno stesso volere, spedirono Luigi Rarturo Protopapà a Paolo III, dalla cui autorità potevano unicamente sperare la calma. Vennero ad un giudice e trovarono un padre. Esposte le violenze recate alla nazione dal Veniero arcivescovo latino e al suo clero,

(1) Rodotà, op. e l. citati.

discussa la causa e udite più volte le parti, ottennero un Breve segnato li 8 marzo 1540 con cui fu frenato l' orgoglio e l'insolenza dei contraddittori a tenore della Bolla di Leone X. »

In questo Breve diretto all'arcivescovo di Corfù, il Pontefice ricapitolando le concessioni di Leone X, decreta la rigorosa osservanza di esse, ordina « che i preti e cherici latini, nelle chiese de' Greci, non possano celebrare, e intervenire a' funerali, battesimi, ovvero altri atti pubblici o privati de'Greci, o mischiarsi con essi, se a questo non fossero per gli stessi Greci chiamati ... che possano i Greci usare il loro rito, osservanze e consuetudini loro ; e similmente quelli e queste osservare, e celebrar le Messe e altri divini uffizii greci, secondo la loro consuetudine ; e ministrare i sacramenti ecclesiastici similmente . . . dare ecclesiasticamente sepoltura a' loro morti greci, e seppellendoli portare la loro croce liberamente, lecitamente, e senza pagamento di alcun danaro da farsi a' Latini, e senza cercar licenza da alcuno ; ne sopra ciò possano in alcun modo essere impediti e molestati. » Ai contravventori poi degli ordini pontificali sieno questi cherici o signori temporali od altri di qualvogliasi stato, grado condizione, o dignità, minaccia pena dell' interdetto dell' ingresso della chiesa, di sospensione a Divinis, similmente di scomunica, e altre censure e pene, delle quali non possano essere assoluti o conseguir il beneficio della relassazione da altri che dal Pontefice romano fuorchè nell' articolo della morte. « Volgendosi poi alle Autorità venete soggiunge : « E pure nel Signore ricerchiamo e più attentamente esortiamo il diletto uomo, figlio nostro il Duce di Venezia, che per la sua divozione verso questa santa sede, e per debito di giustizia, con pio affetto riceva Luigi prelato, detto Protopapà, e gli altri Greci

predetti, per raccomandati, e con benevoli favori li protegga ([1]). »

Da questo conflitto fra i due riti risulta un importante fatto storico, quello cioè che la religione greca una ed immedesimata colla nazionalità seppe resistere alle violenze dei suoi antagonisti, ed anzi che essere vinta, uscì dalle persecuzioni vincitrice. Prova ne è che delle numerose famiglie, le quali al principio del dominio veneto, formavano la così detta nazione latina, sole due nel 1777 si erano conservate aderenti al culto latino. Leonardo Zulian nel 1602 ritornato Bailo da Corfù, dice nella sua Relazione: « Nel Consiglio di quella città sono fatti molti offitj et specialmente tre giudici, quattro sindici et dui giustizieri. Li quali sono il principal governo della città . . . Di questi per antique terminazioni di V. S.tà vengono eletti dai Sindaci greci et dui sotto nome di latini, doi Giudici greci et uno latino, et così un giustizier greco et uno latino, poichè nel tempo delle suddette deliberationi vi erano molte famiglie nel Consiglio, che veramente vivevano sotto il rito latino e della Santa Chiesa Romana, ma per li matrimonj seguiti dopo con donne greche, al presente tutti vivono et fanno alla greca, essendovi ora pochi di quei del numero del Consiglio della città che facino alla latina ([2]). »

Le donne greche furono adunque diremo i predicatori, ed i missionarj che operavano le conversioni coadiuvando l'opera loro la tollerante politica dei Veneziani. Le greche donne unendosi in matrimonio con Latini, ogni qualvolta esse non persuadevano i mariti ad abbracciare

(1) Della Bolla di Leone X confermata da Clemente VII e del Breve di Paolo III, furono fatte varie edizioni, una delle quali è in tre lingue italiana, greca e illirica. Venezia 1762, presso Demetrio Teodosio.

(2) Archivio di Venezia.

la loro religione, la instillavano coll' educazione nell' animo tenero dei figliuoli, i quali adulti pubblicamente la professavano.

La mediazione dei Pontefici romani se non aveva conciliato del tutto le parti avverse, aveva però dato cotal tregua alla guerra religiosa, quando questa si riaccese prendendo motivo dai matrimonj fra latini e greche, che riuscivano cotanto pericolose al culto latino. L'arcivescovo Querini si segnalò più che altri in queste nuove contese, egli nel 1599 pretese sciogliere un matrimonio, già da sei mesi celebrato, e colla violenza separare il marito dalla moglie, perchè questo latino e quella greca. Più oltre procedendo ed affine d' impedire un consimile matrimonio, fece rapire la sposa ch' era latina e fidanzata ad un greco, e di notte tempo imbarcata avendola sopra una nave la fece secretamente partire da Corfù.

L'atto violento commosse i Corciresi i quali con una loro ambasceria portarono le loro querele al Senato veneto.

Le Autorità di Venezia nel dì 31 luglio di quello stesso anno scrivevano la seguente lettera all' arcivescovo Querini « . . . Le dicemo essere stata sempre, ed essere tuttavia intenzione nostra, che non s'abbino ad impedire li matrimonj fra quelli del Rito greco con altri del Rito latino, secondo che in ciò non si faccia alcuna alterazione, anzi si attenda a rimover ogni mala soddisfatione, conformandosi nelle azioni tutte con quell'appunto, che altre volte ancora abbiamo deliberato col senato; siccome particolarmente in caso consimile rispondessimo nell'anno 1580 a Monsignor Reverendissimo Suriano suo precessore, al quale dicessimo espressamente che non si conveniva quando le donne latine si maritano con Greci proibire che i figliuoli non abbino a seguire il Rito del padre, purchè le donne non siano astrette il Rito latino a

lasciare, e che all' incontro quando le donne greche si maritano con Latini, possano esse a beneplacito loro restar nel suo Rito naturale, purchè li figliuoli abbino a restar sempre Latini, come quelli che devono seguire la natura ed il Rito del Padre .... (1).

Se non che i vescovi latini non deponevano la loro energia, ed i Corciresi dal canto loro non si stancavano di spedire ambasciatori a Venezia per implorarne aiuto. Il Senato veneto con modi blandi procurava di ammansare le esasperate passioni, usava di maggior cautela, ed accarezzava i Greci chiamandoli figliuoli carissimi, però mentre che li accertava dell' amor suo, promettendo di mantenere i privilegî della chiesa greca, raccomandava loro il rispetto dei privilegî dei Latini. Giammai le autorità venete non si esprimono con chiarezza, e porgendo un modello di quello che si direbbe oggidì linguaggio diplomatico terminano sempre le risposte alle ambascerie, dicendo d' avere trasmesso all' arcivescovo latino le dovute esortazioni, affinchè non si riproducano siffatti spiacevoli inconvenienti. Le discordie occasionate dai matrimonj fra coniugi professanti diverso culto, non si limitarono soltanto a Corfù, ma si estesero altresì alle altre isole.

In Cefalonia ove risiedeva un vescovo greco, questi adoperava le stesse armi spirituali contro i Greci che si sposassero con donne latine; le stesse armi usava il latino contro quelli del suo rito che si unissero in matrimonio con donne greche.

Un decreto del Senato in data 12 aprile 1710, che si riferisce ad altri del 1581 12 aprile del Consiglio dei X, 1599, 9 agosto e 1664, 24 giugno del Senato, pose final-

(1) Trovasi fra le carte comunicatemi dall' altre volte lodato chiarissimo cav. E. Cicogna.

mente termine alle contese, collo statuire le regole da osservarsi nei matrimonj che erano stati di tali contese l'origine e il continuo incentivo. Il decreto è del seguente tenore:

« Quanto a' matrimonj tra Greci e Latini, s' osservi il prescritto dal Senato 31 luglio 1599, non dovendo esser impediti, con dichiarazione, che ognuno de' sposi segua il proprio Rito. La prole sia educata in quello del padre, la solennità del consenso dipenda dalla condizione dell' uomo ; nè il sacerdote greco sposi latina, nè il latino la greca senza le fedi di libertà, e nella causa pure del divorzio spetti la cognizione al prelato di quel Rito, che col metodo sopraespresso avrà benedetto il matrimonio. »

La controversia fu come si vede definita più a favore dei Greci che dei Latini, e forse non furono inefficaci le parole di fra'Paolo Sarpi, che seppe animosamente difendere questa causa dei matrimonj perciò egli è giusto che del degno frate qui si faccia onorevole menzione.

I Latini tentarono di sottoporre le isole alla giurisdizione spirituale del Tribunale del Sant'Uffizio ; ed in fatti il governo di Corfù, nel 17 giugno 1569, mandava ai capi del Consiglio dei X, certo greco di nome Manusso Maran, accusato d' eresia, affinchè fosse trasmesso al Sant'Uffizio di Venezia. Una ducale di Pietro Loredano, comunicò al reggimento di Corfù la risoluzione presa sul proposito dal Consiglio dei X, la quale diceva: « Essendo statuito che i Greci vivano liberamente negli stati della Repubblica veneta et etiam nella città di Corfù, secondo i riti e le opinioni loro antiche, i Reggenti abbiano ad osservare con ogni diligenza maggiore, acciocchè non sieno dal Tribunale dell' Inquisizione introdotte novità, le quali sogliono il più partorire scandali e disturbi, e specialmente che dal predetto Tribunale non sieno molestati i Greci. »

È degno d' osservazione come dall' epoca in cui venne in Venezia stabilito il Tribunale della santa Inquisizione, avesse pensato il governo di limitare l' autorità, sottoponendolo alla sorveglianza del potere temporale, onora poi il governo stesso l' aver voluto sin d' allora esimere i Greci da quel tribunale, non istimando giusta cosa che la Corte di Roma fosse giudice e parte nella sua propria causa [1].

Sfortunatamente le prudenti massime del governo veneto non erano seguite dai Latini, i quali sembrava che si studiassero di rinvenire nuovi mezzi affine di sturbare la pubblica concordia, così fra le altre loro pretese una fu quella di non permettere la predicazione in veruna chiesa greca senza il permesso del vescovo latino, perciò volendo i Greci predicare dovessero prendere da esso arcivescovo il tema di ciò che avessero a dire. Il Consiglio dei X interponendosi, non solo dichiarò spiacergli siffatte novità, ma decretò che fossero liberi i Greci di predicare, purchè non parlassero di cose di stato, nè contro il rito latino.

Per certo il contegno delle superiori Autorità secolari venete formava un doloroso contrasto coi procedimenti dei pastori spirituali, i quali troppo spesso erano vinti dalla carità, e dall' ardente zelo non so quanto fruttifero, distruggendo quel precetto del Signore dall' evangelista Giovanni fino agli estremi giorni della sua vita ai discepoli ed ai fratelli cotanto raccomandato [2].

(1) Daru, *Hist. de Venise*, t. I, liv. X, § XXV.

(2) Beatus Joannes Evangelista, cum Ephesi moraretur usque ad ultimam senectutem, et vix inter discipulorum manus ad Ecclesiam deferetur, nec posset in plura vocem verba contextere, nihil aliud per singulas solebat proferre collectus, nisi hoc : « *Filioli diligite alterutrum* » Tandem discipuli et fratres qui aderent, taedio affecti, quod eadem sem-

Infra gli esempi del rispetto e della benevolenza dei veneti inverso al clero greco, e specialmente inverso gli ecclesiastici, i quali per l'ingegno e pel sapere si distinguevano, ricorderemo quello del Provveditore generale Antonio Molin che aveva affidato l'educazione di due suoi nipoti al predicatore greco, nativo di Cefalonia, Elia Miniatti, cui il Molin aveva dato poscia in segno di gratitudine l'usufrutto d'una ricca abbazia ([1]).

La correzione da papa Gregorio XIII fatta nel 1582, al calendario Giuliano, col produrre varietà di giorni nelle feste mobili e stabili, nella Pasqua e nella quaresima, non volendo accettare i Greci il nuovo calendario, diede nascimento a novelle turbazioni.

Sul qual proposito scrive Antonio Venier Provveditore del Zante nella sua Relazione del 19 giugno 1582: «... Dirò del nuovo Calendario, che prevedendo io all'hora quanto disordine havrebbe esso apportato in quell'isola, mi sforzai d'operar con quel Reverendissimo vescovo latino, acciò non lo facesse pubblicare, et ciò tanto maggiormente quanto che io sopra ciò non teneva ordine alcuno dalla Serenità Vostra. Dalla pubblication del quale erano per succedere, siccome successero, disordini infiniti, per il pochissimo numero d'Italiani, o per dir meglio di quelli, che se bene Italiani, havessero però voluto osservar esso ordine in quel luoco, et principalmente nell'osservar la Quadragesima. Niente di meno volse sua Signoria Reverend. pubblicarlo, essendogli stato prima superfluo il persuader quella nazione ad osservarlo, la qual perciò (come in di-

per audirent, dixerunt: Magister, quare semper hoc loqueris? Qui respondit, dignam Joanne sententiam « Quia praeceptum Domini est, et si solum fiat sufficit. » Hieronymus in Epist. ad Galatas, c. 6.

(1) Mazzarachi, *Vite degli illustri Cefaleni*. Traduzione di Nicolò Tommaseo. Venezia.

spreggio) non volendo honorar il tempo delle festività nostre, hanno al tempo delle loro dimostrato cerimonie estraordinarie, et trionfi grandissimi, sparlando anco molti ignoranti contro Sua Santità. Al che per convenienti rispetti, non giudicai d' opponermi, ma lasciarli fare a modo loro ; onde per opinion mia giudico che meglio sarebbe stato, il non haver in quelle parti pubblicato esso Calendario . . . (1). Intorno gli effetti prodotti a Cefalonia dalla stessa causa, dice Gerolamo Tiepolo : « L' ordine Gregoriano circa la regolatione dell' anno in quell' isola, che non osserva il rito italiano, ha dato confusione et mala soddisfatione per la disunione seguita in molte cose, ma appresso ha dato impedimento con grande discomodità nelli negotij pubblici et particolari, perchè si ritardano molto le espedizioni, convenendosi per forza far doppie vacanze, doppie feste con grandissimo scontento . . . (2). »

A riparo di siffatti disordini, i Veneziani tentarono indurre il Patriarca di Costantinopoli Geremia affinchè permetesse alle chiese greche soggette al loro dominio, l' uso del nuovo Calendario. Siccome su tal proposito era stato convocato dal Patriarca un concilio, il quale si era solennemente dichiarato contrario a tale innovazione, il Patriarca con sua epistola diretta al doge Nicolò Da Ponte, scrive di non poter concedere la chiesta permissione. Dietro ciò l' arcivescovo di Corfù Giovanni Balbi, per un decreto dell'8 settembre 1588, prescrisse in virtù di speciale autorità apostolica a lui demandata, che i Latini del Levante cattolico dovessero far uso del calendario greco nella celebrazione della Pasqua e di tutte le feste mobili.

Anche in quest' occasione i Veneti si mostrarono co-

(1) Relazione di Antonio Venier Provveditore del Zante 1582-84.

(2) Relazione di Girolamo Tiepolo Provveditore di Cefalonia 1584.

stanti alla loro politica tendente sempre alla conciliazione. Si ommetterebbe certamente un tratto caratteristico di questa politica, non facendo cenno dell' arte dai Veneziani adoperata nell' accarezzare la persuasione del papa, quella cioè che tutti i Greci sottoposti al dominio veneto fossero aderenti al Concilio di Firenze, ove per poco era stata concertata l' unione delle due chiese. Ben sapevano quanto ciò fosse falso, ma non conveniva loro di togliere il papa da una credenza, il quale maravigliosamente giovava a mantenere la buona armonia.

Per un decreto del doge Nicolò Da Ponte, del 20 agosto 1578, il capo della chiesa greca fu solennemente dichiarato independente da ogni superiore sia latino o greco, e rivestito da ogni spirituale autorità ed ecclesiastica giurisdizione.

Invano i Corciresi colla loro ambasciata del 10 decembre 1582, chiesero ch' egli avesse il titolo di Corepiscopo, che ab antico godeva; i Veneziani non vi consentirono considerando ciò una novità. Per la qual cosa il capo della chiesa greca si contentò d' intitolarsi, Grande Protopapà di Corfù per la divina misericordia e per la grazia della serenissima veneta aristocrazia.

Dobbiamo da ultimo osservare che le pertinaci discordie fra le due chiese, produssero questo effetto, che le persecuzioni, accendendo lo zelo dei seguaci della chiesa greca ad assumere la difesa della combattuta madre, svegliarono altresì l' intelletto di uomini insigni per teologica scienza, i quali mercè di scritti pieni di originalità e di sapere, ottennero un posto ragguardevole nella letteratura ecclesiastica della Grecia moderna.

CAPITOLO XII.

Il Consiglio generale della città, nella sua annuale convocazione, eleggeva trenta fra i suoi membri, i quali uniti a venti sacerdoti, che formavano il sacro collegio, (ἱερὸν Τάγμα), detti Canonici secondo la parola adoperata in italiano, e Tagmatiti secondo il linguaggio greco, e compresivi i governatori veneti ed i giudici annali, componevano lo squittinio che eleggeva il grande Protopapà. Questo capo della chiesa greca rimaneva in ufficio per cinque anni, dopo il qual tempo, veniva sottoposto ad una nuova elezione, nella quale ordinariamente egli era rieletto.

Fattasi la ballotazione ed eletto il Protopapà, non essendo questi uno dei canonici o tagmatiti intervenuti nell' adunanza come elettori, « S. E la carica generale oppure uno dei Rappresentanti in attualità di carica, è detto nel *Cerimoniale che si osserva nelle formalità pubbliche* (1), destina un cocchio di gala, con quattro *volanti* (sic), dove entra uno dei spettabili Censori, il più giovane di età, accompagnato da due Nobili del Consiglio che non abbiano avuto voto nell' elezione, i quali portansi a dare l' annunzio al candidato, lo invitano a presentarsi al collegio, e dandogli la destra in carrozza lo accompagnano alla sala della riduzione, di cui vengono aperte le porte ed ammesso il popolo a vedere la cerimonia dell' investitura. Giunto il Consiglio, il Censore lo appresenta alla Banca, dove gli si da immediate l' investitura, venendogli consegnato dall'Eccell.ma Carica, o Bailo, in mancanza di

(1) Archivio di Corfù.

carica primaria, il pastorale ed il cappello. All'ufficio che si fa in tale occasione che si da l' investitura, egli risponde con breve ringraziamento, indi benedice il Clero, il Collegio, gli astanti, e dai Canonici gli si canta il *Per multos annos.* »

« Dopo serrate le porte del Consiglio, viene nominato il cancelliere, per essere confermato a bossoli e ballotte dalla pluralità dei voti del consesso dei religiosi e nobili. Eletto il cancelliere e stridata la sua rimasta, viene indi monsignore Protopapà fra la pubblica rappresentanza dall' uno e l' altro accompagnato fino alle porte del Consiglio, ove si sciolgono. »

Allora l' eletto Protopapà con grande comitiva, era processionalmente portato su una gran sedia a bracciuoli, alla cattedrale greca, ove fra il suono delle campane e spari di mortaglietti, cantate le consuete preci, entrava in ufficio.

Abbiamo fatto cenno del sacro collegio. L'origine di questa religiosa congregazione si riferisce all' epoca di Carlo d' Angiò, e da principio essa era di trentadue canonici o tagmatiti, col progresso del tempo, essendo stata trascurata l' elezione di nuovi tagmatiti in sostituzione di quelli che morivano, si ridusse nel 1535 a soli sei. In quel tempo venne decretato che tutti gli ecclesiastici riuniti in un consesso dovessero eleggere quattordici sacerdoti i quali uniti ai sei superstiti tagmatiti, dovessero formare il sacro collegio, il quale sarebbe costituito di venti ecclesiastici, e mantenuto immutabile questo numero, per lo che era imposto obbligo ai tagmatiti che alla morte di uno dei colleghi dovessero entro un mese surrogarne un altro mediante elezione fatta dal collegio, il quale a ciò mancando, l' elezione sarebbe di diritto devoluta al consiglio della città. Oltre ciò il sacro collegio concorreva

come si disse nell' elezione del grande Protopapà, esso eleggeva altresì i dignitarj della chiesa, fruiva di certi privilegî e prerogative di grado nelle funzioni ecclesiastiche, e di qualche beneficio.

Se non che ciò che rese più importante nei nostri annali ecclesiastici questa congregazione, furono le sue controversie col Protopapà. Il sacro collegio per essere costituito dall' universalità del clero, e ad eccezione di due soli del primo ordine, di sacerdoti della classe popolare, rappresentava la parte a dir così democratica, laddove il Protopapà, preponderando nella di lui elezione, il voto dei nobili, e perciò essendo presso che sempre scelto dall'alta classe, rappresentava l'aristocratica. L' animosità vicendevole che covava sempre nelle due parti, prendeva occasione a manifestarsi col non voler i tagmatiti ammettere nel collegio, ogni nuovo Protopapà, il quale non fosse già membro del collegio stesso. Il Protopapà, sostenuto dai nobili, i quali non tolleravano di vedere rintuzzata la loro alterigia dalle pretensioni plebee, tuttochè sacerdotali, voleva per forza ed in virtù della sua dignità, egli ed il suo cancelliere far parte della congregazione, esserne il presidente, ed entrambi aver voce deliberativa nelle sessioni di essa congregazione. La controversia esacerbandosi venne nel 1684 sottoposta alla decisione del Senato veneto, il quale usando le consuete arti politiche, schivò di pronunziare sentenza, ma quando nel 1775 si riaccese più violenta di prima, dovette il Senato decretare, che il Protopapà non aveva il diritto di essere uno del sacro collegio, ma che al primo vuoto rimasto per la morte d' un tagmatita, egli dovesse essere per diritto surrogato al defunto.

Il grande Protopapà era come abbiamo detto la principale autorità ecclesiastica: le sue vesti erano talari

colle maniche larghe d' un rosso vivace, e rosso era pure il suo camauro, sul quale egli portava un cappello di velluto ad ampie falde, da cui pendevano grandi fiocchi vermigli. Nelle funzioni faceva uso d' una specie di mitra, e portava un alto bastone d'argento sormontato da un globo e da croce. Cinque dignità lo seguivano, il Sachelario, che era il vicario, l' Ecclesiarca, il Presidente dei monasteri, il Cartofilaca, ed il Jeoromnimona. Egli aveva a se sottoposti quattro protopapà risiedenti nei quattro distretti della campagna, il Protopapà di Paxò era altresì suo suffraganeo. Avendo giurisdizione episcopale dipendeva direttamente dal patriarca di Costantinopoli, tutti gli atti però tanto del Protopapà come del patriarca stesso, come sarebbero monitorii, scomuniche, sentenze risguardanti matrimonii, ordinazioni di sacerdoti e cose simili, non potevano essere eseguiti se prima non fossero stati sottoposti alle Autorità venete, » dalle quali, fatte le proprie ponderazioni, dovevano essere spedite e licenziate per la loro validità ; affinchè poi le scomuniche ed i monitorii del Protopapà fossero banditi in piazza pubblica, richiedevasi la licenza del Bailo ([1]). Non era permesso al Protopapà di tenere corrispondenza di lettere col Patriarca, se non per mezzo del Bailo residente in Costantinopoli.

Le sentenze del Protopapà in materie ecclesiastiche e nelle controversie risguardanti matrimonii e divorzii, erano inappellabili, nè poteva l' autorità laicale intervenire in simili cause. Veramente su ciò nulla era stato da principio prescritto, e questa ommissione aveva dato motivo ai Corciresi di sostenere che le sentenze del Protopapà fossero inappellabili; le Autorità venete non si op-

(1) Lettere dell'Ecc. Antonio Molin Provveditore generale Inquis. del 6 gennaio 1694 a Monsignor gran Protopapà della città di Corfù.

posero a questa opinione cosicchè l'uso essendosi tramutato in diritto, ogni qualvolta delle sentenze del Protopapà portavasi appellazione al Provveditore generale, questi dietro protesta del Protopapà, tosto la rigettava, come ci viene confermato dal decreto del generale Giacomo Corner, 7 gennaio 1697 e da due altri, uno del generale Priuli, 7 agosto 1765 e l'altro del Provveditore generale Widmann del 29 aprile 1797.

Il Protopapà non aveva facoltà di dare gli ordini ecclesiastici, ma soltanto la licenza agli ordinandi affinchè essi andassero presso i vescovi dello Stato della Serenissima Repubblica, per essere da questi ordinati, e non da altri sotto pena di stare cinque anni in una *serrata prigione*, o rendendosi absenti di bando perpetuo (1). Prima però che egli desse la licenza, doveva l'aspirante al sacro ministero essere esaminato alla presenza del Reggimento, dai cinque dignitarj della chiesa, insieme coi Deputati del Conclave almeno ridotti al numero di otto, e che dai due terzi almeno fosse conosciuto sufficiente. All' esame niuno poteva essere ammesso prima d' aver dimostrato, volendo ordinarsi sacerdote, esser dell' età d' anni trenta, e di venticinque, se diacono ; chi si fosse fatto ordinare senza essersi sottomesso alle prove suriferite, cadeva nella pena di cinque anni di galera (2). Sfortunatamente, come ben presto vedremo, erano tutte queste leggi lettera morta.

Godeva il Protopapà onori particolari, morendo egli in ufficio era statuita la pompa dei suoi funerali.

« Decesso Monsignor Protopapà, leggesi nel già ci-

(1) Decreto del Provveditore generale Pisani, 25 maggio 1631 confermato con ducale dell'anno 1641, e riconfermato con altra del 16 aprile 1743.

(2) Decreto citato.

tato Cerimoniale, secretamente viene condotto il cadavere con pochi religiosi nella chiesa del Duomo de' Greci san Michele.

» Tutti i Parrochi ed uffiziatori facciano suonare, al segno dato dalla chiesa di san Michele, le campane delle rispettive chiese sino al momento che dovrà succedere il funerale.

» Tutte le botteghe e le farmacie con addobbi di lutto devono tenersi chiuse.

» Nella chiesa di san Michele sopra un catafalco è esposto il cadavere del Protopapà vestito con i soli paramenti di dignità e insegne protopapali.

» Ai funerali intervengono pure i Sindaci della Sinagoga, e si trovano nella chiesa, e accompagnano il morto dalla chiesa ov'è esposto fino alla chiesa parrocchiale ove dovrà essere sepolto, tenendosi nell' atrio della chiesa.

» V' interverranno i Sindaci e Magistrati tutti della città.

» Il funerale nella sua marcia è preceduto dai Fanti con tabarro e berrette a tozzo.

» L' Illustrissimo Provveditore generale da Mar non che l' Arcivescovo latino non intervengono personalmente, e mandano soltanto le loro torcie portate dalle loro livree in piena gala.

» Personalmente intervengono le altre Autorità venete: nel funerale si fa un' orazione funebre, se fatta da qualche religioso sarà recitata in greco, se da qualche nobile secolare, in latino.

» I Rappresentanti veneti con candele seguono la processione, ed assistono alle esequie, che si celebrano nella chiesa parrocchiale, ove il morto dovrà avere la sepoltura. »

Pare strano di veder intervenire i Sindaci della Si-

nagoga in una cerimonia cristiana, e per onorare il mortorio d' un prelato cristiano; ben tosto vedremo gli Ebrei fare una più solenne figura in altra pure cristiana processione. Su questo particolare, i Veneziani, almeno in Corfù non possono essere tacciati d' intolleranza, e qui cade in acconcio di trattare delle solennità ecclesiastiche nelle quali unito al clero latino uffiziava il greco.

Non sembra inverisimile che i Veneziani avessero voluto mantenere tali solennità promiscue, da antiche epoche stabilite, per viemmeglio avvalorare l'opinione che fossero negli Stati loro del Levante unite le due chiese. È certo che vi davano grande importanza, il che è dimostrato da un ordine ovvero decreto del Senato, diretto alle Autorità venete di Corfù, del 1 ottobre 1767, che risguarda la severa osservanza di tale consuetudine e l'assoluta inibizione di qualvogliasi innovazione sul proposito. L' ordine venne emanato in conseguenza d' insorte differenze, ed in esso, fra le altre cose, leggesi quanto segue: « Ed importando nel tempo stesso ad essenziali pubblici oggetti e riguardi la perseverante unione dei due Riti, significarete che indipendentemente dell' intervento della pubblica primaria carica, e de' pubblici Rappresentanti ed in qualunque caso e circostanza sarà tenuto quel clero greco col suo protopapà ad unirsi con quel clero latino, intervenendo a tutte e cadauna le processioni ed ecclesiastiche funzioni prescritte dal Cerimoniale 1758 già decretato dal Senato li 10 gennaro susseguente, essendo costante e risoluta volontà pubblica, come fu dichiarato in altri tempi per qualunque emergenza non abbiano a restar divisi i due Riti [1]. »

(1) Decreto aggiunto in fine del Cerimoniale ad uso della chiesa cattedrale di Corfù.

Trarremo il programma, se ci si permette la parola, di tali solennità, dal Cerimoniale già citato, e dall'altro ad uso della chiesa cattedrale di Corfù. Diremo soltanto della festa di sant' Arsenio, arcivescovo di Corfù e di quella di san Marco, che era di tutte la più magnifica, lasciando le altre che erano dei santi martiri Fabiano e Sebastiano in ricordo e rendimento di grazie per la liberazione della peste della città di Corfù, dell' Annunziata giorno della fondazione di Venezia, di san Bernardino di Siena anniversario della dedicazione della città di Corfù al Veneto dominio, di santa Giustina anniversario della battaglia delle Curzolari, e finalmente le solennità della vigilia e festa di san Spiridione protettore dell' isola.

« Nel dì 19 gennajo, festa di sant' Arsenio, il Provveditore generale accompagnato dal suo seguito e guardie, si porta al Duomo, dove s' incontra alla porta con Monsignor Arcivescovo, e di dentro della porta della chiesa resta inchinato il protopapà e clero greco, colà prima pervenuto. Si canta messa nel tempo stesso dai Latini all' altar maggiore e dai Greci all' altare di sant'Arsenio. »

« Successivamente cantano l' epistola il celebrante greco, poscia il latino, così il Vangelo. In tale festa il sacerdote greco esibisce a Monsignor Arcivescovo a baciare il Vangelo, ed altro libro degli Evangelj manoscritto (il quale si pretendeva che fosse scritto di mano del Santo stesso) a S. E. Provveditore generale. »

« Terminata da Latini la messa, siedono il Prelato e S. E. Provveditore generale, per attendere che terminino i Greci la loro, dai quali sono processionalmente portate le Reliquie del S. Arcivescovo, che sono date a baciare a Monsig.r Arcivescovo, all' Ecc. ed altri pubblici funzionarj. »

« In fine di tale processione viene il Protopapà a ca-

po scoperto, cui sta al fianco un suo cherico, con bacile che contiene pezzetti di pane consacrato. »

« Il Protopapà si conduce innanzi ai troni che occupano l' Arcivescovo ed il Provveditore generale, tenendo una mano attaccata al bacile suddetto ; Monsignor Arcivescovo leva un pezzetto di pane, e così fa pure l'Eccel., li Rappresentanti ed altre autorità, poscia il Protopapà si copre colla berretta. Ciò compito, partono i Greci e si fermano alla pila dell' acqua santa ; nel qual tempo Monsignor Arcivescovo e S. E. Provveditore generale calano dai loro sogli per sortire dalla chiesa, e giunti in vicinanza del Protopapà, vengono ambidue dallo stesso inchinati, e pervenuti al luogo solito, si separa il Prelato dall' Ecc. che ritorna col primo ordine al palazzo. »

Nella festa di S. Marco dopo la messa celebrata contemporaneamente dai Latini e dai Greci nella cattedrale latina, da questa si recavano tutti in processione alla chiesa dell' Annunziata, dove dall'Archimandrita greco veniva cantato il Vangelo, e poscia dato a baciare all'Arcivescovo latino ed al Provveditore generale. Dopo di che il Protopapà presentava una candela accesa a Monsignore Arcivescovo, all'Ecc. Provveditor generale ed agli Ill.mi Rettori e Capi da mar. Presa dopo ciò una torcia accesa dall'Archimandrita, questi cantava il *Polataeti* (per multos annos) prima alla Serenissima Repubblica, indi al Doge, poscia a Monsignor Arcivescovo, a S. E. Prov. generale, agli Ill.mi Rettori, e così successivamente a ciascuna delle Autorità venete. Quello cui il *Polataeti* era rivolto, si teneva ritto in piedi ; finito il saluto, deponeva la candela e si poneva a sedere, fino a che l' Archimandrita avesse terminata la salutazione ad ognuna delle astanti Autorità. Dopo questa prima cerimonia il protopapà presentava sur un bacile una rosa al Provveditor generale con breve complimento,

e S. E. faceva da un alabardiere porre sul bacile uno zecchino il quale veniva contribuito dalla camera fiscale.

La sera del Venerdì santo si faceva una solenne processione del Sacramento posto nel sepolcro, tenuto questo prima dall' Arcivescovo e dal Protopapà e due dignitarj dell' uno e dell' altro rito, poi da due Canonici e da due Tagmatiti, e se l'Arcivescovo mancava, il Protopapà cedeva il posto al più infimo dei Canonici. Alla processione poi del Corpus Domini erano obbligati d' intervenire tutti i preti greci dell'isola, ed affinch'essi potessero adempiere questo dovere, era per tre giorni, cominciando dalla vigilia della festa, inibito a chi che fosse di molestare i preti sia per debiti, o per qualvogliasi mancamento [1]. »

Nelle altre isole era dai Greci considerato come un privilegio l'intervenire essi alle funzioni che in ogni isola come a Corfù si celebravano « in onore e gloria di Dio ed esaltazione della Serenissima Repubblica. » I sacerdoti che per propria colpa non vi assistevano erano dai loro vescovi puniti con una multa [2].

I Zacintj nel 1655 chiesero per grazia al Senato veneto che il clero greco fosse ammesso a cantare l' antico laudo nelle prescritte solennità, onde avesse luogo l' uso antico, che era stato a quel che pare per poco dismesso. Ondechè nel rescritto del Principe è detto « risolviamo con il Senato di consolarli (cioè i Zacintj) et volemo che con la commissione di esso laudo, facciate insieme che la sia eseguita in cotesta cattedrale latina, alla presenza del Prelato e clero latino e del Reggimento con tutti li modi ed ordini sempre praticati, onde quei fedelissimi nostri,

(1) Leggi Municipali, p. 261.

(2) Capo XI del Memoriale di Antimo arcivescovo di Santa Maura. Decreto del Provveditore generale Antonio Molin del 12 settembre 1695.

ricevano con li effetti della grazia pubblica, la consolazione che desiderano [1].

La tema d'incorrere nella taccia di soverchia prolissità, non ci distoglierà dal continuare ad intrattenerci, narrando delle usanze religiose di quei tempi tanto lontane dalle nostre, e perciò prima di parlare dell' ingresso a Corfù dell' arcivescovo latino, diremo della visita che il Protopapà col suo clero faceva all'arcivescovo latino nelle vigilie di Natale, d' Epifania e de' santi Pietro e Paolo.

« Il Clero greco, leggesi nel Cerimoniale ad uso della chiesa cattedrale di Corfù, il dopo pranzo della vigilia di Natale alle ore nove si conduce al palazzo dell' arcivescovo latino. Questi vestito in rocchetto e mozzetta con sua berretta e croce, incontra alla cima della scala superiore, il Protopapà, che a capo scoperto inchina Monsignore. Siede monsignore a tavola, in una sedia distinta, e fa segno agli altri di sedere. Distinta da quella degli altri sacerdoti e meno di quella dell' Arcivescovo è la sedia del Protopapà. L'Archimandrita si appara e riceve un torcio acceso dallo staffiere. Il Protopapà presenta una candela accesa all' Arcivescovo che fa segno di levarsi : nel consegnargliela si leva la berretta. L'Archimandrita canta : » *Nativitatis tuae Christi* . . . poi si leva Monsignore ed il clero. Si fa il *Polataeti* al Papa, all' arcivescovo, e dopo si canta da tutto il clero « *Virgo hodie* . . . Nell' atto del *Polataeti* tutti stanno in piedi, eccetto Monsignore che in quel momento consegna la candela ad un suo religioso. Terminato il *Polataeti* gli è ridata la candela, ed ei si rialza, la riconsegna, e così gli altri consegnano la loro. Monsignore prende un confetto e da sè versando del moscato in un bicchiere, saluta il Protopapà ed il clero. Così fanno

(1) Ducale di Francesco Erizzo 18 aprile 1635. *Libro Terminazioni*, pag. 207. (Archivio di Zante).

gli altri. Monsignore ha un piatto ed il Protopapà pure il suo con un marzapano sparso di confetti, dà il suo all'Archimandrita e confetti allo stesso Archimandrita che li riceve con inchino, gli altri non prendono che confetti. Si levano tutti, e l' Arcivescovo avendo la mano accompagna il Protopapà dove l' ha ricevuto. »

Questa cerimonia che si ripeteva come abbiamo detto nella vigilia dell'Epifania, aveva luogo nell'aula del palazzo arcivescovile, come si vede in una calcografia aggiunta all'appendice dell' opera *Primordia Corcirce* di Angelo Maria Querini arcivescovo di Corfù, tratta dalla dipintura di tale cerimonia, fatta fare dall' arcivescovo stesso, e da esso mandata al papa Benedetto XIII, il quale tanto si compiacque di simile quadro ch'egli ordinò che fosse posto nella galleria del Vaticano. L' arcivescovo Quirini di cui abbiamo fatto parola, nel 1728 traslato dalla chiesa arcivescovile di Corfù all' episcopale di Brescia, e creato Cardinale e Bibliotecario del Vaticano, è quel desso cui Voltaire intitolò la sua tragedia la *Semiramide*. Al Querini il quale tra gli altri suoi meriti ebbe pur quello di avere somministrate molte somme onde ridurre a perfezione il tempio dei cattolici a Berlino, scriveva il re di Prussia Federico il grande « che le sue belle ed eminenti qualità brillavano in modo tale ch' ei potea riguardarsi nel secolo come una stella della prima grandezza... che considerando le sue sacre sollecitudini e cure, si direbbe che la religione l' occupava tutto, e che rivolgendo gli occhi alla letteratura, si avrebbe ogni ragione di credere che questa fosse l'unica sua occupazione. » La morte di Angelo Maria Quirini, scrive il Corniani [1] fu, si può dire, un lutto di Europa. »

(1) Corniani. *Sec. della Lett. Italiana.*

Dopo questa dovuta ricordanza di un prelato illustre che onorò la sede arcivescovile di Corfù, e si mostrò tanto dissimile da quello dei suoi predecessori dello stesso casato, il quale tanto si segnalò nei dissidii colla chiesa greca, tornando al proposito nostro compiremo la narrazione delle sacre solennità, riportando ciò che si legge intorno l'ingresso dell'arcivescovo Paolo da Ponte, essendochè la funzione ch' ebbe luogo all'ingresso di questo prelato fu tale che servì di modello a quelle dei suoi successori, e venne quindi minutamente registrata nel Cerimoniale.

« Alle ore 19 incirca al segno della campana dato dalla chiesa cattedrale si radunarono in essa tutti i Regolari, li due Curati di Fortezza vecchia, ed il clero greco con il Protopapà, tutti apparati coi loro piviali, stendardo e croce del Tagma, (il sacro collegio di cui più sopra abbiamo parlato).

» Alle ore 20 comparvero nella stessa cattedrale l'Ill.^{mo} Bailo in ducale, il Provveditore e Consigliere con il seguito delli Ill.^{mi} Giudici, Sindici e Censori, tutti in abito di cerimonia. Alla porta della Chiesa essi furono incontrati dalli S.^{ri} Canonici, dal Protopapà col suo seguito, e dai papà del Tagma. S' inviarono al Coro dove dopo avere fatta breve orazione, tutti usciti dalla chiesa s'incamminarono verso la Porta reale, cioè il clero latino e greco, le Autorità venete e i Capitani d' armata. La processione si fermò alla porta reale, il protopapà col suo clero e fratterie, ed il Rev. Capitolo con li Ill.^{mi} Rappresentanti, passati pel corpo di guardia ed arrivati all'ultimo restello di ferro, trovarono Monsignore in capa magna col suo corteggio nella carrozza, colla quale era precedentemente uscito fuori dalla Città. Alla comparsa degli Ill.^{mi} Rettori smontò dalla carrozza e rese le più distinte grazie pei cor-

tesi afficj d'accoglienza, s' inginocchiò sopra un cuscino di damasco rosso posto sopra altro damasco pure rosso e sotto questo un tappeto, e baciata a capo scoperto la croce esibitagli dal Rev.mo arcidiacono, si pose a sedere sur una sedia, si spogliò della capa magna e si vestì degli abiti episcopali. Prese il pastorale e la mitra, si alzò in piedi e si alzarono pure tutti gli astanti; i Rettori presero le aste del baldachino sotto del quale si pose Monsignore, e cantando antifone e salmi si pose in cammino la processione. Le strade erano coperte di tappeti, al servizio dei quali erano stati destinati dalla sinagoga venti Ebrei, tutte le finestre delle case erano vagamente ornate, ed in ogni parte si vedevano composizioni latine e volgari pubblicanti le virtù e dotti singolari del Prelato.

» Alla testa della processione incedeva una scelta compagnia di Granatieri vestita a tutta parata e coperta dai suoi uffiziali, che marciava a cassa battente, con le distanze aperte, dietro a questa venivano gli Ebrei portanti la loro Bibbia sotto baldachino. Andavano questi con sì regolata ordinanza che si rendettero degni dell' universale ammirazione. Vedevansi molti fanciulli nobilmente vestiti, i quali portavano in mano vasi con fiori artificiali, ed altri con certi pomelli d' argento, che servivano per ornamento sopra la Bibbia. Altri giovani tenevano pure bacili d'argento pieni di fiori, i quali spargevano a volta a volta sulla Bibbia, quando in certi siti dovevano aprirla, altri camminavano lateralmente con in mano bastoni di legno dipinti, che formavano come ala alla loro processione. Vi erano altresì i loro cantori che cantavano in coro salmi. La Bibbia era portata da persone destinate, che si davano a vicenda la muta, e dietro la Bibbia v'era la folla della gente devota ch' era concorsa ad onorare la funzione, fra la qual gente si videro molte donne ed al-

quanti vecchi decrepiti. Dopo gli Ebrei marciava una compagnia d' oltramarini vestiti a tutta parata e coperta dai suoi uffiziali. »

L' esercito accompagnava la processione, la quale percorse le principali strade della città e giunta alla porta della fortezza vecchia, Monsignore diede la benedizione. Arrivò finalmente in faccia la porta maggiore della chiesa cattedrale ; quivi era eretta una loggia sostenuta da quattro colonne con solajo di tavole nobilmente guernito di damaschi ed argenterie, sopra il quale Monsignor Arcivescovo stando con mitra e pastorale sotto baldacchino sostenuto dagli Ill.mi Rettori, si avanzarono gli Ebrei con la loro Bibbia, che in quell'atto era aperta, e trattosi innanzi Mosè Vivante, fatta prima riverenza alla Bibbia ed inchinato poscia il capo scoperto dinanzi al Prelato, indi copertosi di nuovo, a nome dell' università degli Ebrei recitò il seguente complimento. . . . . . .

Tralasceremo il lungo esordio e gli encomj con ampollose parole profuse al prelato, per venire all' epilogo non del complimento ma piuttosto del panegirico, ove l' oratore giudeo parlando della venerazione della Comunità ebraica inverso il sacro pastore, ed accennando la Bibbia, soggiunse :

« Questo sacro santo venerabil volume è una esatta e fedelissima copia della divina legge dettata da Dio medesimo tra lo splendore di eccelsi prodigj, inserita e raccomandata con tanto fervore ai figli d' Israel. Dal presentarsi Illus. Rev. Monsignore con questo di più prezioso e sacro abbiamo in nostro potere, arguir potete la candidezza delle nostre vive ed efficaci espressioni, e tanto risplendenti sono e sì chiare le vostre virtù, che porta ferma fiducia la nostra devota rassegnazione, che sarete con il maggior zelo e rigore dedito, e per natura inclina-

to, alla preservazione dei privilegi concessi alla nostra antica e fedele sudditanza, dalla Seren. sempre gloriosa Repubblica, vostra dilettissima madre, e nostra adorata sovrana, che sempre più si aumenterà in noi il giusto desiderio delle maggiori esaltazioni, con tutte le celestiali benedizioni dovute alla gentil pietà e cortesia di V. S. Illus. e Reverendissima.

» Terminato che ebbe di parlare il surriferito Ebreo, Monsignor Arcivescovo, gli rispose in brevi e cortesi parole, in tale sentenza. »

« Il libro da voi presentatomi contiene certamente verità, e lo confesso e lo venero io pure per una legge dettata da Dio medesimo per ministero degli angeli, con pompa tale ed apparato, sicchè si scoprirono evidentemente i caratteri della Divinità. L'osservanza della medesima è quella ch'esige Iddio dagli uomini e non contentarsi solo di alcune poche cerimonie esterne, e fare che in esse consista tutta la Religione. Contiene dico verità, l' esibitomi libro, ma non contiene verità d'interpretazione che da alcuni in certi capi viene data ad esso, che per le cose tanto apertamente conosciute, declina ad una volontaria cecità. Io resto obbligato al vostro officio, ed io altro far non posso in ricompensa, che avanzar le mie suppliche al Dio della misericordia, perchè ogni uno conosca la verità di quelle sacre carte con quella saggia interpretazione che possa meritargli la divina misericordia.»

» Compita la risposta del Prelato, dopo profondissimo inchino verso Monsignore l' Arcivescovo e verso la pubblica Rappresentanza, partirono gli Ebrei per restituirsi alla loro sinagoga, scortati da grosse pattuglie d' Italiani ed oltramarini per garantirli dagl' insulti della plebe, e la processione entrò in chiesa, che era addobbata ed illuminata colla maggior pompa, e quivi seguirono

tutte quelle cerimonie e solennità che sogliono in simili occasioni celebrarsi (1). »

Prima di passare alle cose ecclesiastiche delle altre isole, diremo come intorno la metà del XVII secolo, emissarii delle nuove dottrine religiose di Lutero e di Calvino, avessero tentato d'introdurre quelle dottrine nelle isole nostre, di che avvertito dal Nùnzio papale il governo di Venezia, questo scrisse al Provveditore generale delle tre isole in Levante la lettera seguente.

« Vedrete dalla copia d'esposizioni replicate di Monsignor Nunzio, che deve capitare in coteste isole un Greco del nome et contrassegni, che pur restano espressi, il quale si sia posto a tradur la Bibbia con l'esposizione di Calvino, e venga d'Olanda con molte stampe per seminarle nel nostro stato. La pietà della Repubblica, il zelo della Religione ricerca, che sieno estirpati questi pregiuditialissimi semi, et introduttioni, e però vi commettemo col Senato di penetrar con la più viva diligenza per sapere se il medesimo Greco sia capitato costà, o pur al Zante, o alla Cefalonia, dando ordini efficaci in ogni luogo d'arrestarlo, et di pigliar et abbrucciar tutte le sue false dottrine, accertandoci che non ne fosser state già sparse, et in ogni caso procurando di riaverle e suprimerle. Ce ne manderete però un volume per notizia e ci farete sapere ogni altro particolare tenendo la persona del greco che si potesse avere ben custodita sino ad altro ordine. MDCXLVIII ai XXII settembre (2).

Il greco di cui si parla nella surriferita lettera, potrebbe essere per avventura tal monaco di Callipoli di nome Massimo, il quale confusero taluni col dotto Massimo

(1) Cerimoniale che si osserva nelle occasioni delle Formalità pubbliche, pag. 52. Volume manoscritto, Archivio di Corfù.

(2) Secrete Senato 1, R. 21, p. 28 tergo.

Margunio. Colui fattosi a seguire i Protestanti, tradusse in idioma greco volgare il nuovo Testamento, il quale volgarizzamento in uno al testo a spese di essi Protestanti, venne nel 1638 stampato e pubblicato in Ginevra in un volume in 4.° Un gran numero di esemplari furono portati a Costantinopoli per essere distribuiti alle chiese, ma essendo stata questa versione dichiarata empia, e quindi per lettere sinodali e patriarcali inibitane sotto pena di scomunica la lettura, in poco tempo il libro disparve. Un altro monaco nativo di Mitilene di nome Serafim, e dimorante in Londra, ripubblicò verso il 1703 la traduzione di Massimo, ampliata e corretta (1).

Quanto scrive Andrea Bragadin, ritornato nel 1621 da Bailo di Corfù, rispetto alle cose di religione in quell'epoca, è di tale interesse che non sapremmo meglio terminare questo capitolo che col citare estesamente alcuni dei più importanti passi di quella relazione.

« Benchè Vostra Serenità e le S.S. V.V. Illustrissime et Eccellentissime, per la perfetta cognizione, colla quale possedono il governo dello stato loro, habbino pienissima notizia di tutti gli interessi della città et Isola di Corfù, tuttavia havendo io servita la Serenità Vostra in quel Governo per il corso di mesi venti tre, non devo tralasciar la necessaria, debita et ordinaria consuetudine, di rifferir alla Ser.tà Vos. quelli particolari che osservati da me et stimati meritevoli di rifforma, devono pervenir a sua notizia. Et perchè fondamento de' Cristiani governi è la Religione, et essa nel religiosissimo stato di Vostra Serenità pienamente fiorisca, convengo dirle che questa, dubito, possa in qualche tempo restar contaminata, per l'introdutio-

(1) Dobbiamo queste notizie bibliografiche al dotto e cortesissimo amico Giovanni Veludo, vice-bibliotecario della Marciana.

ne de' predicatori greci, li quali sostentando prave et ereticali conclusioni, così circa il Santissimo Sacramento dell' Eucarestia, tramuttando la sua leggittima forma, come anco della processione dello Spirito Santo, riputando et predicando nel pubblico pulpito per falsificato il simbolo di sant' Atanasio, oltrechè negano e predicano che li suffragj de' morti non abbiano efficacia alcuna per benefizio loro, et altri concetti di poco rispetto, per non dir sprezzo del Rito latino, co' quali vanno mettendo di maniera il cervello a partito a quelli sudditi, soldati et altri habitanti italiani, che talvolta per curiosità vanno a quelle prediche, che convengono restar molto confusi et dubbiosi della verità. Vi sono di più alcuni cittadini quali facendo troppa stima di sè medesimi, si dilettano con quest' occasione discorrer et disputar in ogni luoco con Latini, sostenendo le scandalose conclusioni predicate, da che se ne cavano conseguenze molto pregiudiziali della vera et bene intesa regola della cattolica fede. »

« Et per comodità maggiore dei predicatori vanno fabbricando una casa vicina alla chiesa di S. Spiridione, con li denari delle elemosine date a quel gloriosissimo corpo, da che si comprende chiaramente l' opinione loro, di voler per l' avvenire predicationi continue, essendo state fin' ora assai rare. A questo disordine stimerei molto facile il rimedio, se Vostra Serenità commettesse a quelli Sig.ri Rettori che non permettessero quelle prediche senza la loro licentia et con le debite ammonizioni alli predicatori. »

« Con poco decoro del culto divino, con molto danno delle anime di quelli poveri isolani, et con qualche pregiuditio à gli interessi di Vostra Serenità, è introdotta una perniziosa consuetudine, poi che molti contadini ed altra sorta di gente bassa, ignara et incapace, non dirò dell' e-

sercitar gli officj divini, ma che appena sanno leggere, ottenuta prima dal Protopapà fede di esser buoni cristiani, passano a quelli vescovi di terra ferma, dai quali con un debole donativo, senza esame di alcuna sorte, vengono admessi et aprobati al ministerio sacro, et si liberano per questa via dalle fationi personali per servizio di Vostra Serenità, essendo questo per avventura il suo primo scopo, oltre che le anime di quelli Isolani che à preti tanto ignoranti restano raccomandate, convengono ricevere notabile malefitio, non essendo bastanti di somministrar loro li sacramenti et ajuti necessarj per viver cristianamente conforme al suo Rito. Le chiese poi sono così malamente et con tanto poco decoro tenute che meritano piuttosto ogni altro nome che di luoghi sacri, e se alcuno in esse vi tiene il Santissimo Sacramento, non essendovi per l'ordinario Tabernacoli, si risolvono di riponerlo in una borsa o sacchetto, senza fargli l' onore del lume, conforme l' ordinario, et altri si fanno lecito di tenerlo anco nelle proprie case, che causa non solo poca riverenza, ma quasi ancora un' obblivione della fede. »

« E perchè nel principio del mio Reggimento mi fu rifferito e vidi questo inconveniente, dolutomi con quel Protopapà, et eccittatolo alla provvisione, fece far alcuni Tabernacoli, sicchè li miei avvertimenti fecero qualche frutto. Il rimediar a tanto disordine, come lo stimo necessario per il debito riguardo che si deve alla Religione, e per l'interesse di Vostra Serenità, così parmi che sarà assai facile, et io, quando a Lei paresse di provvedere, darei qualche riccorrente raccordo, che potrebbe se non riuscire a dignità del culto divino, a pubblico benefitio, et ad universal satisfatione di quelli popoli (1). »

(1) Filza, num. 32. — Corfù — Relaz. dal 1525 fino 1623. Archivio di Venezia.

CAPITOLO XIII.

Per compire la nostra storia ecclesiastica, verremo ora a dire delle Autorità spirituali delle altre isole. E qui pure troveremo dissidii e contrasti, con questa differenza, che siccome essi non si accendono fra uomini professanti un culto diverso e dissidente, ma bensì fra correligionarj Cefaleni e Zacintj, assumono perciò l'aspetto di una guerra direi intestina, cui porge continuo incentivo l'antipatia che generalmente suole covare negli ànimi degli abitanti di limitrofi paesi.

Le sedi vescovili di Cefalonia, di Zante, di Leucade, ovvero Santa Maura e di Cerigo, furono delle più antiche della cristianità. La storia conservò i nomi di due vescovi di Cefalonia e tre di Zante, anteriori all' epoca in cui esse sedi furono dai Latini distrutte. Fra i vescovi di Cefalonia è commemorato Gregorio il quale fu presente al settimo Concilio ecumenico, comechè in quella occasione egli tenesse le veci del vescovo, non si sa se vivente questo o perchè vacante la sede vescovile.

L' altro è Antonio, la cui sottoscrizione si legge fra quelle degl' intervenuti nel Sinodo di Fozio. Fra i vescovi di Zante troviamo Leone che fu pure nel settimo Concilio, e si sottoscrisse *Leone indegno vescovo di Zacinto*, indi Georgio, intervenuto nell' ottavo Concilio *Georgio per la misericordia di Dio vescovo di Zacinto* (1), e terzo Niceforo, il quale, secondo la testimonianza del vescovo Remondini tenne la sede episcopale circa l' anno 879. Da

(1) Le Quien, *Orien. Christ.*

quest' epoca fino a quella del 1207 in cui cessò la serie dei vescovi greci, i nomi dei sacri pastori che si succedettero si smarrirono nell' oscurità dei passati secoli.

Non fu meno riguardevole per antichità la sede di Leucade che era arcivescovile. Nel decreto sinodale del Patriarca Sisinio, dov'è statuito che due fratelli non possano prendere in matrimonio due cugine, vedesi sottoscritto fra gli altri prelati, Giovanni Arcivescovo di Leucade [1]. Nel sinodo del Patriarca Michele Ipiato, nel quale un tal monaco venne condannato per eresia, vedesi pure l' arcivescovo di Leucade, di cui non si legge il nome, come pure non appare il nome di altro arcivescovo di Leucade intervenuto nel Concilio tenuto dall'imperatore Isacco per regolare le elezioni dei vescovi. Alquanto tempo dopo troviamo Natanaele, che si era recato a Roma per divenire partecipe della comunione apostolica [2]; ultimo fra gli antichi arcivescovi di Leucade, viene ricordato Alipio, caduto in sospetto di eresia [3]. Ommetteremo la serie dei prelati i quali occuparono in seguito quella sede arcivescovile che non soggiacque al destino delle altre.

I vescovi latini, che subentrarono nel luogo dei Greci nelle due isole di Cefalonia e di Zante, fino ad un certo tempo s' intitolavano vescovi di Cefalonia; sembra che la chiesa di Zante fosse separata, e che solo nel 1458 si riunisse a quella di Cefalonia sotto Giovanni Ungaro, che è il primo che si trovi nominato vescovo di Cefalonia e di Zante. L' unione pare che fosse vicendevole, di tal guisa che rimanesse intatta e la dignità ed i particolari diritti di ciascuna chiesa. Veniva però dato il primo posto

(1) *Juris Graeco-Romani*, l. III, p. 197-203.
(2) Leo Allatius, lib. III, *de Consens.* C. II.
(3) N. Comnenus Papadopoli in *Prelec[illegible]*, p. 2[illegible]7.

alla chiesa di Cefalonia perchè questa isola è superiore a quella di Zante.

Quanto i latini signori delle isole fossero stati generosi verso ai vescovi loro compagni nella professata religione, si ritrae dal censo, volgarmente catasto, dei beni episcopali, fatto nel 1266, essendo vescovo Enrico, a cui il conte Palatino Riccardo assegnò un grandissimo numero di beni, ed oltracciò stabilì in Cefalonia la decima sopra molti campi, pel mantenimento dei canonici, di tal guisa che al dire del Coronelli [1] la rendita della chiesa episcopale latina superava le sei migliaia di scudi.

Cefalonia fu la sede dei vescovi latini fino al tempo in cui i Veneziani ebbero il definitivo possesso del Zante; allora, Cefalonia occupata essendo dai Turchi, fu traslatata in Zante la sede episcopale. Sin dal primo anno in cui i Veneziani si stabilirono in Zante, una ducale del 1483 ordinò che fossero restituiti al vescovo Antonio Scardamelli, tutti i beni vescovili, come egli ne aveva prima il possesso; da questa ducale si deduce che i Veneziani riconobbero il vescovo che occupava la sede episcopale sotto gli espulsi principi.

I successori dello Scardamelli morto nel 1488, vivendo lontano dalle isole, non avevano altra cura che di fruire le pingui rendite della chiesa, di cui non si davano grande pensiero. Se possiamo prestar fede al decreto riportato in un opuscolo manoscritto sull' istoria del Zante [2], lagrimevolissima era la condizione della chiesa latina di quell' isola sull' incominciare del XVI secolo. Il decreto che è del Provveditore Donato da Ponte in data 25 maggio 1506 dice: « che sebbene sia stata l'isola abi-

(1) Coronelli, *Isol.* Tom. I.

(2) *Descrizione storica civile e fisica della città ed isola del Zante*, del dott. Giovanni Curzola, ms.

tata e del continuo frequentata da Italiani, non vi era che una cappella dove si amministravano i santi sacramenti, e la quale cappella ovvero tugurio, serviva per lo più per magazzino di biave ed altro, ed era *potius* a condizione *speluneae latronum* che divino abitaculo, e siccome non vi era altra chiesa, tutti i Latini erano quasi aderiti al rito greco, ed in brevissimo tempo si averieno del tutto alienati e dismembrati dal loro solito istituto e regola con vituperio della fede cattolica. »

Se i giusti timori del Provveditore non si avverarono, fu a merito, come è scritto nel surifferito decreto, del francescano Pietro Erizzo, veneziano, il quale avendo visitato l'isola del Zante, e co' proprii occhi veduta la condizione della chiesa, ed informato dal Provveditore di tutti i disordini che da antico tempo erano prevalsi, si diede col maggior zelo a dare ordine alle cose.

Nelle relazioni dei Provveditori ritornati dalle isole di Zante e di Cefalonia sono frequentissimi i lagni contro i vescovi latini che interamente trascuravano le loro diocesi, e perciò i Provveditori instavano affinchè i prelati vi dovessero fare la loro ferma dimora. Il Provveditore Anzolo Basadonna (6 aprile 1590) parlando degli abusi prevalsi nel culto latino osserva che a menomare siffatti abusi, grandemente gioverebbe il buon esempio dei prelati. « Ma scomenzo dir, egli scrive, che non sappia quel che sia vescovo latin, nel mio Reggimento, sebbene il vescovado tra queste due isole se non arriva a Ducati 1000 di entrata certamente passa li 800. Al mio arrivo Monsignor Grasso partì, nè mai più ritornò se non con l'avviso della sua morte in una lettera. Il successor non è per anco arrivato, e la chiesa mal retta . . . (1). »

(1) Archivio di Venezia.

Le rimostranze dei Provveditori non valevano ad impedire le assenze dei vescovi divenute quasi una consuetudine, così Francesco Bragadin trent'anni dopo, ripeteva le lagnanze del Basadonna, e nel 1620 ritornato da Cefalonia, diceva:

« Di quel Monsignor vescovo Pasqualigo non so che rifferire, poichè sono di già corsi due interi Reggimenti da che egli non si è mai lasciato vedere alla sua residenza, con molto disservizio del culto di Dio e della salute delle anime del rito Latino . . . (1). » Nel 24 giugno 1545 i Cefaleni producevano una supplica al Senato veneto, nella quale era detto « si supplichi che V. S. si degni a proveder che il Reverendissimo Monsignore Ferdinando de Medici, episcopo di quella Insula detta Ceffalonia e Zante, si debbi conferir nella sua diocesi od episcopato, in termine che parerà alla S. V., attento che le chiese del rito latin sono totaliter ruinate et derelitte, e fatte quasi stalle d'animali, et i figlioli di quel popolo non sono cresimati, e senza ordine ecclesiastico già anni trenta in circa, qual Reverendissimo Episcopo gode le entrate di essa insula senza altro ordine et fatica et indebitamente, attente cause soprascritte (2). »

Non allegheremo altre citazioni per dimostrare il tristo abbandono in cui fino ad un certo tempo lasciarono la greggia loro i latini pastori. Nella serie di questi, troviamo uomini ragguardevoli, fra i quali Francesco Commendoni, veneto, eletto nel mese di ottobre del 1555, che intervenne nel Concilio di Trento e nel 1565 fu creato cardinale; così Pietro Dolfino pure veneto canonico regolare di S. Salvatore, che assistette anch' egli allo stesso

(1) Archivio di Venezia.
(2) Biblioteca Marciana Cl. VII, C. MDXXXIV.

Concilio e si sottoscrisse come vescovo di Cefalonia e di Zante, fu egli pure cardinale come lo fu altresì il suo successore Paolo Emilio Stendrato, nè questi furono i soli che sieno stati insigniti della dignità cardinalizia, la quale anche due altri conseguirono. Non taceremo finalmente Baldassare Remondini, creato vescovo nel 1756, prelato di molta virtù e fornito di lettere, del quale abbiamo un pregiato volumetto intitolato: *De Zacynthi antiquitatibus et fortuna.*

Abbiamo già detto nel precedente compendio, come Leonardo, l' ultimo dei Tocchi, vedendo declinare il suo dominio, circoscritto nelle sole isole di Cefalonia, Zante, Itaca e Santa Maura, affine d' ingraziarsi gl'Isolani che ancora obbedivano alla sua signoria, ristabilisse in Cefalonia la sede episcopale greca, alla cui giurisdizione vennero sottoposte le tre isole di Cefalonia, Zante ed Itaca.

Il vescovo greco di Cefalonia era suffraganeo del Metropolita di Corinto la quale città era ab antico la capitale dell'Acaja; questo nome avevano dato i Romani all'Ellade quando divenne essa provincia romana. Il metropolita di Corinto era ragguardevole sin dai primi secoli del cristianesimo, la chiesa di Corinto, come a tutti è noto, venne fondata dall'apostolo Paolo, che primo predicò nell'Acaja il cristianesimo.

Restò soggetto il vescovo di Cefalonia al metropolita di Corinto fino al XVI secolo, fino all' epoca cioè in cui appare nella nostra storia ecclesiastica il cefaleno Nicodemo Metaxà. Le vicende di quest' uomo ardito ed intraprendente meritano di essere narrate. Costui essendo ancora semplice monaco, aveva visitato varie delle principali capitali d' Europa e fra queste Londra, donde, nel mese di febbraio del 1627, portato sur una nave mercantile, approdò a Costantinopoli, recandovi una tipografia,

che divenne origine di turbolenze, delle quali trarremo il racconto dal libro di Tommaso Smith: *Collectanea de Cyrillo Lucario Patriarca Costantinopolitano.* (Londra, MDCCVII).

Grandemente stava a cuore al patriarca Cirillo di vedere stabilita in Costantinopoli la tipografia recata dal monaco Metaxà, per la qual cosa si concertò Cirillo con l'ambasciatore inglese circa il modo di salvare la tipografia dai Turchi, i quali entrati in sospetto per una cosa cotanto nuova per loro, potevano trasportati da furore distruggerla ad un tratto. L' ambasciatore inglese, cedendo alle istanze del patriarca, dichiarò alle autorità turche che quelle suppelletili a lui appartenevano; la tipografia fu felicemente sbarcata e incominciò ben tosto a lavorare. Se non che i Gesuiti temendo che venissero pubblicati libri che offendessero la chiesa latina, ed oltracciò che ricevesse danno la scuola ch' essi avevano stabilito in Costantinopoli, procurarono da principio d'indurre colle lusinghe il Metaxà a desistere da quell'impresa: non essendovi riusciti, grandemente adiratisi, ebbero ricorso alle insidie. Il Metaxà temendo per la sua vita e non reputandosi sicuro nella sua propria abitazione dietro le più vive supplicazioni rivolte all'ambasciatore inglese ottenne che questi gli permettesse di alloggiare nel palazzo dell' ambasciata. I Gesuiti ajutati dall'ambasciatore di Francia, e traendo partito della crassa ignoranza e della credulità dei Turchi, diedero ad intendere al Gran Visir che fosse il Metaxà un soldato assai pratico delle cose della guerra, mascherato sotto l' abito monacale, e che coi torchj che aveva portato seco avrebbe coniato monete false e contraffatto gl' imperiali suggelli, pubblicando in pari tempo libri i quali avrebbero generato disordini e ribellioni; in testimonianza di che essi recavano un'opera dal patriarca Ci-

rillo pubblicata in Inghilterra. Il Gran Visir dietro questa denunzia, mandò tosto i suoi Giannizzeri ad arrestare il denunziato, il quale non avendo essi trovato in sua casa, distrussero i mobili e ruppero le casse che ivi erano, rubando molti utensili e vasi d'argento e quant'altro poterono trovarvi. Durante questo saccheggio, il Metaxà ritornava dalla chiesa di Galatà accompagnato dal secretario dell'ambasciata inglese, e siccome il suo vestimento non differiva punto da quello del compagno, i Giannizzeri credettero ch'egli fosse il secretario, e così preso in iscambio potè mettersi in salvo nel palazzo dell'ambasciata inglese. Il giorno dopo il tumulto, il gran Visir costretto dalle proteste dell'ambasciatore inglese, il quale aveva dichiarato fra altre cose che il Metaxà fosse nobile di Cefalonia e come suddito della Repubblica veneta, protetto dal Bailo, si decise di far esaminare i libri denunziati. Non essendo stato trovato in essi nulla d'ingiurioso contro la fede maomettana, fu permesso l'uso della tipografia al Metaxà, il quale l'ambasciatore inglese riconciliò col gran Visir, che venuto in chiaro dei maneggi dei Gesuiti, ordinò l'espulsione loro dalla capitale dell'impero ottomano.

Questa narrazione dello Smith non si accorda con certe informazioni date, tredici anni dopo, dall'ambasciatore veneto, circa il contenuto dei libri del patriarca Cirillo [1], ma forse il veneto ambasciatore, ignaro della lingua greca, ripetè una calunnia anzi che esprimere il proprio giudizio; in ogni modo non è assunto nostro di perorare la causa del patriarca Cirillo Lucari nè di Nicode-

(1) Informazione dell'Ambasciatore veneto circa lo stato della Fede. (1640). Questa informazione che non porta il nome dell'ambasciatore, fu rinvenuta fra i manoscritti esistenti presso il cav. Cicogna

mo Metaxà, risguardante la loro ortodossìa, e la propensione almeno del primo alle dottrine dei Protestanti.

Il Metaxà venne in Costantinopoli grandemente ammirato per la sua facondia come predicatore, e mercè degli amichevoli legami con Cirillo, e perchè sommamente era venuto nella grazia del sacro Sinodo, fu creato arcivescovo di Napoli di Romania. Ma questa dignità non appagava la sua ambizione, che tutta era volta a divenire egli vescovo di Cefalonia, ed a rendere indipendente la sede episcopale della sua patria. Ed in fatti dopo essere stato costretto il vivente vescovo Partenio Doxarà zacintio, di rinunziare al vescovato, convocatosi il clero di Cefalonia elesse in suo luogo il Metaxà. Questi recatosi a Cefalonia e ricevutone il vescovato, non andò guari che favorito grandemente dall' amico patriarca, ottenne il suo scopo, quello cioè di sottrarsi dalla soggezione del metropolita di Corinto, e mediante una bolla patriarcale e coll' approvazione del Senato veneto, ottenere il grado ambito di arcivescovo, direttamente dipendente dalla sede patriarcale di Costantinopoli.

Non sì tosto ebbe Nicodemo il potere, che cominciò a pretendere d' esercitare una giurisdizione, oltre il dovere e le consuetudini, sulla chiesa di Zante, governata da un Protopapà ovvero arciprete; dal che nacquero in parte le discordie che fra breve dovranno occuparci, ed alle quali abbiamo fatto allusione nel principio di questo capitolo. Accusato alle Autorità di Venezia, Nicodemo dovette trasferirsi alla capitale per render ragione del suo operato, ma forse più ancora per discolparsi delle gravi imputazioni che contro di lui erano portate. Queste accuse sono manifestate nella pur dianzi allegata informazione dell' ambasciatore veneto, ove si legge. « Nell' isola di Zante (Cefalonia, avrebbe dovuto dire), è l'arcivescovo Me-

taxà greco, allievo di Cirillo Lucari calvinista, il quale (intende Cirillo) negando la real presenza di Gesù Cristo in SS. Sacramento nell' Ostia consacrata, e tenendo per differente l' esser cattolico dall'esser latino, viene a condannare i latini come eretici, e queste dottrine con libri stampati da lui in Costantinopoli in lingua greca che si disseminano per la Grecia, accompagnati dalla viva voce del suddetto Metaxà, ponno col tempo far gran pregiudizio alle anime ed alle cose politiche, però sarebbe gran servizio di Dio che la Serenissima Repubblica pigliasse qualche provvisione, e forse sarebbe utilissimo morendo il detto Metaxà, non lasciar più far vescovo greco nel Zante, perchè ponno oltre le continue dissensioni colli vescovi latini, far danni notabili alla Serenissima Repubblica, con avvisar le cose di Stato alli patriarchi di Costantinopoli, li quali poi per gratificar li Turchi, li significano alla Porta, e questo non lo dico gratis, perchè tra le scritture di Cirillo Lucari già patriarca di Costantinopoli si sono trovate lettere che scriveva al re di Svezia, ed altre di certe persone del Regno di Polonia, e queste scritture sono presso di me. »

Il Metaxà non solo si lavò d' ogni colpa, ma seppe così bene perorare la sua causa contro i Zacintj, che ne ebbe piena vittoria. I Greci poi domiciliati in Venezia, e che avevano acquistato il privilegio di eleggere un vescovo della così detta colonia greca, promossero il Metaxà a quella dignità, in considerazione del sapere di lui e del dono dell' eloquenza ch' egli maravigliosamente possedeva. Il Metaxà assunse quindi il titolo d' arcivescovo di Filadelfia. Non è fuor di luogo il dire come il parroco dei Greci domiciliati in Venezia, si fosse per caso trasformato in arcivescovo, ed acquistato avesse il sopradetto titolo. Nel 1575 fu fatto parroco di questa chiesa Gabriele Seve

ro nativo di Malvasia il quale nel 1577 essendosi recato a Costantinopoli, venne creato dal patriarca Geremia, arcivescovo di Filadelfia, la quale era una provincia della Lidia e sin dal IX secolo metropoli. Ritornato il Severo a Venezia ed onorevolmente accolto dal governo, riebbe un' altra volta la cura della chiesa con generale contento, raccogliendo dalla predicazione copiosi frutti. Se non che in quello stesso anno fu chiamato dal patriarca ad occupare la sede episcopale cui egli era stato destinato, ma il Severo non obbedì, adducendo la somma povertà di quella provincia, e l'amore grandissimo che gli dimostrava la spirituale sua gregge di Venezia. Il patriarca apprezzando queste ragioni, ed intercedendo pure il Senato veneto, fu traslatata in Venezia la sede arcivescovile di Filadelfia, ed il Severo proclamato Esarca di tutta la Lidia e vicario del patriarca ecumenico della chiesa dei Greci in Venezia. D' allora in poi il superiore di questa chiesa veniva rivestito della dignità episcopale col titolo di arcivescovo di Filadelfia ([1]), ricevendo le bolle dal patriarca di Costantinopoli.

È molto probabile che i Veneziani avessero avuto l' intendimento di surrogare l' autorità di questo arcivescovo in partibus, sorvegliato e dipendente da loro, a quella del patriarca di Costantinopoli, che era loro grandemente sospetta ed assai mal gradita, ed a poco a poco far capo o vogliam dire pontefice delle chiese greche dei loro Stati del Levante, l'arcivescovo di Filadelfia in luogo del patriarca ecumenico. Egli è certo che pel conseguimento di tal loro scopo non poco si maneggiarono, senza però ottenere l' intento desiderato. Nel 1644 scrive il San-

(1) Gio. Veludo. *Colonia greca in Venezia*. Venezia 1847.

di [1], «lo stesso patriarca spedì bolla da Costantinopoli, che all'arcivescovo di Venezia, oltre gli altri pontificali, concede l'uso della mitra, la podestà di esaminare e decidere tutte le materie e cause ecclesiastiche nelle chiese greche poste nello Stato veneziano, pronunziar sentenze giusta le leggi ed i sacri canoni. Bolla che si riscontra spedita a Venezia dal Bailo, che tiene colà la Repubblica. Altra Bolla patriarcale nel 1651 a questo arcivescovo conferma e spiega il gius metropolitano sovra le chiese greche dello Stato: morendo l'arcivescovo greco di Cefalonia e Zante, o il vescovo di Cerigo, codesto metropolita di Filadelfia possa consagrar gli eletti, e attesa la distanza da Cerigo a Venezia, possa per consagrarlo delegar quello di Cefalonia; nelli sagri uffiej que'due vescovi debbano pregar per esso metropolita; lo stesso facciasi dalli Arcipreti di Corfù e da tutti quelli degli Stati veneziani: Bolla che presentata per la sua visione nel primo collegio fu da esso per la sua esecuzione licenziata.» Da tutto ciò rendesi chiaro che onori e giurisdizione pontificale si volevano attribuire al metropolita greco di Venezia; oltracciò costituendo questo metropolita superiore di tutti i prelati greci dei dominii veneti, speravano i Veneziani di togliere l'inconveniente che essi prelati venissero consacrati da vescovi sudditi dell'Ottomano, come era fin allora avvenuto, di guisa che il vescovo di Cerigo volendosi consacrare si recava a Malvasia, quello poi di Cefalonia faceva capitare a Cefalonia due vescovi dello Stato turco per avere la consacrazione. Con ragione si dolevano i Veneziani di simile usanza, dicendo che essendo severissime pene stabilite dal Senato acciocchè alcun sacerdote greco potesse consacrarsi in alcun altro Stato infuori del veneto, e da al-

(1) Sandi. *Storia civile di Venezia*, P. 3. Vol. 1. Lib. IX. C. XII. Art. I. p. 466.

con vescovo suddito straniero ricevere il sacro, più rigorose proibizioni dovrebbero essere nella consacrazione dei prelati ([1]).

Tornando a Nicodemo Metaxà aggiungeremo ch'egli non istette in Venezia che soli tre anni, e travagliato dal desiderio della patria, ritornò a Cefalonia, ove passò di questa vita nell' anno 1640.

Abbiamo già detto come il Metaxà promosso che fu alla dignità arcivescovile, non usasse della sua autorità, rispetto al clero di Zante ed al capo di questo, con quella moderazione ch' avrebbe dovuto onde non irritare gli animi e quindi non moltiplicare gli scandali di cui già vi avea un fecondo seme.

Governava come dicemmo la chiesa di Zante un protopapà, ovvero arciprete, ad ogni quinquennio eletto dal Consiglio dei 150. Il protopapà riconosceva, come di dovere, qual suo superiore, il vescovo di Cefalonia, però egli aveva autorità e godeva speciali onori. Il Metaxà volle spogliarlo d'ogni autorità sdegnando di riconoscerlo neppur come suo vicario, e nominando egli un suo proprio procuratore ; non contento di ciò volle togliergli altresì quei segni esteriori, che ebbero sempre cotal prestigio agli occhi del comune degli uomini, che assai spesso da quelli misurano il rispetto dovuto al personaggio rivestito della carica. Vietò egli dunque al zacintio protopapà fra gli altri contrassegni di sua dignità, quello di tenere un magnifico bastone a guisa di pastorale ; non gli permise ch' egli avesse la preminenza e i consueti onori nelle ecclesiastiche solennità, gli contrastò una parte dei suoi titoli, e con ogni possibil modo cercò degradarlo.

(1) Relazione dell' arcivescovo di Filadelfia Atanasio Valeriano al veneto Senato a richiesta di Nicolò Dolfin generale in Regno. Questa relazione si trova fra i manoscritti del cav. Cicogna.

Queste cose non ferivano il solo protopapà, ma tutta la schiera dei nobili, che non potevano patire di vedere avvilito il capo della chiesa da essi stessi eletto, che per lo più era della classe loro, e nella persona del quale ognuno si compiaceva di vedere risplendere il decoro convenevole all' onore della città.

Nicodemo non si limitava a queste vessazioni contro il protopapà, ma faceva alto e basso, puniva d' interdetto e di sospensione, senza ragionevoli motivi, i Zacintj sacerdoti ed altri toglieva dalle loro parrocchie per far godere preti suoi favoriti, dei ricchi proventi e dei beneficj. Non è quindi maraviglia se questi arbitrj accendessero un gran fuoco, o per dir meglio attizzassero furiosamente quello che covava sempre e che di tempo in tempo divampava, all' occasione delle elezioni dei vescovi.

Il clero di Cefalonia da tempo antico aveva il diritto di eleggere il vescovo delle due isole, abusando però di questo diritto, pertinacemente respingeva qualunque candidato proposto dai Zacintj : se nella serie dei vescovi di Cefalonia troviamo poco dopo la metà del secolo XVI, il nome del zacintio Paolo Macrì, questi essendo stato creato vescovo per la sola grazia del metropolita di Corinto, ed in prevaricazione dei diritti elettorali del clero di Cefalonia, suscitò una tempesta della quale attutò il furore un decreto del Senato veneto del 1558.

Ogni qualvolta veniva a morire il vescovo e dovevasi eleggere il successore, si riproducevano sempre gli stessi contrasti pieni d' ira e di mala volontà. Inutilmente il Senato veneto tentava di sedare gli scandali, esortando il clero di Cefalonia di non fare per l' avvenire alcuna distinzione fra sacerdoti Cefaleni e Zacintj, ma di promuovere all' episcopato i più degni e più meritevoli. Le savie esortazioni non recavano alcun frutto, ed i Cefaleni non

dimettevano dal loro costume: finchè il Senato veneto stanco di veder frustrate le speranze di condurli nella via dell' equità, ordinò, con un decreto del 6 settembre 1671, che a prima sede vacante il clero di Cefalonia irremissibilmente dovesse eleggere un arcivescovo zacintio. Nel 1716 il Provveditore generale Pisani coll'autorità del Senato statuì che ad ogni due vacanze della sede episcopale, i Cefaleni dovessero eleggere un pastore cefaleno, ed alla terza i Zacintj un loro concittadino, salvo però il diritto di elezione spettante al clero cefaleno.

Di tal guisa furono racconciate le controversie risguardanti l' elezione dei vescovi, rispetto poi alle altre differenze che avevano per motivo la giurisdizione del protopapà e gli onori che a lui si dovevano rendere, prevalsero le pretese dei Cefaleni. Cosicchè per una ducale degli 8 ottobre 1659, il protopapà venne privato dell' onore di poggiare sul suolo il suo bastone, spogliato questo d' ogni ornamento d' oro, d' argento e di madreperla, e dovette contentarsi di non essere altro che un semplice vicario dell' arcivescovo, senz' altra facoltà giudiziaria in fuori di quella di formare i processi che egli doveva trasmettere al tribunale ecclesiastico, il quale sedeva a Cefalonia.

L' Autorità veneta intanto fece profitto di tutte queste contese onde intromettersi nella giurisdizione dell'arcivescovo. Laonde per un decreto del Senato del 24 decembre 1659, venne statuito che le sentenze dell' arcivescovo di Cefalonia che portassero pena pecuniaria sotto i cinquanta reali, potessero essere appellate sia al Provveditore di Zante o a quello di Cefalonia, secondo il domicilio dell'appellante. Le cause poi più gravi, come sarebbero interdetti, divorzj, matrimonj e cose simili, si appellassero al Provveditore generale, ed in assenza di lui al Bailo di Corfù, e non già ad una superiore autorità ecclesiastica,

quale canonicamente sarebbe stata quella del patriarca di Costantinopoli; coll'obbligo però nelle Autorità venete, di giudicare secondo i riti e le forme della chiesa greca. Questa legge si estese altresì sulle sentenze dell'arcivescovo di Santa Maura, come pure su quelle del vescovo di Cerigo. Così i Veneziani, nella parte giudiziaria, sottrassero il potere spirituale da ogni straniera intrusione, sottoponendolo al temporale, e questo veneto e non del luogo. Se non in tutto, in una buona parte, eglino effettuarono il loro disegno, vo' dire quello di ristrignere il potere ecclesiastico, talchè il Provveditore generale Francesco Grimani, potè dire: « che Sua Serenità a riserva del dogma era sovrano assoluto in materia di religione sopra dei Greci (1). »

Il modo di eleggere i vescovi non era in ogni isola lo stesso, in Santa Maura ed a Cerigo si faceva dal clero coll'intervento delle Autorità venete votanti nella ballottazione, in Cefalonia dal solo clero presiedendo le Autorità venete allo squittinio senza aver voce.

Quando moriva taluno dei suddetti vescovi, per l'elezione del suo successore si attendeva nell'isola, che era la sede vescovile, l'arrivo del Provveditore generale, onde fare lo squittinio, presidente del quale era di diritto esso Provveditore generale. In Santa Maura la ballottazione si faceva nella chiesa di san Spiridione, a Cefalonia nell'orto del convento dei Padri di san Domenico posto in Argostoli.

« La mattina della ballottazione, leggesi nel Cerimoniale, si batte la raccolta da due tamburi per unire al luogo i papà votanti. Nell'ora fissata il Provveditore generale, trattandosi dell'elezione del vescovo di Cefalonia, si con-

(1) *Relazioni politico-storiche delle isole del mar Jonio*, anno 1760, pag. 47. Venezia MDCCCLVI.

duce all'orto dei Domenicani, e quivi giunto ascende sopra un trono alto sei gradini a tal effetto preparato con suo baldacchino, *caregone* e strato di velluto sopra il tavolino. L' Illustr. Reggimento e i Sindici siedono alla sinistra del trono sopra banca sollevata quasi fino al terzo gradino cominciando dal pavimento, col loro strato nero e sedie solite. Presso il tavolino alla diritta siede il signor Segretario generalizio in careghino di bulgaro con poggio, e così a sinistra il signor coadjutore alla banca, pure in careghino di bulgaro senza poggio, e due ajutanti in piedi che tengono fermi i bossoli al tempo della ballottazione sopra detto tavolino, ed il capitano degli Allabardieri in piedi vicino a S. E. Il Cancelliere della Comunità a piedi del trono alla parte sinistra giù dei scalini in piedi scrive sopra un libro il nome e cognome dei votanti, ed estende gli atti che preceder devono l' elezione, mentre il decreto d' elezione è esteso e scritto di pugno del signor Segretario. Fatta che sia l'elezione, il Sindaco più giovane ed un ajutante vanno a levare l' eletto Prelato e lo conducono sopra il trono, dove gli viene posto il manto archiepiscopale, e S. E. il Provveditore Generale si leva in piedi, gli dà il pastorale accompagnando quest' atto con qualche parola affettuosa di comando e di subordinazione.

Il Prelato riceve il pastorale con profondissimo inchino, baciando la mano a S. E. e levandosi il *camilafchi* (camauro) dalla testa, indi viene levato dai papà greci che lo conducono al proprio albergo con la scorta di due grosse pattuglie per tenere in moderazione il popolo. S. E. col medesimo ordine della venuta si restituisce al palazzo [1]. »

(1) Cerimoniale ecc.

Avendo a sufficienza ragionato intorno al politico reggimento ed all'ecclesiastico, ci rimane ora a trattare delle tre per così dire condizioni della vita civile, vale a dire, dell' amministrazione della giustizia, delle finanze e della pubblica istruzione. La giustizia, principale e più sacra funzione del civile consorzio è quasi l' anima dello Stato, la quale ogni qualvolta soffra o sia lesa, lo Stato pericola e rovina. Le finanze comprendendo le entrate e la pubblica ricchezza, si potrebbero assomigliare al sangue che mantiene e rinnova il corpo, e che, ognor quando si corrompa o ne sia impedita la circolazione, genera perniciose infermità. Finalmente l' istruzione pubblica, a simiglianza di una morale atmosfera operando sulla società, contribuisce affinchè essa si mantenga vegeta ed in fiore, ovvero che inselvatichisca e isterilisca.

CAPITOLO XIV.

L' amministrazione della giustizia apparteneva principalmente ai Governatori Veneti, perciò nelle stesse mani trovavansi il potere giudiziario e l' esecutivo. Questo non deve per altro recar maraviglia, considerando che in quei tempi la separazione dei poteri non costituiva, come al dì d' oggi, una delle condizioni indispensabili d' uno stato bene organizzato. Non potendo esigere da un' epoca quello che in un' altra il progresso della scienza ha consacrato, fa d' uopo spogliarsi delle idee contemporanee, affine d' internarci nello spirito dei tempi di cui ragioniamo, ben comprenderli, e non isconoscere quel qualunque siasi bene che possono aver prodotto.

Quando uno Stato soggiace ad uno più grande e più forte, sia questo della stessa nazione, ovvero straniero, la politica seguita dallo Stato dominante dilucida generalmente il sistema da cui è governato il popolo sottoposto. Il governo Veneto era arbitrario, terribile, diremo anche mostruoso, rispetto tutto ciò che poteva turbare l' ordine pubblico e mettere in pericolo la sicurezza dello Stato. Perciò d' una quasi onnipotenza era rivestito il Consiglio dei X e principalmente i tre Inquisitori di Stato, cui l' autorità o non aveva, oppure aveva molto indeterminati limiti; nessuna malleveria proteggeva l' innocenza al cospetto di simile tribunale, nè voce alcuna di difensore o di patrocinatore poteva penetrare entro il segreto che lo copriva; veniva accolta qualunque occulta denunzia, e delitto bene spesso diveniva il sospetto, senza che

i giudici avessero a dar ragione ad altri che a Dio ed alla propria coscienza ([1]).

Il Montesquieu volendo spiegare lo scopo di questa magistratura terribile, ch'era secondo lui quello di ricondurre violentemente lo Stato alla libertà, e paragonando tale magistratura ai dittatori dell' antica Roma, soggiunge « ma donde viene mai che queste due magistrature erano cotanto diverse nelle due Repubbliche? Ciò proveniva in quanto che Roma difendeva gli avanzi della sua aristocrazia contro il popolo, mentre che Venezia si serviva dei suoi inquisitori di Stato per conservare la sua aristocrazia contro i nobili. Perciò in Roma la dittatura non doveva durare che breve tempo, imperocchè il popolo opera per impeto e non per disegno. Faceva d' uopo che tale magistratura fosse esercitata con isplendore, perchè trattavasi d' intimorire il popolo e non di punirlo, e che il Dittatore non fosse creato che per una sola bisogna, ed in considerazione di questa avesse un potere senza limite, sendo che egli era sempre creato per un caso impreveduto. A Venezia per lo contrario faceva mestieri d' una magistratura permanente; quivi i disegni potevano essere incominciati, continuati, sospesi, ripigliati; quivi l' ambizione di un solo diveniva l' ambizione d' una famiglia, e l' ambizione d' una famiglia quella di molti. Occorreva una magistrarura nascosta, poichè i delitti ch' essa puniva si formano nel secreto e nel silenzio. Questa magistratura doveva avere un' inquisizione generale, perchè essa non doveva soltanto ostare ai mali da essa conosciuti, ma prevenire eziandio quelli che non conosceva. Fi-

(1) Devono i traduttori accennare come era ammessa la difesa anche nei processi fatti dagli Inquisitori. Vedi Romanin. *Storia documentata di Venezia*, vol. VI.

nalmente l'Inquisizione di Stato di Venezia era creata per vendicare i delitti che sospettava, e la Dittatura di Roma adoperava più le minacce che le pene, per delitti anche confessati dai loro autori » [1].

In tutto ciò però che non risguardava la sicurezza dello Stato, e quanto al dì d' oggi s' intende colla denominazione di delitti politici, la stretta osservanza della giustizia era la massima della Repubblica, e quindi l'adagio « Pane in piazza e giustizia in palazzo. »

Nella stessa guisa come abbiamo veduto il Governo veneto illuminato rispetto alle cose ecclesiastiche, tale eziandio si mostra in tutto ciò che apparteneva all' amministrazione della giustizia ; il che si rende vieppiù manifesto ove si voglia paragonare tale amministrazione con quella dei principali stati dell' Europa di quei tempi. Se coloro che esercitavano nelle isole l' ufficio di giudice, non adempivano per avventura sempre categoricamente il dover loro, e se le esigenze, i bisogni o i vizî dei magistrati, negli ultimi anni della Repubblica, traevano questi a contaminare talvolta il ministero da essi esercitato, non per questo la giustizia aveva mai cessato di essere venerabile e sacra.

Nel primo prologo degli Statuti veneti è scritto « Conciossia adunca che di tutte le cose, nulla si ritrovi tanto virtuosa, quanto la venerabile leze, per la quale le cose divine et humane dai cattivi sono difese e con le propulse di quelle ogni iniquità si è rafrenata . . . acciocchè per paura di essa leze la humana audacia sia corretta, et contro i cattivi la innocentia sia sicura, et in essi cattivi l'habilità di nocere, mediante la paura della pena si raffreni. Per la qual leze etiandio se renderá a ciascun la sua ra-

(1) *Esprit des Lois*, Liv. II, Ch. III.

zon . . . farà i nostri zudesi, si come justo et equo alla sua providentia parerà, habbiendo Dio avanti gli occhi della sua mente, sì che nel giorno del distretto examine, possan davanti il tremendo zudese rendere degna rason ([1]). »

Venendo ora a ragionare del sistema giudiziario stabilito nelle isole, comincieremo dalla sede generale del governo.

Vi erano in Corfù i seguenti tribunali: I il Foro pretorio ovvero del Reggimento composto dal Bailo e dai suoi due consiglieri, assistendovi i giudici annali che avevano soltanto voto consultivo, ed ogni qualvolta non trattavasi di causa attenente alla Comunità, e di altra causa della stessa specie sulla quale avessero nel Conclave opinato.—II. Il Foro prefettizio composto dal Bailo, dai suoi consiglieri e dal Provveditore e Capitano. — III. Il Tribunale dei Giudici annali, nel quale nell' assenza di due Giudici giudicava il terzo.

Nel primo dei tribunali si agitavano tutte le cause civili e criminali dei cittadini e villici e di cadaun' altra persona non salariata; le cause dei salariati erano portate dinanzi al secondo tribunale. Nel terzo tribunale ossia dei Giudici annali, si giudicavano da principio tutte le controversie che non superavano i quindici ducati: per successivi decreti fu portata fino a cinquanta ducati la somma sulla quale ad essi giudici apparteneva di pronunziare giudizio.

Per consuetudine nel Foro pretorio giudicava il Bailo con uno dei Consiglieri; nascendo fra questi disparere, veniva chiamato l'altro Consigliere, e se anch' egli discordasse, la causa era trasmessa al Foro prefettizio, nel quale il voto del Provveditore e Capitano era quello che

(1) *Statuta Veneta*, Prol. primo. p. 2. Venet. MDCLXV.

decideva. Quando il Bailo, sia perchè interessato in una causa, o per qualche altro impedimento, o perchè assente, non poteva giudicare, portavano giudizio i due Consiglieri, dei quali il più anziano si sottoscriveva come Vice-Bailo.

Al disopra di tutti gli enumerati Tribunali vi era il così detto Foro primario constituito dal Provveditore generale, il quale portava giudizio sulle appellazioni delle sentenze di tutti i magistrati, sia di Corfù o delle altre isole , sui quali si estendeva la sua giurisdizione, come suprema autorità in tutti gli Stati oltramarini della Repubblica.

In Cefalonia ed in Zante il Provveditore coi due consiglieri amministrava la giustizia civile e penale. In Santa Maura come abbiamo detto vi aveano due tribunali l'uno constituito dal Provveditore ordinario e si chiamava Foro Pretorio, l' altro dal Provveditore estraordinario ed era il Foro Prefettizio. Ab antico le sentenze dei Provveditori di Zante e di Cefalonia si appellavano al foro pretorio di Corfù, come si ritragge dagli atti di quel tribunale, degli anni 1648-49 e 50 (1); poscia si portavano a quel tribunale soltanto quelle controversie nelle quali fra i giudici del luogo nasceva disparere ; se tal discrepanza si fosse manifestata altresì nel foro pretorio di Corfù, la causa veniva trasmessa al foro prefettizio dell' isola stessa. Dalla metà adunque del XVII secolo non vi era per tutte le isole che un solo tribunale d' appello, quello del Provveditore generale. Le sentenze però di questa suprema autorità potevano essere appellate ai tribunali di Venezia, anche nel caso che le sentenze del Provveditore generale fossero conformi a quelle di prima istanza dei rispettivi

(1) Marietti, *Pratica civile dei Fori di Corfù*, ms.

reggimenti: questo era un privilegio speciale dei sudditi oltramarini della Repubblica « imperocchè non avrebbe piacciuto fosse ad essi, dice il Sandi [1], l' inappelabilità posta in una dignità armata, e lontana dal centro della pubblica maestà. »

Tutte le cause d' importanza non solo potevano essere appellate, ma altresì portate ai tribunali di Venezia. A questi tribunali, benchè dispendiosi e per la complicata procedura lenti a tal segno da eternare talvolta le liti, si rendeva per altro universal lode, e tanta era la riputazione ch' essi godevano presso gli stranieri, che non pochi di questi persuasi della integrità di quei tribunali, sottomettevano al giudizio di essi le loro controversie. Questi tribunali, dice il Darù [2], meritarono la loro reputazione facendo giustizia dei loro propri membri. Nel XVII secolo vi fu uno dei magistrati accusato di prevaricazione, egli si ricoverò in Francia e giunse a cattivarsi l'animo del re Luigi XIII, il quale si degnò di far chiedere al Senato Veneto che il profugo non fosse trattato con soverchia severità, ritornando a Venezia. Il colpevole fu obbligato a presentarsi per purgare la contumacia, ma fu condannato a prigionia perpetua, malgrado le raccomandazioni del suo augusto protettore.

Abbiamo già detto altrove delle funzioni giudiziarie esercitate dagli Inquisitori e Sindaci del Levante, perciò solo aggiungeremo, che in forza del pieno potere, di cui essi erano rivestiti, ordinavano gli affari forensi costringendo i giudici, quando le cause si accumulavano, alla pronta spedizione di esse. Oltracciò usavano ogni maggior cura nel togliere gli abusi, e specialmente quelli

(1) Sandi, p. III. c. I, l. II, § IX.
(2) Darù, *Hist. de Venise*, tom. VII, liv. XXXIX. § X.

che riguardavano le spese giudiziali, e da questo fine pubblicavano nuovi regolamenti o rimettevano in vigore quelli ch' erano stati trascurati, e così si studiavano di mettere in assetto le cose, secondo che era loro suggerito dalla pratica e dalla scienza legale, di cui erano forniti.

In ciascun' isola vi erano i così detti Signori della pace, magistratura creata in Zante, in Cefalonia ed in Corfù nel XVII secolo, ed era di tre nobili eletti dal Consiglio dei 150. Era officio di questi il rappattumare i cittàdini discordi con autorità di arrestare nella propria casa qualunque dei contrastanti avessero giudicato opportuno. Se essi non riuscivano a conciliare gli avversarj e mettere accordo fra loro, ne informavano la competente Autorità, affinchè questa vi dovesse provvedere. Quando poi si faceva la pace, convenivano gli avversarj seguiti dai congiunti loro, e con grande solennità suggellavano la reciproca concordia cogli abbracciamenti e coi baci, al cospetto dei pacieri che ne erano testimonj. Sembra però che queste paci non fossero di lunga durata, e che taluni dei Provveditori generali dovessero ricorrere a più terminativi spedienti. « Nelle due isole della Cefalonia e del Zante, io ho trovato, dice il Provveditore generale Zaccaria Gabriel, rancori et odj interni con vendette crudelissime, non ostante le paci fatte, et la fede anco data a' pubblici Rappresentanti: così fatti esempj sono seguiti alla Cefalonia in particolare, et havendo osservato che la radice di tutti questi mali era non il zelo dell' onore, ma il voler profittare della roba, e vedendo che il trattar le paci da' pubblici Rappresentanti riusciva offesa gravissima alla pubblica riputazione, et al far che li huomini onorati soccombessero, all' esser assassinati da' loro nemici et facilitar alli assassini traditori et infami la vendetta, stimai bene per la loro riconciliazione usar altro termine, senza

impegnar la riputazione pubblica, che è stato il proveder di ferire nella causa e nel cuore, che dava loro mossa alla vendetta et alli eccessi, cioè al tormentarli non solo colli bandi nella vita, ma anco spetialmente con termini straordinarj nella roba, perchè quelli che commettevano gli eccessi solevano sprezzar li bandi, et anco le confiscationi delli loro beni, con il far che le loro donne facessero li pagamenti così esorbitanti che con essi apprendevano tutti li beni confiscati, sprezzando e calpestando per questa via la giustizia, et ricevendo poi da dette donne tutti li soccorsi necessarj. Onde per levar questa fraude in casi simili, ho dichiarito che quelli che romperanno le paci, immediate prendino tutte le entrate delli loro beni, etiam sottoposti al fidei commisso e che le donne non possano far fare assicurazioni . . . . ([1]). »

Tornando al proposito nostro diremo che speciale giurisdizione avevano altresì i Provveditori alla sanità ed i Provveditori alle strade in cose risguardanti l'officio loro, riservata però sempre l'appellazione al Reggimento. I Provveditori alla sanità avevano facoltà di giudicare le trasgressioni degli ordini sanitarj con infliggere pena fino alla somma di ducati quindici, e potevano altresì incendiare le barche dei prevaricatori; quando poi le tragressioni erano meritevoli di maggior pena, i Provveditori alla sanità dovevano mandare i processi ai Rettori, ed ove i Provveditori non li spedissero, era obbligato il Cancelliere loro di mandarli, acciocchè la giustizia avesse il suo debito fine.

Chiunque voleva esercitarsi nella professione di procuratore o *interveniente*, come lo dicevano i Veneziani,

(1) Relazione del Provveditore generale Zaccaria Gabriel 11 decembre 1624. Archivio di Venezia.

doveva avere l' età di 24 anni : essere stato per sei anni continui sotto la disciplina di approvato causidico, non essere stato processato per delitti d' infamia e d' impontualità. Doveva essere esaminato circa il metodo di fare atti giudiziarj o di quel più che si credesse necessario, da sei avvocati esaminatori, tre dell' ordine dei cittadini del consiglio, e tre del ceto medio. Gli esaminatori venivano tratti a sorte dall' imbossolazione di tutti gli avvocati, i quali per dieci anni avessero esercitata la professione, ed in mancanza di questi s'imborsavano intervenienti, i quali per quindici anni almeno, avessero lodevolmente esercitata la loro professione, escludendo i parenti fino al terzo grado di colui che doveva essere esaminato. In presenza del Reggimento e di numerosa assemblea, che si teneva di due in due anni durante le ferie di Pasqua nel palazzo prefettizio, gli esaminatori prestato il debito giuramento dell' imparzialità e del disinteresse col quale avrebbero adempito l' ufficio loro, procedevano all' esame. Finito il quale l'esaminato si ritirava, ed il Cancelliere pretorio leggeva a comune intelligenza gli attestati giurati, e vi seguiva tosto la ballotazione di chi avesse riuscito negli esami. Questi veniva eletto, allorchè avesse avuto otto palle favorevoli, giacchè oltre gli avvocati votava altresì il Reggimento; chi meno ne riportasse era rigettato, nè poteva presentarsi a nuova votazione se non dopo due anni, essendo vietata sotto pena di nullità, qualunque rielezione straordinaria [1].

Poco avrà ad occuparci la giustizia penale, questo martirologio dell' umanità, l' istoria del quale quasi ad ogni sua pagina ci mostra misfatti commessi in nome della giustizia, peggiori di quelli che questa pretendeva pu-

(1) Marietti, op. cit. ms.

nire. Se non che non era questo un nostro male, giacchè ovunque nell' esercizio del criminale e nelle leggi penali. troviamo la stessa confusione d' idee religiose e di pregiudizj, con un ampio campo aperto all' arbitrio del giudice nell' applicazione delle pene, senza una gradazione nelle pene ammassate sullo stesso reato ; da per tutto la stessa ferocia, uguale disprezzo della natura umana, col sacrilego contrasto fra le leggi, ed una religione stabilita sulla dolcezza e l' amore, della quale, abbassata dalla sua sublimità, si faceva un tristissimo abuso. La voce dell' umanità uscita dal labbro dei filantropi filosofi, tardi esaudita, tardi operò la successiva riforma della giustizia penale, la quale ancora al dì d' oggi è molto lontana da ciò che la vorrebbe la retta ragione e l' equità.

Dobbiamo però confessare in grazia del vero, che non solo in Venezia ma da per tutto ove si estese il veneto dominio, la consuetudine assai modificava l'esercizio del criminale. « Avrebbe nozione molto imperfetta ed inesatta, della veneta legislazione, dice Daniele Manin, chi nelle sole leggi scritte si facesse a studiarla. Potente era la consuetudine che diremo positiva ; più potente ancora quella che chiameremo negativa, cioè la dissuetudine. Per essa con la lunga non osservanza vennero abolite moltissime leggi che, sebbene mantenute nel volume degli statuti, restarono senza vigore ed effetto, come lettera morta, come storica rimembranza di tempi trascorsi. Operò principalmente sulle leggi penali, la cui primitiva atrocità, forse opportuna alla rude feroce adolescenza di questo popolo, diventava troppo ripugnante ai miti costumi della sua molle e profumata età senile. . . . Severissime, seguita lo stesso scrittore, le antiche leggi criminali, ma da nuove leggi abrogate, o per dissuetudine abolite. Permesso in molti casi ai giudici l' applicare pene straordi-

narie, cioè minori di quelle stabilite dalle leggi o dalla consuetudine. Disusate affatto le punizioni atroci: disusata la tortura per estorquere confessioni ad accusati o deposizioni a testimonj. Tratti di corda davansi talvolta per punizione a persone vili, pubblicamente e blandamente, sì che le pene stesse consistevano piuttosto nello scorno che nel dolore. Non disusata la confiscazione, ma infrequente, applicabile ai soli reati gravissimi, cadente sui soli beni, dei quali il reo avrebbe potuto liberamente disporre con donazione o per testamento: quindi senza pregiudizio de'creditori, degli eredi necessari, dei vocati a feudi od a fedecomessi (1). »

Finalmente quel segreto, dietro il quale da per tutto negli andati tempi, si nascondeva l'autorità giudiziaria, per togliere il quale tanto o colla penna o colle armi operarono gli amici della libertà, quel segreto dico, non esisteva nei semplici processi criminali, i quali si discutevano a viva voce « e sempre a porte aperte, a terror de' rei, ad esempio d' altri e soddisfattione de buoni, che conoscano la retta giustizia, che si fa indifferentemente a tutti (2). »

Secondo il sistema di quei tempi non vi era un accusatore pubblico ovvero avvocato fiscale, il quale ex ufficio procedesse nei misfatti, per la ragione che le cause penali seguivano le regole delle civili, e si basavano sull' accusa dell' offeso ovvero del denunziatore. Non si poteva però muovere verun processo senza l'intervento dei sindici per l' indennità del popolo. Il Cancelliere del Provveditore formava il processo, ed egli esaminava i testimonj nel suo uffizio. Per incorsi abusi denunziati agli inqui-

(1) *Della veneta giurisprudenza.* Discorso di Daniele Manin. Venezia, 1848.

(2) *Statuta Veneta.* Correzioni del Contarini.

sitori del Levante, venne dagli inquisitori stessi nel 10 novembre 1505 decretato, che fossero presenti agli esami uno dei giudici annali, quando non vi era il Bailo od il Provveditore e Capitano. Oltracciò i testimonj che sapevano scrivere greco o italiano dovessero firmare le loro deposizioni scritte nel linguaggio da essi compreso, aggiungendovi le loro sottoscrizioni il giudice annale o i governatori veneti, sotto pena di cinquanta ipperperi d'oro; a doppia pena, colla destituzione dalla carica, soggiaceva poi il cancelliere il quale non adempisse questo ordine. Essendo stranieri i giudici, ed ignoranti del linguaggio dei processati, affine di evitare gl' inconvenienti che potevano nascere da tale ignoranza, vi avea un interprete ordinario eletto dal Consiglio dei 150. Se questo interprete per qualche impedimento non potesse intervenire nell' esame dei testimoni, non poteva essere surrogato che da persona la quale non avesse interesse alcuno nel processo, e che fosse approvata dalle Autorità venete, altrimenti l' esame era nullo.

Esaminando diligentemente i pubblici documenti che si sono conservati, veggiamo la costante sollecitudine delle Autorità superiori, e specialmente degli inquisitori del Levante, per impedire gli abusi, dare ordine all' espedizione dei processi, e far sì che cittadini tratti dinanzi ai tribunali non venissero privati della protezione delle leggi. « Trovai addormentato nel foro pretorio di Corfù, scrive Antonio Bernardo Provveditore generale da mar, un processo per enormi svalleggi di botteghe e case, commessi qualche anno prima da due fratelli P. . . , famiglia per altro delle più civili, numerosa di parentela et adherenze, per il che fatto seguire il loro arresto, pagarono anche la pena di sue scelleragini coll' ultimo supplizio, il che ne' Cittadini originò passione estrema, vedendo non distinte

dalla giustizia (com' egli ambiscono) le persone del suo ordine da quelle d' ogni altra conditione, quando la qualità delle colpe il ricerca . . . ([1]) »

La legislazione, la quale reggeva le isole Jonie, si componeva di leggi municipali, che si erano successivamente formate, senza essere da una medesima autorità emanate, in quanto che i bisogni, le particolari emergenze, gli interessi della comunità ovvero dei particolari, le avevano prodotte. Molte di queste leggi per molto tempo prevalsero come consuetudini, avendo forza di leggi non iscritte, altre erano decreti dei Provveditori generali e locali, o degli inquisitori del Levante. E qui ci piace ripetere le parole d' uno storico contemporaneo il quale dice: « I sentimenti di pietà, di rettitudine che animavano in generale il Governo veneto, chiaramente si manifestano da tutti i proemii de' suoi decreti, sempre motivati, onde il popolo stesso restasse capace della loro opportunità. » Molti proemii delle nostre leggi municipali, potremmo noi citare, non meno rimarchevoli, di quello riferito dal sig. Romanin, col quale egli vuole però semplicemente dimostrare « quanto il Governo veneto fosse disposto a riconoscere il progresso, e a conformare le sue leggi secondo le esigenze del tempo, non colla smania di novità, ma con prudente assennatezza, e sempre con profondo rispetto all'opera dei predecessori ([2]). » Come norma generale servivano gli statuti veneti, scucita faraggine di editti, decreti, ordinanze, portanti l' impronta delle diverse e spesso lontane epoche in che furono pubblicate: colle abrogate le nuove, non concordate le ripugnanti, senza alcun ordine

(1) Relazione di A. Bernardo Provveditor generale da mar 1671, pag. 17, Archivio di Venezia.

(2) Romanin. *Storia documentata di Venezia*, Tom. IV, L. IX, C. XI, pag. 48.

ragionato nelle materie. Una indigesta collezione, come dice il Manin, male accomodata ai bisogni dei magistrati e dei cittadini, fatta da privato raccoglitore senza approvazione di pubblica autorità per quanto in essi volumi era stato incluso ([1]). Ma se per l' oscurità e le contraddizioni che spesso s' incontrano in quell' ammasso di leggi, esse non potevano riguardarsi come guida sicura in ogni causa, il difetto veniva corretto dalla scienza legale dei veneti. Che in quelle leggi poi si trovi un grande tesoro di legislativa sapienza, niuno può negare, e quanto essa fosse in quei tempi stimata lo dimostra la richiesta fatta nel 1506 dalla città di Norimberga al Senato veneto di avere quelle fra le leggi venete che trattavano dell' amministrazione dei tutori e provvedevano all' interesse dei popoli. Acconsentì il Senato, e fatte raccogliere le leggi a detto argomento concernenti, che si trovavano nello statuto, ed altre di quelle non comprese, in tutto trentasette, le trasmise all'amica città, accompagnate da ufficiosa lettura. Il pennello d' un famoso pittore veneziano rese immortale questo fatto che grandemente lusingava l' amor proprio dei Veneziani. Del romano diritto in Venezia non si faceva menzione, esso non aveva autorità giuridica, ma unicamente dottrinale in quanto si conformava ai dettami della naturale giustizia e dell' equità. In questo Venezia discostavasi dal costume degli altri popoli d'Italia, i quali consideravano le romane come le vere leggi generali, per ciò appunto chiamate diritto comune, e gli statuti municipali come semplici modificazioni eccezionali e locali, mentre in Venezia le romane reputavansi giurisprudenza straniera. Ivi indizio di sudditanza all'impero, qui documento osservabile d'originaria indipendenza ed autonomia ([2]). »

(1) Discorso cit., pag. 12.
(2) Manin. Discorso cit.

CAPITOLO XV.

Non si potrebbe fare un' esatta valutazione della rendita pubblica delle isole durante il lungo dominio dei Veneziani, perchè essa rendita era soggetta a variazioni, e mancano altresì gli esatti ragguagli, poichè dalle relazioni dei Provveditori, delle quali nell' Archivio di Venezia manca la serie regolare, pochi lumi si ritraggono. Nella relazione di Marco Molin, del 1590, ritornato da Corfù si legge. . . « dirò anche del stato di quella camera, ella si trova avere di entrata un anno per l' altro ducati 14000 in circa da quelli dazj, essendo stata grandemente sollevata da alcuni anni per li sopravanzi che li vengono mandati dalle camere del Zante e Cefalonia, et al mio partire ho lasciato in essa camera in tutto ducati 50290, delli quali sono de ragion de' formenti ducati 10881, de quelli già fatti mandare da Vostra Serenità per conto di far biscotti, et altri ducati 9760 per conto de formenti de deposito. »

In un prezioso libretto, che trovasi fra i tesori posseduti dal cav. Cicogna in Venezia, e nel quale libretto sono minutamente specificati tutti i vari rami di rendita e tutte le qualità di aggravi di ciascun' isola, vediamo nel 1762 essere stata l' annua rendita di Corfù di zecchini 20,422, l. 3, s. 9, e l'aggravio zecchini 4424, l. 33, s. 5.

In quanto alla rendita di Zante questa secondo la relazione del Provveditore Andrea Priuli nel 1552 ascendeva per l' ordinario computo un anno per l' altro di decima e dazj a ducati 3776, senza il formento che poteva ascendere a stara 1400, l' orzo 180 e la vena 223. Nel

1582 secondo Bernardo Contarini era la rendita per lo spazio di due anni del reggimento di lui di duc. 327777, l'aumento era provenuto dall' accrescimento dei dazj e dall'introduzione di nuovi un nuovo prodotto, quello cioè dell' uva di Corinto. Nel 1594 Lorenzo Coco, valuta la rendita ricavata dal Zante a circa ducati 15000 all' anno, dalla quale dibattute le spese de' salariati ed altre spese, rimanevano di sopravanzo ducati 5000. Finalmente nel 1601 Francesco Loredano calcola la rendita un anno per l'altro di ducati 25000. Ciò dimostra la rapida prosperità dell' isola. Cefalonia nel 1622 unitamente a Zante rendeva secondo la testimonianza di Antonio Da Ponte, ducati 100000 d' entrata all' anno, ed il Provveditore dice che siccome Corfù era degna di stima per le sue fortezze, così Cefalonia e Zante lo erano per la loro rendita. Anzolo Giustinian nella sua relazione del 1626, valuta la rendita di Cefalonia a ducati 34000 all' anno, dai quali detratte le spese di pagamento di milizie e di salariati che ascendeva a 21000 ducati all'anno, rimaneva un avanzo di ducati 13000. Il Provveditore era d'avviso che la rendita avrebbe potuto riuscire maggiore se diversa fosse stata l' indole degli abitanti. « La gente più bassa egli scrive, che per la descrittione ho fatto fare, ascende fino quaranta mille in tutto, e da fatti sono persone 10000 in circa, com' essa è feroce et habile a tutte le cose, così non ha altro esercizio che l' agricoltura, della quale si servono piuttosto per trattenersi che per augumentare le loro fortune, servendoli la benignità della natura non meno per madre cortese che per balia accurata delle loro fatiche, negligendo loro qualsiasi accuratezza, per il che non ha mai valuto il pubblicare e l' ammonir et l' esortar perchè sia eseguita la deliberazione della Serenità Vostra per gl'impianti degli olivari che riuscirebbero ottimamen-

te, ma in somma non vogliono altro che l' ordinarie loro operazioni, anzi che quelli che sono costituiti nelle rive del mare ben spesso lasciano l' agricoltura, e si pongono nelle barche colle quali dandosi a rapine, a spogli, a corsi, vivono con quella licenza che non ritardata, al sicuro bisogna in breve condursi o a perigliosa guerra co' Turchi, o a lagrimevele infettione. »

Il Provveditore generale Francesco Grimani come conclusione delle sue tre rimarchevolissime relazioni sulle isole Jonie (1760) dice. « Esse possono giustamente meritare di essere guardate con occhio benigno. Quantunque comprendano solamente centosessanta quattro mille abitanti, oltre i forestieri e gl' individui d' armata, pure danno alle Camere fiscali novanta mille zecchini di rendita, cioè duecento quarantasette mille ducati effettivi all' anno.

Pochi sono i notabili loro prodotti, cioè ogli, sali, moscati ed uve passe che principalmente portano vantaggi alla dominante.

» Le tremille centocinquanta botte d' oglio, che annualmente si navigano a cotesta parte (*Venezia*) influiscono al pubblico erario per dazio d' entrata e consumo trecentotrentaottomille e trecento ducati effettivi.

» Li seimille mozza di sali tra Corfù e Santa Maura inducono all' erario medesimo un utile di ducati quarantottomille.

» Li moscati e le uve passe per Venezia ne cagionano quello di altri ducati cinquantamille e cinquecento ; e le doane di cotesta piazza ne profittano all' incirca sei mille.

» Dall' impiego de' bastimenti, che navigano i suddetti prodotti, si origina un'utilità di noli per circa ducati cinquantadue mille cinquecento.

» Ed aggiungendosi a queste somme il decoroso sostegno che le isole danno a diciotto pubbliche Rappresentanze terrestri, e l'impiego che vi trovano molti ministri che inservono alle pubbliche cose ed all'amministrazione della giustizia, può con fondamento giudicarsi, che ne giunga alla Dominante un annuo civanzo almeno di altri ducati cinquanta mille ; così che il calcolo di tutte queste somme forma ducati cinquecento quaranta ottomille effettivi. »

Molto avrebbero prodotto se diverse fossero state le leggi del commercio, di cui più oltre ci occuperemo, sul quale proposito ottimamente osserva il Grimani dicendo : « Le leggi del commercio a me pare che sieno relative, e tengo che la più grande disgrazia d' un paese impoverito ed abbassato sia quella d' ostinarsi nei principii da cui è derivata la povertà e l' abbassamento suo. Le massime utili meritano questo nome appunto perchè si adattano alle circostanze ed anche ai pregiudizi ; che però l'abilità di governare li Stati deve consistere nel saper scegliere le maniere di applicare i principii generali alle circostanze particolari d' ogni paese ([1]). »

Ponderando così savie parole si rimane involontariamente stupiti come cotanta saggezza che trovavasi negl' individui, mancasse ben sovente nella persona collettiva detta governo pur da questi costituita.

Le rendite pubbliche con determinate regole e colla maggiore pubblicità, si appaltavano per incanto al maggior offerente, per non più di sei, nè per meno di tre anni. Il nuovo appalto si faceva al principio dei quattro mesi dell' ultimo anno in cui veniva a spirare l'appalto pre-

(1) F. Grimani. *Relazioni storico-politiche delle isole del mar Jonio*. Venezia, MDCCCLVI, pag. 87 e 96.

cedente. Le rendite non si deliberavano innanzi che il Provveditore generale, esaminato il procedimento dell'incanto e approvatolo, nè avesse informato il Senato veneto, cui apparteneva l'approvazione. Chiunque volesse appaltare una o più delle pubbliche rendite poteva o vocalmente o per iscritto fare l' offerta sotto condizione di previa malleveria di persona sufficiente da essere riconosciuta dall' avvocato fiscale sotto sua responsabilità ; oltracciò l' appaltatore doveva con attestati dimostrare di non essere debitore inverso il pubblico nè di avere parentela o relazione alcuna con persone che esercitassero ufficî relativi alle finanze. Ove ciò fosse e venisse a verificarsi anche dopo che l' incanto fosse approvato, questo veniva annullato, cadendo le spese ed ogni altro danno a peso del prevaricatore e dei suoi mallevadori, compresovi l' avvocato fiscale. L' appaltatore d' una o più delle rendite pubbliche otto giorni dopo il recapito dell' approvazione del Senato della deliberazione seguita a favore di lui, doveva cautelare il pubblico interesse o con un deposito in contanti, o con capitali di zecca da essere calcolati al valore della piazza di Venezia, a credito della Repubblica, per l' importare di quanto egli era tenuto per l' appalto d' un anno. L' appalto veniva pagato in tante rate ; bastava il ritardo d' un mese nel pagamento della rata, affinchè l' appalto si sciogliesse, soggiacendo il non puntuale pagatore al risarcimento dei danni che arrecar poteva un nuovo incanto. Potevansi anche a Venezia fare profferte d' appalto per una o più delle rendite delle isole, anche se nelle isole l' incanto avesse avuto luogo ; l' incanto veniva irremissibilmente annullato se l' offerta fatta a Venezia superasse del dieci per cento la somma per la quale la rendita fosse stata nelle isole appaltata.

L'uso di dare i dazî in appalto per molto tempo pre-

valse in Europa, quest' uso non può avere che un solo vantaggio, quello cioè, che siccome a cagione dei dazi diviene per lo più odioso il governo ai governati, mediante l' appalto, l' odio fino ad un certo punto viene tolto dal governo per cadere sopra gli appaltatori, però s' introduce nel tempo stesso nelle cose pubbliche l' asprezza che accompagna l'interesse particolare, e quindi spropriandosi il governo del diritto di riscuotere direttamente ciò che gli è dovuto, si espropria altresì di quello di trattare con umanità i suoi debitori. Oltracciò un tale sistema è sempre dannoso al pubblico poichè questo si priva di quanto guadagnano gli appaltatori, il profitto dei quali non fu mai indifferente, ancor quando, il che avviene difficilmente, non hanno esatto oltre il voluto dalla legge.

I dazi che si pagavano nelle isole erano diretti ed indiretti. I diretti consistevano nelle decime sui grani, ed in alcune isole sull' olio ed altri prodotti agricoli, in una imposizione sul vino che si riscuoteva in danari, come pure in una imposta sopra gli alveari, gli armenti e sopra certe industrie. A fine d' impedire gli abusi degli esattori venivano eletti dal Consiglio dei 150 due pubblici funzionarî detti scontri di campagna, cui ufficio era d'invigilare sull'esazione delle decime, e giudicare le differenze fra i decimatori ed i contribuenti la decima. I dazi indiretti, i quali differiscono dai diretti in quanto che quelli non si rivolgono come questi direttamente alle persone chiedendo una porzione della loro rendita o del loro lavoro, ma ai prodotti o alle merci gabellate, i dazi indiretti, due consistevano nelle tasse che si pagavano per l' esportazione di certi prodotti come l' olio e l' uva passa, e per l' importazione di cose comestibili e di mercanzie.

Le gravezze non erano nè molte nè pesanti, e su ciò rettamente osservò uno storico contemporaneo, che la

condizione delle finanze non era punto prosperosa, essendo stato in ogni tempo sistema della Repubblica veneziana di aggravare il meno possibile i popoli, ricorrendo a prestiti ed alle imposte solo nei momenti del bisogno (1).

Siccome per la condizione dei tempi d'allora le isole erano esposte ai pericoli della penuria e quindi della fame, erano stati instituiti in ciascun isola fondachi, ovvero pubblici granai dai quali si dava ai fornaj, dietro loro richiesta, e con credito d' un mese, il grano di cui eglino fossero bisognevoli. Si distribuiva pure grano ai contadini, facendo loro credito per un anno, verso le feste di Natale e di Pasqua, coll' obbligarsi al pagamento tutti in solido gli abitanti di ciascun villaggio. Questi pubblici granaj, mantenuti dal governo, non constituivano un monopolio, nè impedivano la libertà del commercio, imperocchè non erano una impresa mercantile ma un savio provvedimento sovente salutare. Ed in fatti il frumento non può essere paragonato a veruna delle altre cose di consumo e di traffico, la cui mancanza, in tempo di pace e di sicurezza del commercio eccita i mercadanti a specularvi, talchè in breve, mercè di un aumento nella introduzione del genere prima mancante, alla scarsità succede l' abbondanza. Il grano siccome principale nutrimento dell' uomo, non permette ritardi, imperocchè da esso dipende la vita o la morte. Se adunque od a cagione di guerra o d' infestazioni di pirati, o per proibita esportazione dei grani dai luoghi ove essi sono prodotti, o finalmente per altre circostanze, venisse a rendersi malagevole o impossibile, la provvisione necessaria al sostentamento del paese, non potendo i mercadanti superare le accennate

(1) Romanin. *Storia documentata di Venezia*, Tom. VI, Lib. XI, Cap. VI, pagina 487.

difficoltà, l' inevitabile conseguenza è la carestia o in altre parole la morte più orribile. Queste gravi considerazioni, vista la condizione di quei tempi e quella delle isole, che non producevano cereali sufficienti al nutrimento degli abitanti, dovevano incutere nel governo un giusto timore, dal quale esso si sottraeva mercè dei pubblici granj nei quali vi era sempre il frumento in copia anche maggiore del bisogno.

Lo stabilimento dei fondachi in Zante è interessante, in quanto che esso si lega colla storia d' un prodotto destinato a divenire per l' isola una fonte precipua di ricchezza. Dicesi che da principio fosse da Corinto introdotta a Zante la coltivazione delle viti, le quali producono quella tal qualità di uva che disseccata, si traffica in molte parti e principalmente in Inghilterra, vendendosi talvolta ad alti prezzi, e la quale probabilmente dal luogo della sua origine, prese il nome di uva di Corinto ; i Veneziani la chiamarono uva passa. Siccome la coltivazione di tali vigne grandemente prosperava e riusciva assai proficua, i Zacintj in brevissimo tempo si erano fatti a tramutare la maggior parte dei terreni, dai quali si produceva grano sufficiente al nutrimento degli abitanti dell' isola, in vigneti dell' uva sopradetta : se non che la grande diminuzione ch' era sopravvenuta nella produzione del grano, intimorì il governo del luogo, il quale si rivolse alle superiori autorità di Venezia chiedendo che queste ordinassero che le nuove piantagioni di viti fossero sradicate, ed i terreni restituiti alla coltura del grano. I proprietari delle vigne vedendo imminente la loro ruina, spedirono ambasciatori al Senato veneto, il quale cedendo alle loro suppliche, non approvò il propostogli estirpamento dei vigneti, però decretò che fosse imposto un dazio speciale sull' uva secca, il quale ebbe nome d' Imposta nuo-

va, dal cui provento si avesse a formare una cassa che servir doveva a provvedimento di grano sufficiente agli eventuali bisogni del paese. Permessa così la coltura dell' uva di Corinto questa si moltiplicò a tale segno che il frutto della nuova imposta, unito ai guadagni provenienti dalla vendita dei grani, in breve tempo siffattamente arricchì la cassa del fondaco, che da quello stesso capitale, venne nel 1670, col concorso del Provveditore generale Antonio Bernardo, instituito un Monte di Pietà, destinato a sottrarre i poveri dal flagello degli usuraj, genìa spietata e fecondissima, contro cui riuscivano inefficaci e le leggi ed i castighi.

Il Monte di Pietà fu poscia instituito in Itaca ed in Cefalonia per decreto del Provveditore generale Andrea Corner in data 27 febbraio 1677. La nuova imposta sull' uva passa venne poscia unita alla pubblica rendita, nè era appaltata ma riscossa per conto dello Stato da pubblici gabellieri, perciò questo ramo d' importantissimo traffico era divenuto in pari tempo, un vasto campo aperto al contrabbando. I pubblici grani ovvero fondachi, come pure il Monte di Pietà esistevano in Corfù da tempo assai anteriore; i fondachi furono stabiliti nel 1443, nel qual tempo venne decretato di concedere alla Comunità di Corfù luogo sufficientemente vasto, onde a spese della comunità stessa fossero edificati i necessarj magazzini per la custodia dei grani e farine pel pubblico uso [1]. Sembra però che tale edificazione fosse stata negletta, giacchè nella Relazione di Dolfino Venier (20 novembre 1598) ritornato da bailo di Corfù, leggiamo quanto segue «... Il fontico di questa città che fu creato per la bona memoria dell' Illustrissimo Signor Gioan Mocenigo allora Bailo, ha-

(1) Marmora *Storia di Corfù*, L. V, pag. 258.

veva di capitale ducati cinque milla, tolti ad imprestito generale da tutta l'isola, il quale è stato restituito, et ora si trova averne circa sette milla, li quali servono per mantenir quella città non havendo mancato mai a mio esempio nelli bisogni quelli cittadini di sumministrar di quanto ricercava il comodo universale, et al principio che giunsi a quel Reggimento havendo voluto vedere il governo di esso, et veduto che si spendevano in affitto di magazzini ottocento e più ducati all'anno, i quali per non intaccar il capitale di esso Fontico s'accrescevano al pretio di formenti facendo il calamiero del pane tanto minore con notabilissimo danno della povertà, cominciai a pensare il modo con che s' havesse potuto fabbricare un magazzino grande che fosse stato capace per allogar le biave di quello, et se ben posso dir con verità non vi era minima quantità di danaro sopra la quale s' havesse potuto fare alcun fondamento, et trovata non poca difficoltà nel disponer l' animo di quei cittadini a tal' opera, per l' interesse particolare di molti che cavavano assai utilità nell' affittar i suoi magazzeni et case, tuttavia con ispirazione e gratia del Signor Iddio cominciai trattarne con dolce et grata maniera persuadendo et esortando hor l'uno hor l'altro, facendogli conoscere il gran beneficio che ne seguirebbe così per aumentare il capitale di esso fontico, come per il comodo delli poveri che sono necessitati viver alla scaffa raccordandogli anco che dalla Serenità Vostra et sua benevolenza non solo sarebbe havuta gratia dell' atione, ma anco favorita et ajutata, per il che si mossero a supplicarla, et essa per sua clementia et con carità et amorevolezza da tutti li vascelli che capitavano in quel porto è stata condotta una barcada di pietre, et così da cittadini, mercanti, artesani et ogni altra persona ivi habitante, a vicenda et gara l' uno dell' altro, sono

state portate esse pietre all' opera con giubbilo et applauso universale, non havendo mancato ancor' io di farmi mandar da questa città (*Venezia*) con il proprio mio danaro legnami, ferramenta, coppi, et altro con ogni avantaggio maggiore, talmente che a gloria di nostro Signore et di Vostra Serenità, honorevolezza di questa città et beneficio universale, è stato eretto et finito senz' alcun intacco di esso fontico un magazzino di lunghezza piedi cento e dieci, larghezza piedi trentadoi, et altezza piedi quaranta, in tre solari nelli quali capiscono stara numero dieci milla di grano per l' ordinario, et più nelli bisogni, con il quale non solo sarà nell' avvenire alleviata la spesa di tanti affitti et tanto maggior benefitio ne sentirà la povertà dell' abbondanza del pane . . . . . . (1).

Ancorchè possa a prima giunta sembrare superfluo od anche nojoso l' avere citato questo lungo passo della relazione del Venier, esso però potrà non foss' altro, servire a far vedere l' animo dei governanti volto al bene dei governati, e come quelli colle provvide cure, coll' esempio, colle persuasioni e colle blandizie, conseguissero il nobile loro scopo, che avrebbero forse fallito col tuono imperioso e coll' uso della forza, a meno che, come ai giorni nostri, sotto i britannici Proconsoli, ingolfandosi in ispese se non insensate, sproporzionate alle risorse del luogo, non avessero voluto ruinare l' erario pubblico ed aggravare di debiti un povero paese.

Il Monte di pietà fu per la prima volta stabilito in Corfù nel 1630 per ordine del Provveditore generale Pisani : il necessario capitale venne a formarsi da una imposizione sopra le cariche conferite dal Consiglio, da un dazio imposto sopra il sale, e finalmente dalla metà pel

(1) Archivio di Venezia, Filza n.° 32, dal 1535 fino 1623 (Secreta).

primo anno e del decimo per il secondo, delle rendite dei fondi di pubblico juspatronato. Dopo qualche tempo venne a cessare il Monte di pietà che per decreto del Provveditore generale Andrea Donà del 24 luglio 1768 fu fatto un' altra volta risorgere. A questa opera pia è detto nel decreto, furono animati colle più efficaci esortazioni i varj corpi ed ordini di persone ad una contribuzione volontaria in servigio d' un ristabilimento così sospirato e giovevole all' interesse della varia e numerosa popolazione, diretto a sollievo della povertà oppressa dalla rapacità di pochi, che a pretesto di assisterla si uniscono con tutti i modi più dannosi ed odiosi a distruggerla... ; concorsero quindi alla pia opera con piena esultanza e dietro gli esempj delle autorità venete i due cleri latino e greco, l' armata nobile e la milizia, l' ordine della marina, il ceto dei mercanti, le offerte volontarie del popolo tutto e dei villici stessi, nonchè l' università degli Ebrei.

Se non che innanzi che un anno fosse trascorso, cadde di nuovo lo stabilimento a cagione dei furti degli amministratori, e venne ristaurato nel 1779 per ordine del Provveditore generale Giacomo Pisani, coll' ajuto di molti capitalisti, i quali depositarono nella cassa del Monte di pietà sufficienti somme di danaro.

Non erano assai rare le espilazioni, fra coloro che maneggiavano il pubblico denaro, per quanto le autorità venete fossero severe al punirle, condannando fino a perpetua infamia i nomi dei commettitori di esse, come lo attesta anche una lapide che vedesi sulle pareti dell' atrio del palazzo ducale di Venezia non lungi dall' ingresso inverso levante, nella quale leggonsi scolpite sul marmo le seguenti parole: « MDCCXXV il V Novembre — Antonio Zuanne fratelli Stratico ossia Siropulo, Ragionati et Anastasio Chiurgo Ragionato camerale di Corfù, banditi

dall' Eccelso Consiglio di dieci, come ministri infedeli e rei d' enormi gravissimi pregiudizj inferiti al pubblico patrimonio. »

Fra i filantropici stabilimenti che formavano un ramo d' amministrazione municipale uno era altresì la cassa pel riscatto degli schiavi, che aveva per iscopo, come lo dice il suo nome, di redimere a prezzo di denaro quelli, che caduti in mano dei Turchi, venivano tratti in ischiavitù. Tale cassa venne stabilita in Zante nel 1560, ed oltre varj legati lasciati da testatori a beneficio di essa, vi si aggiungeva il provento d' un dazio prelevato sui navigli e barche sia che approdassero o che partissero dall' isola. I Parrochi poi erano obbligati di fare questue nelle loro chiese, e di tenere in esse una cassetta a profitto della cassa del Riscatto.

Non mancavano nelle isole altri pii stabilimenti, come sarebbero ricoveri pei vecchi indigenti, spedali ed orfanatrofi, imperocchè i Veneziani non trascurarono di fondare tutti quegli asili, suggeriti dalla carità cristiana, a sollievo delle umane miserie, dotandoli con savj regolamenti, come viene provato dai conservati documenti [1].

Qui viene a taglio di citare un luogo della Relazione di Andrea Corner Provveditore Generale da mar (1680) relativo alla fondazione dell' ospizio dei trovatelli in Zante il quale riesce anche dilettevole per certo aneddoto dal Provveditore raccontato, e che fu l' occasione affinchè

(1) Leggi Municipali. Decreto del Provveditor Generale Bortolo Contarini che regola l' orfanotrofio di Corfù, T. I, pag. 369. Decreto del Provveditor Generale Georgio Grimani risguardante l' ospedale di Corfù, T. II, pag. 54. Decreto del Provveditor Generale Alvise Civran relativo all' orfanotrofio di Zante, ivi pag. 339. Decreto del Provveditor Generale Andrea Corner che regola lo spedale di Zante; non citeremo altri decreti e regolamenti inediti.

l' orfanotrofio fosse instituito . . . . . Come in ogni luogo, così pure in Zante, risplende la pietà pubblica nella preservatione di quelle creature innocenti che appena nate vengono esposte dalla barbarie dei proprj genitori. Ma perchè non v' era luogo destinato a riceverle, si soleva sborsare dalla cassa pubblica a quelle femmine, che in qualità di balie, tolivano ad allattarle ed educarle un Reale al mese per testa, fino all' età di anni nove, ed era costume di contradistinguersi questi bastardelli con un bollo di piombo pendente al collo, che serviva di cautela al pagamento che ogni mese si facevano nelle rassegne dei medesimi. Ebbi qualche sentore che vi corresse della fraude, onde mi ritrovai in obbligo di esaminare con accurata diligenza la materia. Esborsava la Camera ogni mese per l' alimento d' altrettanti figliuoli, novanta Reali, che formano la somma di 1150 all' anno, e veniva comunemente giudicato che in effetto non potessero essere tanti bastardelli. Onde per varj argomenti e congetture rilevai che molte femmine esponevano ad arte li proprj figliuoli, e poi comparivano a riceverli come Nene, e che gli venivano prontamente concessi, e così con forma indebita s' approffittavano d' un Reale al mese, fino a che eran giunti all' età di anni nove. Risolsi perciò di provvedere un numero aggiustato di donne per allattare quelli che ancor erano in fasce, e fatte comparire d'improvviso le Nene ordinarie con li figliuoli contrassegnati, alla rassegna nell' Hospital degl' infermi, feci intimar ad esse che tutte dovessero lasciare le creature che d'ora innanzi dovevano essere alimentate e governate da altre donne in quel pubblico luogo. Quasi tutte risolsero di far levar i segni alli figliuoli e di rinunziare per innanzi la paga, con pretesto che avendogli preso affetto, non havevano animo di privarsene, ma infatti v' era ben indizio bastante da credere

che gli fossero veramente madre, il che però stimai a proposito di dissimulare e lasciar che sgravassero da così rilevante dispendio la pubblica cassa. Quindici sole creature sono rimaste, et ivi l' ho fatte custodire, con tutta carità, sino à tanto che havendo, con l' applicatione di qualche condanna fatto costruire sopra l' Hospitale un'altro ordine di stanze, ho fatto che sieno raccolte e governate con buona regola . . . . . ».

Non molte cose avremo a dire intorno al commercio; Venezia applicava nei suoi Stati oltramarini le massime dell' antica politica relativa alle colonie, e siccome per quanto le era possibile procurava di concentrare tutto il traffico nella metropoli, il commercio col mondo intero doveva farsi in Venezia. Per la qual cosa i prodotti delle isole dovevano essere trasportati prima a Venezia e di là poi trafficati negli esteri paesi, con aggravio di gabelle di entrata ed uscita; alle sole navi venete era permesso di esportare i prodotti delle isole senza recarli prima a Venezia.

Questo erroneo sistema, pernicioso pel commercio, riusciva dannosissimo al pubblico interesse, e dava occasioni continue ai contrabbandi. Siccome l' uva passa era, specialmente per Zante, un genere di grande traffico per l'Inghilterra, su questo genere si segnalarono pei contrabbandi, come si legge nelle relazioni del Provveditore, i trafficanti inglesi «... Il principal nervo dell'entrada che Vostra Serenità ha in quest' isola, scrive nel 1596, Giovanni Grimani Provveditore ritornato dal Zante, è quello della nova imposta delli ducati dieci per miaro di uva passa, che si traze per l' Inghilterra, la qual nuova imposta viene di continuo rubata et strabalzata dalli Inglesi, per esser il loco aperto et le loro stantie et magazeni tutti nel lido del mare, dove li tengono à posta per questo effetto, et se ben non si manca d' ogni diligentia per rimediar in

quanto si può a questo manifesto danno, con far proclami, et far che li cavallieri con la corte vadano attorno quando che caricano le loro navi, però è impossibile a rimediar al tutto; nè contenti di questo studiano inventioni pur d'ingannar anco in palese con mostrar di cargar le uve passe per questa città (*cioè Venezia*), e poi de quì senza scaricarle in terra mandarle in Inghilterra, defraudando per questa via li suoi datj . . . . » Francesco Loredan nel 1601, ripete le medesime lagnanze copiando perfino le stesse parole del Grimani, indi soggiunge « si commettono gl' inganni specialmente nel cuor dell' inverno, li mesi di Gennaro, Febraro et Marzo, in tempo di notte con l' oscurità, pioggie et fortune, che niente temono (*gli Inglesi*) perchè sono usi et pratichissimi, per non essere da alcuno delli ministri visti et ritrovati a far tali contrabbandi, si che in tal modo non può Vostra Serenità conseguire il suo diritto, alla quale io riverentemente ricordo che per levar dette fraudi la potrebbe far fabbricare appresso il molo della città, ovvero in altro luoco del lido del mare una Doana, ovver doi o tre magazzeni dov' essi Inglesi havessero a tenir tutte l'uve passe che comprano. . . . » Più oltre scrive lo stesso Loredan « Non resterò ancora di considerare a Vostra Serenità, una cosa che io stimo di molta importanza per interesse delle cose sue et delli suoi datj et conservatione di quella città (*Zante*) et benefitio universale di tutti quelli habitanti, ch' essendo stà fatti molti ordini da Clarissimi precessori et da Eccellentissimi Capitanj generali, per la conservatione del molo, porto et lido del borgo della marina, et deputati luoghi ordinarj per squeri per fabbricar da novo et tirar navilj et barche in terra, con prohibitione che non si potesse fabbricar case, sì in quelli come in altro loco de ditto lido che potesse occupar l' andar per quello senza

impedimento alcuno così a piedi come a cavallo, molti che hanno atteso al proprio loro comodo, hanno occupato il lido et squeri ordinarj, servendosi d'investiture et concessioni dei luoghi preditti concessi et alienati, per le quali concessioni se bene sono in obbligo di lasciare strada verso il mare per poter scorrere la cavalleria, hanno nondimeno usurpato la terra et il mare, havendo nelle acque avanti le fabbriche gettato pietre, terra, palli et atterrato et fatto ripari et serraglie, sì che non si può in modo alcuno transitare manco a piedi, non lasciando lido, nè strada, come sono obbligati per forma delle terminazioni, che oltra che il porto è quasi tutto atterrato, se le galere o fuste dei nemici volessero venir ad offendere et saccheggiare il borgo suddetto della marina, che Dio ci guardi, non si potrà più ovviare, nè resistere, non si potendo più nè a piedi nè a cavallo camminare lungo il lido predetto per gl' impedimenti predetti, tal chè li stradiotti a cavallo, ch' hanno per ciò esentione delle loro decime, et altri che sono stipendiati per le guardie, sono tutti inutili, oltre che la maggior parte degli habitanti patiscono molta incomodità per non potersi servire d' andare all'acqua, et gli dazieri non puono custodire i loro dazj, per il che si commettono dalle ditte case et magazeni infiniti contrabandi et fraudi, specialmente dagli Inglesi così nel caricare l'uve passe come nel discaricare da loro navi panni, *carrisce*, stagni et altre mercantie sottoposte al pagamento della nova imposta, pagando essi Inglesi, a quest' effetto solamente di commettere essi contrabandi, affitti grandissimi et eccessivi per le case et magazeni fabbricati nel mare, com' è detto, il che risulta solamente a beneficio grande d' essi Inglesi et locatori, et con danno grandissimo di Vostra Serenità et di quella Università . . . »

Il Provveditore Lorenzo Cocco nel 1594 ritornato

Provveditore dal Zante, racconta come i Zacintj s' accordassero cogl' Inglesi nel fare il contrabbando, e dice. « Di più del dazio della nuova imposta, che va per conto della Serenità Vostra, hora si cava molto, hora poco, siccome avviene che vengano navi Inglesi a levar uva passa, et si come vien usato diligentia nella detta esazione, perchè essendo il borgo aperto è sottoposto a potersi fare gran contrabandi, ma però non portano mai via il datio dell' entrada et uscida, che per ordinario è levato dai particolari, con li quali accordandosi li Inglesi et pagandoli il suo datio intieramente, se bene secretamente, quel della Serenità Vostra vien trasportato senza che alcun ne parli. Onde lauderei che dalla Serenità Vostra fosse commesso, che il datio della nova imposta fosse scosso per la suma, che viene pagato il datio dell' uscida, prohibendo sotto quelle maggior pene, che a Lei paresse, che non si potesse aver nè tenir con Inglesi secreta intelligentia, quando ben anche le paresse de metter sotto pena della vita et confiscatione de' beni . . . . »

Il Provveditor Pietro Bondumier nella sua Relazione del 22 febbrajo 1602 ripetendo egli pure gli stessi rammarichi contro gl' Inglesi ci fa vedere l' estensione che nel Levante aveva preso il commercio di quelli, con danno delle isole nostre « attrovandosi haver la natione inglese case ferme in molte scale di Turchia cioè in Algeri, Tripoli di Barberia, Alessandria, Soria, Costantinopoli, Scio, Salonichi, Patrasso, Lepanto, et fino al Gastugni, luogo della residentia del Sanzacco di Morea, dove al presente vanno a discaricare tutte le *carrisee*, *londre* et stagni, che altrevolte solevano discaricar in quella sua isola (*Zante*), con beneficio degli datj non solo della nova imposta, ma dell' intrada e uscida . . . . in ogni luogo del Signor Turco è benissimo al presente veduta questa

natione ; et sono fatti hoggi tanto famigliari nel Levante, et hanno acquistata tanta riputatione, et in particolare nella navigatione, che fino li passeggeri, che vogliono transitare da luogo a luogo, pare che non vadino sicuri colle loro vite, se non vanno con navi inglesi, con tutto che gli facciano pagare doppio nolo et starsene molto mal accomodi et mal trattati . . . . . »

Gli Inglesi privarono gli isolani fin'anche del vantaggio che questi traevano dal cabottaggio. « Gli habitanti in quest' isola scrive il già citato Giovanni Grimani, si sostentano non solo con l'entrada che hanno per esser poca, ma anco coll' industria loro, et massime gli habitanti nella città, li quali non potendo supplir colle loro entrate al vivere et bisogno delle loro famiglie, s' industriano parte col comprar e vendere nelle navi e nelli vascelli, che capitano ivi, essendo loco di passo dove vengono vascelli di tutte le parti del mondo, parte con le loro arti, et parte cavano il vitto delle loro famiglie con andar a comprar o condur robe dal Castel Tornese con le fregate che giornalmente transitano ; ma in questo hanno voluto interporsi gl' Inglesi, che tengono ivi case et navi che vanno in Levante e che vengono in questa città, li quali oltra l' aver cercato d' introdur di caricar nelle loro navi, fingendo di volerle introdur qui (*a Venezia*) per non pagar la nova imposta, si sono mossi colli loro vascelli a far quel traffico, et oltre le grane, sede et altro per condurle in quella città levando per questa via il viver di due cento famiglie, che si procacciano il vitto con questo mezzo... »

Chi avrebbe mai detto a quei buoni Provveditori che quegli Inglesi cotanto infesti nelle isole del Levante, avrebbero un giorno inalberato il loro vessillo, e che la preda fuggita all' esangue veneto Leone, sarebbe stata adugnata dal superbo britannico Leopardo ?

CAPITOLO XVI.

Ai giorni nostri neppure del nome di civile reggimento sarebbe degno quel governo, il quale mentre procurasse di mantenere la sicurezza e la tranquillità, sia col prevenire le criminose azioni, mediante il ministero della polizia, sia col castigare per sentenza dei Tribunali le commesse reità, non si prendesse cura in pari tempo di assicurare l' ordine pubblico, e di estirpare alcune delle radici dei misfatti, coll' istruire coloro che per ignoranza, o per le prave passioni non raffrenate da efficace disciplina, sono proclivi a trascorrere nel male.

Veramente se il patibolo brutto di umano sangue, per un inaudito portento potesse aver la parola, ed a coloro che presiedono alla civile società, chiedesse ragione pei tanti che su di esso lasciarono la vita, non so in simile dibattimento chi apparirebbe il più reo.

Nulla dirò del dovere di ogni governo di chiamare cioè continuamente un maggior numero d' individui al godimento dei beni, che sono i soli proprj dell' umana natura, vo'dire quelli che nascono dallo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dell' uomo.

Non farò parola della pecuniaria utilità che ritragge lo stato dall' istruzione del popolo: cosa certa essendo che quanto più istruiti saranno gli agricoltori e gli artigiani, ajutati questi dalla scienza e dai nuovi ritrovati dell'arte, renderanno l' opera loro sempre più produttiva, ed aumentando di tal guisa i mezzi di conservazione ed i piaceri della società, accresceranno la pubblica ricchezza, e

quindi le entrate dell' erario, per quel tanto che di essa ricchezza colle imposizioni prende lo stato.

Nè qual mezzo onde assicurare l' ordine pubblico, nè come dovere risultante dalla considerazione della natura e del destinato della creatura umana, nè infine come fonte di ricchezza, poteva essere risguardata in quei tempi la pubblica istruzione, che in anni assai posteriori cominciò ad occupare seriamente gli stati d' Europa, eccettuatene quelle parti della Germania, ove per la riforma introdotta nella Religione, l' istruzione del popolo scaturiva dai principj della confessione luterana.

Il bisogno però di promuovere l'intellettuale coltura, comechè circoscritta questa nella classe privilegiata o benestante, appare da varj decreti e deliberazioni emanate in epoche varie, specialmente dal Consiglio di Corfù come pure dalle generose offerte di cittadini in sussidio del pubblico insegnamento. Si cadrebbe però in un anacronismo, se dall' epoca di cui ci occupiamo, esigessimo un sistema ragionevole d' insegnamento, cosa questa che neppure al dì d'oggi, non solo fra noi ma neanche fra popoli, i quali pur hanno fama di grande civiltà generalmente si trova, ed ove l' istruzione pubblica è in fiore, ivi pure per essere la scienza e l'arte pedagogica, cose progressive, lascia ancora molto a desiderare.

All'infuori di Corfù, ove erano parecchi precettori, in cadauna delle altre isole non vi avea che un solo maestro stipendiato dal governo, il quale eletto dal Consiglio ed invigilato dai sindaci insegnava la lingua italiana, principalmente ai figliuoli di nobili famiglie. Se però l' istruzione pubblica, non formava come al presente presso i popoli inciviliti o che tendono alla civiltà un importante ramo del governo, a questo difetto supplivano le premure e la buona volontà dei privati, i quali coltivavano ed in-

segnavano le lettere greche, non che il pio zelo di molti religiosi latini, che si consacravano all' ammaestramento della gioventù, di maniera che l' umanità, come allora si diceva, e che costituiva almen per le scuole tutto lo scibile, non era trascurata, ed i grandi scrittori dell' antichità erano conosciuti e studiati. La frequente comunicazione poi colla metropoli, ed il concorso dei giovani agiati, nell' università di Padova, grandemente contribuiva alla letteraria educazione degli isolani; e che tale educazione non sia stata sterile, lo dimostra la storia delle lettere e delle scienze, la quale inscrisse nelle sue pagine i nomi di molti Jonj pel loro sapere cospicui.

Dobbiamo rendere questa lode ai Veneziani, di non aver essi lasciato giammai senza retribuzione il vero merito, quando questo appariva fra gli isolani, e ricompensandolo, sagaci com'essi erano, ne traevano vantaggio appropriandoselo a beneficio dello Stato. Se taluno si distingueva pel suo valore nelle armi, egli era certo di avere aperta dinanzi a sè una onorata carriera; se tal altro aveva una speciale capacità, sia nell' esercizio delle leggi, o nell' amministrazione, od in qualvogliasi altra liberale disciplina, egli poteva avere la certezza di non languire per tutta la vita entro gli angusti confini della sua isola. L' Università di Padova annovera fra i suoi professori non pochi Jonii; ogni più umile studente corcirese, cefaleno, zacintio, leucadio, itacense o citereo, poteva sperare di salire su quella cattedra, ai piedi della quale egli riceveva l' insegnamento, e vestire quando che fosse la toga magistrale, se l' ingegno e l' acquistato sapere veramente ne lo rendevano degno. La capacità e la coltura dell' intelletto, agguagliavano il Veneto all' isolano, il patrizio superbo per lunga serie d' illustri proavi, al plebeo fondatore della sua nobiltà. Questo era un grande sti-

molo agli studiosi, ed il premiare degnamente le nobili fatiche era un promuoverle efficacemente.

Sebbene la storia letteraria delle isole Jonie sia fuori del proposito nostro, pure faremo un breve cenno delle Accademie stabilite in Corfù, che saranno come una testimonianza della coltura intellettuale dei Jonii di quei tempi.

La prima accademia creata nel 1650, aveva nome degli Assicurati, il suo emblema erano due rupi e su di esse un leone alato che si librava sull' aria, coll' epigrafe *his semper*, facendo allusione per quanto sembra, e col nome e coll'emblema, alla patria, la quale minacciata dal formidabile nemico del sapere e della Grecia, il barbaro Ottomano, ogni sua salute riponeva nella sua rocca dalle due cime, e nel possente leone che la copriva delle sue ali, e quindi essa vedeva assicurato il quieto vivere, nel quale solo fioriscono le opere pacifiche e dolci delle Muse. Da principio trenta erano gli accademici e di questi alcuni seguivano il sacerdozio, ed altri le leggi e la medicina; uniti ai cittadini erano i forestieri, se tal nome si potesse dare a coloro, che da più di trecento anni l'isola governavano, e se i cultori delle scienze e delle lettere, formando una sola libera città, ed obbedendo ad una sola ed universalissima legge, l' utilità cioè del genere umano, non fossero concittadini e pari, qualunque siasi il luogo di loro nascimento (1).

Stando tuttavia in piede l'Accademia degli Assicurati, un' altra sorse sotto il nome dei Fertili; la nuova accademia però, dice il Mustoxidi, non ci lasciò altro che il puro suo nome.

(1) *Delle accademie di Corfù.* Dissertazione di Andrea Mustoxidi, letta nel 5 ottobre 1845 nella Società dei filomatici di Corfù (in greco). Corfù, stamperia del Governo.

L' Accademia degli Assicurati cessò nel 1716, nell' epoca crudele, quando Corfù venne assediata dai Turchi, che pericoli sommi e danni gravissimi avevano arrecato. Nel 1752 nacque un' altra accademia che aveva per impresa « *Quos Phoebus vocat errantes* » alludendo forse alla dispersione dei primi accademici, i quali colla sua voce richiamava il Dio della poesia, come un tempo aveva raccolte le gregge, essendo pastore presso Admeto.

CAPITOLO XVII.

Affine di ritrarre con la possibile maggiore esattezza l' organizzazione sociale delle sette isole, durante il dominio veneto, parleremo in primo luogo della condizione della gente del contado.

Privi i contadini di qualsivoglia diritto politico, si trovavano sotto questo aspetto, in una condizione inferiore a quella dei loro confratelli del continente greco, presso i quali sussistevano certe municipali istituzioni, vestigî dell'estinta libertà, ovvero consuetudini nate a difesa contro la calamità dell' ottomana barbarie ([1]).

In ciascuna isola, come abbiamo detto altrove, la città formava la comunità; composta questa da un determinato numero di famiglie privilegiate, ed avente i principali distintivi della Curia romana, ereditati dai veneti e trapiantati nelle isole. Era certamente contrario alla dominante oligarchia l' esistenza d' individualità per così dire comunali, aventi una propria loro vita, imperocchè sebbene i nostri signori e per l' origine e pel modo della loro creazione differissero dai feudatarî de' grandi Stati, obbedendo però al sentimento della propria conservazione tendevano all'oppressione di ogni elemento popolare che potesse contrastare alle loro oligarchiche pretese. Oltracciò affinchè possa formarsi una comune, come un corpo che da sè si governi, si richiede estensione di luogo, certa distanza dal centro del gover-

(1) Argiropulo. *Amministrazione municipale della Grecia* (in greco). Introduzione.

no, ed il concorso di circostanze storiche le quali presso di noi non sono seguite.

Se si volesse con verità determinare la condizione dei nostri contadini, se non di diritto, almeno di fatto e per consuetudine, erano essi come chi dicesse servi della gleba. I benestanti si accostavano come clienti a qualche signore, alteri per la protezione che questi loro largiva; la turba poi, dal più al meno, aderiva ai cittadini che avevano le loro possessioni nei territori ch' essi coltivavano, e dai quali erano sovvenuti nei loro bisogni, ed assistiti in ogni loro occorrenza.

L' isola di Corfù era divisa in quattro distretti detti Balie, sottoposti quello di Agiru e di Lefchimo al bailo, quello di Mezzo al Provveditore e Capitano, e quello di Orus al Consiglio della città; ciascun distretto offeriva ad ogni biennio al proprio signore, un tributo in denaro consistente nella somma di circa cinquanta reali. Per ogni Balia vi era un deputato preso dai coadiutori del cancelliere generale, il quale formava i processi criminali del distretto a lui assegnato, che si spedivano in città; perciò nella cancelleria generale della città vi erano quattro particolari cancelli pei distretti della campagna; l' esaurimento del processo apparteneva al cancelliere generale. In ogni distretto risiedeva come abbiamo detto un protopapà sottoposto al grande protopapà della città ed isola di Corfù.

I distretti ovvero Balie si dividevano in Bandiere e queste erano otto, la prima comprendeva dodici villaggi, la seconda sette, la terza dodici, la quarta nove, la quinta tre, la sesta nove, la settima quindici, e l'ottava venti: il numero totale dei villaggi era di ottantasette. In ogni bandiera, analogamente alla popolazione vi erano uno o due funzionari, detti vecchiardi, e due contestabili, che

altro in fatto non erano che agenti di polizia, in quanto che le loro attribuzioni consistevano nell' informare l'Autorità competente dei disordini che accadevano nei villaggi, ricevendo dall' Autorità stessa gli ordini che dovevano pubblicare ovvero eseguire.

In Corfù i sopraddetti funzionari dovevano essere eletti dagli abitanti dei villaggi; ogni qualvolta ciò non avveniva, ma si nominavano direttamente dalle Autorità venete, ciò proveniva da un abuso di potere, su di che nel 1622 i Corciresi mossero lagnanze per essere stati violati in simili occasioni gli antichi loro privilegî [1].

In Zante per un decreto del Provveditore Francesco Pisani in data 7 settembre 1559, quei funzionari venivano tratti a sorte: quanti i villaggi dell' isola tante erano le cassette custodite dal Provveditore, in ognuna delle quali si ponevano i nomi dei contadini che fossero dell' età dei 25 ai 30 anni. Ogni anno nel giorno di san Michele si traevano a sorte da ogni cassetta tre nomi, e gl' indicati da essi nomi erano rivestiti della carica.

I contadini formavano una forza armata, le così dette *cernide*, divise in compagnie comandate da uffiziali del luogo. Secondo la relazione del 1584 di Antonio Venier, furono dall' isola del Zante, adoperate ottocento di quelle genti nelle guerre di Candia, e non ripatriarono che solo ottanta; per la qual cosa impauriti gli altri, avvenne che allorchè il Provveditor generale Soranzo, fatta fare una mostra di esse cernide, volle levarne una parte per servirsene nelle galere, tutti si ammutinarono e fuggirono alle montagne [2]. Il Provveditor Piero Bondumier dice di

(1) Leggi municipali, tom. I, p. 153.
(2) Relazioni dal XIX giugno 1582 fino al XVII settembre 1584. Archivio di Venezia.

essersi valuto di quelle milizie a presidio del castello, quando trovandosi a Messina un grosso numero di galere ponentine, egli era venuto in qualche timore; aggiunse di essersi pur giovato di esse quando l'armata turchesca trovavasi in quelle acque (1). Il Provveditore Foscarini nella sua relazione del 1588, parlando delle cernide di Corfù « sono formate egli dice, di bellissima gente, la quale si vede che assai bene è per riuscire, e che in ogni occasione così da terra come da mare, questo Serenissimo Dominio se ne potrà valere di essa in quelle parti, molto meglio che di quella di terra ferma. »

Nè male si apponeva il Foscarini, il che venne dimostrato dal valore col quale i Greci si segnalarono nella famosa battaglia di Lepanto. « Il successo di quella battaglia, dice il Grossi, fu dovuto al coraggio ed all'arte delle manovre dei Greci; ciò non ostante varj confederati e sopra tutto Don Juan ne ritrassero la gloria ed il profitto, senza ch' essi avessero fatto molte prove, perchè quando essi s'avvicinarono per prender parte al combattimento, di già i Greci ed i Veneziani avevano fatto prodigi di valore . . . Il sangue dei Greci si confuse all' arrembaggio con quello dei Turchi, e già aperta era la via, quando i confederati animati ed incoraggiati da quei successi, e mercè dell'ajuto degli altri Greci che servivano e dirigevano le loro navi, si decisero di combattere, però lasciando i Greci ed i Veneziani nella prima linea ed a tiro dei cannoni e della moschetteria (2).

Ogni anno si faceva in cadaun' isola una rassegna delle genti del contado ascritte alle cernide, le quali vestite in abiti di festa, colle bandiere di san Marco spiega-

(1) Relazione del nobil huomo Ser Piero Bondumier ritornato di Provveditore del Zante presentata a' 22 febbraio 1602.

(2) Grossi. La Santa Alleanza.

te e marciando al suono di tamburini e d' oboè, convenivano insieme, e si mettevano in ordinanza.

Questa forza armata serviva a perseguitare i ladri ed i banditi ed a guardare le spiagge di ciascun' isola. Dalle cernide si formavano altresì gli equipaggi delle galere armate dalla Comunità, e ad un bisogno, una leva pel servizio dell' armata veneta, dal quale arruolamento non erano esentati se non tutti quelli che avevano più dei sessanta e meno dei vent' anni. Dicemmo di sopra di quale utilità alla Repubblica fosse stata all'uopo l'opera militare e marinaresca di questa gente.

Le città erano divise in contrade, delle quali aveva ciascuna il suo capitano. Per un decreto del Consiglio di Corfù in data del 16 gennaio 1787, approvato dal Provveditore straordinario Nicolò Erizzo, venne statuito che in cadauna contrada fossero destinati tre capi o governatori, tolti l' uno dalle famiglie nobili, l' altro dalle civili, ed il terzo dai meccanici, le cui incombenze erano le seguenti.

« Avranno la pia inspezione di raccogliere specialmente nella settimana santa dalla loro contrada, facendosi anche assistere volendo dai reverendi Parrochi, l' elemosine per distribuirle ai poveri della contrada medesima, cosicchè i sindaci resteranno sollevati da un' incombenza incompatibile coi loro doveri.

» Veglieranno con attenzione e con zelo sul contegno specialmente della volgar gioventù della contrada, onde possibilmente non manchi d' una qualche educazione, e si inizî ed occupi in mestieri, e per chi volesse vivere nell' inerzia ostinata e nella sfrenatezza, umilieranno i benemeriti loro ricorsi alla pubblica Autorità per i più convenienti salutari compensi.

» Avvertiranno i Provveditori alle strade d'ogni oc-

correnza per i restauri di qualche contrada e per mantenerle decenti, presentandosi a formare gli occorrenti fabbisogni ed a riscuotere dai vicini ogni somma che dovessero contribuire per l' opera, e far eseguire col denaro raccolto l' opera stessa, sotto la tutela dei Provveditori alle strade. »

Discorrendo delle varie qualità di persone, da cui si componeva la società, non possiamo passare sotto silenzio una generazione d' uomini, contro la quale il fanatismo religioso dei passati secoli, non per anco a dì nostri ovunque estinto del tutto, aveva dichiarato una guerra barbara e pertinace, la quale costrinse i perseguitati, direi quasi a disumanarsi, a rendere astio per astio, a ricorrere per propria difesa, ai ritrovati dell' usura, e mettere in opera le astuzie e gl' inganni che sa rinvenire una mente scaltra e per natura sagace. I vituperevoli vizi furono poscia attribuiti alla stirpe abborrita come suoi distintivi, quando quelli altro non erano che i frutti dello spietato contegno della società contro di essa. Se non che sovente gli abusi della religione ebbero maggior forza della religione stessa, e furono più ascoltati i suggerimenti d' un odio pazzo, delle mansuete parole del Salvatore del mondo, che dalla croce perdonava a coloro che il martoriavano.

Ognun comprende che noi parliamo degli ebrei. Questi che in Corfù erano molto numerosi, ebbero ab antico privilegi che altrove non godevano nè tampoco nelle altre isole. Siffatti privilegi rimontano al tempo dei principi di Taranto ; si conservano decreti a favore degli ebrei, di Filippo e di Caterina del 6 marzo 1323, di Filippo II del 12 marzo 1324, di Roberto del 1356, col quale allevia i patimenti dei travagliati Giudei; un diploma di Filippo III del 1370, una lettera patente di Maria del 1365 per proteg-

gere i miseri Giudei dalle avanie, e finalmente un diploma di Giovanna I del 1371, col quale viene ordinato ai governatori di Corfù, fra altre cose, la manutenzione dei privilegî degli ebrei che sono nominati cittadini dell' isola. Ed in fatti egli sembra che in quel tempo gli ebrei non fossero del tutto esclusi dai pubblici negozi, poichè come abbiamo altrove notato, l' ebreo David Semo formò parte dell' ambasceria spedita dai Corciresi a Venezia nell'epoca della dedizione di Corfù alla Repubblica veneta. Perciò vi fu chi pretese che allorchè il Consiglio di Corfù era popolare vi intervenissero uno o più deputati ebrei per discutere gli affari della Comune, e che poscia ristrettosi il Consiglio si avesse dovuto rappresentare questa nazione in separato corpo, a cui fu dato nome d' Università sotto le cariche e regole della stessa città.

Nell'anno medesimo della dedizione, l'Università degli ebrei di Corfù coi suoi proprî ambasciatori si rivolse al Principe ed ottenne nuovi privilegî. Per un decreto del Senato in data del 22 gennaio 1386 venne dato ordine ai rappresentanti veneti di comportarsi cogli ebrei con particolare favore, e di non aggravarli con dazî maggiori di quelli che sono imposti dai rimanenti cittadini. Gli ebrei di Corfù invocarono nel 1560 questo decreto, in forza del quale, il Reggimento, in contradditorio dei sindici, dovette annullare un dazio imposto sugli ebrei come contrario ai privilegî da essi goduti.

Gli ebrei di Corfù trovavansi in migliore condizione di quella dei loro correligionarj della metropoli e degli altri Stati veneti, imperocchè fra altre esenzioni avevano anco quella dell' immunità di certa gravezza dei Banchi; questa immunità non godevano se non per otto mesi quando da Corfù trasferivano il loro domicilio in altra città del veneto dominio. Quando nel 1571 venne decretato lo scaccia-

mento degli ebrei dagli Stati veneti, per una ducale del 24 novembre 1572 furono eccettuati gli ebrei di Corfù. Essi avevano altresì il privilegio di esercitarsi nella professione del foro come procuratori, difendendo le cause non solamente degli ebrei ma eziandio dei cristiani. Essendo stato contrastato loro questo privilegio, ed avendone fatto doglianza i curiali ebrei, venne esso privilegio riconfermato nel 1598, e per maggiore facilità nell' esercizio della professione venne deciso nel 1740 dal Provveditore generale Georgio Pisani, che non fossero citati i difesi dai procuratori ebrei nei giorni festivi di costoro ([1]). « Gli Ebrei, dice il Provveditor generale F. Grimani, che parte sono di vecchio domicilio, e parte venuti posteriormente di Spagna, rappresentano come un ottavo della città rapporto alle contrade, ... tenendosi lontani dall' agricoltura e pesca sono in possesso di esercitar mestieri, arti e professione anche forense, e sostengono il nerbo della merciaria e del traffico degli oli » ([2]).

La comunità giudaica di Corfù era organizzata a simiglianza di quella della città: presso gli ebrei era prevalsa pure la distinzione fra ebrei greci e latini, la qual distinzione scaturiva dall' origine loro. Avevano il loro Consiglio che eleggeva proprj funzionari, a questa elezione presiedeva il Bailo coi suoi consiglieri. I sumentovati funzionari erano, quattro sindici, due dei quali dovevano appartenere alla sinagoga italiana e due alla greca, e quest' ultima era la più antica e più privilegiata; due censori e due deputati incaricati della direzione ed amministrazione di ciascuna sinagoga. I sindaci invigilavano sulla

(1) Sandi. *Storia civile di Venezia*, Parte III, Vol. I, Lib. IX, Cap. XII, Art. I.

(2) *Relazioni storico-politiche delle isole del mar Jonio*. Venezia. MDCCCLVI.

quiete ed il buon ordine dei quartiere abitato dagli ebrei, ove esercitavano pure ufficî annonari, intervenivano come conciliatori nelle domestiche differenze dei loro confratelli, ed avevano cura di soccorrere gli indigenti ebrei. Abbiamo veduto che i sindaci della Comunità ebraica assistevano alle pubbliche solennità, si distinguevano dai sindaci della città, per la qualità del vestimento ch'era di lana, dalla forma della parrucca e dal non portare come quelli la spada che agli ebrei era inibita.

Per molto tempo in Corfù gli ebrei vivevano frammischiati coi Cristiani, la qual cosa scandalezzava i timorati Provveditori, fra' quali Antonio Foscarini si esprime come segue nella sua relazione del 1588, « . . . Gli Ebrei sono quasi 400, li quali habitano talmente uniti con Christiani, che in molti luoghi sotto il medesimo tetto si trovano et Christiani et Hebrei, cagione che bene spesso nascono grandi inconvenienti et sono commessi con offesa della divina Maestà et con malissimo esempio et mormorazione del popolo, peccati enormissimi; veramente errore grave et quasi incredibile che in una Republica cristianissima et come questa religiosissima si permetta che in una delle sue più importanti città, sia perturbato da così perfida et nemica gente, il vivere cristiano; et sono certo che opera più grata al Signor Iddio et di maggior soddisfatione a quella città non si potrebbe fare quanto assegnargli un luoco ove habitassero separati. Il che anco dalli medesimi Hebrei è molto desiderato per fuggire le gran molestie che con scandolo grandissimo di tutta la città dalli Christiani gli vengono dati, massime nelli giorni santi che a pena nelle loro proprie habitationi sono sicuri, oltre che saria bene che fossero appartati et serrati la notte come si fa in questa città . . . » Ed il Balbi Provveditore e capitano, muove egli pure le stesse lagnanze

« alcuni Hebrei habitano in fortezza, ve ne sono da 400 altri che ordinariamente stanziano nella città, i quali habitando fra Christiani in quelli luochi dove meglio li piace, commettono molte scelleratezze con grandissimo scandalo et offesa della Maestà del Signor Iddio. Havendo anco le loro Sinagoghe fra le chiese greche . . . » Secondo la Relazione del Provveditore generale Francesco Grimani nel 1760, il numero degli ebrei di Corfù si calcolava di 1171.

L' odio contro gli ebrei veniva di tempo in tempo concitato da qualche effervescenza del fanatismo religioso, il quale porgeva occasione a editti quando tirannici, quando ingiuriosi, come era quello che obbligava gli ebrei di portare sul petto un segno giallo, o il cappello dello stesso colore, affinchè fossero distinti dai cristiani, e quindi più esposti alle contumelie di costoro, sebbene il segno fosse stato introdotto come un correttivo della lapidazione, ed in fatti in un decreto del 1652 troviamo scritto. « Non vogliamo che i Giudei sieno lapidati pel bene della patria nostra, perchè se fosser lapidati ne verrebbe massimo danno alle case che *devasterentur*, ma invece della lapidazione vogliamo che portino un O giallo in petto della misura d'un pane di quattro danari, perchè si conoscano da Cristiani, e se nol vogliono portare paghino ogni anno al nostro comune trecento ducati. »

Di questo segno ignominioso erano esentati col pagamento di certa somma di denaro o in ricompensa del loro merito o di servigi prestati allo Stato.

Se non che il furore contro gli ebrei non si limitava nel perseguitarli vivi che talvolta non li lasciava quieti neppur nella sepoltura, per la qual cosa i Sindaci del Levante Giovanni Pasqualigo ed Ottaviano Bon nel 14 settembre 1614 pubblicavano il seguente proclama:

» Ritrovandosi in questa Città et Isola di Corfù che, o per gusto proprio, o per sprezzo degli Ebrei particolarmente da' quali ci sono state fatte grandissime doglianze, usando andar di notte tempo ne' loro cimiteri e dalle sepolture cavar i corpi dei defonti quali spogliando, et usando delle altre indecenti ed inconvenienti disonestà, azioni veramente barbare et inumane e ripugnanti immediate alla natura, che non admette che contro li cadaveri con sì fatti modi si proceda, e contro la pia mente di sua Serenità, che indiferentemente abbraccia li sudditi di qualunque sorte, che sotto la sua obedienza vivono, è necessario perciò con decente provisione divertire un tanto inconveniente. Però facendo pubblicamente sapere a caduno, con l' autorità del Generalato nostro, terminiamo, che sia chi si voglia non ardisca di levare li cadaveri dalle sepolture, pietra con epitafi e nelli loro cimiterj, in pena della forca, e di poter essere accusato con polizze secrete, promettendo l'impunità alli complici che querelassero gli altri compartecipi, purchè non sia il principale, con taglia oltre di zecchini 200, che si obbligano di dare essi Ebrei e di l. 500 de' piccoli de' beni dei rei, se ne saranno, se non dalli danari deputati alle taglie, e facoltà di liberare un bandito definitivo, per caso pure di questo Illustrissimo Reggimento e per la debita esecuzione del presente ordine nostro sia pubblicato qui nella città e nel luogo delle sepolture degli Ebrei etc......

Per legge gli ebrei erano privi del diritto di proprietà sopra immobili, come pure di quello di allogare poderi, ville o baronie: si eccettuava la sola casa che loro serviva di abitazione. Però essi avevano il modo di eludere la legge; non acquistavano verun immobile in nome proprio ma in quello d'un cristiano, il quale ipotecava poscia all' ebreo il bene stabile acquistato: altrevolte facevano

altri patti affidandosi nella probità dei cristiani che non tradivano la fiducia in essi riposta.

Finalmente per un decreto in data 9 febbrajo 1622 del Prov. gen. Giust' Antonio Belegno venne statuito che gli ebrei non dovessero più abitare sparsi nell' isola, ma in luoghi assegnati ed uniti, ed ove occorresse a taluno di loro di andar per li casali non potesse farlo senza espressa licenza del Bailo e del Provveditore.

» E dovendosi sopra tutto, è detto nel decreto, haver mira alla conservazione della Sacra Religione cattolica, et a quelle cose che habbiano a mantenerla nella sua dovuta dignità, viene proibito ai Giudei di far processioni in qualsivoglia luoco pubblico, adoprar habiti sacerdotali, nè cantar salmi o altro fuori che nelle loro solite et ordinarie Sinagoghe, sotto pena di bando, prigione, galera, ed altro ad arbitrio. »

Dopo gli ebrei ci rimane a discorrere di un' altra qualità di gente, vogliamo dire dei Zingari che costituivano in Corfù un feudo speciale.

Questa raminga popolazione occupò gli studj di non pochi uomini dotti, dalle opere dei quali trarremo le cose principali. Secondo l' opinione di taluni si dovrebbe credere che quella gente migrasse dall' India, all' epoca della spedizione di Timur Bey (Tamerlano) cioè negli anni 1408 e 1409, e che fuggendo la crudeltà di colui che devastava l'India e vi trucidava più di 500,000 persone, lasciate le vicinanze del Delta dell' Indo, si spargessero in tutta l'Europa. La prima loro comparsa dicesi avvenuta in Germania nel 1417 ; l'anno seguente se ne videro nella Svizzera ; nel 1422 giunsero in Italia, e nel 1427 in Francia. Nei vari luoghi ove si fermarono, vivendo erranti, ora senza tetto, ora sotto tende in luoghi deserti, ora in affumicate capanne, nelle selve e nelle caverne, ebbero

diversi nomi. In Francia vennero chiamati *Egyptiens* e *Bohemiens*, in Germania *Ziguener*, in Ispagna *Gitanos* e in Inghilterra *Gypsies*. Sembra che venissero in Europa dall' Egitto, onde i loro nomi di *Egyptiens* presso i Francesi e di *Gypsies* presso gli Inglesi; il nome di *Bohemiens* fu loro dato dai Francesi perchè i primi che fossero comparsi in Francia si dicevano venuti dalla Boemia.

Essi si davano il nome di *Sindy*, il quale consuona col nome indostanico del Gange. L' inglese Pottinger, dice di avere scoperto nel paese detto Veludigstan , presso i confini della Persia, un popolo che si denominava Zingari, e che aveva grande similitudine nelle fattezze e nei costumi coi Zingari sparsi nell' Europa. Una forte prova della loro origine, sarebbe anche il primitivo loro linguaggio che dicesi essere stato molto simigliante all'indiano ovvero ad una inflessione di lingua malese. Questo linguaggio ch' era fra tutti i Zingari lo stesso, sembra però ch' essi coll' andar del tempo se lo dimenticassero, essendosene formato specialmente in Ispagna ed in Italia, uno fattizio, composto di alcuni vocaboli inventati da loro, e da altri presi dalle lingue del luogo, alterandone il senso, od invertendone le sillabe affinchè da essi soli potesse venire inteso.

Al primo apparire dei Zingari in Italia, essi furono tenuti per ebrei travisati, a causa della persecuzione cui erano stati fatti segno ; l' opinione predominante fra gli Inglesi nell' India si è ch' eglino sieno una delle dieci tribù perdute d' Israele.

I loro principali dati caratteristici sono per l'esteriore il colore olivastro, i denti bianchi, l' occhio vivace e mobilissimo, e l' essere generalmente ben fatti, svelti e leggerissimi per correre ; fra le donne vi ebbero alcune molto avvenenti e leggiadre. In quanto ai morali di-

stintivi non si raccomandano gran fatto, sono d'indole crudele a tal segno che furono accusati di essere mangiatori di carne umana; privi di ogni pietà godono nel veder l'uomo patire. Hanno grande attitudine per la musica sì gli uomini come le donne, e riescono in certi strumenti, suonando a orecchio. Le donne particolarmente quando hanno oltrepassati gli anni della gioventù si danno allo strologare e dire la buona e la mala ventura, adoperando le carte, e più spesso la chiromanzia, ossia l'arte d'indovinare il temperamento, la disposizione ed il destino d'una persona dalle linee o da' lineamenti della mano. La vera arte consiste nella somma loro intelligenza di conoscere il carattere d'una persona dai lineamenti del volto.

I Zingari non hanno propria religione, e si mostrano indifferenti a tutte le religioni, prendono qualche cosa del culto del paese ove soggiornano, e questo culto mutano al mutar di paese, talchè parecchi di loro si son fatti alternamente circoncidere presso i Maomettani e battezzare presso i Cristiani. Essi generalmente porgono l'esempio d'una abbietta degradazione morale, abborriscono l'incivilimento per condurli al quale, ove essi sono numerosi, riuscirono vani tutti i tentativi di principi e di predicatori; che l'umanità però non sia presso i Zingari del tutto spenta, lo testificano molti esempj di affetti filiali, conjugali e paterni.

Benchè i Zingari abbiano una naturale passione per la vita vagabonda cui sacrificano ogni piacere della vita civile, pure ve ne ha di quelli che tengono stabili dimore ed abitano in villaggi fabbricati da loro, esercitando varj mestieri, ma specialmente quello del fabbro ferraio e del calderaio. Di quest'ultima categoria di Zingari erano quelli di Corfù.

Dai documenti conservati si deduce che il feudo dei Zingari di Corfù anticamente appartenesse a un Giannello degli Abitabuli, che nel 1464 fosse stato trasferito a Michele degli Ugoti, e che per l'estinzione di questa famiglia nella persona di Vittore, il feudo passasse al fisco. Nel 1540 venne conceduto dalla Repubblica veneta ad Antonio Eparco, in risarcimento dei danni da esso sofferti quando Corfù era stata assediata da Solimano, e nel tempo stesso come un premio del sapere dell' Eparco. Siccome uomo di molta dottrina egli era stipendiato onde leggere ogni giorno lettere greche ; in grazia dell'investitura del suddetto feudo, cessò di ricevere lo stipendio rimanendo però obbligato a continuare gratuitamente per tre anni consecutivi le sue lezioni. Questo illustre Corcirese è noto nella storia delle lettere per un elegia scritta in purissimo greco, sopra la caduta di Costantinopoli, per una epistola al Melanchton, colla quale invoca l' ajuto dei principi cristiani contro i Turchi, e per altri minori componimenti. Nel 1642 il feudo dei Zingari fu devoluto a Gerolamo Quartano, e pel matrimonio di una discendente di lui di nome Signora Libera con Teodoro Pro Salendi, la famiglia dei Pro Salendi tenne la baronia fino al tempo dell'abolizione dei feudi nelle isole jonie.

I Zingari erano in Corfù circa cento, però la giurisdizione del feudatario si estendeva anche sugli abitanti del vicino Continente, sottoposto ai Veneziani. Erano esenti dalle angarie ed altri pubblici lavori cui erano obbligati i contadini dell' isola; il Barone aveva piena podestà sopra i suoi vassalli, egli solo rendeva ragione tanto nelle cause civili come nelle criminali infliggendo le dovute punizioni, eccettuata la pena di morte. Nell' occasione di qualche grave misfatto, il Barone in unione al Provveditore e Capitano, pronunziava il giudizio. Ogni volta che il Baro-

ne condannava taluno dei vassalli suoi all' esilio, la pena aveva vigore anche oltre le isole, e si estendeva per la capitale e nel *dogado* come pure sulle navi venete.

Il Barone aveva il suo proprio cancelliere il quale spediva gli affari e stendeva le sentenze giudiziarie; dipendevano da lui varj uffiziali incaricati di denunziare ed incarcerare i vassalli, ed eseguire le sentenze.

Il governo non aveva potere di giudicare veruno dei Zingari, nè di valersene pel servigio delle galee. Essendo ciò una volta accaduto, dietro richiesta del Barone, tutti quelli ch' erano stati posti sulle galee, furono incontanente licenziati dalle Autorità venete, che si scusarono del loro errore, solamente riconoscendo e rispettando i baronali diritti. In simile occasione il feudatario non senza ragione sosteneva che se i Governatori si appropriassero il diritto di sottrarre dal suo feudo i vassalli, questo a poco a poco si sarebbe distrutto e renduti vani tutti i privilegi ch'egli fruiva.

Il primo giorno di maggio, comandati i Zingari dal loro proprio capitano, con tamburini e pifferi, e colla baronale bandiera, portata da un alfiere dei loro, si recavano tutti quanti in città, portando il Maggio, cioè un albero ornato di fiori, di nastri, di ova e di pollastrelli. Questo albero fra mezzo i viva d' allegrezza, essi piantavano nella piazza, dov' era la casa del Barone, il quale banchettava il suo popolo, e questo trionfando e gozzovigliando festeggiava quella giornata. Il dì appresso il Barone faceva la rassegna dei suoi vassalli, ciascun dei quali porgeva il suo tributo, e questo era per gli ammogliati 17 aspri ed un pajo di galline, per l' alfiere uno zecchino d' oro. Nel mese di agosto e al capo d' anno ogni zingaro ammogliato doveva pagare aspri 15 ed una gallina. Quando poi un zin-

garo menava moglie, pagava al Barone perperi due *et duas bonas galinas* (1).

Il barone dei Zingari che era il solo nelle isole che avesse giurisdizione feudale soggiaceva agli stessi doveri degli altri Baroni: di questi doveri tratteremo nel capitolo seguente, ove parleremo del sistema feudale delle Isole.

Intorno la popolazione delle isole, non possiamo dare puntuali ragguagli, e pel difetto di documenti e per la non esattezza di quelli che esistono. Nella popolazione di Corfù per lo spazio di 30 anni cioè dal 1578 al 1616 abbiamo riscontrato la seguente progressione, succeduta dopo che Soleimano aveva disertato l' Isola avendone tolto fino a ventimila schiavi; nel 1578 erano gli abitanti 19221, nel 1588, 19635: nel 1602, 22170: nel 1611, 23800: nel 1613, 25460: nel 1616, 27056. Nel 1760 la popolazione era salita al numero di 48484. Zante nel 1558 annoverava anime 21500, nel 1578, 22543, nel 1760, 3000. Cefalonia nel 1601 aveva 30828 abitanti; nel 1620, 50000. In un dispaccio di Girolamo Minio Provveditore di Cefalonia, scritto pochi anni dopo, troviamo la popolazione salita a 70000, dei quali 20000 atti ad armar galee, di cui fino sette si avrebbero potuto armare; il fatto che si scorge è un progressivo aumento. Itaca nel 1622 aveva 2500 abitanti, e Cerigo nel 1578, 3262.

L' importante parte della nostra storia quella che risguarda la statistica, la lasciamo a più fortunati ricercatori: l' impresa è difficile e laboriosa ma non disperata.

(1) Tutti i documenti relativi al feudo dei Zingari si conservano presso il conte Teodoro Trivoli di Corfù, il quale si compiacque di comunicarceli, per il che gli rendiamo pubbliche grazie.

CAPITOLO XVIII.

I Veneziani non crearono nelle isole il sistema feudale, essi ve lo trovarono esistente. I principi della casa d'Anjoù istituirono a Corfù non pochi feudi, lo storico Marmora dice, fondandosi non sappiamo su quale autorità, che all'epoca in cui Carlo d' Anjoù divenne Signore dell' isola, questa fosse stata divisa in ventiquattro feudi (1). Il fatto è che nel 1676 solo quattordici baronie vi sussistevano, secondo la testimonianza del Provveditore generale Andrea Giustiniani (2), ed un tal numero si conservava pure nel 1760, narrandoci Francesco Grimani nella sua relazione « vi sono nell' isola tredici a quattordici baronie. La maggior parte sono tutte godute da nobili famiglie patrizie con utilità di circa 3000 zecchini all' anno (3). » Le denominazioni di dette baronie erano le seguenti, Bragadina, Midei, Mema, Viara, Gritta, Trona, Canala, Rali, Frangoni, Fiomaco, Darmera, S. Ippolito, Brunelli, Altavilla, Duodo. Il Grimani fra le mentovate baronie annovera altresì quella dei Zingari; negli ultimi tempi del dominio veneto le baronie eransi ridotte a sole dodici.

I Conti Palatini oriundi francesi, crearono essi pure nelle altre isole parecchi feudi, i quali i Tocchi che loro succedettero confermarono, creandone degli altri onde beneficarne i loro favoriti forestieri ed indigeni.

(1) Marmora. *Storia di Corfù.*

(2) Relazione. Archivio di Venezia.

(3) Relazioni citate.

In cadaun' isola nei pubblici archivj o presso private famiglie, si conservano documenti provanti siffatti feudi, che i Veneziani riconfermarono agli antichi proprietarj, o restituirono a quelli ch' erano stati spogliati.

Quei feudi poi che per le vicende delle isole, o per essere rimasti senza signore, erano divenuti di pubblico dominio, i Veneziani rendettero ai feudatarj che li avevano reclamati, rispettando scrupolosamente i feudali diritti. « Esige che sia fatto ciò, è detto in una deliberazione del Senato (1487 dì ultimo di agosto), in quanto che meglio saranno osservati i privilegî, meglio l'isola sarà abitata[1]. »

Nel Capo VI della Bolla d' oro nella quale sono contenute le convenzioni seguite nella dedizione di Corfù alla repubblica veneta, questa garantisce ai Baroni e feudatarj i loro diritti. I Veneziani non crearono nelle isole se non pochissimi feudi, e creandoli avevano avuto per iscopo o di attrarre un maggior numero di abitatori in quelle fra le isole dai Turchi devastate e rese quasi deserte, od affine di rimunerare segnalati servigii prestati allo stato, massimamente nell' esercizio delle armi. Perciò fu dato in Zante un feudo al prode Demetrio Lascari Megaduca, ed un altro al Marobianco ambidue capitani di quelle milizie dette stradiotti, di cui altrove abbiamo fatto parola. Così nel 1705 dava alla famiglia Florian di Cefalonia le decime delle due isole Curzolari, Calamo e Castù, e ciò in rimunerazione dell' opera militare prestata dal colonnello Angelo che aveva militato sotto il comando del Morosini, ed era stato fatto da lui Governatore di Santa Maura, nomina approvata con ducale del 28 ottobre 1684.

La Repubblica veneta donava terre non solo a coloro

(1) Reg. Senato Mar., Vol. XII, p. 119.

che militavano sotto le sue bandiere, ma mostravasi del pari generosa inverso a tutti quelli che migravano nelle isole dai luoghi che per la fortuna della guerra erano tolti dal dominio veneto e caduti sotto la tirannide dei Turchi. Così, p. e., nel 1719 faceva dono di una delle isole Curzolari a trenta famiglie di Chio [1]. Dopo la presa di Prevesa, dava ai Prevesani rifugiatisi in Santa Maura varie terre di quell' isola dove avessero a stabilire un loro proprio villaggio [2]. Qualche tempo prima concedeva pure terre di ragione pubblica a quelli di Napoli di Romania, ed ai Cretesi, procurando anche gratuitamente ai fuggiaschi il passaggio e quanto abbisognavano per trasferirsi alle isole. È degno di osservazione fra altre cose, lo stile adoperato in simili concessioni, il quale fa vedere non solo il pietoso animo dei Veneziani, ma la premura altresì di lenire in certa guisa il lagrimevole destino dei profughi, cogli elogi della loro devozione inverso la Repubblica, e colle lodi della loro costanza e del loro valore. Non possiamo dire che quelle fossero vane parole, imperocchè in mezzo alle amarezze dell'estrema miseria, certamente spargeva qualche dolcezza nell' animo di quegli sventurati la nobile commiserazione dei Veneziani [3].

Tornando al proposto nostro, devesi sapere che tre specie di feudi erano nelle isole jonie. 1. I feudi censuali, 2. I nobili e diretti, 3. Gli oblati. Consistevano i primi nel diritto di ricevere un censo ovvero tributo. dalle terre

(1) Decreto del Senato 1719, 25 agosto.

(2) Editti del Provveditor generale Daniele Dolfin 1701, 1.° agosto e 12 detto.

(3) Si vegga il discorso del generale Mocenigo rivolto agli abitanti di Napoli di Romania, nell atto che annunzia loro il trattato, col quale nel 1540 sono dai Veneziani cedute ai Turchi Napoli di Romania, e Malvasia. — Paruta, *Hist. Ven.*, Lib. X verso la fine.

formanti un feudo, le quali erano di pubblico patrimonio e godute da private persone, e da queste coltivate coll'obbligo di somministrare ai feudatarj il dovuto censo, che era di varie specie, vogliam dire affitti detti di corte, livelli, i quali per lo più si risolvevano in tenui contribuzioni da pagarsi con somma varietà, cioè con ogni sorta di biade, di vino, di uva, con denari, con animali ec.

I feudi nobili diretti e legali erano quelli di cui il feudatarìo aveva la proprietà. Erano inalienabili, però si rendevano alienabili col consenso del principe, e colla condizione che il feudatario vi sostituisse un fondo libero di sua proprietà crescente d' un terzo la stima del bene feudale, rimanendo questo obbligato in caso di evizione dei beni liberi ad esso sostituiti, onde servire in certa guisa di guarentigia a sè stesso. Il fondo feudale non cessava di portare lo stesso titolo, ed il nuovo vassallo ossia il compratore subentrava negli stessi obblighi del venditore. Il compratore sopra il giusto prezzo del fondo doveva sborsare nella cassa pubblica la tassa in ragione del cinque per cento, la qual tassa veniva tante volte pagata quante il feudo passava da uno ad altro acquirente, e chiamavasi *Laudemio.* La terza specie di feudi era quella degli oblati i quali furono creati nel XVII e XVIII secolo, mossa a ciò essendo la Repubblica veneta da due motivi, primo per procacciarsi danari di cui grandemente penuriava a cagione dalle guerre cretensi, secondo onde far cessare l' abuso pel quale i suoi sudditi mossi da vanagloria ricorrevano a principi stranieri per ottenere distinzioni onorifiche e titoli. Il Senato Veneto adunque volendo ad un tempo soddisfare ai bisogni pecuniarj dello stato, ed alla vanità dei sudditi, nel 1647 emanò una legge (1) in forza

(1) Codice feudale della Serenissima Repubblica di Venezia.

di cui ogni agiato cittadino poteva conseguire un titolo onorifico, offrendo tanta parte della sua facoltà stabile, quanta si richiedeva per formare il valore di 4000 ducati, i quali stabili trasformati in feudo ed eguagliati ai feudi diritti, rimanevano bensì nel possesso del proprietario, ma nel caso che questi morisse senza discendenti venivano al fisco. Ognuno che mediante questa offerta aspirasse ad essere insignito del titolo onorifico, era in obbligo di pagare per una volta tanto alla cassa pubblica ducati 500 se egli era nobile, quando no, atteso che la nobiltà era un privilegio speciale indipendente dal titolo, la quantità dei beni stabili, non che la somma da essere pagata in contanti alla cassa pubblica, dovevano essere il doppio di quanto si esigeva dai nobili.

Con tal metodo si veniva a stipulare un contratto fra il principe ed il titolato, pel quale il titolato sottometteva come feudo reversibile allo stato, una parte della sua facoltà, il principe in ricompensa concedeva e guarentiva in perpetuo il titolo di conte o di marchese [1].

Per un' altra legge del 1777 furono viemmeglio ordinate le cose relative ai titoli onorifici, e venne severamente inibito ai sudditi veneti di chiedere o di accettare decorazioni e titoli forestieri di qualunque genere si fossero, eccettuati l'ordine dei cavalieri di Malta e quello di S. Stefano, siccome ordini consacrati alla difesa della fede e quindi degni di distinzione [2]. Questi feudi, siccome i precedenti essendo reversibili allo stato, nel caso di morte del feudatario privo di eredi, formavano un'importante parte del pubblico patrimonio.

Oltre i sopradescritti feudi vi erano pure nelle isole

(1) Sartori. *Storia dei feudi nelle venete provincie*. Venezia, 1852.
(2) Codice feudale, p. XII e p. 222.

abazie, che venivano dal Senato Veneto concedute ad abati a vita o per un dato tempo. Taluni fra questi abati erano tenuti ad una contribuzione alla cassa pubblica; così per esempio gli abati del convento di Anafonitra in Zante erano obbligati di corrispondere ogni anno alla Comunità di Zante per tutto il corso che godevano il beneficio, 150 ducati zantiotti « da essere impiegati al pagamento d'un maestro pubblico per insegnare lettere d'humanità alli figliuoli dei cittadini ed abitanti in essa città, acciò possino educarsi ed allevarsi nella virtù e nella dovuta reverente gratitudine verso la munificenza del loro Superiore (1). »

La legislazione che reggeva il sistema feudale erano i così detti Statuti di Napoli di Romania, una collezione cioè delle consuetudini feudali che nel secolo XIV la Repubblica Veneta aveva fatto fare collo scopo di ordinare il governo dell'Eubea e poscia quello di Candia. Tal collezione consisteva in una raccolta tratta dalle antiche Assise, di cui nel precedente compendio abbiamo discorso (2), le quali però come allora conservansi, non erano veramente che brani di testi e reminiscenze quali si erano già presentate nella memoria del re di Cipro Amaury, il quale, poichè Saladino ebbe conquistata Gerusalemme, perdute essendosi tutte le speciali costituzioni (Chartes), volle coll'ajuto dei più reputati giureconsulti di quei tempi formare un nuovo corpo di quella smarrita legislazione e così reintegrare le antiche Assise per uso del suo regno (3).

La compilazione fatta dai Veneziani tradotta in vene-

(1) Terminazione 5 marzo 1623 di Agostino Sagredo Provveditore, confermata da ducale di Antonio Priuli doge. Libro Terminazioni, p. 196 Archivio di Zante.

(2) Vedi pag. 46 della presente opera.

(3) Buchon. *Recherches et materiaux.*

ziano e riveduta dalle autorità venete, le quali vi aggiunsero alcuni articoli, venne ratificata dal doge Francesco Foscari, ed ebbe forza di legge [1].

In simile legislazione per la successione al feudo reggeva il diritto di primogenitura, vale a dire il figliuolo primogenito succedeva al padre, il minore fratello al maggiore; trattandosi però di nipoti la primogenitura era presa in un senso assoluto, di guisa che il figliuolo del più giovane dei figliuoli del feudatario, escludeva dalla successione il figliuolo del primogenito se fosse questo minore di età del cugino. Non si guardava perciò fra i nipoti quale dei padri loro era il primo od il secondogenito, i diritti di primogenitura e dell' ordine della generazione non si trasmettevano ai figliuoli, fra questi era chiamato alla successione, quello che aveva un numero maggiore di anni. Così parimenti venendo a morire un feudatario senza figliuoli, ma avendo più nipoti nati dai suoi fratelli, al feudo non succedeva il figliuolo del maggiore dei fratelli, ma il più grande fra i cugini.

Non erano esclusi dalla successione i figliuoli legittimati per susseguente matrimonio, però non doveva essere celebrato il matrimonio nell' ora estrema dell'infermo padre, in quanto che in simile circostanza non si considerava come un' estensione del concubinato un matrimonio contratto nell' aspettativa della morte, i figliuoli di tal guisa legittimati non erano chiamati all'eredità che delle sole cose mobili. « Se lo feudatario soluto cognosserà alguna femena soluta, e con quella haverà fioli et dapuo contrazerà matrimonio con quella, cum ordine della Chiesa, li suo fioli die succeder in lo feo paterno o materno. Ma

(1) Canciani. *Barbarorum leges antiquae*, Vol. III. *Liber consuetudinum imperii Romaniae*. Cod. XIX, Lat.Clas.V, nella Biblioteca di S. Marco.

se lo contrazerà cum quella siendo in infirmitade della qual ello mora, li fioli non sarà tegnudi legittimi quanto alla succession del feo, ma delle cose mobili (1). »

In difetto di eredi maschi succedevano al feudo le femmine. Da ciò avvenne che molte baronie, principalmente in Corfù, per la mancanza di successione maschile passarono nel potere di patrizj veneti, coi quali i baroni indigeni maritavano le figliuole loro, mossi o da vanità, o affine di acquistare poderosi protettori. Nella totale estensione degli eredi, il feudo ritornava al fisco; questi feudi rimasti senza signore, la Repubblica Veneta o li concedeva ad altri in rimunerazione di prestati servigi, o li vendeva a beneficio dell'erario: il che avveniva massimamente allorchè essa aveva necessità di denaro.

Affinchè taluno sia per diritto ereditario, o per compera, o per qualvogliasi altro titolo avesse il possesso di un feudo, o per essere autorizzato di portare l' onorifico titolo di cui il feudo oblato gli procacciava il godimento, era necessaria l' investitura che consisteva in certe formalità colle quali la competente Autorità con atto solenne dava il dominio del feudo o concedeva l' onorifico titolo.

L' investitura aveva luogo sia in Venezia al cospetto dei Provveditori sopra Feudi, o nell' isola abitata da colui che doveva essere investito. In Venezia ricevevano la investitura i feudatarj quivi domiciliati, e quelli che dovevano essere insigniti dell' onorifico titolo; se taluno di questi ultimi non poteva recarsi a Venezia e presentarsi alla competente Autorità, egli eleggeva un procuratore, il quale in nome di lui prestava al cospetto del doge il seguente giuramento:

(1) Capitolo 105.

« Io . . . . . . giuro ed affermo per li Santi Evangelj di Dio, che saró sempre fedele a Vostra Serenità, ed al Serenissimo Dominio, nè mai in consiglio, ajuto o fatto sarò contro l' onore e Stato della Serenità Vostra, anzi intendendo che altri volessero essere contro, lo manifesterò, mi opporrò, ed impedirò di tutto mio potere, e conserverò il feudo, beni, e ragioni feudali, mantenendoli ad onore e buon stato di Vostra Serenità e del Serenissimo Dominio. Per ricuperar le cose perdute presterò ogni ajuto colla persona, col consiglio, e con l' avere, come anco fermamente faranno i miei successori e prontamente soddisferò il debito del vassallaggio, prestando tutti quelli servizj, ai quali sono tenuti li fedeli vassalli, secondo le disposizioni e consuetudini feudali, e spezialmente secondo le leggi ed ordini di esso serenissimo dominio 1586 15: Decembre e 1587: 29 Maggio: ed in occasione di aperta guerra, senz' aspettar d' esser chiamato, offrirò prontamente secondo la pubblica volontà e per esecuzione delle suddette leggi, il debito servizio ed ossequio per l' onore e stato di vostra Serenità e del Serenissimo Dominio con ogni ardor di spirito. »

Quando l' investitura aveva luogo in Corfù, quegli che doveva essere investito, dopo che precedentemente avesse dimostrato i titoli che lo autorizzavano alla successione, se per successione era chiamato al dominio del feudo, si recava nella cattedrale dei latini, e quivi celebrata la messa presenti le Autorità venete, prestava in mano del Bailo e del Provveditore e Capitano il giuramento di fedeltà, i quali poscia in nome del Signore Gesù Cristo, della gloriosissima Vergine Maria e del protettore San Marco, in forza degli Statuti dell'impero di Napoli di Romania, e per autorità loro propria, investivano il nuovo feudatario ponendogli in dito l' anello, e dandogli con a-

more l' amplesso, con tutta la solennità praticata in simili occasioni. In ogni successione al feudo, e quindi di trasmissione del dominio da una in altra persona, colui che ne riceveva l' investitura doveva pagare al fisco una somma equivalente alla metà dell' annua entrata del feudo stesso.

Ciascun barone era obbligato di tenere uno o più cavalli con certo numero di fanti pronti a qualunque bisogno di difesa dell'isola; questa gente d'arme era comandata da un capitano. Ogni quadrimestre si doveva fare una generale rassegna, nella quale erano in dovere di presentarsi tutti i baroni bene armati coi loro fanti, ed il giorno dopo la rassegna essi dovevano fare esercizj cavallereschi entro la fortezza (1).

Se non che questi erano avanzi ovvero reminiscenze di tempi andati, poichè simile milizia feudale, come sappiamo dalle relazioni dei Provveditori, era senza realtà, per la qual cosa varj di essi Provveditori, avevano proposto al Senato Veneto di sottomettere piuttosto i baroni ad una contribuzione pecuniaria, colla quale stipendiare gente d' arme che avrebbe formato una forza atta al presidio ed alla difesa del luogo. « La maggior parte dei baroni, dice Andrea Giustiniani, sono obbligati monstrare un cavallo e quello tener a requisitione di vostra Serenità, et molti sono anche obbligati tenerne doi, et far la sua mostra ogni anno; ma se trova che dal 1515 fin' hora mai sia stata fatta monstra. » Di quella del 1513 habbiamo copia, et a giudizio mio il meglio che si potesse fare, sarebbe tassare ogni Barone secondo la qualità dell' entrate loro et farli pagare i danari ogni anno un tanto, che met-

(1) Leggi Municipali, Tom. I, p. 287.

terebbe più conto a vostra Serenità che obbligarli a tener cavalli [1].

Giudice delle differenze feudali era il Provveditore e Capitano; al suo tribunale si portavano tutte la cause che risguardassero diritti baronali, intervenendovi l'avvocato fiscale pel pubblico interesse; le sentenze però potevano essere appellate ai Provveditori sopra i Feudi in Venezia.

Tale fu il sistema feudale che si mantenne fino alla caduta del governo veneto, col quale vennero meno gli ultimi vestigi del medio evo che si conservarono solo nei titoli, i quali sebbene sieno vanità, ciò nondimeno potrebbero pretendere all'avito onore, se costringessero coloro che ne sono fregiati, d'illustrarli colla vera e non peritura nobiltà, vo'dire col merito personale, col valore, colla scienza e colla virtù.

(1) Relazione del 1676.

CAPITOLO XIX.

Affine di dare compimento a tutto ciò che riguarda l'organizzazione della Società, diremo alcune cose intorno i corpi delle arti e mestieri. Questi il solo nome avevano di comune con quelle compagnie di artefici, ovvero arti, che eransi altrove rese famose nel medio evo; presso di noi non costituirono giammai corpi aventi proprie leggi e governo, con le quali regolare le cose relative alla propria arte di guisa da rendere quasi un monopolio i prodotti di ciascuna di loro. Nè ebbero tampoco la storia di quelle, imperocchè i bisogni di comune sicurezza e di difesa, non le avevano generate, e perciò non si segnalarono per la loro opposizione alle pretensioni ed alle violenze dei signori, per contribuir quindi allo sviluppo dell' elemento popolare. Non avendo adunque a proprio governo nè franchigie, nè privilegi, nè verun potere, anzi che rendersi dannose all' industria ed alla libertà del commercio, produssero per lo contrario il bene che nasceva dalla vicendevole assistenza fra gli esercitanti l'arte stessa, coadiuvando gl'infermi loro compagni e quelli che per vecchiezza stentavano a vivere. A questo pio intendimento ogni corpo di arte aveva una cassa dove si raccoglievano le offerte somministrate dagli artieri del corpo, e da piccole contribuzioni che taluni di questi corpi di mestieri riscuotevano. Ogni corpo con tutta l' esattezza e col maggior ordine eleggeva il suo superiore o capo maestro, presiedendo i Sindaci della Comunità alla di lui ballottazione.

Dobbiamo osservare che il principio della elezione era si potrebbe dire come l' asse intorno a cui si aggirava tutto il sistema che sotto il dominio veneto reggeva le isole. Niuno può negare i beni che da tale sistema scaturiscono in quanto che esso congiunge fra loro i cittadini mediante il bisogno che ognuno ha della benevolenza e del rispetto degli altri, i quali egli non ardisce disprezzare arrogantemente, siccome quando dal favore d' un solo si ripromette grazie, onori e guadagni. Allora l' opinione pubblica è efficace quando può retribuire e punire, ed allorchè il cittadino mosso o da ambizione o da interesse proprio è costretto di presentarsi al suo cospetto. Spesso si può acquistare anche per mezzi illeciti il favore del maggior numero, ma non per questo diviene cosa vana la virtù, la quâle quando è vera, può bensì per qualche tempo essere sconosciuta e trascurata, ma tardi o presto essa riceve la dovuta ricompensa, tanto più dolce, in quanto che lunga sperienza, infallibili prove ed il sentimento della giustizia la retribuiscono. Il sentimento della giustizia sovente s' addormenta, non di rado travia, ma non si spegne nel cuore degli uomini, scuotendosi dal sopore o dell' erramento ravvedendosi, non lascia nè l' ingannatore impunito nè l' uomo dabbene irrimunerato.

Tornando al proposito nostro, ai corpi delle arti, soggiungeremo che il capo di ciascuno di essi godeva di certi privilegi così p. e. il capo maestro muratore interveniva nelle estimazioni degli edificj, il capo fornajo alla stima del pane e via discorrendo. Ogni corpo di mestiere od arte, aveva una sua propria chiesa mantenuta a spese del corpo, e così pure una bandiera su cui vedevasi l' immagine del Santo protettore o della santa protettrice, cui la chiesa era dedicata. Queste bandiere precedevano in tutte le processioni ed altri pubblici corteggi;

e religiosa fratellanza fra gli artieri non era sterile di morali vantaggi.

La furia dell' innovare portò la scure anche su questi corpi di mestieri.

Ma se desiderabil cosa è il vedere abolite le distinzioni contrarie all' eguaglianza civile, come richiede la ragione e la giustizia, con quelle non si devono già confondere le distinzioni che derivano dalla natura della società. Prova ne è che la filosofia, la quale nei suoi impeti distrusse le distinzioni che erano divenute odiose, perchè basate sopra privilegî ingiusti in sè medesimi e quindi ripugnanti allo scopo della società, quella stessa filosofia proclama oggidì la necessità di aggregazioni stabilite sopra la ragione, dalle quali formare gli organi del corpo sociale e dare regola alle funzioni di ciascuno di essi.

È un problema se un vero governo rappresentativo non richieda certa distinzione di classi, non già fondate queste sopra privilegî, ma come esse classificazioni esistono nella società e sono dalla retta ragione approvate, onde da esse essere eletti coloro che devono formare un consesso veramente rappresentante la società; ma non è questo il luogo di trattare un tale argomento (1). Poichè il governo aristocratico stabilito sulle prerogative di classi, porta con sè questo, che l' individuo cioè si renda forte dalla unione sua con altri omogenei individui, ed acquistando esso il valore che è attribuito al corpo cui è aggregato, sia altresì onorato in conformità della considerazione che viene tributata al corpo stesso; perciò ove le distinzioni sociali costituiscono l' organamento della comunanza civile, nascono varj di siffatti corpi morali, collegî, ovvero associazioni. Tali erano presso di noi

(1) Ahrens. *Droit Naturel*, Ch. 11, § 3.

il collegio degli avvocati e quello dei notai. Da siffatte associazioni nasceva quello che dicevasi uno spirito di corpo speciale a ciascuna di esse, il quale riesce sempre pernicioso quando non si confonda nell'ampio spirito pubblico, che ravvivato dall'uguaglianza dei diritti, diviene una forza poderosissima nei liberi Stati.

CAPITOLO XX.

All'aristocrazia, base del sistema politico, conveniva il destare nella nobile gioventù uno spirito cavalleresco. Per questo durante tutto il tempo del dominio dei Veneziani troviamo mantenute feste, che furono vestigii ovvero surrogamenti dei tornei e caroselli del medio evo.

Siccome questi famosi spettacoli d' arme riuscivano sanguinosi e spesso gli armeggiatori vi lasciavano la vita, da molto tempo innanzi erano stati proibiti, principalmente dai pontefici, i quali avevano decretato che non fosse permessa la sepoltura in terra consacrata a coloro che fossero caduti morti in tali conflitti. Ma non essendo possibile di togliere la consuetudine di spettacoli tanto graditi ai signori ed al popolo, furono quasi in tutta l' Europa, surrogati da giuochi nei quali non pugnando più l' uomo contro l' uomo, non correva alcun pericolo la vita dei combattenti. Di una delle varie specie di questi esercizj cavallereschi erano altresì le giostre che si facevano nelle isole. Nei premî che si davano ai vincitori della giostra sembra che si spendesse troppo denaro, perciò in un decreto di Vincenzo Calbo Sindaco e Avogador dell' Oriente, in data 22 aprile 1548, si legge : « Ulterius habbiamo trovato che per il passato è stà speso eccessivamente nelli palii che si corrono ogni anno con li cavalli sopra quest' isola (Cefalonia), e posto prezio alle robe che si danno per essi palii, molto più di quello sia dovere. Però provedendo che in l' avvenire non si proceda in ciò a danno pubblico, ordiniamo e ter-

miniamo che per lo avvenir non si possa sotto alcun modo, forma o color spender più per causa de' diti palii de ducati trenta ogni anno, et il pretio delle robe che si daranno per detti palii, sii limitato per il Clomo Provveditore Magno Cammerlingo scontro di Camera e due delli primarii cittadini della terra, sotto pena al scontro che menasse partida de danaro de maggior summa delli ditti ducati trenta, di pagar del suo et altre tanto per pena (1). »

In Zante nel 1651 venne statuito che il premio che si dovesse dare ai vincitori giostranti fosse di due spade d' argento che non superassero il valore di trenta reali.

Le giostre si facevano nell' ultima settimana di carnovale, ed erano di due specie; le corse dell' anello, che consistevano nel correre i giostranti, e colla lancia levare un anello che stava appeso in cima ad una lunga pertica nel termine della carriera, e nelle corse della quintana nelle quali i cavalieri andavano a ferire ad un segno ovvero uomo di legno detto quintana, o saracino, quando la statua somigliava ad uomo saracino.

I capitoli della giostra erano i seguenti. 1.° Che tutti i cavalieri avanti il principio della giostra debbano comparir alla presenza delli spettabili Sindici darsi in nota, ma dato principio alla giostra, e finita la prima carriera da quelli che fossero stati notati, et non comparendo, non possino più intervenire in essa.

2.° Li proclamati et ad informar la giustizia od altri contumaci relassati con piegieria, non possino intervenire in detta giostra et inter tutte le botte che facessero sieno nulle.

3.° Che li cavalieri che compariranno mascherati

(1) *Biblioteca di san Marco*. Classe VII Codice DCLXXIX

debbano avanti il principio della giostra, cavarsi il volto per correr senza quello, altrimenti le botte che facessero in quella corsa non vagliano.

4.° Che niun de cavalieri possa correre, se non sarà prima dato il suon di tromba, altrimenti le botte che facessero in quella corsa non vagliano.

5.° Che i cavalieri debbano correre uno dopo l'altro conforme saranno notati nella cancelleria.

6.° Se ai cavalieri suddetti mentre correranno uscirà la lancia dal pugno, gli cadrà il cappello, la spada, o gli sfuggissero le staffe dai piedi, o gli cadesse alcun arnese del cavallo, le botte che facessero in quella corsa non valgono.

7.° Che i cavalieri suddetti non possano correre più delle tre corse ordinarie, altrimenti le botte che facessero in quella corsa, come anche le altre, che per avanti avessero fatte, s' intendano nulle.

8.° E perchè per esperienza s' ha visto che gli anni passati che alcuni per bel umore corrono, e tollendo l' anello si mettono alla fuga e fanno che la giostra sopisca, però quelli che useranno questo artificio cadranno in pena di ducati . . . . . (1).

In Corfù serviva di aringo la strada larga, sul terrazzo di tal vecchia casa, che mostra tuttava il vetusto sembiante, e la quale pare attender pavida che su essa cada pure la mano spietata che alcun vestigio non tollera dell' antica Corfù, su quel terrazzo siedevano il Provveditore ed i sindici giudici della giostra. Al buon ordine invigilava un maestro di campo, eletto dal Consiglio dei 150, nell' occasione della elezione degli altri pubblici funzionarii. Letti i capitoli della giostra, i cavalieri

(1) Archivio di Corfù.

colle lancie in resta, si schieravano all'estremità orientale della strada, e dato il segno della tromba, un dopo l'altro correvano di tutta carriera, accompagnati dalle animatrici esclamazioni e dallo scuoter dei fazzoletti delle dame sporgenti dalle finestre, non che dallo schiamazzare e dal batter di mani del volgo ovunque accalcato. giunti al fondo della via, chi colla lancia strappava l'anello, e chi nella corsa della quintana, vibrava in tre successive corse più colpi al saracino, colui era il vincitore. Il quale per tale dichiarato dal maestro di campo, fra plausi e grida di gioia appresentavasi al cospetto dei giudici, e dalla mano di questi riceveva il palio. Il vincitore convitava poscia i vinti competitori, e tutti quanti insieme trionfando ponevano termine alla festa.

A Corfù si soleva fare dagli stradiotti un'altra giostra in fortezza vecchia, la qual giostra ad istanza del governo venne abolita. Ed in fatti, Girolamo Foscarini scrive nella sua Relazione del 27 maggio 1652: « Con che crederò d'haver terminato questo primo punto, raccordando humilmente di levar l'uso di far ogni anno l'ultima domenica di carnovale la giostra de' stradiotti nella fortezza vecchia, per evitare il concorso di gente che vi confluisce in giorno determinato, parendomi poco decente e meno sicuro l'haver in una volta sola tante persone nel recinto che superino la guarnigione, da che pure prese motivo la pubblica prudenza di trasportare l'istesso Domo in città, onde per mio umilissimo credere si potria far la stessa giostra o in spianada, ovvero nella strada, dove si fa anche quella dei cittadini, che corrono uguale pretio a quello de' stradiotti, cioè quattro brazza di roba d'oro donatale da Vostra Serenità annualmente, e questo a divertimento del concorso in fortezza vecchia, nella quale ho fatto sempre che s'è potuto in absenza delli Ec-

lentissimi Signori Generali et in mancanza dell' armata, tener serrata la porta chiamata il portello, parendomi assai inconveniente, che oltre l' introdurre senza niuna limitazione di numero, previo avvertimento, tutti chi vogliono entrare, si faci questo anche da più porte, non permesso mai in niuna fortezza di mediocre, non che di somma importanza [1]. »

(1) Archivio di Venezia. Relazioni Provveditori. Capitani e Baili dal 1642 sino al 1745. Corfù.

EPILOGO

Descritto il sistema politico che sotto il dominio dei Veneziani reggeva le isole, noi possiamo ora con cognizione, portare giudizio di un tale sistema nel suo tutto e nelle sue particolarità.

Se volessimo giudicarlo secondo l' idea del perfetto reggimento, non esiteremmo di condannare un governo, il quale non avea per base la supposta capacità dei cittadini, e le morali ed intellettuali loro prerogative, ma un fatto eventuale, indipendente dal personale merito dei governanti e dalla volontà o approvazione dei governati, voglio dire la nascita.

Se non che non si tratta di ciò che idealmente potrebbe essere, ma di ciò che era realmente, per la qual cosa non la scienza pura ed astratta, ma l'istoria dobbiamo prendere a nostra guida. Potremmo invocare altresì l'istoria come avvocato, e con tanto maggiore ardimento, in quanto che non vi ha timore che resuscitino i trapassati, e che ciò che ebbe la vita una volta torni di nuovo ad esistere. Ripetizioni e copie che abbiano avuto successo, non s' incontrano nella storia; ogni qualvolta statisti pedanti,

non accorgendosi dell' anacronismo in cui cadevano, vollero copiare il passato, fecero amaramente ridere i saggi e piangere i popoli. I Francesi, fra altri delirj, tentarono altre volte di risuscitare usanze e nomi antichi, ma questi disparvero nello straripato torrente della rivoluzione.

Nel nostro giudizio sul passato, pigliando per guida e per avvocato l' istoria, c' impone giustizia di por mente innanzi tutto al luogo ed al tempo, poscia paragonare la condizione nostra di allora con quella di altri popoli del medesimo tempo, e finalmente distinguere le varie epoche nel lungo dominio dei Veneziani.

Facendoci a considerare il luogo, dobbiamo riconoscere che piccoli luoghi, quali le isole Jonie, non potevano avere pretese nè d' indipendenza nè di autonomia, massime quando il servaggio di tutto il rimanente della nazione greca condannava esse isole a soggiacere al dominio d' uno stato più forte e straniero. Non potevamo pretendere che municipali diritti, locali franchigie, una esistenza civile ; e questa i Veneziani spontaneamente e senza frode a noi largirono. Trapiantandoci nelle isole quelle delle loro instituzioni ch' erano applicabili alla picciolezza del luogo, lealmente intesero di farcene godere il beneficio, ma non le trasformarono in una ridicola commedia, per accorgersi del fallo, quando la corruzione ed il terrore avessero guastata la buona semenza per dare rigoglio alla rea.

Veniamo alla considerazione del tempo, e qui occorrono alcuni schiarimenti. La Repubblica di Venezia dicevasi libera, e libere pure si denominavano le Repubbliche italiane, le quali fiorirono nel medio evo. Quegli però che conosce la costituzione di quelle Repubbliche, difficilmente comprende in che la libertà veramente consistesse. Affine di sciogliere una siffatta difficoltà fa d'uopo

internarci nello spirito di quei tempi, e paragonando questo con quello che oggidì domina in Europa, notare la immensa distanza che corre fra le idee di libertà di quei tempi e quelle dei nostri, e di tal guisa non confondere il tempo, a rischio di trarre ingiuste conseguenze e venire ad erronee conclusioni. Nella mente dei Repubblicani di allora la parola libertà non significava propriamente che uno stato politico contrario a quello sottoposto al dominio di un solo, vale a dire la Monarchia. Monarchie costituzionali non vi erano all' infuori dell' inglese, ancora informe. Si reputava libertà la partecipazione dei cittadini al potere mediante l' elezione dei pubblici funzionarj ; purchè i governanti si mostrassero come i rappresentanti dello Stato, ed in nome di esso esercitassero il potere, non si reputavano men liberi i governati ancor quando essi venissero a soffrire per avventura gli arbitrj delle autorità da essi create; imperocchè la supposta libertà riguardavano come una proprietà che si trasmetteva per eredità della quale affidavano l' amministrazione ai magistrati. Se per sorte l' amministrazione riusciva dannosa ai proprietarj, questi sopportavano il danno, contenti di non esser spogliati d' un diritto che nelle periodiche elezioni confermavano.

Noi oggidì, guardando più alla sostanza delle cose che al significato delle parole, e non essendo tratti in errore dalle parole Repubblica o Monarchia, vogliamo bensì, sotto certe condizioni, cooperare nella creazione dei magistrati ; ma in questo solo non consiste già per noi la libertà , noi vogliamo che questa sia stabilita principalmente sull' eguaglianza dinanzi la legge, che sia difesa da leggi che dieno ampii diritti ai più, i quali diritti sieno guarentiti dalle leggi stesse contro gli abusi dei governanti, non lasciando a questi maggior potere di quel tanto che

non potrebbe essere loro tolto senza porre in pericolo l'ordine pubblico.

Questa nostra idea è assai diversa da quella che avevano i Veneti Repubblicani, appo i quali l' idea dello stato, approssimandosi piuttosto al concetto degli antichi, rappresentava non so che di astratto e di onnipotente ch' era scopo e fine a sè stesso. Noi per lo contrario reputiamo lo stato piuttosto come mezzo mediante il quale assicurare i diritti degli individui, i quali diritti appariscono essi pure come mezzi onde conseguire lo scopo finale, l' adempimento cioè dell' umano destinato mediante la società. Dominando la prima idea, lo stato doveva sopra ogn' altra cosa avere per mira la propria conservazione, non facendo gran conto della personale sicurezza degli individui e talvolta spregiando anche l' umana dignità. Per la qual cosa non è da prendersi maraviglia se erano ignorate quelle condizioni, per le quali, secondo noi non debbono i cittadini sottomettere all' autorità se non le relazioni che hanno fra loro, non tollerando che l' autorità s' intruda nei secreti dell' animo e della coscienza, colla pretesa di governare le cogitazioni dell' intelletto, le opinioni e gli affetti. Un governo che avesse siffatta pretesa, noi non esiteremmo di chiamare tirannico, ciò non ostante una siffatta tirannide, autorizzata dalle leggi, vigeva in Venezia e nelle altre repubbliche, nelle quali vediamo pure per una frequente confusione delle idee religiose, lo stato bene spesso usurparsi diritti che noi veramente non riconosciamo che al solo confessore, il solo autorizzato di sottoporre al sacro tribunale della confessione ciò che l' uomo chiude in mente. Oltracciò l' autorità interveniva anche nelle minute cose della vita, ed invece di limitarsi a difendere l' individuo contro le altrui violenze, le ingiurie e gli usurpamenti, presumeva proteg-

gerlo altresì contro sè stesso e contro tutto ciò che potesse recar danno al suo interesse regolando in molti casi l'uso del suo avere. Da ciò nasceva che ovunque e sempre doveva farsi sentire la pubblica autorità, servita dallo spionaggio, dalle secrete denunzie, dalle moltiformi delazioni, in una parola da quella polizia di cui non buona fama ancor suona nel mondo. Se tali massime politiche erano ricevute nella dominante nei secoli del suo maggior splendore, ciò deve esser ponderato nel nostro giudizio rispetto al tempo.

A questi pensieri astratti dobbiamo aggiungere che il governo veneto era di natura mite fino alla fiacchezza, e che procurava di supplire colla persuasione e colla dolcezza alla forza, di cui era privo, e dall' uso della quale abborriva per massima. Gli stradioti inselvatichiti, disavvezzati all' esercizio delle armi, i più trasformati in agricoltori, ed i cavalli loro divenuti bestie da soma, alcune truppe dalmate ed italiane, molte delle quali accasate nelle isole e di padre in figlio trasmettendosi la professione militare, le compagnie dei bombardieri, non stipendiati, e le milizie rurali formavano i presidj in tempo di pace. Ogni Provveditore generale che veniva nelle isole, si studiava di togliere i mali con ottime leggi, savj editti, eccellenti regolamenti; ma il male sembra che fosse più gagliardo dei rimedj, talchè ogni Provveditore partendo, lasciava per lo più un'eredità di disordini al suo successore, il quale vi applicava gli stessi rimedj adoperati dal suo precessore e suggeriti dalla ragione civile, quando non veniva meno in lui, non la buona volontà, ma lo zelo stancato dall' indole restia, ed in qualche luogo feroce dei governati, la quale indole rendeva spesso indomabile la soverchia indulgenza, alla quale i Veneziani facilmente cedevano, e che si tramutava in una radicata incuria, non

temendo essi che corresse alcun pericolo il loro dominio in quanto che conoscevano quanto gli isolani fossero affezionati alla Repubblica. «Non voglio restar di dirle, scriveva nel 1576 Andrea Giustinian, che i popoli della Grecia, cioè Zante, Cefalonia et Corfù, sono per quello che sò, et ho potuto comprendere fedelissimi di Vostra Serenità, perchè non hanno mai conosciuto altro principe, come perchè hanno l' esempio così vicino della Turchia, dove vedono con quanta estorsione sono trattati quei poveri infelici da soldati turcheschi . . . »(1) Ed il Provveditore Generale da mar Antonio Bernardo, nel 1671, parlando specialmente dei Cefaleni, si esprime così. «Quanto poi sono fra loro sanguinarj e facinorosi, altrettanto devoti e fedeli si professano a vostra Serenità, nè in occasione di travagli, che il Signor Iddio tenga per sua pietà lontani, han certo l' E. E. V. V. (se si può prestar fede alle espressioni) sudditi nel Levante, che più di loro debbansi credere pronti e costanti a sostener coll' effusione del sangue le glorie del suo Principe, e me lo persuado senza dubbio, massime in congiuntura de' Turchi, mentre so che la loro naturale antipatia con questi, non può essere certamente più risoluta e più acerrima. (2) » Dei Zacintj, scriveva il Provveditore generale Filippo Pasqualigo nel 1608 « Gli animi di tutti quei popoli sono pieni di devozione e fede verso le cose di Vostra Serenità. Passa fra quei cittadini qualche rancore, per la qual causa commettono molti delitti, et per la facilità che hanno di ridursi nella terra ferma, dove tutti indifferentemente sono ben veduti dai Turchi e spezialmente per facilitare l'impianto delle uve passe, che soleva essere prima, unico e special

(1) Relazione citata.
(2) Archivio di Venezia.

negozio di dette isole et hora si è introdotto nella Morea et fatto comune coi Turchi (1). »

(1) Archivio di Venezia.

La condizione del Governo veneto in Zante dipinta nella Relazione di Bortolo Paruta ritornato di Provveditore dal Zante nel 1592, letta al Senato nel XI decembre, merita che se ne trascriva uno squarcio.

« Nel castello ch'era anticamente la citta, habita il Reverendissimo Vescovo, e vi stanzia anco il reggimento, il qual castello e per il piu ruinato per parte dalli terremoti, et parte per non essere abitato, essendo che tutti li più comodi e grandissima quantita di altre persone, sono andate a stanziare a marina, dove hanno formato quasi un gran corpo di città, ed ivi stanno attendendo alli loro traffichi, la maggior parte illeciti, lontani dalla presenza del Reggimento, dove senza timore o rispetto operano quanto vogliono, sicuri che le indolentie de' poveri oppressi non possono cosi facilmente esser portate alle orecchie dei Rettori, nè possono essere intese le loro male operazioni, per esservi più di un miglio di distanza, le quali cose sono di grandissimo discontento a quelli che desiderano viver quieti, ed io giudico che l'abitar del Reggimento cosi lontano sia disordine notabilissimo cosi per il buon governo, come perche io stimo interesse di Stato, essendo che capitano bene spesso nuove importanti dalla Morea e da altri luoghi del Levante, le quali dovrebbero essere sapute dal Provveditore solo, acciò potesse essere avvisata la Serenita Vostra, e pur sono sapute prima da tutti quelli abitanti, restando li Rettori, qualche volta tre a quattro giorni a saperle dopo gli altri, talchè non può essere avvisata la Serenità Vostra d'alcuna cosa nova, che non sia vecchia in questa citta, e se occorresse in tempo di guerra, che qualche suddito turchesco affezionato alla Serenita Vostra volesse dar qualche importante avviso succederanno gli stessi disordini, nè occorre fidarsi molto di quelle genti, per esser la maggior parte persone ridotte da diversi paesi a stanziare in quella citta, et per conseguenza d'animi varj et per natura curiosi e loquaci; nè voglio restar di dire, che per non habitar il Reggimento alla marina succedono molti importanti eccessi, sicuri li malfattori di salvarsi prima che sia saputo il mal operato, et molti di essi si sono fatti così insolenti et disobedienti che non si puo quasi reggersi, et ogni giorno vanno peggiorando, et certo che se Vostra Serenità riformasse quel Reggimento, le cose pubbliche passariano megiio e più regolate, la giustizia saria più temuta, et li buoni resterebbero molto consolati.

» Esso castello circuisce 800 passa, et è guardato da una compagnia di 24 fanti del paese pagati a lire otto il mese, li quali sono tutti sotto un capo d'eta pupillare in luogo del quale serve d'ordine della Serenita

Veniamo ora alla terza considerazione vale a dire al paragone della nostra condizione di allora con quella di altri popoli dell' epoca medesima ; e qui domanderemo da quali malleverie era posta al sicuro presso gli altri popoli la vita civile e politica? Dove e quando vennero tolti i procedimenti, le forme della giustizia, le consuetudini ed il governo del medio evo ? Quale era lo stato della proprietà, quali le leggi che proteggessero i popoli e che promuovessero il pubblico ben essere ? Senza entrare in indagini che ci trarrebbero nell' istoria di altri popoli, e ripetere cose notissime, questo solo diremo senza tema

Vostra un Zuanne Mocenigo suo avo materno per età inabile et per pratica inespertissimo : essi soldati si dividono in quattro squadre, ha un caporal pagato a lire 12 il mese, li quali caporali intendono meno degli altri, tal chè per le suddette cause detti soldati si rendono inutili a tutte le cose fuori che a una mal fatta sentinella, al batter le hore, et a camminar come alabardieri dinanzi al Provveditore quando va a marina ... »

Aggiungeremo un altro passo tratto dalla Relazione di Francesco Bragadin nel 1620 ritornato da Cefalonia.

« Della fede et devotione del popolo in universale colla renitenza esperimentata nell' elettione degli huomini da remo avanti gli occhi, non so quello le possa promettere in tali e simili occorrenze. Degli altri del Consorzio civile le devo dire che l' alterezza e superbia d' alcuni particolari di quel numero, è giunta a tal colmo d' iniquità, che molto più alla pestifera sedizione tendendo che all' ossequio et all' obbedienza contro li suoi Rappresentanti, qualhora vengono dalla giustizia o legittimamente castigati, o debitamente ripresi della loro pravità, più d' infedeli e mal' affetti che di fedeli e devoti sudditi il titolo et il nome si conviene. Questi non potendo sfogar altrimenti la passione arrabbiata degli animi loro, hor con mano infame, hor con lingua canina e mordace, o segnano le mura di caratteri e note obbrobriose, o latrano sopra i pulpiti con maledíche invettive, lacerando con esempio di detestanda sprezzatura e di famosa fellonia, la pubblica riputazione e l' innocente sincerità dei Rappresentanti suoi . . . » Rispetto a Corfù quanto scrive Filippo Pasqualigo Provveditore generale ritornato nel 1608, ed il Venier nel 1624 indica e la natura degli uomini e la qualità del governo.

« Sono quei cittadini, dice il Pasqualigo, poveri e superbi, non praticano mai se non fra loro medesimi, non vanno mai ad accompagnar li Rettori, com' è solito costume in tutte le città, nè mai entrano ne' pa-

che ci smentisca l' istoria, che noi non eravamo barbari nè vili servi ed abbietti, che quanto appo noi vi avea di barbaro, dal più al meno trovavasi anche fra i popoli che oggidì si vantano pel loro incivilimento. Succedevano frequenti disordini, signorili discordie turbavano talvolta il paese, ma fra queste si agitava non so qual vita, disordinata, convulsiva, ma che pur era vita, nella quale si destava la personalità, colle pretese e co' satelliti suoi. Dove cozzano violente passioni, quivi nascono anche virtù: l' estrema quiete della società conduce questa bene spesso ad una condizione simile a quella delle acque stagnanti.

lazzi se non per far qualche domanda. Fondano questa loro alterezza nella nobiltà di quelle fortezze, e sopra diversi privilegi ottenuti da Vostra Serenità . . . . » ed il Venier scrive: « Gli Corfiotti fra di essi sono unitissimi et sebbene nascono delle differenze tra di loro, se occorre che alcuno resti sottoposto alla censura dell'a giustitia, si rappacificano subito et celano sempre la verità. Procurano quando viene un pubblico Rappresentante d' insinuarsi immediate nella sua gratia con un profluvio di presenti, li quali poi se vengono accettati, si persuadono di voler da esso a lor modo, et parlano con tanta libertà, che è cosa da stupore. Sono di natura astuti, sagaci, osservano tutte le attioni de pubblici Rappresentanti ben chè minime: perchè quando che per termine di buon governo gli occorre far qualche operatione, che pare a loro pregiudichi alla giurisditione che pretendono avere, parlando sempre in tutti i luoghi esser quella sua città et sue fortezze, immediate le fanno capitar all' orecchie protesti di voler chiamar Consiglio et far ambasciatori, et gli rinfacciano o doni ricevuti, o interessi di mercanzia, o vanità o leggerezze che havessero commesse, chiamando poi il loro Consiglio e leggendo li capitoli sopra la faccia intimoriscono quelli Rappresentanti, che per li suddetti rispetti fossero stati dalla loro astutia et sagacità legati, et ottengono il più delle volte il loro intento . . . . Sono al presente fatti comodi et danarosi, et li più principali in luoco di attendere alla coltivatione, stanno del continuo nella città otiosi, et hor per una cosa, hor per l' altra vanno facendo conclavi, che sono radunanze de' Primati, li quali concludono qualche deliberatione, vanno poi persuadendo gli altri, et così la portano al Consiglio che per ordinario l' approva . . . . . vengono allevati i putti con quei concetti che ho detto di sopra, che la città e le fortezze sieno sue . . . »

le quali perpetuamente marcendo, colle pestifere loro e-salazioni fanno perire ogni anima vivente. Non ignoro come in uno stato libero si possa conciliare l' ordine col movimento e col tumulto degli animi ardimentosi, cui è aperta sempre una vasta carriera dove la sola forza delle leggi può arrestarli, ma sopra un tale governo in luoghi piccolissimi come i nostri od in tempi quali i narrati, non può cadere il ragionamento. Aggiungo che noi non eravamo i soli sottoposti ad uno scettro straniero, con questa differenza però che i nostri signori si approssimavano alla nostra natura, ed ambivano il favore dei sudditi, i quali comechè orfani della madre loro, venivano spesso accarezzati dalla matrigna, giammai crudelmente respinti. Se i Provveditori subalterni, nei giorni estremi del dominio veneto, non erano per avventura di un disinteresse invulnerabile, questi sè stessi avvilivano aumentando il pregio di coloro che li comperavano.

Finalmente onde procedere nel nostro giudizio con rigorosa giustizia non dobbiamo confondere la cronologia. Il dominio veneto durò per lunghi secoli, e soggiacque, come tutte le cose umane a varie vicissitudini, finchè la Repubblica veneta, fulminata dagli anni, combattuta dalla fortuna, e divorata dai mali che aveva in sè stessa, andò in totale ruina. Sarebbe però troppo contrario alla ragione il dare sentenza sopra il tutto, appigliandosi all' ultima epoca e non la migliore, come sarebbe irragionevol cosa se volendo fisiologicamente studiare l' uomo, si prendesse per subbietto dei nostri studii un vecchio rotto dagli anni ed oppresso dai mali che seco tragge la decrepitezza.

La potenza veneta sin dal principio del XIX secolo, si ritirò dalla vita attiva, e cadendo in uno stato passivo, venne ad appartarsi in mezzo alle nazioni di Europa che

erano in fiore. Imperturbabile nel suo isolamento, cieca rispetto ai suoi propri interessi, insensibile alle offese, tutto sacrifica al solo desiderio di non dare sospetto di se agli altri potentati, e così mantenere una pace perpetua. Se non che l'immobilità e l'inerzia equivalgono alla morte, perciò Venezia è condotta al termine della sua vita da una pusillanime pigrezza, comunicando il miasma della corruzione ai luoghi ad essa sottoposti. Avendo perduto una dopo l'altra quasi tutte le sue possessioni oltremarine, distrutto il suo commercio dietro la scoperta del capo di Buona Speranza, per cui una nuova via venne aperta alla navigazione, fallito ogni mezzo di sostentamento ai molti penuriosi patrizii, furono introdotti nelle isole gli abusi, dei quali la viva ricordanza fece dimenticare gli antichi beneficî. Non avendo più guerre da sostenere nè per mare, nè per terra, nelle quali valersi della capacità militare e marittima degl'isolani suoi sudditi, poco si cura della sorte loro. L'inveterata incuria diviene un lagrimevole abbandono, la mano sempre fievole che teneva le redini del governo, ormai snervata e priva di ogni polso, lascia sciolto il freno, le prepotenze, i soprusi, gli usurpi di taluni dei signori, massimamente in certe isole, oltrepassano ogni misura, ed hanno a loro complici l'imbecillità o la venalità dei Provveditori, le malvagie passioni dei cattivi, e le private vendette e sanguinose spesso a man salva si sfogano, mercè dell'impunità, talvolta comprata a prezzo di denaro. In una parola lo stato s'era ridotto simile ad un infermo che viva per la sola forza della malattia dalla quale pur dovrà perire.

Nulla mi resta più ad aggiungere, caldo amico dell'indipendenza della mia nazione, e rassegnato al supremo volere, non ho da soffocare desideri, nè lagrime da spargere su un passato che storicamente ho descritto. I

signori pronti agli oltraggi ed all' effusione di sangue, i famigerati cagnotti, i vendibili Provveditori, e fin' anche lo stesso leone di san Marco, sono omai piombati nel sepolcro; giudichiamo i peccatori, in quella guisa che noi, certamente non scevri di peccato, vorremmo essere giudicati dai posteri, quando noi pure chiuderà la fossa. Dio volesse che i futuri giudici nostri non mandino voce di maledizione, ma versando pietose lagrime consolino la memoria nostra.

FINE.

INDICE.

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

pag.	lin.		
Introd.	Epig.	J. Baco	F. Baco.
18	26	un'altra volta	gia
20	9	questi	questo
31	17	manuclati	manuelati
36	17	coi quali	i quali
38	24	Guglielmo	Goffredo.
42	13	sedi episcopali di Zante	sedi episcopali greche di Zante
45	16	facendo	facendolo
50	7	Conte di Provenza Luigi IX	Conte di Provenza poscia Ludovico IX
54	8	il matrimonio	i matrimonii
57	7	un tale acquisto lo colmò	un tale acquisto colmò Carlo
58	4	stabilitesi	stabilitisi
59	5	scossero il giogo	scossero i Siciliani il giogo
60	19	catalogo delle onorificenze	nel censo dei beni
62	4	In Orope nel 1276	In Viterbo nel 1267.
63	3	Riccardo il quale	Riccardo al quale
64	14	1282	1284
66	12	Guglielmo riconobbe	Guglielmo, successore di Goffredo. riconobbe
»	26	di titolo e di fatto	di titolo o di fatto
68	1	patrimoniali	matrimoniali
69	1	che trovasi	che trovavasi
71	15	Giovanni Conte di Gravina prese	Giovanni divenuto signore dell' Epiro, prese
72	15	Domestrio	Domestico
74	18	Courtedanis	Courtedonis
75	8	figlio del re	fratello del re
76	28	cognati di Giovanni	cognati di Giovanna
77	11	Pietro	Pietro del Tocco
78	24	sottoposto	sottoposta
83	29	Ayant	Agout
84	4	dove aveva	dov' egli aveva
85	nota	1558	1548
87	nota	montibus	manibus
94	7	dalla	della
106	24	destension	defension
108	20	Curfioti	Corfiotti
116	15	porti	porte
131	18	lasciato suo luogotenente	lasciato da questo suo luogotenente
135	17	dalle stesse guardie	dalle stesse sue guardie
136	7	gentiluomini.	gentiluomini. Carlo ebbe in moglie la figlia secondogenita di Ranieri Acciajuoli, di nome Francesca.
137	19	Diodoro	Teodoro
145	7	li renda	li renda Corinto
»	28	che i	che
»	29	recheranno	recheputi
147	22	vassallo	vessillo
148	7	visstuo	vissuto
162	18	Enrico II	Carlo II
165	26	del loro	al loro
188	7	quell' isola	nell' isola del Zante
189	1	I Turchi	I Tocchi
191	17	se che non	se non che
216	14	che quell' isola si renda	che quell' isola (Cefalonia) si renda
223	7	isola, scrisse	isola e scrisse

pag.	lin.		
223	20	dell' esercito veneto. E questo	dell' esercito veneto, ed il Giovio dice nella storia dei suoi tempi (L. XXVI, pag. 101) che la disciplina della milizia a cavallo tanto celebrata dagli antichi scrittori, non s'era perduta appresso la greca nazione. E questo
240	12	di tentare l' espugnazione di Malgariti	di tentare l'espugnazione di Santa Maura. Malgrado l'avviso contrario del Provveditore generale Soranzo, vinse il parere del generale Venier, che ebbe il comando dell'armata mossa ad assaltare quell' isola. Ma il luogo era più forte che il generale creduto avesse, talchè dopo molte prove di valore e di arte militare, pure dovette l'armata alla per fine ritirarsi, e di tal guisa furono frustrate le speranze del Venier e giustificati i timori del Soranzo circa quella spedizione.
243	5	nelle susseguenti interminabili sue guerre	nelle interminabili sue guerre
244	16	Essa ebbe miglior effetto che la prima, per il soccorso di una flotta papale, spagnuola e francese che collegata colla veneziana sortì contro le squadre ed i porti osmani.	Nella festività di S. Marco, mentre il doge Giustiniani assisteva alla messa col conte di Thurn ambasciatore dell' imperatore d'Allemagna, nella basilica di quel santo, un messaggiero dell' ambasciatore veneto, residente in Vienna, giunse da Linz recando il trattato d' alleanza sottoscritto dall' imperatore e dal re di Polonia. Celebrata la messa, venne proclamata la guerra contro la Turchia, e creato generalissimo Francesco Morosini, che aveva già guerreggiato contro i Turchi nel mare Egeo ed in Candia . . . Dopo due mesi e mezzo, nel 15 di luglio fu in Costantinopoli dall' ambasciatore veneto Cappello accompagnato dal dragomano Tarsia, intimata la guerra al Caimakan. Per la prima volta la Repubblica veneta intimava essa la guerra alla Porta, invece che la guerra fosse dalla Porta dichiarata. Non sì tosto ebbe il bailo adempiuta la sua commissione che si rase la barba ed i capelli, e fuggì di nascosto sopra un agile navicello di Chio, mentre il dragomano veniva tratto in carcere.
c. I.	25	alto dominio	supremo dominio
255	19	che indugiassero l' esecuzione di	che dessero esecuzione a
256	3	un intero	un crescente
»	4	sue risorse	risorse e la prosperità di quelli.
»	18	desiderarebbe	desidererebbe
»	21	sui quali	dai quali
267	7	nascita	origine
»	32	del corpo	di quel corpo
273	20	ad altro	all' altro
»	29	galleria	loggia
275	24	delle gravezze	delle granaglie
285	11	accompagnava col	accompagnava quella col
288	16	con mediante speciali	con ispeciali

pag.	lin.		
294	29	preso ed incendiato dai Turchi.	presa ed incendiata dai Turchi la città,
295	4	recinto munito	recinto ch'era munito
296	7	Andromeda	Andromaca
308	5	cose	case
»	6	adunanze	adunanza
»	26	servivano a scopi umanitari, ad	servivano ad
309	15	nel	sul
»	21	grandemente di molto scemato,	grandemente scemato
310	5	elezione. Per la qual cosa nel-l' annua	elezione. Nell' annua
311	28	facilitarne	facilitare
312	25	missione	destinato
315	19	rintronavano per tutta	rintronavano tutta
»	24	vestito di porpora	vestito con manto di porpora
»	29	precedeva in piena gala	precedeva la comitiva, cui teneva dietro in piena gala
322	29	funzionarj	fazionarj
329	12	manifestasse	si manifestasse
335	26	formava	forniva
339	33	Consiglio	Consiglio dei 150.
342	27	forastieri. solamente	forestieri. o solamente
342	28	in un' altra	d' un' altra.
345	22	fu solo	era
353	7	le funzioni degli uffici	le funzioni
366	16	dai	dui
370	23	i quali troppo spesso erano vinti dalla carità	dei quali era spesso vinta la carità dall'
373	9	il quale	la quale
»	14	da	di
»	25	da	per
374	24	il Consiglio	al Consiglio
375	16	mortaglietti	mortaretti
384	14	berretta e croce	berretta a croce
409	2	nelle autorità	delle autorità
414	17	categoricamente	rigorosamente
»	19	questi	quelli
417	5	fosse	forse
427	4	nuovi un	nuovi sopra un
429	10	molto	molto più
431	28	due	dico
435	20	grani	granai
440	24	del Provveditore	dei Provveditori
444	30	cotanto infesti nelle isole del Levante.	cotanto infesti. nelle isole del Levante